

GIUSEPPE M. CAGNI

---

*Centro Studi dei Barnabiti di Roma*

## L'ARRIVO DEI BARNABITI NELLA PARROCCHIA DI S. ALESSANDRO

Pare che a Milano tutte le cose belle (quelle almeno in ambito ecclesiale) abbiano le loro radici o in S. Ambrogio, o in S. Carlo; e la chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia non fa certo eccezione. Fu infatti Carlo Borromeo a progettare un impianto barnabítico in centrocittà<sup>1</sup>, dato che allora San Barnaba era fuori mano e non tutti quelli che lo desideravano potevano approfittare di quel forte centro di spiritualità. L'inaspettata morte del Borromeo fece arenare il progetto; ma nel 1586, con l'elezione a Generale dei Barnabiti del P. Carlo Bascapè, notoriamente devoto ad ogni desiderio del santo Cardinale, il progetto venne ripreso.

---

<sup>1</sup> «Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, vivendo, sempre intento al bene spirituale del suo amatissimo gregge, havendo intrinseca cognitione de' Padri Chierici Regolari di S. Paolo come che spesso praticava con loro nel collegio di S. Barnaba e di loro si serviva per il bene della sua Città e Diocesi, avanti partire di questa vita [...] vedendo essere incommodo a molte persone devote e qualificate portarsi fino a S. Barnaba fuori della Città per li sacramenti di confessione e comunione, e direttione spirituale dell'anime, andò pensando di fare che li Padri s'applicassero a qualche chiesa del corpo della Città, e formarne dentro un collegio, perché con loro istituti fossero di più comodo giovamento a' divoti. Ma Dio chiamò a sé il Santo mentre s'andava pensando il come effettuare tal opra» (*Notitie Historiche spettanti il Collegio di S. Alessadro*, Milano, Arch. Storico dei Barnabiti (e così sempre: ASBM), E.1, fasc. 2°, p. 2; copia più leggibile e con titolo *Notizie più notabili del Collegio di S. Alessandro in Zebedia di Milano*: ivi, B.2, fasc. 4°, n° 6 numerazione antica (attuale: n° 1 e unico). La raccolta fu messa insieme con molta serietà dal Cancelliere di S. Alessandro alla fine del Seicento e inviata poi al P. Francesco Luigi Barelli, che l'ha ampiamente usata nel 2° volume (pp. 1-47) delle sue *Memorie de' Chierici Regolari di S. Paolo* (Bologna, Pisarri, 1707).

<sup>2</sup> «Die 9 majj [1586] mane. Propositum fuit an recipienda et etiam quaerenda sit ecclesia S. Mariae Falcorini, seu alia ecclesia vel locus ad collegium Congregationis intra Civitatem Mediolani constituendum; idque modo, ratione et conditionibus examinandis a multum Rev. P. Praeposito Generali et Assistentibus; et an sit eis totum negotium remittendum. Et datis suffragijs, omnium sententia fuit affirmatum» (Roma, Arch. Storico dei Barnabiti [e così sempre: ASBR], *Acta Capituli Generalis 1586*, S.4, f. 9r).

1. - *Alla ricerca di una chiesa*

Si puntò sulla chiesa di S. Maria di Fulcorina<sup>2</sup>, le cui pratiche per l'acquisto si possono agevolmente ricostruire attraverso una dozzina di lettere del Padre Bascapè<sup>3</sup>; ma non ostante la disponibilità di tutti i canonici di quella collegiata, il progetto si dovette abbandonare, per l'accanita resistenza di Nicolò Soresina<sup>4</sup>, uno di quei canonici che si era trasferito a Roma quale ufficiale della Camera Apostolica, il quale non volle mai rinunciare alla sua parte di diritti su quel beneficio, qualunque fossero le condizioni che gli venissero offerte.

Si ripiegò allora sulla chiesetta di S. Alessandro in Zebedia, e il parroco di essa, che era Francesco Del Conte, si mostrò disponibile a cederla, dietro un vitalizio di 100 scudi annui<sup>5</sup>. Si ricercò quindi il benestare dell'arcivescovo Gaspare Visconti, che lo concesse larghissimo, ben conoscendo i Barnabiti fin da quando si trovava all'ateneo di Pavia, apprezzandoli ancor meglio poi a Malta quando vi fu Delegato Pontificio circa le liti di quei Cavalieri, a risolvere le quali già lavoravano in quell'isola i Barnabiti<sup>6</sup>. Anche la nobiltà milanese si mostrò favorevole al progetto, specialmente coloro che già fruivano dell'assistenza spirituale dei Barnabiti recandosi in San Barnaba<sup>7</sup>; a costoro si unì, con la moglie Principessa d'Avalos, lo stesso Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano Don Carlo d'Aragona, Principe di Castelvetro e Duca di Terranova, che inviò lettere di raccomandazione al papa Sisto V<sup>8</sup>.

Ma c'era un ostacolo interno da superare. Le Costituzioni dei Barnabiti proibivano di accettare chiese con cura d'anime, e da questa norma solo il Capitolo Generale poteva dispensare, oppure una votazione re-

<sup>3</sup> ASBM, *Epistolario Bascapè*, II, numeri 203, 214, 223, 231, 246, 267, 284, 285, 294, 305, 332.

<sup>4</sup> Giovanni Antonio Besozzi, canonico ordinario della Metropolitana, era procuratore in Milano dell'«Illustrissimo et Reverendissimo signor Nicolò Soresina, canonico della chiesa collegiata di S. Maria di Fulcorina», e ciò «apparente instrumento procurae rogato per dominum Scipionem Benellum, Camerae Apostolicae Notarium, die 11 mensis decembris 1588» (Milano, Arch. di Stato [e così sempre: ASM], *Notarile 19418*, venerdì 4 febbraio 1593).

<sup>5</sup> Vari suoi «confessi» di riscossione delle rate si trovano in ASM tra le imbreviature di Annibale Taeggi, alle date 1° dicembre 1589, 10 maggio 1590, 22 aprile e 24 settembre 1592, 17 maggio 1593, 27 aprile 1596, 29 aprile 1597, 23 aprile 1599, 17 gennaio 1601; quello del 16 maggio 1590 (*Notarile 19417*) è autografo.

<sup>6</sup> BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 2.

<sup>7</sup> Ne conosciamo i nomi, non solo perché riferiti dalle *Notitie Historiche* cit. (pp. 1-2), ma anche perché, in riconoscenza, quasi tutte vennero affiliate alla Congregazione dei Barnabiti: Anna Cusani Visconti, Costanza Cusani Balbi, Ersilia Cremona Visconti, Costanza Colonna moglie di Francesco Sforza marchese di Caravaggio, la quale mobilità a Roma tutta la sua famiglia perché favorisse la pratica (ASBR, *Acta Praepositi Generalis*, R.2, pp. 319 e 323, 1° e 18 nov. 1587).

<sup>8</sup> Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, p. 333.

ferendaria positiva fra tutti i professi vocali dell'Ordine. Il Generale Bascapè, col consenso dei suoi Assistenti<sup>9</sup>, s'appigliò a quest'ultimo procedimento, e il 5 novembre 1588 bandì il *referendum*<sup>10</sup>, che ebbe esito positivo.

Non rimaneva che inoltrare la supplica a papa Sisto V, con la quale Francesco Del Conte rinunciava alla parrocchia di Sant'Alessandro in favore dei Barnabiti. Il prezioso originale di questa supplica, con la grazia minutata in autografia dello stesso Pontefice, si conserva nell'Archivio dei Barnabiti di S. Alessandro<sup>11</sup>. La pratica fu presto conclusa e il 13 febbraio 1588 stile dell'Incarnazione (quindi 1589 stile nostro comune), con la bolla *Piis fidelium votis*, Sisto V accettava la rinuncia di Francesco Del Conte e attribuiva chiesa e parrocchia ai Barnabiti<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> «Die 3 Novembris 1588. De consensu Revv. Patrum Assistentium censuit scribendum esse ad omnes Congregationis capitula, ut per suffragia deliberent num ecclesia parochialis S. Alexandri Mediolani, quae nunc offertur, quaerenda et accipienda sit» (ASBR, *Acta Praepositi Generalis*, R.2, p. 359).

<sup>10</sup> «Pax Vobis. La Congregazione ha mostrato più volte desiderio di havere un collegio dentro di Milano, come può sapere chi si è trovato ne' capitoli generali passati. Quella chiesa di S. Maria di Falcorino, che si è procurata secondo l'ordine del capitolo generale, non si può havere in alcun modo. Hora si rapresenta occasione di una chiesa alla quale qui s'inclina assai. È vero che è parrocchiale, et è necessario accettare la cura d'anime ancora. Questa conditione di cura, come V. R. sa, è riservata al giuditio del capitolo generale solo; e tuttavia sarìa di mestiero, chi vol godere di sifatta occasione, fare deliberatione di presente; né parendomi espediente convocare hora capitolo generale per questo, ho voluto darvi questo raguaglio, sì come lo do alli altri collegij ancora, accioché, congregati i vocali del collegio, intendiate da loro se le par bene che si attenda ad ottenere questa chiesa, e mi avisiare poi ciò che sarà conchiuso dalla maggior parte delle voci, la qual conclusionse si scriverà nel suo libro, al solito. [...] V. R. ciò eseguirà quanto prima, et subito me ne dia ragualio con diligenza in una lettera scritta di tal particolare solamente. Con che mi raccomando alle sue orationi, pregandole dal Signore ogni felicità. Di Monza, a dì 5 novembre 1588. Don Carlo» (ASBM, *Notitie Historiche...* cit., pp. 4-5; Milano, Arch. della Casa di S. Barnaba, *Acta Capitulorum 1579-1610*, p. 154).

<sup>11</sup> Milano, Arch. Casa di S. Alessandro (e così sempre: ASAM), *Cart. 16*, interno 3/A. Era prassi che la grazia venisse concessa dal Pontefice in autografia e da lui firmata con l'iniziale del suo nome di battesimo. Nella supplica le frasi autografe di Sisto V sono al centro del foglio: «Fiat ut petitur. F[elix Centini]»; «Fiat. F[elix]». (ill. 1).

<sup>12</sup> «Sixtus episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio Vicario Venerabilis fratris nostri Archiepiscopi Mediolanensis in spiritualibus Generali, salutem et apostolicam benedictionem. *Piis fidelium votis*, ex quibus Divini cultus augmentum et religionis propagatio provenire sperantur, libenter annuimus; ac ea, prout in Domino expedire conspiciamus, favoribus prosequimur opportunis. Dudum siquidem omnia beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura apud Sedem Apostolicam tunc vacantia et in antea vacatura collationi et dispositioni nostrae reservavimus, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari; Cum itaque postmodum parochialis ecclesia S. Alexandri in Zebedia Mediolani per liberam resignationem dilecti filij Francisci de Comite nuper ipsius ecclesiae rectoris de illa quam tunc obtinebat in manibus nostris sponte factam et per Nos admissam apud dictam Sedem vacaverit et vacet ad presens, nullusque de illa preter Nos hac vice disponere poterit sive possit, reservatione et decreto obsistentibus superscriptis; Et sicut exhibita Nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Praepositi et Clericorum Regularium Congregationis Sancti Pauli Decollati Mediolani petitio continebat, ipsi eorum ecclesiam extra Ci-

Questa bolla è stata causa di molti guai per la nostra chiesa, depistando involontariamente storici e cultori d'arte, i quali non han tenuto conto che essa, come tutti i documenti solenni pontifici, nella datazione

---

vitatem Mediolanensem habeant, ac proinde — licet christifideles presertim principaliores dicte Civitatis erga illam propter ipsorum Praepositi et Clericorum laudabile institutum et bone fame odorem salutaesque et crebras Verbi Dei predicationes et orationes singularem gerant devotionis affectum — tamen valde incommodum sit eis ad eam quoties ipsi vellent accedere; Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, si prefata ecclesia S. Alexandri dictis Praeposito et Clericis atque toti huiusmodi Congregationi — Venerabili Fratre nostro Archiepiscopo Mediolanensi in hoc (ut ipsi Praepositus et Clerici asserunt) consentiente — perpetuo ut infra uniretur, annecteretur et incorporaretur, proculdubio (ultra quod dictorum christifidelium, in predicationibus sacris audiendis ac percipiendis et frequentandis orationibus praedictis commoditati et spirituali consolationi plurimum consuleretur), ipsi etiam ecclesiae S. Alexandri longe melius deserviretur, et dilectorum filiorum eius parochianorum cura exactius et fructuosius exerceretur, nec parvum exinde in ea susciperet Divini cultus incrementum. Quare pro parte eorundem Praepositi et Clericorum asserentium dicte ecclesiae S. Alexandri et illi forsann annexorum, fructus redditus et proventus octuaginta et computata domo rectorali centum ducatorum auri de Camera secundum communem estimationem valorem annuum non excedere, Nobis fuit humiliter Supplicatum quatenus ecclesiam S. Alexandri predictae eidem Congregationi perpetuo unire annectere et incorporare aliasque in premissis opportune providere, de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, qui dudum inter alia volumus quod petentes beneficia ecclesiastica alijs uniri tenerentur exprimere verum valorem annuum secundum estimationem predictam etiam beneficij cui aliud uniri peteretur, alioquin unio non valeret, eosdem Praepositum et Congregationis huiusmodi singulares personas a quibusvis excommunicationis suspensionis et interdicti alijsque ecclesiasticis sententijs censuris et penis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum presentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes ac eidem Congregationis fructuum reddituum et proventuum verum annuum valorem presentibus pro expresso habentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus, si iudicaveris pro Divini cultus augmento et salute ac spirituali consolatione animarum magis fructuosas fore huiusmodi unionem annexionem et incorporationem quam si ecclesia ipsa S. Alexandri per rectorem obtineatur (super quo conscientiam tuam oneramus), dictam ecclesiam S. Alexandri, [...] nomine titulo et denominatione rectoris in ea perpetuo suppressis et extinctis, cum illius domibus et edificijs adherentijs iuribus et pertinentijs suis universis [...] curamque animarum Parochianorum dicte ecclesiae S. Alexandri per unum ex presbiteris regularibus Congregationis huiusmodi pro illius Superiorum arbitrio deputandum et amovendum, ac ab eisdem Superioribus et loci Ordinario approbatum et idoneum repertum, exercere et alias eidem ecclesiae S. Alexandri in Divinis deservire, [...] *auctoritate Nostra dictae Congregationi perpetuo unias, annectas et incorpores; ac in ecclesia predicta S. Alexandri eiusque domibus edificijs et adherentijs predictis unam domum formatam dicte Congregationis iuxta illius ritus et instituta regendam reformandam et administrandam pro uno Praeposito et octo ad minus clericis et presbiteris regularibus ac tribus Conversis Congregationis huiusmodi [...] dicta auctoritate erigas et instituas.* [...] Irritum et inane decernimus si secus super his a quoquam, quavis auctoritate scienter vel ignoranter attentatum forsann est hactenus vel in posterum contigerit attemptari, non obstantibus priori voluntate Nostra predicta ac Lateranensis Concilij novissime celebrati, [...] nec non constitutionibus et ordinationibus, privilegijs quoque indultis et litteris Apostolicis quibusvis personis, collegijs, universitatibus, congregationibus, monasterijs quorumcumque religiosorum tam secularium quam regularium fratrum cuiuscumque Ordinis sub quibuscumque tenoribus et formis [...] concessis, confirmatis et innovatis, *illis presertim in quibus cavetur quod prope eorum collegia universitates domos ecclesias et monasteria aliqua collegia domus ecclesiae et monasteria construi erigi ac edificari et acquiri seu illi religiosi cuiuscumque Congregationis habitare non possint nisi infra certas me-*

segue lo *stile dell'Incarnazione*, altrimenti detto *stile fiorentino*, che fa cominciare l'anno il 25 marzo, non il 1° gennaio; e che quindi tutti i documenti datati fra il 1° gennaio e il 24 marzo, per venire ridotti al nostro computo, devono alzare l'anno di un'unità. Tale errore si poteva evitare facendo attenzione alla seconda data della bolla, che è posta subito dopo la prima e che chiude il testo indicando l'anno di pontificato del Papa. Nel caso nostro, Sisto V dice: «Pontificatus Nostri anno quarto». Ora, essendo Sisto V stato eletto il 24 aprile 1585, è logico che il suo quarto anno di pontificato sia quello che va dall'aprile 1588 all'aprile 1589; quindi il 13 febbraio della bolla non può essere che quello del 1589.

Per gli studiosi della chiesa di Sant'Alessandro c'è un altro punto di riferimento per chiarire la data della bolla: ed è la già citata lettera del Generale Bascapè, con la quale ha indetto un *referendum* fra tutti i Barnabiti per sapere se erano d'accordo di iniziare le pratiche per ottenere dal Papa la chiesa di S. Alessandro, gravata di cura d'anime. Questa lettera, come già s'è visto, è del 5 novembre 1588. Se la bolla fosse dello stesso anno, avremmo l'assurdo che il Bascapè chieda in novembre una chiesa già ottenuta il 13 febbraio precedente. Quindi andiamo adagio a parlare di «incertezze e imprecisioni delle fonti», com'è stato scritto anche di recente. Le fonti di Sant'Alessandro sono precisissime; siamo noi che le leggiamo un po' distrattamente.

La pergamena originale della bolla *Piis fidelium votis* di Sisto V, diretta al Vicario Generale dell'Archidiocesi ambrosiana Bernardino Mora, non si trova più nell'Archivio Storico Diocesano, ma il testo ci è conservato in più copie, alcune autenticate, e dalla collazione di esse siamo rassicurati dell'esattezza del testo che abbiamo pubblicato qui quasi integralmente<sup>13</sup>. L'esecuzione della bolla, cioè la presa di possesso della chiesa, è avvenuta due mesi dopo, il 5 aprile 1589<sup>14</sup>. Lo strumento notarile di essa è importante perché consta di quattro documenti: 1. l'atto di procura con cui il Generale Bascapè delega il P. Ippolito Cassanorio a ricevere il possesso della chiesa in nome dell'Ordine; 2. il testo integrale della bolla *Piis fidelium votis* di Sisto V; 3. il consenso dell'arcivescovo Gaspare Visconti a tutta l'operazione; 4. il conferimento della chiesa e di tutti i suoi diritti ai Barnabiti.

---

*tas seu distantiam. Quibus omnibus et singulis [...] hac vice dumtaxat, harum serie specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrarijs quibuscumque. [...] Volumus autem quod propter unionem annexionem et incorporationem huiusmodi, ecclesia S. Alexandri debitis non fraudetur obsequijs, et animarum cura in ea nullatenus negligatur, sed illius congrue supportentur onera consueta. Datum Rome apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominice Millesimo quingentesimo octuagesimo octavo, Idibus Februarij, Pontificatus Nostri anno quarto» (ASBM, Cart. B.2, fasc. 2°, n° 1).*

<sup>13</sup> Oltre la copia citata alla nota precedente, cfr.: ASAM, *Cart. 16*, int. 2; ASM, *Notarile 19420*, Annibale Taeggi, 25 luglio 1596 (testo inserito).

<sup>14</sup> ASAM, *Cart. 16*, int. 2°.

Il giorno dopo, 6 aprile, il P. Bascapè coi suoi Assistenti decise di non costituire subito una comunità in S. Alessandro, a motivo della ristrettezza dei locali<sup>15</sup>. Solo due o tre Padri vi potevano abitare, assieme al superiore (non ancora «preposito») P. Gabrio Porro. Gli altri dovevano fare la spola ogni giorno fra San Barnaba e S. Alessandro, ma già si stavano eseguendo alcuni lavori di riassetto e di ampliamento<sup>16</sup>, col fermo proposito di costituirvi «collegio formato» entro il 1590<sup>17</sup>. Ricevettero il vitto per un po' di tempo da San Barnaba o dalle più vicine consorelle Angeliche, che abitavano presso Sant'Eufemia<sup>18</sup>.

## 2. - Il vecchio Sant'Alessandro

La chiesa, umida e cadente, aveva bisogno anch'essa di intervento. Era stata costruita in epoca longobarda dal clero *decumano*: un clero minore venuto a Milano quando i vescovi ambrosiani, con buona parte del proprio clero, furono esuli a Genova per un'ottantina d'anni. Nel 1579 questa chiesa era così descritta: ha tre navate, scandite da 8 colonne, con 6 cappelle laterali dedicate a S. Antonio, a S. Ambrogio, a S. Mayno, a S. Elisabetta, a S. Dionigi, ai Santi Giacomo e Filippo (sede dell'omonima confraternita) mai ufficiata perché senza altare. La cappella maggiore, dedicata al titolare S. Alessandro, era gestita dai «reverendi mazzaconici» del Duomo<sup>19</sup>. La sua capienza era maggiore di quella di San Barnaba. La parrocchia contava «450 anime da comunione», quindi aveva circa

<sup>15</sup> «Die 6 aprilis 1589. De consensu Revv. Patrum Assistentium, decrevit non constituendum esse nunc Collegium formatum apud S. Alexandrum, propter aedium angustiam» (ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.2, p. 370).

<sup>16</sup> Bascapè agli Assistenti, da Zuccone, 26 luglio 1589: «Deputo il P. Don Domenico [Boerio] con li Padri Visitatori, che vada a vedere sul luogo che fabrica ha da essere et se è necessaria alla casa che ivi si ha da mettere. Se i Padri Visitatori fussero partiti, vada il P. Don Battista [Soresina] seco, e poi mi riferiscano. Et intendano le ragioni dei Padri di S. Alessandro sopra ciò» (ASBM, *Epist. Bascapè*, IV, n° 71); Bascapè al P. Pioltino, 1° agosto 1589: «I Padri a ciò da me deputati hanno rilevato alcune difficoltà intorno a quelle camere disignate dal P. Don Gabrio [Porro] a S. Alessandro. Et perché mi sta tuttavia a petto il rassettamento di quel Collegio per l'anno che viene, V. R. chiamerà il R.P.A. (*sic!*) et, se non sono partiti, i Padri Visitatori ancora, et insieme discorreranno circa il piantarvi Collegio formato. [...] Desidero che questo si faccia quanto prima et con la diligenza che conviene, et subito poi me ne diano ragguaglio compito» (*ivi*, IV, n° 78); Bascapè al Preposito di S. Barnaba, 18 agosto 1589: «V. R. sarà contenta trovarsi ancora essa a S. Alessandro per concertare quella fabrica che si ha da fare per bisogno di quel luogo» (*ivi*, IV, n° 118).

<sup>17</sup> Lo fu «Die 28 Maij 1590. De consensu RR. PP. Assistentium, [Praepositus Generalis] decrevit constituendum nunc Collegium formale ad S. Alexandrum, cum Praeposito et ceteris officialibus etc.; et electus fuit Praepositus dicti Collegij S. Alexandri Rev. P. Don Cherubinus Casatus» (ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.2, p. 401).

<sup>18</sup> ASBM, *Notitie Historiche...* cit, E.1, fasc. 2°, pp. 5-6.

<sup>19</sup> Gianni MEZZANOTTE, *Il collegio e la chiesa di S. Alessandro a Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", serie ottava, vol. X (1960), tavv. 1 e 2 dopo la pag. 22.

800-900 abitanti; le entrate per l'ufficiatura delle cappelle ammontavano a più di 200 scudi<sup>20</sup>.

Il guaio maggiore era che la chiesa si trovava soffocata dalle case, tanto che anche chi la cercava, spesso non riusciva a trovarla. La facciata non aveva piazza, anzi era mortificata dall'abside della chiesa di S. Pancrazio, che veniva addosso alla porta principale fin quasi a 4 o 5 bracci, cioè a circa due metri<sup>21</sup>, tanto che la gente preferiva entrare e uscire dalla porta laterale che dava su via Zebedia.

Il servizio religioso della chiesa doveva essere saltuario e disordinato, anche se Carlo Borromeo e il suo Vicario Generale Mons. Castelli avevano cercato di porvi ordine fin dal 1569. Un documento del 1572 ce ne dà un'informazione sommaria:

«In virtù d'ordine concesso dal molto Rev. Mons. Battista Castello Vicario Generale nel Archiepiscopato sotto alli 29 maggio 1572, come in esso si contiene, a effetto che il Rev. Curato possa recavare dalli obligati de 4 capelle che sono nella chiesa di Santo Alessandro in Zebedia in p. Ticin. de Milano, et far dire le Messe et Offitij secondo conviene in dette Capelle et Chiesa, pagando detti capellani debitamente la sua mercede delli denari che si pagano da quelli obligati a ditte capelle. Le qual capelle sono dotate della somma infrascritta per caduno anno, cioè:

- La capella maggiore è posseduta per li Reverendi Mazaconici del Domo, ch'el curato non se ne impedisce.
- La capella di Santo Antonio, Juspatronato di messer Ercule Aliprando speciario et altri Aliprandi, datta in ... al Rev. Mazaconico prete Cristoforo Verga.
- La capella di Santo Ambrosio, delli Signori Trincheri, hora d'i suoi Heredi il signor Mauritio, de reddito de £. 25 l'anno, et de reddito d'altre £. 25 dal signor Pomponi del Conte l'anno. In somma £. 50 l'anno.
- Juspatronato. La capella di Santo Mayno, di reddito de £. 40 l'anno da esser pagati (!) da messer Battista et Bortolameo Mayni, et £. 25 da messer Michele Canobio, et lire dieci da messer Cesare Gandino o suoi heredi. In suma £. 75.
- La capella de S. Maria Helisabeta, de reddito de lire sesantotto da messer Ludovico Bascapè, et dal loco delle 4 Marie £. 12, ogni anno. In suma £. 80.

<sup>20</sup> Così il Bascapè nella lettera del 5 novembre 1588 alla Congregazione: «Questa Cura è di circa 450 anime da comunione; la chiesa, in parte comodissima della Città quanto si possa desiderare, è più capace di San Barnaba; ci sono da 200 scudi d'entrata di capelle che, dicendo le Messe, si potranno godere di presente» (Milano, Arch. della Casa di S. Barnaba, *Acta capitularia 1579-1610*, p. 154; ASBM, *Notitie Historiche...* cit., E.1, fasc. 2°, pp. 4-5).

<sup>21</sup> «[La chiesa] al presente è poco a proposito per i nostri istituti, per essere anco di muraglie ruinosose et sepolta quasi tutta, massime dove è la porta grande, non essendovi più che un stradino di 4 in 5 bracci per facciata» (ASAM, *Acta Capitulorum*, I, 9 agosto 1596). Essendo il braccio milanese di cm. 59 e mezzo, lo spazio davanti alla chiesa era di circa due metri e mezzo.

- La capella di Santo Dionigio, de reddito de £. 100 dalli infrascritti: conte Francesco o suo figliolo Borella £. 22 l'anno; D. Gasparo Alliprando pretende Juspatronato e de £. 33.6(soldi).6(denari); de la Misericordia £. 22; et dal signor Nicolò Arcimboldo £. 23.7(soldi).4(denari). In somma con 4 Annuali ogni anno £. 100.
- La capella de Santo Jacomo e Philippo o della Scuola non è mai offitiata, e d'obbligo d'un di... (*sic!*)»<sup>22</sup>.

Come si vede, la situazione non era rosea, e in questa povertà di mezzi e di spazio i Barnabiti diedero volenterosamente inizio al servizio pastorale in S. Alessandro. La chiesa fu subito dotata di 5 confessori ordinari, 7 Messe feriali e 10 festive con predica al mattino e lezione biblica al pomeriggio, assistenza ai malati, direzione spirituale e tutte quelle iniziative che una fondazione nuova in centro di Milano, con tanti occhi addosso, poteva suggerire. Col crescere del concorso dei fedeli, cresceva anche il personale religioso addetto, tanto che il Generale Bascapè il 16 novembre 1589 poté scrivere da Roma al barnabita Alessandro Sauli vescovo in Corsica: «Partendo, lasciai a S. Alessandro collegio formato di 16 persone»<sup>23</sup>; e due mesi dopo, sempre da Roma, scriveva al suo Vicario Giovan Battista Pioltino: «Io non posso levare niuno sacerdote da Cremona, per hora, ma presto se aggiungerà costì qualcuno. Fra tanto il P. Don Giacomo Antonio [Carli] dica Messa a S. Alessandro, le feste. Et insomma veggano di aiutare quella chiesa, *conforme al concorso che ci è grande, come intendo*»<sup>24</sup>. Nessuna meraviglia quindi che tanto l'arcivescovo Visconti, quanto i cardinali Flaminio Piatti e Giovannantonio Facchinetti (il futuro Innocenzo IX), con molti nobili, inviassero a Roma ragguagli pieni di elogi e di simpatia<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> ASAM, *Cart. 16*, int. 1°, Registro segnato *Chiesa antica, Capelle e loro Redditi*, ff. 1v-2r. Ai ff. 25v-26r c'è la doppia partita del dare e avere di Nicolò Arcimboldi per l'ufficiatura della cappella di S. Dionigi durante il decennio 1569-1579, dalla quale risulta che deve «havere lire scinquanta promissi a nome di detto [Marco Antonio] Quadrio (*fratello ed erede del defunto curato di S. Alessandro Polidoro Quadrio*) per conto dil debito allo incontro, a buon conto delli Revv. Patri di Santo Barnaba, a cuntar termine a Pasqua prossima; et questa promessa [fu] fatta dal detto sig. Nicolò [Arcimboldi] e figlioli in casa sua, alla presentia del Rev. Procuratore delli Reverendi di detto Santo Barnaba et di Marco Antonio Quadrio, qual s'è contentato che detti dinari se diano alli detti Patri per il legato fatto nel testamento dal detto prete Polidoro [Quadrio] Rettore». Nota al margine: «Non ha volsuto pagar sino hora» (*ivi*, f. 26r). Il procuratore dei Barnabiti era il P. Gabriele Poscolonna, fatto con strumento notarile di Annibale Taeggi «ad petendum etc. nomine Congregationis et collegij S. Alexandri, et specialiter etiam ratione unionis praedictae ecclesiae S. Alexandri in praedictam Congregationem factam» (ASM, *Notarile 19417*, 20 nov. 1589).

<sup>23</sup> ASBM, *Epist. Bascapè*, IV, n° 293.

<sup>24</sup> *Ivi*, n° 412. I registri dei capitoli generali ci permettono di ricostruire i nomi di tutti i religiosi della comunità di S. Alessandro, anno per anno.

<sup>25</sup> Sono pubblicati in BARELLI, *Memorie...* cit., II, pp. 6-7. Troveremo ancora più tardi la benevolenza del Card. Piatti a proposito della chiesa di S. Pancrazio.



## 3. - La vertenza coi Carmelitani

E di simpatia ce n'era davvero bisogno, perché già dalla fine del giugno 1589, due mesi dopo l'ingresso dei Barnabiti in S. Alessandro, i Carmelitani di S. Giovanni in Conca avevano presentato un ricorso alla Santa Sede, pretendendo che i nuovi vicini dovessero abbandonare S. Alessandro, in virtù di una bolla pontificia che imponeva una precisa distanza fra le case religiose: distanza che i Barnabiti non avevano rispettato.

Avevano ragione. Papa Clemente IV, con la bolla *Ad consequendam* data in Perugia il 20 novembre 1265, aveva prescritto che nessun ordine religioso potesse stabilirsi vicino ai Francescani se non alla distanza di 300 canne di 8 palmi ciascuna<sup>26</sup>. Ora, essendo la canna romana corrispondente a un metro e 99 centimetri, 300 canne erano quasi 600 metri in linea d'aria: un po' troppo, francamente! La lamentela fu generale, per cui lo stesso Clemente IV, quattro anni dopo, con la bolla *Quia plerumque* data da Viterbo il 28 luglio 1269, ridusse la distanza da 300 a 140 canne (circa 280 metri)<sup>27</sup>. Questo privilegio era dapprima riservato ai soli Francescani; ma nel 1519 papa Leone X, con la bolla *Dudum per nos* del 10 dicembre, lo estese a tutti gli ordini mendicanti, compresi i Carmelitani<sup>28</sup>, i quali dunque con ragione pretendevano l'allontanamento dei Barnabiti da S. Alessandro.

Ma i Carmelitani non sapevano che Sisto V, francescano prima di diventare papa, conosceva benissimo quel privilegio; e prevedendo che i Carmelitani si sarebbero senz'altro appellati ad esso, nella sua bolla lo aveva espressamente derogato in favore dei Barnabiti di S. Alessandro<sup>29</sup>. Sicché alla Commissione cardinalizia incaricata di giudicare il caso (sollevato peraltro dai Carmelitani) non restò che dar ragione ai Barnabiti<sup>30</sup>.

«Roma locuta est, causa finita est»?

Neanche per sogno! Con mossa astuta, il 23 settembre 1589 (due mesi dopo la sentenza di Roma) i Carmelitani comprarono un sedime situato immediatamente dietro la chiesa di S. Alessandro e consistente in una vasta casa con cortile, orto e una stalletta addirittura adiacente all'ab-

<sup>26</sup> «Ordinamus et districte inhibemus, quod nulli de Ordinibus religiosis amodo liceat aliquod monasterium, ecclesiam vel oratorium aedificare infra spatium trecentum cannarum a vestris ecclesiis mensurandarum per aërem. Quidquid contra huiusmodi ordinationis et inhibitionis tenorem ex tunc in antea aedificatum fuerit, diruatur» (*Bullarium Romanum*, editio Taurinensis, III (Torino 1858), pp. 759-760).

<sup>27</sup> BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 5.

<sup>28</sup> *Bullarium Romanum* cit., V (Torino 1860), pp. 732-734.

<sup>29</sup> Pubblicando il testo della bolla *Piis fidelium votis* di Sisto V, alle pp. 12-13, abbiamo sottolineato il testo della deroga pontificia.

<sup>30</sup> Chi avesse vaghezza di ricostruire tutta la vicenda, può vedere per parte barnabita: ASBM, *Notitie Historiche...* cit., E.1, fasc. 2°, pp. 6-8; *Epist. Bascapè*, IV, nn. 33, 43, 44, 47, 67; BARELLI, *Memorie...* cit., II, pp. 4-7. Per parte carmelitana: ASM, *Religione*, cart. 1295. La decisione vaticana e la comunicazione all'arcivescovo di Milano Gaspare Visconti è in Archivio Segreto Vaticano, *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Episcoporum* n° 18, f. 79 (ex f. 502).

side della chiesa<sup>31</sup>. Lo scopo era chiaro: mai essi avrebbero alienato quel sedime, e così i Barnabiti, chiusi da tutte le parti, mai avrebbero potuto né ingrandire la loro chiesa, né costruirsi una nuova e più capace casa.

La mossa, per quanto astuta, era chiaramente *in fraudem legis*, perché Sisto V aveva concesso la grazia proprio in vista dell'ampliamento del tempio, il quale doveva essere servito da una comunità di almeno undici religiosi. I Barnabiti, a cui premeva instaurare rapporti di buon vicinato coi Carmelitani, tentarono in tutti i modi di venire ad una composizione pacifica<sup>32</sup>.

Nell'estate del 1590 cercarono almeno di far togliere la stalla che aderiva all'abside della propria chiesa, ma senza riuscirci<sup>33</sup>. Le trattative durarono due anni. Alla fine il Bascapè decise di deferire il caso alla S. Sede, con un memoriale che ci è stato conservato e il cui tono meraviglia per la sua serenità:

«Santissimo e Beatissimo Padre, quando i Chierici Regolari di Santo Paolo Decollato, fedeli Oratori e Servi della Santità Vostra, impetrarono dalla felice memoria di Sisto V la chiesa di S. Alessandro in Zebedia di Milano, i Frati Carmelitani di S. Giovanni in Conca, vicini a detta chiesa, s'opposero con certe loro pretensioni; le quali non havendo potuto ottenere, vennero a comprare una casetta contigua a detta chiesa e casa di S. Alessandro, la quale appigionano, come disgiunta anzi lontana dalle case loro, et fuori d'ogni suo bisogno. Questa casetta è di bisogno a' detti Chierici Oratori: Prima perché non hanno stanze sufficienti presso la detta chiesa impetrata, per tener quel numero di persone che ivi è necessario per servizio d'Iddio et delle anime; Poi perché le stanze che hanno sono: una parte, da un canto della chiesa; l'altra, dall'altro; et il sito della detta casetta resta in mezzo, sì che non si può passare dall'una e dall'altra parte senza andare per il choro, cosa di grand'indecenza et incommodità. Mette anchora essa casetta in servitù di vista et di udito molto indecente le dette stanze de' Chierici. Per tutto questo hanno fatto per vari mezzi ricercare i Frati che vogliano venderla, et non l'hanno potuta ottenere. Et perché il bisogno è urgente et non vorrebbero in cosa tale essere menati in lungo per via di lite, ricorrono i detti Oratori alla Santità Vostra, humilmente sup-

<sup>31</sup> L'avevano comprata dal giureconsulto Achille Premenugo (che a sua volta l'aveva acquistata «a minoribus Marlianis») con rogito di Ludovico Mambretti, così descritta: «sedimen unum [...] quod est cum sala, coquina in terra, curte, horto, stala, putheo, necessario et alijs edeficijs usque ad tectum inclusive, cui cohaeret ab una parte strata, ab alia aedes supradictae ecclesiae S. Alexandri, ab alia strata, ab alia illorum de Foppa [...] et ab alia in parte strata S. Alexandri, et in parte aedes ecclesiae supradictae» (ASM, *Notarile 14405*, 20 luglio 1591).

<sup>32</sup> È possibile seguire tutta la vicenda attraverso la corrispondenza del Generale Bascapè, in ASBM, *Epist. Bascapè*, IV, n° 399; V, nn. 402, 411, 458, 500, 513, 535, 556, 581, 587; VI, nn. 33, 37, 45, 59, 80, 88, 101, 103, 111, 125.

<sup>33</sup> Il 9 luglio 1590, con rogito di Annibale Taeggi (ASM, *Notarile 19417*, alla data), i Barnabiti avevano fatto loro procuratore il P. Gabriele Poscolonna «perché con concordia concertasse coi Carmelitani lo smantellamento della stalla inerente al coro della propria chiesa», ma senza riuscirci.

plicando che si degni ordinare che i detti Frati siano costretti a vendere loro la detta casetta per giusto prezzo; ovvero, atteso che si tratta di causa tra regolari, voglia commettere alla Congregazione de' Regolari che s'inforami di questo fatto et poi riferisca a Vostra Santità con il suo parere, acciò poi Quella si degni con un suo Breve per giustitia finirla»<sup>34</sup>.

La Commissione cardinalizia se la sbrigò l'11 marzo 1591 con un laconico *rescritto*: «I Carmelitani siano obbligati a cedere la casa in questione, allo stesso prezzo con cui effettivamente l'hanno comprata»<sup>35</sup>. Seguirono altri quattro mesi di cavilli, fino a che il 1° luglio il Card. Bonelli, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, così scrisse all'arcivescovo di Milano: «Molto Illustre e Reverendissimo Signore, per troncare tutte le difficoltà et cavillationi ch'addurre si potrebbero per impedire l'esecuzione del decreto fatto in questa Sacra Congregazione nostra, in virtù del quale gli frati di S. Giovanni in Conca dovevano vendere una casa loro comprata alli Chierici Regolari di S. Alessandro di cotesta città, questi miei Illustrissimi Signori hanno risoluto che si commetta a Vostra Signoria — come si fa in virtù di questa — che lo eseguisca ad ogni modo, non obstante qualsivoglia frivola eccezione, et particolarmente della declinatoria, sì come se doverà fare con effetto, mentre ch'io di cuore me le raccomando. Di Roma il primo di luglio 1591»<sup>36</sup>.

E così il 20 luglio quel famigerato sedime venne ceduto ai Barnabiti al prezzo truccato di 10800 lire imperiali<sup>37</sup>, con rogito di Pietro Scotti nel quale emergeva soprattutto una condizione: che i Barnabiti non costruissero la facciata della loro chiesa di fronte a quella di S. Giovanni in Conca. Era questa la loro grande, vera paura, trapelata già dal luglio 1589, mentre i Barnabiti ponevano mano ai primissimi lavori di riassetto della canonica di S. Alessandro. Quando lo seppe, il Bascapè commentò: «Questo, noi non lo faremo mai, perciocché non mi pare che la discrezione lo comporti»<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> ASM, *Notarile 14405*, Gio. Pietro Scotti e Annibale Taeggi, allegato «A».

<sup>35</sup> «Restituto pretio effectualiter erogato, cogantur Fratres Carmelitae memoratam domum Oratoribus cedere. Die xj Martij 1591. Signatum Cardinalis Alexandrinus (*Michèle Bonelli*) et sigillatum» (*ivi*).

<sup>36</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Episcoporum n° 21*, ff. 144v-145r; ASM, *Notarile 14405*, Gio. Pietro Scotti e Annibale Taeggi, allegato «B».

<sup>37</sup> Bascapè al P. Paolo Antonio Bombelli, 2 sett. 1591: «I Padri Carmelitani ci hanno fatto pagare circa 2000 lire in più quella casetta, di quello ch'essi l'hanno pagata, avendo acconciato l'instrumento della compera sì come a loro è parso» (ASBM, *Epist. Bascapè*, VI, n° 206). Allo stesso, il 24 luglio, aveva scritto: «Tanto si è fatto, che, alla fine questi Frati ci hanno venduto la casa. Et se ben havevamo la provisione di costringerli in mano, ho procurato di farlo d'accordo, per cagione di quiete et di pace, con concedere loro delle conditioni che non erano nel decreto, et condiscendere ancora in altre cose di suo vantaggio» (*ivi*, n° 139).

<sup>38</sup> Bascapè al P. Bombelli, 5 luglio 1589: «I sudetti Frati hanno havuto qualche dubbio, per quanto ho inteso, che vogliamo voltare la porta della chiesa di S. Alessandro di rimpetto alla sua; ma di questo facilmente faremo loro promessa che non sarà, percioc-

4. - *La comunità religiosa*

Con l'acquisto di questa casa e con altri lavori di ristrutturazione, si creò un ambiente passabile per accogliervi una comunità «formata» o «regolare», cioè guidata da un *praepositus* e dotata di tutti gli uffici di regola. E questo fu, come già abbiamo visto<sup>39</sup>, il 28 maggio 1590. Allora la comunità era di 16 religiosi, ma nel maggio dell'anno successivo erano già saliti a 20: 10 sacerdoti, 5 chierici e 5 fratelli<sup>40</sup>. I mezzi di sussistenza continuavano ad essere scarsi. Pane, vino e legna continuavano ad essere donati da San Barnaba<sup>41</sup>; il resto, dal lavoro dei Padri e dalla Provvidenza<sup>42</sup>, che per vero non si lasciava desiderare.

Offerte e risparmi venivano accantonati per l'acquisto di case da abbattere, per creare un sito conveniente alla nuova chiesa. Già dal febbraio 1590 il capitolo della casa aveva deciso «di attendere alla compra della casa che fa cantone per contra S. Giovanni in Conca, ove habita il Procuratore detto "il Sant'Ambresio" (*sic*); fu concluso de sì, consultando però col Procuratore il modo di instrumentare»<sup>43</sup>. Il 15 giugno fu la volta della casa dei Caccia, «situata nella contrada del Gambero, essendoci proposta da comprare»<sup>44</sup>. Nello stesso mese si trattò di comprare «la casa del sig. Francesco Pagnano col suo giardino et altre aderentie per il prezzo di libbre vintiuna mille»<sup>45</sup>. La compera della casa di Camillo Foppa portò seco un lungo contenzioso, terminato nel 1594<sup>46</sup>.

Per il pagamento di tali acquisti il P. Bascapè cercava di dirottare a S. Alessandro le offerte e i lasciti che pervenivano alla Congregazione e di cui egli, come supremo moderatore, poteva disporre. Abbiamo notizia

---

ché non mi pare che la discrezione lo comporti» (ASBM, *Epist. Bascapè*, IV, n° 43; Costantino BARONI, *Sant'Alessandro in Zebedia*, in *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, I/1, Firenze, Sansoni, s.d., p. 7 n° 2).

<sup>39</sup> Cfr. nota 17.

<sup>40</sup> ASBR, *Acta Capituli Gen. 1591*, f. 15v.

<sup>41</sup> «San Barnaba dà loro pane, vino e legna; il restante darà il Signore» (Bascapè a S. Alessandro Sauli, 11 nov. 1589: ASBM, *Epist. Bascapè*, IV, n° 293).

<sup>42</sup> Il P. Bascapè voleva che i Padri di S. Alessandro, pur nelle gravi ristrettezze di tutti gli inizi, si dessero da fare per il sostentamento della comunità, convinto che «facilmente si rende negligente chi non ha pensiero di provvedersi da sé» (al P. Domenico Boerio, 5 agosto 1589: ASBM, *Epist. Bascapè*, IV, n° 88).

<sup>43</sup> ASAM, *Acta Capitulum*, I, f. 4r.

<sup>44</sup> *Ivi*, f. 5r.

<sup>45</sup> *Ivi*, ff. 5r e 5v; la cosa andò per le lunghe e solo il 1° aprile 1596 la casa fu comprata (ASM, *Notarile 19419*, Annibale Taeggi, alla data, e 6 maggio 1596; cfr. anche *Notarile 19421*, stesso notaio, 19 luglio e 13 agosto 1599). Non so se questo Francesco Pagnano sia la stessa persona con quel Francesco Pagnano «filius quondam Lazari, Portae Vercellinae, parochiae S. Mariae Pedonis» che nel 1595 era «Prior Scholae S. Pancratij» (ASM, *Notarile 19419*, 15 dic. 1595, f. 4r).

<sup>46</sup> Con strumento rogato da Pompeo Beaqua e Arcangelo Perotto il 26 sett. 1594 (ASAM, *Acta Capitulum*, I, f. 21r). Cfr. anche ASM, *Notarile 19418* (Annibale Taeggi), 14 febr. e 22 marzo 1594; *Notarile 19419* (stesso notaio), 5 giugno, 14 ottobre e 25 novembre 1595.

che applicò a S. Alessandro tutte o parte delle offerte che il vescovo Alessandro Sauli mandava dalla Corsica, come pure un'offerta di Gianpaolo Guidobono padre del barnabita Michelangelo<sup>47</sup> ed i pingui legati testamentari del P. Giovannambrogio Mazenta<sup>48</sup> e dell'angelica Gerolama Pozzobonelli (al secolo Preziosa) prima di professare i voti<sup>49</sup>.

### 5. - La chiesa di San Pancrazio

Era una vera spina nel fianco per i Barnabiti, perché la sua abside incombeva a soli due metri dal prospetto e dalla porta maggiore di S. Alessandro.

Era chiesa antica: una lapide di marmo sulla facciata, a sinistra dell'ingresso, indicava la data della sua fondazione: «1090 quinto Junij». Costruita e gestita da laici, fu presto sede di una «Scola» o confraternita un po' anomala, che si occupava dei poveri. Offerte e lasciti vennero a costituire un discreto capitale, reso cospicuo — con suo testamento del 1425 — da Bartolomeo da Alzate, ritenuto l'effettivo fondatore e organizzatore del gruppo<sup>50</sup>.

Questo era a numero chiuso: 12 «deputati» e un «cancelliere». Sappiamo questo dal fatto che a Pasqua e alla Candelora ciascuno di loro riceveva un ramo d'ulivo e un cero benedetti. Non avevano speciali obblighi religiosi né particolare divisa; solo dovevano distribuire ogni lunedì, alla porta della loro chiesa, una certa quantità di pane ai poveri. Erano un'oligarchia laica che teneva a rimanere tale; assomigliava di più a un consiglio di amministrazione che a una «Scola». I primi otto in decananza prendevano le decisioni più importanti<sup>51</sup> e gestivano effettivamente il capitale, che

<sup>47</sup> ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.3, p. 55.

<sup>48</sup> «Die 30 Julij 1591. De consensu Assistentium addixit collegio S. Alexandri mille aureos a Don Jo. Ambrosio Mazento Congregationi relictos» (*ivi*, p. 28); «22 luglio 1591. Fu fatto una procura in persona del P. Gabriello Poscolonna ad effetto di poter scòdere a nome del collegio nostro £. 6 mille dalli signori Guido e Alessandro Mazenta, fratelli di Don Gio. Ambrosio; quali £. 6000 si hanno da impiegare nella compra della casa de i frati di S. Giovanni in Conca, havendo così ordinato il M. R. P. Generale» (ASAM, *Acta Capitularum*, I, ff. 8v-9r).

<sup>49</sup> De consensu PP. Assistentium applicavit collegio nostro S. Alexandri pecuniam relictam Congregationi nostrae ab Angelica Hieronyma Posbonella (*sic.!*), olim in saeculo vocata Praetiosa, nunc autem professa in Monasterio S. Pauli Mediolani» (ASBR, *Acta Praep. Gen.*, I, p. 55).

<sup>50</sup> È certo di costui che parla il Bascapè, quando scrive al suo Vicario Generale P. Pioltino, parlando di S. Pancrazio: «Questo è un luogo pio eretto per testamento d'uno homo da bene, che lasciò certa intrata da spendere in celebrare Messe et dare a' poveri, con la cura di certi gentilhomini deputati, che si vanno eleggendo fra loro mentre che mancano (*muoiono*), e sono perpetui. Né questi fanno altro, né sono confrati di habito» (ASBM, *Epist. Bascapè*, VI, n° 371, 4 dic. 1591).

<sup>51</sup> Conosciamo i loro nomi, per il periodo che ci interessa: «1. Franciscus Pagnanus filius quondam Lazari, Portae Vercellinae, parochiae S. Mariae Pedonis Mediolani, Prior

cercavano anche di aumentare con la concessione di prestiti a interesse; gli altri quattro partecipavano alle riunioni, delle quali il cancelliere stendeva i verbali, custodendoli poi nell'archivio del gruppo. Erano eletti a vita, e quando uno di essi moriva, subito veniva sostituito con un altro. Loro principale funzione era la cura del capitale, il controllo dei bilanci e l'esatto adempimento degli obblighi testamentari, che consistevano in due Messe quotidiane in suffragio di Bartolomeo da Alzate, in un'altra ogni venerdì per Giorgio da Robbiate, in due uffici annuali per Bartolomeo da Alzate e sua moglie, e in un ufficio annuale per tutti i Deputati defunti. La festa di S. Pancrazio doveva celebrarsi con sfarzo nella chiesa addobbata, con 12 Messe basse (5 di esse in suffragio di Luigia da Robbiate) e una solenne, con primi e secondi Vespri. Per l'adempimento di questi obblighi stipendiavano due cappellani e un chierico, che alloggiavano in due case di proprietà della «Scola» situate sui due fianchi della chiesa<sup>52</sup>.

Un gruppo così chiuso e conservatore non poteva che piantar grane a chiunque volesse dialogare con esso. Ma i Barnabiti avevano assolutamente bisogno di quella chiesa e di quelle case, per cui, armatisi di coraggio, affrontarono decisamente la difficile impresa. I primi contatti risalgono all'agosto 1589<sup>53</sup>.

Furono chiamate in aiuto tutte le autorità ecclesiastiche milanesi, ma i Deputati di S. Pancrazio non demorsero: dapprima esigettero in cambio un'altra chiesa (e si tentò con S. Ambrogino in Solarolo e con S. Fer-

---

dictae Scholae S. Pancratij; 2. Melchion Besutius Jurisconsultus Collegiatus, filius quondam Hieronymi Jurisconsulti Collegiati, Portae Ticinensis, parochiae S. Alexandri; 3. Carolus Biragus, filius quondam Jacobi Philippi, Portae Ticinensis, parochiae S. Alexandri; 4. Comes Petrus Imbressagus, filius quondam Jo. Baptistae, Portae Ticinensis, parochiae S. Alexandri; 5. Eques Franciscus Applanus, filius quondam Equitis et Comitis Pallatini et olim Protophysici et Consiliarij ducalis Francisci, dictarum proxime Portae et parochiae; 6. Flaminus Meltius, filius quondam Fabritij, Portae Novae, parochiae S. Primi *in-tus* Mediolani; 7. Jo. Baptista Puthebonellus, filius quondam Camili, Portae Ticinensis, parochiae S. Georgij in Pallatio Mediolani; 8. Bartholomeus Saccus, filius quondam Francisci, Portae Ticinensis, parochiae S. Sebastiani Mediolani» (ASM, *Notarile* 19419, 15 dic. 1595, f. 4r-v).

<sup>52</sup> «Sedimen unum annexum dictae ecclesiae [S. Pancratii], in quo consueverunt habitare capellani dictae Scholae et nunc habitat praesbiter Franciscus Comes, quod est cum locis duobus in terra versus stratam, cum suis cameris superioribus usque ad tectum, sacristia cum camerino supra canepa subterranea, curia, putheo, necessario et alijs suis pertinentijs, cui cohaeret a duabus partibus strata, ab alia dicta ecclesia, et ab alia illorum de Aliprandis»; «Aliud sedimen in quo habitat sacerdos Meratus Ancianus, situm ad oppositum dictae ecclesiae, quod est cum locis duobus in terra et totidem in solario, cui cohaeret a tribus partibus strata, et ab alia bona Scholae Sanctorum Jacobi et Philippi» (*ivi*, f. 5r-v). Tutte queste notizie sono desunte dallo strumento di convenzioni tra i Padri di S. Alessandro e i Deputati di S. Pancrazio, del 15 dicembre 1595, in ASM, *Notarile* 19419, rog. Annibale Taeggi e Gio. Andrea Santagostino.

<sup>53</sup> Da una quindicina di lettere del Generale Bascapè, che iniziano a questa data, siamo minutamente informati di tutte le trattative almeno fino al luglio 1592, quando egli fu preconizzato vescovo di Novara e quindi decadde da Superiore dell'Ordine. Si trovano in ASBM, *Epist. Bascapè*, IV, nn. 88, 100, 324, 381, 428, 484; V, n. 59; VI, nn. 324, 371, 388, 427, 557; VII, nn. 45, 79, 134.

mo), poi cominciarono ad avanzare tutta una serie di proposte strane, col chiaro intento di stancare e di esaurire la trattativa. «Con questi confrati — scriveva il Bascapè nel dicembre 1591 — si tratta già da due anni; et se bene promettono di fare, non fanno mai, né si possono ridurre pure a congregarsi, e pensano a partiti strani, infino di fare stimare casa et chiesa, et rifargli (*costruirle nuove*) se le sue havranno vantaggio»<sup>54</sup>.

Durante questo tira e molla, i Barnabiti avevano provveduto a spianare un ostacolo istituzionale, qualora le trattative fossero sfociate nella proposta di assunzione di tutti gli oneri testamentari di S. Pancrazio. Infatti le Costituzioni dell'Ordine proibivano l'accettazione di oneri perpetui, salvo il benessere del Capitolo Generale o un pronunciamento favorevole della maggioranza dei religiosi vocali, interpellati ufficialmente. Questo nuovo *referendum* fu bandito dal Vicario Generale Giovanni Battista Pioltino con lettera del 13 dicembre 1589<sup>55</sup> e risultò positivo da parte di tutte le comunità; ma l'estenuante trattativa, condotta caparbiamente dai Padri Mazenta e Rottoli<sup>56</sup>, continuò fino al 3 marzo 1595, giorno in cui il Card. Flaminio Piatti, con l'interposizione di amici comuni, arrivò a un accordo fra le parti<sup>57</sup>, trasformato in strumento notarile rogato da Annibale Taeggi e Gio. Andrea Santagostino il 15 dicembre 1595<sup>58</sup>. Con esso la Scuola di S. Pancrazio cedeva chiesa, case e diritti ai Barnabiti; e costoro, invece di sborsare £. 13604 e soldi 6 (tanto erano state valutate case e chiesa dai periti) si accollavano tutti gli oneri di Messe, uffici e funzioni religiose nella festa di S. Pancrazio, di regalie in certe solennità, ecc., con patto di permettere ai Deputati la costruzione nella nuova chiesa di S. Alessandro di una cappella in onore del loro Santo, nella quale dovevano venire adempiti gli oneri sopraddetti; e inoltre di poter murare in questa cappella «in loco eis beneviso, apto tamen et condecanti, tabellam unam marmoream cum inscriptione per quam perpetuo appareat testimonium eorum possessionis»; e infine di poter continuare la distribuzione di pane ai poveri ogni lunedì. In attesa che questa cappella venisse costruita, gli oneri di Messe e di uffici si dovevano celebrare nella cappella di S. Mayno della vecchia chiesa di S. Alessandro, ma dal luglio 1609 essi vennero celebrati nell'Oratorio della Pace (attuale sacrestia), che si finiva allora di costruire. Tre giorni dopo la stipula di queste convenzioni, il Card. Federigo Borromeo, alla presenza dei testi Antonio Seneca e Annibale Taeggi, canonicamente «dedit, concessit, univit,

<sup>54</sup> Bascapè al P. Pioltino, 4 dic. 1591, in ASBM, *Epist. Bascapè*, VI, n° 371.

<sup>55</sup> Testo in ASBM, *Cart. B.2*, fasc. 2, n° 2. Le risposte delle comunità sono conservate nell'interno del fascicolo.

<sup>56</sup> Atto di procura in ASM, *Notarile 19419*, 12 dic. 1595, rog. Annibale Taeggi.

<sup>57</sup> Il testo si può leggere nella narrativa dello strumento di Convenzioni (ai ff. 2v-3r) citato alla nota seguente.

<sup>58</sup> ASM, *Notarile 19419*, alla data; verso la fine è riportata anche la licenza a tutta l'operazione, data dal nuovo Generale P. Agostino Tornielli il 28 novembre 1595.

applicavit et incorporavit ecclesiae S. Alexandri praedictum Oratorium S. Pancratij ac omnia eius edificia, coherentia et annexa, omnemque eorundem ecclesiae et aedificiorum situm, ambitum et circuitum»<sup>59</sup>.

Qui siamo forzati ad aprire una parentesi, perché c'è un problema storico da risolvere, riguardante la «tabellam unam marmoream cum inscriptione», che gli scolari di S. Pancrazio si riservavano di far murare nell'erigenda loro cappella. Questa lapide in marmo nero esiste tuttora nella cappella di S. Pancrazio, anzi ce ne sono due. Quella sulla parete sinistra, guardando l'altare, non fa problema perché dice quello che sappiamo già, cioè che il vecchio Oratorio di S. Pancrazio rivive in questa sua cappella: «D[ivi] Pancratii M[artyris] Aedes / amplificando Alexandrino templo / complanata / hoc sacello resurgit». Invece quella sulla parete sinistra smentisce clamorosamente quanto noi, sulla scorta di documenti inoppugnabili, abbiamo appena finito di esporre: cioè che l'antico Oratorio di S. Pancrazio è stato ceduto ai Chierici Regolari di S. Paolo (*Barnabiti*) non il 15 dicembre 1595 con rogito di Annibale Taeggi e Gio. Andrea Santagostino, ma il 18 agosto dello stesso anno con rogito di Gio. Bartolomeo Ormezzani<sup>62</sup>. Come la mettiamo?

Nell'Archivio di Stato di Milano non esiste neppure una delle imbreviature dell'Ormezzani, anzi il suo nome non compare né negli elenchi del Collegio dei Notai di Milano, né in quelli della Curia arcivescovile. E questo non meraviglia, perché i Deputati di S. Pancrazio erano talmente strani, da essere stati capaci di ricorrere davvero a un notaio forestiero. Tuttavia è certo che non è possibile pensare a un errore, e tanto meno a un falso, perché allora gli strumenti notarili erano Vangelo. E a questo punto... confesso di non saperne dare alcuna spiegazione.

Ho tuttavia un'idea, suggeritami da una clausola (l'ultima!) esistente nello strumento di Convenzioni del 15 dicembre 1595 col quale i Deputati di S. Pancrazio cedevano case e chiesa: tale strumento doveva essere approvato e ratificato, entro un mese e a cura dei Barnabiti, dall'Arcivescovo di Milano; e sempre entro lo stesso mese, questo strumento di ratifica doveva venire consegnato ai Deputati. Qualora ciò non fosse accaduto, lo strumento di Convenzioni diveniva nullo e i Barnabiti venivano diffidati dal metter piede in S. Pancrazio o nei suoi edifici<sup>61</sup>. Orbene,

<sup>59</sup> ASM, *Notai della Cancelleria Arcivescovile*, filza 108, n° 64, 18 dicembre 1595; il testo è allegato anche al citato strumento di Convenzioni, *Notarile 19419*, 15 dic. 1595.

<sup>60</sup> Ecco il testo esatto dell'epigrafe: «S. Pancratij Sodalitium / quinto saeculo / ab erectione completo / Oratorium concessit Cl[ericis] Reg[ularibus] S. Pauli / Archiep[iscopo] annuente / ex publ[icis] tab[ellis] Jo. Barth[olomaei] Hormezani / die XVIII Aug[usti] an[ni] MDXCV».

<sup>61</sup> «Item convenerunt ut supra, quod ad praedicta et infrascripta omnia et singula accedere habeat consensus et approbatio Ill.mi et Rev.mi Archiepiscopi Mediolani, termino mensis unius proxime futuri, quam approbationem obtinere teneantur praedicti Reverendi Religiosi; et ubi eam non obtinuerint et intra eumdem terminum consignaverint praefatis Deputatis predictae Scolae nomine, quod praesens instrumentum sit nullum, si ita placue-



può darsi che questa medesima clausola esistesse anche nello strumento dell'Ormezzani e che i Barnabiti, per motivi a noi sconosciuti, non avessero potuto realizzarla entro il termine prefisso, per cui lo strumento dell'Ormezzani si rese nullo ed essi han dovuto ripeterlo quattro mesi dopo col notaio Taeggi. Questo spiegherebbe anche la velocità con cui Federico Borromeo, entro tre giorni, ha ratificato il nuovo strumento.

Resta però il fatto che la lapide oggi esistente in S. Alessandro asserisca un dato falso, che comunque ha bisogno di una spiegazione. Quella lapide fu certamente collocata dopo il 6 maggio 1620, tempo in cui i documenti ci dicono che l'attuale cappella di S. Pancrazio non era ancora completamente né «alzata» né «voltata»<sup>62</sup>; e a 25 anni di distanza dai fatti, chi ricordava più la data di cessione del vecchio oratorio, ammesso pure che i vecchi «Deputati» fossero ancora vivi? Quindi il «cancelliere» della «Scola», nuovo o vecchio che fosse, avrà dovuto fare una ricerca nell'archivio per rintracciare quella data. Imbattutosi nel documento dell'Ormezzani, l'avrà preso per buono, comunicando poi la data a chi di dovere, con sicurezza — secondo lui — matematica. Non so immaginare altra spiegazione, e con questo vien chiusa la parentesi.

Il glorioso Oratorio di S. Pancrazio non fu abbattuto subito dopo il suo passaggio ai Barnabiti, ma fu presenza attiva ancora per lunghi anni. Pareva che lo si dovesse demolire nel 1608<sup>63</sup>, ma resistette fino al 16 luglio 1613<sup>64</sup>, quando dovette cedere all'avanzare delle strutture della nuova Sant'Alessandro. Il P. Binago l'ha risparmiato fin che ha potuto, forse anche in ossequio alla sua storia cinque volte centenaria<sup>65</sup>.

## 6. - Pericolo scampato

La diatriba coi Carmelitani e la conseguente insicurezza della permanenza dei Barnabiti in S. Alessandro aveva fatto dimenticare, a costo-

---

rit praedictis Deputatis; nec antequam obtineatur dictus consensus praedicti Reverendi Religiosi possint se intromittere in dictis ecclesia et edeficijs» (ASM, *Notarile 18419*, ff. 8v-9r).

<sup>62</sup> Così dice un rapporto al capitolo generale del 1620: «Alzata che sarà un poco più e voltata la capella di San Pancratio, li signori Deputati di essa anderanno somministrando denari per ornarla» (cfr. qui avanti, p. 268).

<sup>63</sup> «1608. A' 27 febraro si concertò la demolitione della chiesa di S. Pancratio, per servirsi del sito per la nuova chiesa. Ma perché non restasse priva la gente che frequentava l'Oratorio della Pace si solcità la fabrica dell'Oratorio nuovo, che poscia doveva servire per sacrestia, e in breve tempo si ridusse a stato di essere offitiato; così s'interposero altre fabbriche» (ASBM, *Notitie Historiche...* cit., E.1, fasc. 2°, p. 30).

<sup>64</sup> «1613. A' 16 luglio in una congregatione che si fece in tal giorno si stabilì la demolitione della chiesa di S. Pancratio, per servirsi del sito per proseguimento della nuova fabrica» (*Ivi*, p. 38); «16 luglio 1613. Congregato il Capitolo, propose il rev. P. Preposito se, per le ragioni addotte in capitolo da' Padri, si debba gettare a terra la chiesa di S. Pancratio. E date le balle, la conclusione fu affermativa» (ASAM, *Acta Capitulorum*, I, f. 82r).

<sup>65</sup> Purtroppo nel *Dizionario della Chiesa Ambrosiana* questo Oratorio non è neppure nominato.

ro e a tutti gli altri, l'adempimento di una formalità che avrebbe potuto azzerare quanto s'era fatto in precedenza.

Infatti il 5 gennaio 1584, cinque anni prima che S. Alessandro venisse ai Barnabiti, papa Gregorio XIII Buoncompagni con la bolla *Humanae vix* aveva stabilito che ogni documento pontificio concedente beni ecclesiastici dovesse venire pubblicato nella chiesa interessata e nella cattedrale della relativa diocesi: entro 6 mesi, se si trattava dell'Italia; entro 9 mesi, se si trattava dell'estero; e questo tempo doveva essere computato dal giorno di concessione della bolla, il cui testo, avvenuta la pubblicazione, doveva rimanere affisso alla porta principale di ambedue le chiese citate, assieme allo strumento notarile dell'avvenuta pubblicazione<sup>66</sup>. Qualora queste formalità non venissero espletate, non solo la grazia concessa decadeva ed era automaticamente annullata, ma la stessa persona beneficiata veniva resa inabile e incapace di accedere mai più a quello stesso beneficio ecclesiastico<sup>67</sup>.

Orbene, i Barnabiti — frastornati dalle beghe coi Carmelitani — non avevano fatto nulla di tutto questo, ed erano già passati sei anni dalla bolla di Sisto V. Possiamo ben capire il loro sgomento, quando se ne accorsero, come anche capiremmo la fanfara che avrebbero suonato i Carmelitani se se ne fossero accorti; ma per fortuna la cosa rimase segreta. Ben consci che «ignoratio legis non excusat», i Barnabiti ci pensarono su, ci pregarono su, si consigliarono; poi presentarono una supplica molto sincera al Papa d'allora. Clemente VIII Aldobrandini fu davvero molto clemente: con la bolla *Romani Pontificis* del 1° aprile 1596 graziosamente dichiarò ancor valido, per i Barnabiti, il tempo per pubblicare la bolla di Sisto V, e concesse altri quattro mesi di tempo utile per farlo<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> «[Quaecumque beneficia ecclesiastica] publicari debeant cum litteris apostolicis desuper confectis: intra sex menses si beneficium citra montes fuerit, ultra vero infra novem, a data concessionis gratiae numerandos. [...] Ipsa autem publicatio in cathedrali et in beneficij ecclesia fiat, dum frequens populus ad Missarum solemnias convenerit, scriptoque de his omnibus exemplo collato, valvis dictarum ecclesiarum affixum relinquatur»: *Bullarium Romanum*, editio Taurinensis cit., VIII (Augustae Taurinorum 1863), p. 435.

<sup>67</sup> «Si quidquam praedictorum omissum fuerit, dictis terminis elapsis, omnes dispositiones et gratiae sint irritae et inanes; sed et ipsi quibus tales gratiae concessae fuerint, sint inhabiles et incapaces ad huiusmodi beneficia sic cessa quandocumque obtinenda» (*ivi*, p. 436).

<sup>68</sup> La bolla *Romani Pontificis* di Clemente VIII (1° aprile 1596), di reintegrazione e prolungamento di tempo utile alla pubblicazione della bolla *Piis fidelium votis* di Sisto V, si trova in ASAM, *Cart.* 16, int. 3/b. Trascriviamo la parte che interessa: «Cum, sicut exhibita nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Praepositi et aliarum Personarum dictae Congregationis [Clericorum Regularium S. Pauli] petitio continebat, ipsi resignationem huiusmodi iuxta Constitutionem praedictam non publicaverint, et propterea unio et annexio et incorporatio huiusmodi, ac deinde secuta quaecumque viribus non subsistant; Nos, Litteras ac Praepositum et alias Personas Congregationis huiusmodi, contra et adversus dictam Constitutionem ac lapsum temporis in ea ad publicandam resignationem huiusmodi praefixi, in integrum et pristinum statum vires et robur in omnibus et per omnia [...] gratiose restituimus et plenarie reintegramus; ac eidem Praeposito et Personis

Così il 25 luglio la bolla *Piis fidelium votis* di Sisto V fu letta e sunteggiata sia in Duomo che in S. Alessandro, durante una Messa con concorso di popolo; e una copia autentica tanto della bolla quanto dello strumento dell'avvenuta pubblicazione furono lasciate affisse alla porta principale delle due chiese<sup>69</sup>. Non sappiamo cosa dissero i Carmelitani quando le lessero.

### 7. - Inizio della nuova chiesa

Con l'acquisto della casa dei Carmelitani e dell'Oratorio di S. Pancrazio erano stati rimossi i principali ostacoli che bloccavano i Barnabiti a sud e a nord. Rimanevano, è vero, due stradine pubbliche; ma essendo gli edifici da esse serviti tutti destinati alla demolizione, presto o tardi esse avrebbero perduto ogni ragion d'essere ed i Barnabiti avrebbero facilmente potuto ottenerle dal Senato: cosa che realmente avvenne il 23 novembre 1602<sup>70</sup>.

Intanto, grazie anche a donazioni ed eredità, si intensificava l'acquisto di edifici da abbattere, i quali però venivano subito appigionati per non lasciarli infruttiferi. Questa manovra, saggia in sé, fu male interpretata dalla gente, e si sparse la voce che i Barnabiti compravano case «per far entrate, et non per fabricare»<sup>71</sup>. La comunità religiosa recepì con fastidio le giuste proteste popolari, soprattutto quelle di coloro che s'erano lasciati indurre a vendere la propria casa nella prospettiva di concorrere anch'essi alla realizzazione di un tempio grandioso che fosse d'orgoglio al quartiere; e credette suo dovere forzare la mano ai Superiori.

Già dal 9 agosto 1596 la comunità aveva deciso in capitolo<sup>72</sup>, e poi fatto richiesta ufficiale al P. Generale, di iniziare *subito* i lavori della nuo-

---

quatuor menses, a Datum ipsarum praesentium computandos, quibus durantibus ipsi re-signationem eamdem publicare et dictae Constitutioni satisfacere possint et valeant, perinde ac si infra tempus ad id per eamdem Constitutionem prefixum adhuc existeret, auctoritate et tenore praedictis concedimus et indulgemus».

<sup>69</sup> Lo strumento di pubblicazione, rogato da Annibale Taeggi, si trova in ASM, *Notarile* 19420, 25 luglio 1596; copia autentica anche in ASAM, *Cart.* 16, interno 3/c.

<sup>70</sup> Per la concessione di queste stradette, va precisata la cronologia, non chiara fra gli studiosi: 1. La supplica al Senato fu presentata dai Barnabiti non oltre la prima metà del gennaio 1602; 2. il Senato con proprio decreto incarica l'ing. Antonio Bisnati di recarsi sul posto, di misurare e di riferire: cosa che il Bisnati esegue entro il 30 gennaio 1602 (MEZZANOTTE, *Il collegio...* cit., p. 19); 3. il 23 novembre 1602 le stradette vengono concesse: ASAM, *Acta Collegii*, I, p. 65, 23 nov. 1602: «Havendo il nostro Collegio supplicato alli molto Illustri Signori Sessanta della Comunità di questa Città di Milano che ci concedessero in elemosina le due stradette che sono avanti la chiesa di S. Pancratio, li detti Signori ci concessero, senza discrepanza alcuna, le dette due stradette, atteso che noi, per una certa dirittura della strada maestra, lasciavamo alla detta Comunità un certo sito; e di questo si fece un decreto, quale si conserverà in cancellaria nostra».

<sup>71</sup> Lettera della comunità (ma scritta dal P. Prospero Grassi) alla Consulta Generalizia, in data 17 agosto 1600: ASBM, B.2, fasc. 2°, int. 1/b.

<sup>72</sup> ASAM, *Acta Capitulorum*, I, f. 27v.

va chiesa, da dedicarsi a S. Alessandro o a qualunque altro titolare, mandando un disegno già pronto e facendo presenti le gravi ragioni che obbligavano a ciò<sup>73</sup>; ma il nuovo secolo era arrivato a Milano senza ancor nulla di fatto, e la comunità prese l'iniziativa con una certa risolutezza.

Radunatasi il 22 febbraio 1600, decise all'unanimità di chiedere ufficialmente al P. Generale di iniziare la fabbrica della nuova chiesa<sup>74</sup>. Era Generale allora il P. Bonaventura Asinari, già preposito in S. Alessandro, quindi favorevolissimo all'impresa; ma era in partenza per la già annunciata visita canonica alle case di Bologna, Pisa e Roma, quindi rimandò la decisione al suo ritorno, che non ci fu, perché a Bologna s'ammalò e vi morì il 18 marzo<sup>75</sup>. Il nuovo Generale P. Agostino Tornielli, eletto il 6 maggio, dovette completare la visita canonica interrotta dal suo predecessore e solo il 12 agosto poté rientrare a Milano<sup>76</sup>.

E qui l'aspettava il P. Prospero Grassi con tutta l'ala giovane della comunità di S. Alessandro. Costui, in qualità di Vicario della comunità, il 17 agosto scrisse una lunga e ragionata lettera al nuovo Generale<sup>77</sup>, sottoscritta da dieci Padri, eccettuato il preposito Benigno Caimi ed altri cinque padri che hanno preferito rifarsi alla lettera capitolare già inviata al Generale Asinari il 22 febbraio e rimasta tuttora senza risposta<sup>78</sup>.

Questa lettera dell'ala giovane raggiunse finalmente il bersaglio e il registro degli *Atti* del Generale annota al 12 settembre: «Facultatem de dicit Capitulo S. Alexandri aedificandi novam ecclesiam»<sup>79</sup>. Ma per arrivare alla posa della prima pietra ci vorranno altri due anni!

Per capire tutti questi ritardi, che certo non furono volontari, bisogna

<sup>73</sup> Pubblicata da BARONI, *Sant'Alessandro...* cit., I/1, pp. 8-9.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 9, con data errata.

<sup>75</sup> ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.3, pp. 351 e 353. Era partito da Milano il 29 febbraio.

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 369-370.

<sup>77</sup> È conservata in ASBM, B.2, fasc. 2°, int. 1/b. Il giorno prima, 16 agosto, il capitolo aveva deciso di mandare al Generale Tornielli la stessa lettera che era stata inviata al Generale Asinari («Congregato il capitolo, propose il P. Preposito se si doveva mandare al m. R. P. Generale presente la lettera che già fu mandata al P. Generale passato, per dimandar licenza di cominciar la fabbrica della nuova chiesa. Et date le balle, fu affermato»: ASAM, *Acta Capitulum*, I, f. 41v); ma si vede che poi ciò è parso insufficiente.

<sup>78</sup> Dopo la firma dei sottoscrittori, la lettera ha questa importante dichiarazione di coloro che, legati alla decisione capitolare del giorno precedente, non avevano creduto opportuno sottoscrivere: «Il Rev. P. Preposito et gli altri Padri che non si sono sottoscritti si rimettono alla lettera capitolare mandata alli 22 di febraro del presente anno 1600, dove tutti concordemente dimandano con ogni istanza che si dia principio quanto prima alla fabbrica da farsi, et desiderano qualche buona risposta, non havendola sinhora havuta né buona né cattiva. Farebbe bisogno hora di presta risposta, acciò si possano risolvere i fittavoli delle case in tempo». Avevano sottoscritto i Padri Prospero Grassi (Vicario della comunità), Gabriele Poscolonna, Raffaello Riva, Francesco Stauli, Pietro M. Sessa, Alberto Robbio, Giacomo Filippo Ciocca, Valeriano Zuccaro, Innocenzo Chiesa e Vitto-re Capoleoni; non avevano invece sottoscritto i PP. Benigno Caimi (Preposito), Ambrogio Rottoli, Feliciano Bisnati, Epifanio Sacchi e Silvestro Avogadro.

<sup>79</sup> ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.3, p. 372.

aver presente la situazione particolare in cui si trovava allora l'Ordine dei Barnabiti. Per una fortunata pioggia di buone vocazioni, negli ultimi 10 anni esso aveva quasi raddoppiato il numero dei suoi religiosi e più che raddoppiato il numero delle case. Essendo «chierici regolari», quindi essenzialmente dediti al culto divino (le scuole pubbliche non si erano ancora aperte), la prima struttura che essi si premuravano di mettere in efficienza era la chiesa. Se quelle che venivano loro offerte potevano sistemarsi con un buon intervento, bene; altrimenti mettevano subito mano a una chiesa nuova. Fu così che in 15 anni dovettero pensare, oltre a quelle profondamente ristrutturate, a ben sette chiese nuove, con spesa immaginabile; e quando si trattò di quella di S. Alessandro, che tutti volevano bella e maestosa, è logico che i Superiori ci andassero adagio. Il Binago stesso, quando scelsero il suo progetto perché il più bello, disse: «So anch'io che è il più bello; ma... mi sapranno poi dire la spesa!»<sup>80</sup>. Comunque, per S. Alessandro si è avverato ancora il vecchio adagio: che la fortuna dei giovani (e non la loro disgrazia) è la mancanza di esperienza, perché spesso permette ad essi di fare ciò che i vecchi ritengono impossibile.

Il progetto binaghiano per S. Alessandro fu approvato dalla Consulta Generalizia l'8 gennaio 1601<sup>81</sup>, ma forse non si pensò già da allora al Binago come direttore dei lavori, perché non solo alla fine di maggio del 1601 egli fu nominato Vice Preposito di S. Paolo alla Colonna in Roma e come tale approvato dalla Consulta Generalizia il 2 giugno<sup>82</sup> — quindi vuol dire che non si pensava a lui per Milano — ma anche perché la sua destinazione alla metropoli ambrosiana è anomala rispetto alle altre. Infatti la formula stereotipa con cui nei registri dei Generali si annotano i trasferimenti dei religiosi è sempre questa: «Adscripsit (*oppure* Assignavit) Collegio...X, urbis...Y, Patrem... (*nome*), qui antea commorabatur in urbe... (*nome della città dov'era prima*)». Invece per il Binago gli *Atti* di S. Paolo alla Colonna dicono: «Die 10 septembris 1601. Pater Don Laurentius Binagus, huius Collegij Praepositi Vicarius, Superiorum iussu Mediolanum proficiscitur, ibi permansurus»<sup>83</sup>, mentre i registri dei Generali annotano laconicamente: «Die 28 septembris Roma Mediolanum venit P. Don Laurentius Binagus»<sup>84</sup>. Va notato che egli non si recò

<sup>80</sup> *Notitie Historiche...* cit., in ASBM, E.1, fasc. 2°, p. 17.

<sup>81</sup> «Die 8 Januarij 1601. De consensu RR. PP. Assistentium, [Praepositus Generalis Augustinus Tornielli] approbavit novae ecclesiae S. Alexandri in Zebedia construendae delineatam formam a Patre Don Laurentio Binago ab Urbe transmissam, tamquam a peritioribus Romanae Curiae Architectis magis commendatam» (ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.3, p. 382).

<sup>82</sup> «Die secunda Junij 1601. Accepta nominatione Vicarij Collegij S. Pauli ad Plateam Columnae, ipsius Collegij Vicarium P. Don Laurentium Binagum elegit et approbavit» (ivi, R.3, p. 394).

<sup>83</sup> ASBR, *Collegi estinti*, S. Paolo alla Colonna, p. 6.

<sup>84</sup> ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.3, p. 406.

a S. Alessandro, ma a S. Barnaba sede del Generale, e che qui si fermò quattro giorni. Solo il 1° ottobre fu destinato e si trasferì a S. Alessandro<sup>85</sup>: segno che la Consulta Generalizia ha voluto intendersi con lui, prima di varare definitivamente un'impresa così impegnativa.

Giunto Binago a S. Alessandro, c'è da giurare che ogni discorso della comunità concernesse la nuova fabbrica. Gli ultimi particolari si discussero nel capitolo del 16 novembre, nel quale anche vennero eletti i Padri Binago e Rottoli a responsabili *in solidum* dei lavori<sup>86</sup>: decisione che venne legalizzata l'indomani con strumento notarile<sup>87</sup>.

E si arrivò al 15 marzo 1602, giorno in cui questi due Padri, unitamente ai capomastri, elessero il sito e presero le misure per gettare le fondamenta<sup>88</sup>. Fatto lo scavo in quindici giorni, sabato 30 marzo 1602<sup>89</sup> il Card. Federigo Borromeo posava la prima pietra con una sontuosa cerimonia, guidata dal «Magister Caeremoniarum» del Duomo Orazio Casati. La cronaca dell'avvenimento è nel registro degli *Atti* della Casa di S. Alessandro<sup>90</sup>, ma è già stata pubblicata più volte; lo strumento notarile di esso, in forma breve, si conserva nell'Archivio di Stato di Milano fra le imbreviature di Annibale Taeggi<sup>91</sup>.

Non è mio intendimento esporre qui le tappe di costruzione della

<sup>85</sup> ASAM, *Acta Collegii*, I, p. 57: «1° ottobre 1601. Il P. Don Lorenzo Binago, [che] venne da Roma, [fu] assegnato a questo Collegio per bisogno della futura fabbrica».

<sup>86</sup> «A' 16 di Novembre [1601] si radunò il capitolo in cui si trattò di diverse particolarità intorno alla fabbrica della nuova chiesa; e perché fosse assistita da soggetti che in tal caso potessero con giuditio et prudenza sollecitare tal opra, furono eletti li Padri Don Ambrogio Rottoli et il sopra nominato Don Lorenzo Binago, ambi huomini di molta attenzione e disinvoltura» (ASBM, *Notitie Historiche...* cit., E.1, fasc. 2°, pp. 25-26); «[...] Inoltre propose ancora se si giudicava bene eleggere li medemi Padri, et *in solidum* ciascuno di loro, a trattare li negocij della fabrica della nuova nostra chiesa, col consenso però et participatione del P. Preposito. Datte le balle, fu concluso l'affermativa» (ASAM, *Acta Capitulatorum*, I, f. 47v).

<sup>87</sup> ASM, *Notarile 19421*, 17 nov. 1601, rog. Annibale Taeggi.

<sup>88</sup> «1602. A' 15 marzo li Padri delegati ad assistere alla nuova fabbrica, unitamente con li capi Mastri, presero le misure per dar principio a gettare li fondamenti della nuova chiesa. Elessero il sito per tal opra; et perché s'aggitava il ponto se si dovesse voltare la facciata verso oriente overo verso occidente, rissolsero in fine di farla dalla parte d'occidente» (ASBM, *Notitie Historiche...* cit., E.1, fasc. 2°, p. 26); «A di 15 marzo. Congregato il capitolo, propose il P. Preposito se si giudicava bene mettere di nuovo in considerazione al molto Rev. P. Generale da qual parte sia più espediente voltare la faccia della nuova chiesa, a levante overo a ponente. Et date le balle, fu conchiuso che non se ne facesse altro» (ASAM, *Acta Capitulatorum*, I, f. 48r).

<sup>89</sup> Se talora la cerimonia viene messa al 31 marzo, ciò è dovuto a ocaggine del cronista degli *Acta Collegii* di S. Alessandro, che la pone «A di ultimo di marzo 1602», dimenticando che marzo ha 31 giorni, non 30. È certo però che la cerimonia si è svolta in «die sabbati trigesimo mensis Martij», come dice lo strumento notarile che se ne fece. E del resto il 31 marzo, domenica delle Palme, il card. Federigo Borromeo non poteva certo tralasciare di presiedere la benedizione degli ulivi in Duomo, per venire a porre la prima pietra in S. Alessandro!

<sup>90</sup> ASAM, *Acta Collegii*, I, p. 58.

<sup>91</sup> ASM, *Notarile 19422*, Annibale Taeggi, 30 marzo 1602.

chiesa di S. Alessandro seguite alla posa della prima pietra. Su questo argomento ci «sazia» la relazione dell'Architetto Repishti. Faccio solo una eccezione per l'Oratorio della Pace, sul quale ho trovato incertezze fra gli studiosi: ma la pongo in nota, per coloro a cui possa interessare<sup>92</sup>.

<sup>92</sup> «1597. Fu istituito negli anni passati un [...] Oratorio sotto il titolo della Pace, al quale concorrevano persone molto timorate, et in progresso di tempo anco da Supremi Ministri, cioè Gran Cancelliere, Presidenti, Senatori e Titolati, de' quali era particolar incombenza di aggiustare e comporre le dissentioni (*liti*) e sedare le inimicizie; in questo Oratorio ragionavano li nostri Padri, anco di primo grido, ogni festa, e se ne riportava molto frutto dell'anime» (ASBM, *Notitie Historiche...* cit., E.1, fasc. 2°, p. 22). All'inizio di questo brano, dove ci sono dei puntini tra parentesi quadra, è stata omessa questa frase errata: «nella chiesa di San Pancrazio»; infatti l'oratorio è nato in S. Alessandro per iniziativa dei Barnabiti, che nelle loro *Costituzioni* (ediz. 1579, pag. 87) hanno tra i ministeri loro raccomandati «*irarum atque odiorum placatio, et si quid aliud operis est ad charitatem pertinens*»; in S. Pancrazio (chiesa venuta ai Barnabiti il 15 dicembre 1595) esso è stato trasferito poco prima del 9 agosto 1596, come attesta un brano capitolare in questa data: «Congregato il Capitolo, propose il rev. P. Don Ambrogio Rottula preposito, col parere anco de' Padri Discreti, se si giudicava espediente dar principio a una nuova fabrica di chiesa di S. Alessandro (o altro titolare, come sarà giudicato meglio), conforme all'intentione ch'hanno sempre havuto i Padri di poi che hanno piantato qui il Collegio, et conforme anco alli molti trattati che si son fatti con questo presupposito et promesse [...], et essendosi anco trasferito l'Oratorio [della Pace] in San Pancratio, per dar più presto che sarà possibile principio a ciò» (ASAM, *Acta Capitulorum*, I, f. 27v, 9 agosto 1596). Questo Oratorio rimase in S. Pancrazio fino a quando fu terminata la costruzione dell'attuale sacrestia, i cui lavori furono iniziati nel 1606, ma che per mancanza di danaro andarono a rilento, tanto che il 27 febbraio 1608 il P. Preposito propose al capitolo di non realizzare l'intero progetto, ma solo quella parte che fosse sufficiente per il detto Oratorio: «Congregato il Capitolo, propone il rev. P. Preposito che, essendo già due anni fa cominciato l'Oratorio qual deve essere la sacrestia della nuova chiesa, et non potendosi per hora perseverare a fondar la chiesa per non esservi sito, senza ruinar la chiesa di S. Pancratio ovvero la Congregatione de' Giovini, perciò propone se si debba attendere alla presente fabrica del Oratorio, solo però a poter coprir un tanto che si possi far l'Oratorio» (ASAM, *Acta Capitulorum*, I, ff. 67v-68r). Il Capitolo non accettò la proposta e decise «che si dovesse atendere alla fabrica del sudetto Oratorio o sacrestia prima d'ogni altra cosa, al presente» (*ivi*, f. 68r); ma il 20 settembre i Padri dovettero «pigliare in prestito £. 1500 dalla Compagnia di S. Pancratio a effetto per coprire la fabbrica incominciata dell'Oratorio, pagando l'interesse di detti danari a ragione di 5%» (*ivi*, f. 68v). L'Oratorio non era ancora terminato il 22 aprile 1609, giorno in cui i Padri dovettero «tuor ad interesse» altre 1200 lire: «Congregato il Capitolo, il rev. P. Preposito propose il seguente partito, cioè: li Signori dell'Oratorio della Pace in Santo Alessandro si sono posti in tassa volontaria per finire l'Oratorio nuovo, la qual tassa sino al dì d'hoggi sale sino a £. 2000; et perché le sudette lire non si possono scòdere se non in termine di due o tre anni, et è necessario finire di presente la fabrica incominciata, per questo si è proposto di tuor ad interesse £. 1200. Et si è concluso di sì» (*ivi*, f. 69r-v). Finalmente l'inaugurazione, che fu il 12 luglio 1609: «In due mesi l'Oratorio fu aggiustato e disposto da potersi benissimo offitiare; e però alli 12 luglio [1609] fu dedicato il medemo Oratorio alla Madre di Dio Assunta, e li Signori passarono in quello, havendolo prima con le solite cerimonie benedetto il P. Don Cosmo Dossena, Generale, che poscia fece il sermone e vi celebrò la Messa» (ASBM, *Notitie Historiche...* cit., E.1, fasc. 2°, p. 32). Il locale sopra l'Oratorio fu destinato a Biblioteca, com'è ancor oggi. I lavori a ciò furono decisi nel capitolo del 4 marzo 1618: «Proposuit rev. P. Praepositus an expediat perficere locum superiorem Oratorij Pacis, nimirum pavimento et laquearijs etc., quod opus sibi assumpsit P. Don Silvester Advocatus eleemosinis piarum personarum; et hoc ad construendam Bibliothecam Collegij saltem pro tempore, etiam si in ea aliquid insumendum sit ex pe-

8. - *A mo' di conclusione*

Concludendo, desidero solo una cosa: sottolineare lo *spirito* che soggiace alla chiesa di S. Alessandro, la *forza spirituale* che ha permesso e sorretto tutto ciò che poi è stato costruito sopra la prima pietra; insomma, l'ardimento con cui questo gruppo di Barnabiti pazzi, appena arrivati in S. Alessandro — senza sito, senza soldi, con vitto che veniva dato loro in elemosina, prigionieri in uno spazio sbarrato da due strade pubbliche, dalla chiesa di S. Pancrazio e da una casa comprata per dispetto; circondati da abitazioni private che i proprietari non avevano alcuna voglia di alienare (e quante liti ci furono!) — subito appena arrivati, abbiano pensato a una chiesa che fosse tra le prime di Milano; e poi, mattone su mattone, fra mille difficoltà e imprevisti (ed ora anche noi ne sappiamo qualcosa...), abbiano avuto la forza di perseguire questo ideale fino al suo coronamento! O erano pazzi, o erano come Abramo, perché come lui «hanno sperato contro ogni speranza»<sup>93</sup>.

Questo giudizio — che può suonare un po' retorico — *non è mio*, ma dei *contemporanei*; quindi appartiene alla *storia di S. Alessandro*, ed è con esso che mi piace concludere.

Nel 1647 infatti, cioè in un'epoca in cui la chiesa — e peggio ancora la casa — erano ben lontane dall'essere ultimate, il Preposito di S. Alessandro P. Aimone Coiro, scrivendo al P. Cristoforo Giarda in Roma, diceva (riportando certo un'opinione comune): «È gran meraviglia che dal 1602 in qua, senz'entrata e sito, habino li nostri Padri comperate e demolite tante case, per far piazza, e chiesa, e casa; e ancora habin fatto entrata di 4000 ducati, oltre il costo della chiesa, sin'hora di 80000 ducati»<sup>94</sup>.

---

cunjs et bonis huius Collegij, ad arbitrium rev. P. Praepositi. Et datis suffragijs, conclusio fuit affirmativa» (ASAM, *Acta Capitulorum*, I, f. 113r).

<sup>93</sup> «Contra spem in spem creditit» (Rm 4,18).

<sup>94</sup> ASBR, *Acta Triennalia Collegiorum*, vol. 3°, p. 304.



NICOLETTA ONIDA

---

*Politecnico di Milano*

## LA CURA DI SANT'ALESSANDRO TRA FINE CINQUECENTO E INIZIO SEICENTO

È noto che la chiesa milanese di Sant'Alessandro, acquisita dai Chierici Regolari di S. Paolo nel 1589, era dotata di titolo parrocchiale e che i Padri di conseguenza dovettero farsi carico dell'onere della cura delle anime. Non ci si è mai soffermati, però, su quali effettive conseguenze poterono derivare da questa circostanza specifica.

Obiettivo di questo contributo è sondare che genere di rapporto si istituì tra i Barnabiti e quei fedeli, tra i tanti che frequentarono Sant'Alessandro, che istituzionalmente erano posti sotto la loro giurisdizione. Ciò dovrebbe permettere di valutare se tale evenienza, che possiamo considerare a tutti gli effetti un'anomalia<sup>1</sup>, venne a costituire una condizione limitante, piuttosto che stimolante, per l'operato dell'Ordine a Milano, oppure se, viceversa, risultò di fatto scarsamente pregnante.

A tal fine appare indispensabile inoltrarsi preventivamente in una sintetica trattazione sulla vicenda storica della parrocchia a Milano: considerare le caratteristiche specifiche del regime parrocchiale milanese, determinate dalle circostanze storiche nelle quali era sorta e dalla sua successiva evoluzione, risulta infatti fondamentale per penetrare le problematiche insite nella gestione di una parrocchia alle soglie del Seicento, quando i Barnabiti si stabiliscono in Sant'Alessandro. Tale premessa consentirà di valutare con più consapevolezza storica sia le peculiarità della cura di Sant'Alessandro a quest'epoca, sia le scelte operate dalle singole personalità che la documentazione storica permetterà di delineare<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una precisa disamina del problema rimando al contributo di p. Giuseppe Cagni contenuto in questo stesso volume.

<sup>2</sup> Per la trattazione storica farò ripetutamente riferimento alla mia tesi di dottorato in Storia dell'architettura e dell'Urbanistica discussa presso il Politecnico di Torino nel 1997, consultabile presso la sede del dottorato, l'Archivio Storico Diocesano di Milano (d'ora in avanti ASDMi) e la biblioteca dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda di Milano: ONIDA Nicoletta, *La parrocchia dopo il Concilio di Trento. La riforma del sistema parrocchiale e il rinnovamento dell'architettura a Milano tra Cinque e Seicento*, tesi di dottorato, X ciclo, Tutor Prof. L. Patetta.

### 1. - *Il regime parrocchiale nella città di Milano*

Per una comparsa delle parrocchie in area milanese bisogna risalire almeno al secolo XII e per i prodromi delle stesse fino all'epoca carolingia. Il primo passo del processo che porta verso il 1100 al riconoscimento ufficiale delle parrocchie urbane, è stato datato da Enrico Cattaneo intorno al IX secolo, quando è già sicuramente attestato il trasferimento di una parte del clero secolare dalle due cattedrali, poste nel cuore della città, verso sedi più capillarmente distribuite sul territorio urbano: le 'cappelle', una serie di piccole chiese piuttosto centrali di recente edificazione, e le 'matrici', vaste chiese tendenzialmente più periferiche, in gran parte coincidenti con le grandi basiliche extra muros fondate dal Vescovo Ambrogio nel IV secolo (denominazioni che riflettono una netta distinzione di prerogative, da porre in rapporto alle differenti origini storiche)<sup>3</sup>. Ad officiare in queste nuove sedi, ma con prerogative più limitate rispetto a quelle che avrebbero conquistato i futuri parroci, è il clero minore, formato dai preti cosiddetti 'decumani'<sup>4</sup>. È interessante osservare, a convalida dell'ipotesi di Cattaneo di una relazione tra la figura dei preti decumani e quella dei parroci, che esiste una continuità di sedi: nove delle dodici chiese matrici diventeranno sede di parrocchia, mentre in altri due casi i decumani, scalzati da comunità di Benedettini nell'XI secolo, vanno ad occupare chiese limitrofe che a loro volta acquisteranno prerogative parrocchiali<sup>5</sup>; le dieci cappelle officiate dai decumani vengono tutte ad assumere col pieno medioevo funzioni parrocchiali. Tra queste è Sant'Alessandro.

Ma l'evento che viene considerato dalla storiografia milanese fonda-

<sup>3</sup> Per un'accurata trattazione della questione si rimanda ad un saggio ormai datato ma tuttora fondamentale: CATTANEO Enrico, *Le istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Milano, Treccani 1954, pp. 1152-1310.

<sup>4</sup> CATTANEO Enrico, *Le istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IX, Milano, Treccani 1961, pp. 689-692. Secondo Cattaneo l'esistenza di un clero maggiore e di un clero minore sarebbe l'esito di un processo di differenziazione all'interno del personale ecclesiastico legato alla separazione dei compiti di cura delle anime da quelli legati alle liturgie ufficiali nella cattedrale. E una specificità di Milano, da alcuni fatta risalire addirittura a S. Ambrogio. I decumani dipendevano da un primicerio e non direttamente dal vescovo; erano solo custodi delle chiese da loro officiate e vi potevano amministrare solo alcuni sacramenti: il battesimo in particolare restava prerogativa del vescovo anche se durante il volontario esilio genovese di quest'ultimo e del clero maggiore nel IX secolo, era stato amministrato dai decumani. Cfr. anche PRACCHI Attilio, *La cattedrale antica di Milano. Il problema delle chiese doppie fra tarda antichità e medioevo*, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 402-410; POGLIANI M., *Decumani*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, vol. II, Milano, NED 1988, pp. 1007-1010.

<sup>5</sup> Sono i casi di S. Vittore al Corpo e S. Dionigi, in cui i decumani migrano rispettivamente in S. Martino e S. Bartolomeo. Vi è poi S. Maria Maggiore che formava, però, con S. Tecla il sistema delle due cattedrali: e pare ovvio che tra le due sia la seconda, legata storicamente ai decumani, ad assumere funzione di parrocchia. Per l'elenco completo delle cappelle e delle matrici si rimanda a CATTANEO Enrico, *Il più antico elenco di chiese di Milano (età carolingia)*, in «Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore», fasc. III-IV (1969), pp. 25-31.

mentale per datare l'effettiva nascita delle parrocchie è costituito dal riconoscimento giuridico da parte di papa Urbano II nel 1096 del corpo sociale dei 'vicini', che a Milano ottiene il diritto di eleggere il proprio parroco<sup>6</sup>.

Le vicinie parrocchiali erano comunità di cittadini formatesi inizialmente, secondo l'opinione più diffusa, esclusivamente con finalità di carattere religioso e precisamente definite (con modalità non identiche in tutte le città). Solo in un secondo tempo i Comuni medievali avrebbero fatto propria tale suddivisione ai fini dell'organizzazione amministrativa, politica, militare e fiscale della città<sup>7</sup>. Diversi storici che hanno approfondito lo studio dell'organizzazione parrocchiale in contesti urbani diversi da quello milanese (come Roma, Genova, o Firenze)<sup>8</sup> hanno sottolineato che il vicinato non costituiva un ambito di solidarietà basato sulla contiguità residenziale, ma era l'esito del reciproco isolarsi di famiglie o gruppi plurifamiliari in lotta tra loro. Una lotta che nello spazio urbano lasciava chiari segni fisici: case-torri, piazze e vie semiprivatizzate, emblemi di un territorio pieno di vincoli e di confini invalicabili. È possibile che qualcosa dello stesso genere si verificasse anche a Milano<sup>9</sup>. Ciò che è certo è che nel Medioevo l'appartenenza ad una determinata parrocchia doveva avere una forte rilevanza per l'identità del cittadino.

A completare il quadro storico è un dato che concerne il diritto di elezione del parroco: non sempre esso fu esercitato dagli abitanti della vicinia parrocchiale ad esso soggetta. A Milano un ruolo di tutto rilievo viene assunto dai numerosi monasteri benedettini maschili e femminili che si erano insediati in città rispettivamente a partire dall'VIII secolo e tra il

---

<sup>6</sup> Diritto che sembra tra l'altro caratteristico solo dell'area lombarda e di altre limitate zone geografiche, soprattutto venete. Cfr. CHABOD Federico, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, Note e documenti*, in «Annuario del Regio Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. II-III (1936-37), Bologna 1938, ora in IDEM, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi 1971, p. 273 e n. 1.

<sup>7</sup> La vicinia parrocchiale a Milano è stata descritta come una "società" organizzata con compiti civili, militari e di manutenzione degli edifici sacri (CATTANEO, *Le istituzioni...* cit., [cfr. nota 4], p. 668). In ogni parrocchia venivano eletti uno o due anziani stipendiati e investiti di compiti simili a quelli di un ufficiale civile o di polizia: certificare lo stato di povertà di singoli vicini, segnalare reati, collaborare alla esecuzione di confische, convocare i vicini su mandato dell'amministrazione cittadina. Ogni vicinia eleggeva inoltre alcuni suoi rappresentanti nel Consiglio dei Novecento, l'assemblea generale del Comune. Cfr. Milano, Archivio Storico Civico (d'ora in poi ASCMi), *Materie*, 261 e *Dicasteri*, 217, 219, 220.

<sup>8</sup> Per una buona panoramica di casi cfr. *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome avec le concours de l'Université de Rome, (Rome, 1-4/12/1986), a cura di Jean Claude MAIRE-VIGUEUR, Roma 1989.

<sup>9</sup> Per il caso milanese, tuttora molto dibattuto, si rimanda a SAITA Eleonora, *Milano città turrata? Milano e le sue torri nel Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. II (1996), pp. 260-271.

IX e il X secolo. In alcuni casi la chiesa monastica risulta avere assunto direttamente, in pieno medioevo, funzione di parrocchia (gestita da un parroco vicario nominato dal cenobio). In altri casi i benedettini esercitarono il diritto di eleggere i rettori di cappelle ad essi del tutto soggette<sup>10</sup>. In qualche raro caso, coincidente con chiese particolarmente piccole, tale diritto fu riconosciuto in modo esclusivo ai membri di una singola famiglia (da intendere come un'estesa parentela)<sup>11</sup>.

Ritengo opportuno ricordare che il patronato sulla parrocchia comportava il diritto di eleggere il parroco (soggetto alla conferma del vescovo) e il dovere di sostentarne economicamente, di mantenere la chiesa e la casa parrocchiale efficienti nelle loro strutture edilizie e negli arredi e di fornire i paramenti. Per converso può essere utile richiamare quali prerogative poteva rivendicare alla metà del Duecento a Milano il rettore di una parrocchia: benedire le spose e le case, seppellire i propri parrocchiani, impartire loro il battesimo, la confessione, e l'estrema unzione; prepararli alla cresima, celebrare la messa esclusivamente per loro, conferire il viatico agli infermi. L'esercizio di queste funzioni era tradizionalmente accompagnato da emolumenti straordinari che andavano ad integrare in modo sostanziale le entrate del parroco<sup>12</sup>.

Concludo sottolineando alcune caratteristiche intrinseche del sistema parrocchiale milanese: la divisione in parrocchie era definita su base topografica e non per famiglie<sup>13</sup>. Le circoscrizioni coprivano tutto il ter-

<sup>10</sup> Sono direttamente sede di parrocchia S. Smpliciano, S. Vincenzo in Prato e S. Ambrogio (in quest'ultima chiesa dalla fine del XII secolo sono i monaci e non i canonici a eleggere il rettore). Eleggono e mantengono curati presso chiese dipendenti i monaci di S. Vittore (in S. Martino), S. Dionigi (in S. Bartolomeo), S. Smpliciano (in S. Protasio ad Monacos e in S. Cipriano) e, almeno per un certo tempo, di S. Ambrogio (in S. Satiro) e di S. Vincenzo (in S. Sisto). Per quanto riguarda il ramo femminile, sono direttamente parrocchie S. Maria in Valle, S. Margherita, S. Maria del Lentasio, S. Vincenzino; esercitano il diritto di elezione di parroci operanti in altre sedi il Monastero Maggiore (in S. Maria al Cerchio, S. Quirico, S. Pietro alla Vigna, S. Valeria e quello di S. Radegonda (in S. Smplicianino e S. Raffaele). Solo le benedettine di S. Ulderico al Bocchetto non esercitavano diritti di elezione. Cfr. PALESTRA Ambrogio, *I vicini delle Chiese. I Vicini della Porta. Le Parrocchie*, in «Diocesi di Milano», 11 (1966), pp. 551-557; Giorgio PICASSO (a cura di), *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano, Silvana 1980; PICASSO Giorgio, *I monasteri, in Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Milano, Silvana 1993, pp. 82-84.

<sup>11</sup> Nel caso della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano mi sono imbattuta in un atto di elezione del rettore da parte della famiglia Mandelli in cui sono elencati dieci differenti rami. Cfr. Milano, 1489 agosto 21: Milano, Archivio di Stato (d'ora in poi ASMi), *Religione*, 1069. Le altre parrocchie di patronato privato a Milano erano S. Vitale (dei Corio), S. Giorgio al Pozzo Bianco (dei Menclozzi) e S. Maria Podone (dei Borromeo). Cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], pp. 29-31.

<sup>12</sup> CATTANEO Enrico, *I diritti di una parrocchia di Milano in una pergamena del 1252*, in Luigi CORTESI (a cura di), *Miscellanea Adriano Bernareggi*, Bergamo, Ediz. Opera B. Barbarigo 1959, pp. 489-497.

<sup>13</sup> Il carattere essenziale della parrocchia viene individuato dagli storici della Chiesa e del diritto ecclesiastico nel legame obbligatorio tra il curato e un gruppo di fedeli. Di

ritorio urbano e i sobborghi esterni alle mura, ma la loro dimensione era tutt'altro che uniforme: vi erano una miriade di piccole cure centrali atorniate da una fascia di territori molto estesi tutto intorno. La rete dei confini parrocchiali era indipendente da quella viaria e anche dalla suddivisione della città in sestieri (i settori urbani facenti capo alle sei porte principali della città), perché erano gli spazi aperti — le corsie, le contrade, i *siti* — il tessuto connettivo della parrocchia e non gli isolati. La chiesa parrocchiale sorgeva in genere all'incirca al centro della circoscrizione e aveva quasi sempre un piccolo cimitero antistante (spesso invaso nel corso dei secoli da costruzioni), che era luogo di riunioni e di stesura di atti pubblici e in generale di tutte le attività comuni ai vicini che virtualmente proseguivano all'interno della chiesa stessa<sup>14</sup>.

Al termine di questo excursus storico è necessario chiedersi cosa rimane del sistema parrocchiale medievale verso la fine del XVI secolo, quando i Barnabiti accettano la parrocchia di Sant'Alessandro.

## 2. - La parrocchia in Milano alla fine del Cinquecento

Il sistema appare a prima vista dotato di una notevolissima inerzia nel tempo: si tramanda quasi integro fino alla seconda metà del Cinquecento, al di là di qualche sporadica modifica dei confini parrocchiali. Nel 1564 un'indagine avviata dal neoarcivescovo Carlo Borromeo accerta l'esistenza formale di 86 parrocchie contro le 89 documentate nel 1388; le fonti storiche recano notizie (talvolta molto frammentarie) di altre dodici per i tre secoli che precedono<sup>15</sup>. L'inerzia è tuttavia solo apparente: l'insediamento degli ordini mendicanti a Milano nel Duecento e la successiva proliferazione delle loro sedi con il movimento delle Osservanze nel Quattrocento, nonché la fondazione nel corso dello stesso secolo di

---

norma i fedeli sono individuati dalla residenza entro determinati confini (parrocchia territoriale) ma esistono casi in cui una parrocchia è riservata agli appartenenti ad una singola famiglia o ad un gruppo ben definito di famiglie (cfr. PASCHINI Pio, DAMIZIA Giuseppe, *Parrocchia*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il Libro Cattolico 1952, vol. 9, pp. 855-859). Simili differenze non sono ovviamente casuali, ma hanno le ragioni complesse che risalgono tra l'altro alle strutture sociali, alle forme di occupazione del suolo urbano, alla distribuzione della proprietà immobiliare caratteristiche di ogni contesto urbano.

<sup>14</sup> Per queste caratteristiche, che si evincono facilmente sia dalle numerose mappe di parrocchie del XVI-XVII sec. conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano, sia dalle mappe catastali della metà del Settecento conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], cap. 2, par. 10 e all. 2, mappa 1.

<sup>15</sup> Nel primo elenco completo delle vicinie milanesi (del 1388) si contano 89 parrocchie (ad alcune delle quali fanno capo due vicinie); solo una decina di queste non conservano il titolo parrocchiale fino alla metà del Cinquecento. Cfr. Milano, 1388 luglio 22; ASCMi, *Dicasteri*, 217, vol. 1, ff. 107-118. S.d. (1564 ca.); ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, Metropolitana*, 80, q. 7, ff. 1-3. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], all. 1.

santuari mariani legati a eventi miracolosi, mette in crisi le parrocchie per la preferenza accordata a queste nuove sedi di culto come luoghi di sepoltura, di costruzione di cappelle, di fondazione di benefici, di lasciti testamentari<sup>16</sup>. Quanto alle funzioni civili e militari della parrocchia, già col tramontare del regime comunale avevano perso quasi completamente senso<sup>17</sup>. Infine la città del tardo Cinquecento non è più il luogo di rigide divisioni legate alle consorterie familiari, ma all'opposto è caratterizzata da un'intensa mobilità abitativa<sup>18</sup>.

Che la parrocchia, stretta tra queste nuove istituzioni religiose, potesse facilmente entrare in crisi è ancor meglio comprensibile se consideriamo che anche dopo il Concilio di Trento, che come è noto puntò a valorizzare questa istituzione, la frequentazione assidua della chiesa con cura d'anime, seppure auspicata e promossa in tutti i modi, continua a restare un obbligo non stringente. Erano infatti amministrati di regola in parrocchia esclusivamente il battesimo e il matrimonio ed era obbligatorio comunicarsi in essa solo a Pasqua<sup>19</sup>. La cresima si svolgeva nelle chiese collegate e il parroco si limitava a individuare i cresimandi e ad accompagnarli con lo stendardo della parrocchia<sup>20</sup>. Quanto alla confessione, al curato spettava solo il compito di controllare che i propri parrocchiani assolvessero all'obbligo minimo (la confessione annuale a Pasqua), ma ad esso si poteva ottemperare anche rivolgendosi ad altri confessori<sup>21</sup>. Il parroco

<sup>16</sup> Per misurare il successo di queste nuove sedi di culto del XVI sec., che con pochissime eccezioni (S. Maria, edificata presso la parrocchia di S. Satiro) non coincidono con parrocchie, si rimanda a PATETTA Luciano, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano, CLUP 1989.

<sup>17</sup> Il Consiglio dei Novecento vide modificato il meccanismo di elezione e ridotte le sue funzioni a organo consultivo durante il ducato visconteo sforzesco. Attraverso progressive riduzioni del numero dei suoi appartenenti viene a formare in età spagnola il Consiglio dei sessanta Decurioni, nominati dal Governatore spagnolo nel numero di dieci per porta. Con la formazione di eserciti mercenari professionisti, anche le funzioni militari perdono senso, benché rimanga una milizia urbana organizzata nelle sei porte. Cfr. VIGO Giovanni, *Il governo della città*, in Franco DELLA PERUTA (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, vol. IV, Milano, E. Sellino 1993, pp. 1061-1080.

<sup>18</sup> Cfr. D'AMICO Stefano, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli 1994, pp. 71-72.

<sup>19</sup> Carlo Borromeo mise a punto un cerimoniale estremamente complesso per la comunione pasquale che permetteva al curato di controllare in modo rigoroso l'assolvimento dell'obbligo da parte di tutti i propri parrocchiani, escludendo chi non aveva residenza regolare nella cura. Chi si comunicava altrove, eventualità ammessa solo per motivi di necessità (quale la momentanea distanza da casa), doveva portare una "fede" scritta. Cfr. BORROMEIO Carlo, *Avvertenze di Monsignore Illustrissimo il Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano ai curati della città et diocesi sua per amministrare il sacramento dell'Eucarestia in chiesa*, In Milano, per Valerio et Hieronimo fratelli da Meda 1574.

<sup>20</sup> BORROMEIO Carlo, *Sacramentale Ambrosianum Caroli SRE Presb. Card. tit. S. Praxedis et Sanctae Ecclesiae Mediolan. Archiepiscopi primo, deinde Gasparis eius successoris iussu recognitum et editum*, Milano, Pacifico Ponzio 1589, pp. 49-62.

<sup>21</sup> Achille RATTI (a cura di), *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initis usque ad nostram aetatem*, vol. 2, Roma, ex Typographia Pontificia S. Iosephi 1890-97, col. 1967 e

aveva infine il diritto di amministrare l'estrema unzione nella propria cura, ma bastava che tardasse per rendere legittimo l'intervento di un diverso chierico<sup>22</sup>, e poteva celebrare la prima messa nei giorni festivi<sup>23</sup>. Aveva il dovere caritatevole di seppellire i propri parrocchiani anche poveri, e il possesso di un cimitero era tipica prerogativa delle parrocchie; tuttavia il diritto di sepoltura era tutt'altro che esclusivo e le parrocchie subivano ampiamente la concorrenza di altri luoghi di culto per un'attività che era tra le più remunerative<sup>24</sup>.

Non è un caso che in occasione della prima visita pastorale alle parrocchie milanesi dopo il Concilio di Trento, ordinata da Carlo Borromeo nel 1567, la situazione rilevata appaia desolante: nel centro della città esisteva una serie di comunità parrocchiali molto piccole (solo dodici anime nel caso di S. Quirico!) le cui chiese erano visibilmente frequentate molto poco o per nulla, con conseguenti problemi di manutenzione e di finanziamento dei nuovi arredi parrocchiali che l'arcivescovo intendeva introdurre (i fonti battesimali, i tabernacoli eucaristici, ecc.)<sup>25</sup>. I benefici parrocchiali erano ancora assegnati ma in molti casi erano appannaggio, insieme alle case parrocchiali, di poche famiglie, che, attraverso la pratica assai diffusa della resignazione *ad favorem*, avevano formato nuove «linee di trasmissione [...] del beneficio al di fuori di quella degli antichi patroni»<sup>26</sup>, svuotando di senso forme originarie di patronato come quel-

---

col. 1177. Anche in questo caso bisognava consegnare al parroco una "fede", ma non c'erano però esortazioni particolari a confessarsi presso il proprio parroco (i fedeli erano invitati solo a ricorrere ad un confessore fisso). Cfr. anche BORROMEO Carlo, *Avvertenze di Monsignore Illustrissimo il Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano ai confessori della città et diocesi sua per amministrare il sacramento della penitenza*, In Milano, per Paolo Gottardo Pontio 1574.

<sup>22</sup> BORROMEO, *Sacramentale...* cit., [cfr. nota 20], p. 163. Le chiese dei Regolari potevano conservare l'olio per l'estrema unzione e avevano piena potestà sui ricoverati nei loro ospedali (BARBOSA Agostinho, *Pastoralis sollicitudinis sive De officio et potestate parochi tripartita descriptio*, Lugduni, P. Borde, A. Laurent, P. Borde 1640<sup>3</sup> [1628], cap. XXII).

<sup>23</sup> Se Carlo Borromeo nel 1576 esortava ad osservare l'uso "antico" di recarsi nella parrocchia per mantenersi sempre a conoscenza delle diverse lettere pastorali, editti e avvisi che venivano enunciati solo dal parroco nella messa domenicale e per non lasciare la chiesa parrocchiale negletta e senza manutenzione è proprio perché la frequentazione della parrocchia era assai discontinua. Cfr. BARBOSA, *Pastoralis...* cit., [cfr. nota 22], cap. VIII.

<sup>24</sup> I laici potevano scegliere qualsiasi chiesa come luogo di sepoltura e l'obbligo a riconoscere la giurisdizione del parroco si limitava alla sua convocazione al corteo funebre e al pagamento della quarta parrocchiale su tutti i "funeralia" e sui legati che non fossero a favore di fabbriche o a scopo pio. Cfr. BARBOSA, *Pastoralis sollicitudinis...* cit., [cfr. nota 22], cap. XXV.

<sup>25</sup> È facile che comunità così piccole che avevano promosso l'edificazione della chiesa e partecipato alla gestione della parrocchia, arrivassero nel tempo a sfaldarsi completamente (ad esempio per il mutamento della residenza o per l'estinzione delle famiglie dei primi animatori della comunità).

<sup>26</sup> GRECO Gaetano, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in Giorgio CHITTOLETTI, Giovanni MICCOLI, *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, Torino, Einaudi 1986, p. 552. Solo in tre parrocchie non di patronato monastico o collegiale i rettori appaiono eletti nella prima metà del secolo dalla vicinia.

la della vicinia. Dal punto di vista dell'edilizia, in un panorama caratterizzato da una notevole varietà tipologica e da strutture vetuste, i casi caratterizzati da rinnovamenti relativamente recenti sono pochi e raramente interessano l'intera chiesa, concentrandosi piuttosto su singole cappelle, con conseguenti disuniformità nell'impianto e nella qualità delle singole parti<sup>27</sup>. Per quanto riguarda gli arredi, la loro quantità e qualità, la loro posizione nello spazio sacro e le loro modalità di impiego si presentavano tutt'altro che uniformi: spesso erano improntate più a consuetudini, variabili da chiesa a chiesa, che a precise norme canoniche. Infine lo stato economico delle parrocchie appare estremamente precario: molti parroci, dotati di benefici ridottissimi, si trovavano nella necessità di sfruttare economicamente i loro spazi abitativi<sup>28</sup>.

Gli anni dell'episcopato di Carlo Borromeo coincidono con la messa in moto di una serie di provvedimenti volti ad imporre a tutti i fedeli di frequentare regolarmente la parrocchia e ai parroci di gestirla secondo regole ben definite e uniformi per tutti: una riforma che passò anche attraverso il rinnovamento delle chiese nelle strutture architettoniche e negli arredi. Nel 1567 egli cominciò ad avviare una decisa revisione delle circoscrizioni parrocchiali, nell'ottica di finanziare il rinnovamento delle chiese attraverso la redistribuzione delle magre risorse disponibili: nel giro di venti anni soppresse venti parrocchie entro le mura — prediligendo quelle la cui chiesa apparteneva a monasteri femminili e quelle molto piccole —, e ne istituì sette nei Corpi Santi<sup>29</sup>. Tuttavia la campagna per il rinnovamento delle chiese continuò a procedere assai faticosamente, soprattutto a causa della scarsa pregnanza che aveva ormai l'unità di vicinato sul piano dei rapporti sociali, per il frequente mutamento degli abitanti e la conseguente ridotta disponibilità dei parrocchiani a contribuire a tale progetto<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Per una disamina dettagliata si rimanda alla schedatura dei disegni delle chiese in ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], vol 2, all. 8. Gli unici casi di rinnovamento recente sono S. Maria presso S. Satiro e S. Martino Nosiggia.

<sup>28</sup> Per l'analisi degli esiti della Visita Pastorale del 1567 cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], cap. 2.

<sup>29</sup> Casa parrocchiale, chiesa e beneficio parrocchiale erano le tre fondamentali "voci attive" risultanti dall'abolizione di un titolo parrocchiale. Molte ex chiese parrocchiali furono assegnate a precise condizioni ad altre istituzioni religiose, tra cui molte confraternite laicali, che erano in grado, diversamente dalle vicinie parrocchiali, di raccogliere tra gli appartenenti offerte sufficienti. Per avere una misura della portata della riforma borromaica in Milano, interrotta dalla sua morte nel 1584, si consideri che solo altre quattro soppressioni seguiranno entro il 1762, mentre una sola nuova parrocchia sarà istituita nel territorio dei Corpi Santi nel 1616. Cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], cap. 4.

<sup>30</sup> Per il Cinque-Seicento si è parlato di una particolare debolezza della parrocchia a livello urbano. La scarsa pregnanza dell'unità di vicinato come ambito ristretto dei rapporti sociali è stata evidenziata per Milano tra Cinque e Seicento da D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 24.



In conclusione, se per i Barnabiti l'acquisizione della parrocchia di Sant'Alessandro era funzionale ad avere una sede più centrale che potesse servire meglio gli affezionati frequentatori dell'Ordine e attirarne di nuovi, per gli arcivescovi di Milano affidare a loro questa chiesa significava assicurarsi senza dubbio non solo una gestione della cura animarum di prim'ordine, ma anche delegare ad essi il problema di finanziare il rinnovamento degli arredi parrocchiali, in primo luogo, e della stessa struttura edilizia in secondo. Può meravigliare il fatto che non fu mai contemplata, a quanto risulta dai documenti, l'eventualità di sopprimere il titolo parrocchiale di Sant'Alessandro, soluzione che avrebbe consentito di offrire ai Barnabiti una chiesa senza obbligo di cura e che avrebbe richiesto solo di distribuire le anime e i redditi tra le numerose piccole parrocchie limitrofe, così come era stato fatto in occasione dell'insediamento definitivo dei Gesuiti a Milano nel 1567. Ma bisogna considerare che la campagna di soppressioni fu tutt'altro che indolore, come dimostra proprio il caso di S. Fedele, i cui vicini opposero una feroce opposizione<sup>31</sup>: non a caso essa si chiuse con la morte di Carlo Borromeo e nessuno dei successori — tanto meno il cauto Gaspare Visconti che sovrintese all'affare di Sant'Alessandro — volle o fu in grado di riaprire un'opera che era stata comunque lenta, difficile, piena di mediazioni, possibili evidentemente solo a un personaggio dotato di non comune autorevolezza ed autorità.

Chiarite queste circostanze storiche, è possibile procedere a una precisa analisi del rapporto istituito tra i Barnabiti e i propri parrocchiani.

### 3. - *Il tessuto sociale della parrocchia di S. Alessandro*

In primo luogo vale la pena precisare alcune caratteristiche specifiche della cura di Sant'Alessandro. Questa circoscrizione parrocchiale era piuttosto centrale, ma cadeva al di fuori della zona immediatamente circostante il Duomo e la piazza Mercanti, nella quale si addensavano le attività commerciali, alcune attività artigianali, e le abitazioni «dell'artigianato abbiente» dei «mercanti e rivenditori»<sup>32</sup>. Posta immediatamente a sud dell'attuale via Torino, non ne includeva il fitto tessuto di botteghe, come non comprendeva la "Balla", importante sede di smercio di prodotti caseari<sup>33</sup>. Pur appartenendo dunque al «nucleo medievale ormai saturo» della città, era tra le parrocchie incluse in quella «fascia residenziale, appena esterna al centro, che comprende[va] i maggiori insedia-

<sup>31</sup> Cfr. RURALE Flavio, *Storia e apologia della compagnia di Gesù: l'ingresso in S. Fedele a Milano (1567)*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. I-II (1987), pp. 115-136.

<sup>32</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 24.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 28.

menti patrizi e le abitazioni dei grandi mercanti e professionisti»<sup>34</sup>, anche se non condivideva con la confinante parrocchia di S. Fermo il profilo quasi esclusivamente nobiliare<sup>35</sup>. A questo livello sociale relativamente elevato può ben corrispondere la presenza, nel 1610, di una percentuale piuttosto alta (quasi il 40%) di nuclei familiari con domestici (è la quarta su 27 parrocchie censite) e di residenti in case di proprietà (il 18% circa contro una media cittadina dell'8%)<sup>36</sup>. Nello stesso anno la parrocchia aveva quasi 850 abitanti, formanti 151 nuclei familiari, distribuiti in 44 case, con poco più di 19 abitanti per casa: parecchi se si conta che nelle parrocchie prevalentemente patrizie in media non si superavano i dieci, tuttavia meno che nella contigua S. Satiro o delle parrocchie immediatamente circostanti il Duomo. Era una delle cure più popolose tra quelle più centrali del sestiere di porta Ticinese (essendo superata solo da S. Maria Beltrade)<sup>37</sup>.

Non è facile analizzare da vicino la popolazione di una parrocchia tra Cinque e Seicento per il fatto che era estremamente mutevole: proprio per la cura di Sant'Alessandro è stato rilevato che delle 49 case censite in occasione della redazione dello Status animarum del 1576, solo 10 conservano i propri abitanti nel 1619. Ciò a causa di un mercato immobiliare molto vivace, della scarsità di residenti che abitavano in case di proprietà (nonostante, come si è visto, in Sant'Alessandro siano percentualmente più del doppio della media cittadina) e della durata breve dei contratti di locazione<sup>38</sup>. In questo senso la possibilità che i Barnabiti stabilissero rapporti particolarmente fecondi e duraturi con i propri parrocchiani, rispetto ai fedeli che frequentavano la chiesa per un'adesione deliberata alle impostazioni dell'Ordine indipendentemente dalla propria residenza nella cura, sembrerebbe critica. Tuttavia qualche dato che permette di misurare il consenso dei parrocchiani nei confronti dei Barnabiti è senz'altro disponibile e va valutato: si tratta soprattutto di cercare di focalizzare, in mezzo a questa popolazione così fluttuante, delle figure chiave, coincidenti con i residenti a lungo nella cura e di sondarne il rapporto con i religiosi.

A questo fine sono possibili due strategie che procedono in maniera opposta: valutare chi sono, dove abitano, a che ceti appartengono i nuovi titolari di cappelle di giuspatronato privato nella Sant'Alessandro

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 41 e 161.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 44. Nel caso specifico della nostra parrocchia, inoltre, un notevole contributo è dato proprio dall'arrivo dei Barnabiti, nelle cui mani si concentra nel tempo un numero non indifferente di case della parrocchia, a partire da quelle necessarie per la costruzione della chiesa e delle scuole Arcimboldi. Le acquisizioni sono in buona parte registrate in ASMi, *Religione*, 894.

barnabita, coloro che istituiscono semplici legati per messe o lasciano eredità significative al collegio, le figure chiave di confraternite parrocchiali e alcuni ulteriori frequentatori della chiesa segnalati da altre fonti, in modo da capire quanti tra i più affezionati fedeli di Sant'Alessandro sono parrocchiani; valutare, per converso, quali parrocchiani illustri residenti nella cura per un tempo significativo risultano non istituire relazioni di rilievo con i Barnabiti. Pare inoltre interessante sondare se nel passaggio dalla vecchia alla nuova gestione della cura, vi sia un ricambio tra i laici che assumono un particolare ruolo nella sede parrocchiale, anche per verificare quanto la situazione che i Barnabiti trovano, porti con sé condizionamenti anche nella loro nuova chiesa.

Per quest'ultimo punto vale la pena soffermarsi brevemente sulla vecchia chiesa di Sant'Alessandro. La relazione della Visita Pastorale del 1567 descrive una basilichetta a navata unica con tre cappelle per lato, un transetto non aggettante delimitato da cancelli e comprendente due altari oltre al maggiore, un'abside semicircolare, una sacrestia, una casa parrocchiale e un piccolo cimitero (a lato della chiesa), sul quale affacciava la casa del parroco. Il corpo della chiesa era stretto tra case nelle quali abitavano chierici e laici e il vicinissimo oratorio di S. Pancrazio<sup>39</sup>. Nella chiesa erano una sepoltura privata e ben sette altari, oltre al maggiore, di giuspatronato di famiglie e di una confraternita: gli altari di S. Antonio e S. Dionigi, degli Aliprandi; quello di S. Maria, dei Pozzi e dei Bascapé loro eredi; quello di S. Ambrogio, dei Corte; quello di S. Magno, dei Melzi, eredi dei Trincheri; quello di S. Cristoforo, privo di dotazioni, e quello dei SS. Giacomo e Filippo, presso il quale era istituita l'omonima confraternita.

Di questi titolari, solo tre risultano continuare a pagare livelli per messe dopo l'arrivo dei Barnabiti<sup>40</sup>, ma nessuno di essi conserva un proprio altare nella nuova chiesa. Anche della scuola dei SS. Giacomo e Filippo si perdono assai presto le tracce: sappiamo che nel 1600 vende una casa ai Barnabiti contigua al vicolo di Sant'Alessandro, necessaria alla co-

<sup>39</sup> La casa a sud della chiesa era affittata a un laico; il parroco, Francesco Marliani, rimasto solo per la morte del secondo porzionario, abitava con una serva e un'anziana cugina; il suo aiutante, Gio Battista Visconti abitava nelle case del vicino oratorio di S. Pancrazio insieme ad Antonio Marliani, nipote del parroco, che aveva il suo studio alla porta della casa parrocchiale. Costui era un laico, un giureconsulto collegiato, descritto come uomo di non poca modestia, dottrina e probità (Milano, 1567; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 1).

<sup>40</sup> Sono Gaspare Aliprandi (il legato era pagato ancora dagli eredi alla metà del Settecento), Battistino Bascapé e Flaminio Melzi, membro della confraternita di S. Pancrazio (Milano, 1758, luglio, 31; ASMi, *Religione*, 894, Nota dei redditi parrocchiali). Gli Aliprandi nel 1576 (data del primo *Status animarum* della parrocchia) avevano due case in parrocchia ma non vi abitavano. Melzi invece risiedeva nella cura in una casa di sua proprietà (Milano, 1576; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9). Nel 1595 risulta abitare in parrocchia S. Primo.

struzione della nuova chiesa<sup>41</sup>. Secondo una nota settecentesca, nel 1597 i Barnabiti avrebbero rinunciato a un legato per messe che veniva pagato dalla scuola: con questo atto si suppone che i rapporti della scuola con i Padri si interrompano<sup>42</sup>.

Per finire, non sembrano titolari di giuspatronati, ma appaiono parrocchiani di primo piano degli altri Marliani: i fratelli Raimondo, Fabrizio e Alessandro, definiti nobili, che erano proprietari di un «depositum com volta supra» posto nella prima cappella a sinistra e che nel 1567 abitavano presso la chiesa. Appartenenti alla linea detta di Cesare, non sembrano avere alcun legame diretto di parentela con il parroco Francesco e il nipote Antonio, ma neanche con Giulio Cesare Marliani, primo laico cui i Barnabiti concederanno nel 1609 una cappella nella nuova Sant' Alessandro<sup>43</sup>. Nel 1576 non risiedono più in parrocchia, a differenza di Antonio, e non se ne ha ulteriore notizia<sup>44</sup>.

Tra il 1567 e il 1589, anno dell'insediamento dei Barnabiti, poco altro modifica la vita parrocchiale, ma un paio di eventi meritano di essere registrati: entro il 1569 muore il parroco Marliani, sostituito da Polidoro Quadrio<sup>45</sup>. Il nuovo curato viene contrastato apertamente da parte dei parrocchiani che gli preferiscono il prete Gio Battista Visconti, già aiutante del Marliani, ma non è privo di significato, a dimostrazione di quanto i rapporti familiari tra chierici e laici fossero condizionanti nella Milano preborromaica, il fatto che a trainare gli oppositori sia, a detta del Quadrio, «il signor Antonio Savino [Marliani] fil. [figlio] come se dice de P. [prete] Francesco Margliano qual per non puoter haver una parte della casa della parrocchia de Santo Alessandro per integrarla con la sua si è fatto capo della congiura»<sup>46</sup>. I congiurati citati nella lettera (Rocco Piazza, il notaio Gio Andrea S. Agostino, tale Lanciano e Pietro Martire Custode) erano tra l'altro membri della confraternita del Corpus Domini,

<sup>41</sup> Milano, 1600 aprile 22; ASMi, *Religione*, 894.

<sup>42</sup> Milano, 1758 luglio 31; ASMi, *Religione*, 894, Nota dei redditi parrocchiali. L'atto sarebbe stato steso da Annibale Taeggi, ma non è stato possibile rinvenirlo tra i suoi rogiti.

<sup>43</sup> CASANOVA Enrico, *Nobiltà lombarda. Genealogia*, Milano, Treves 1930, Marliani, tav. III. Nella genealogia non c'è traccia di Antonio né di Giulio Cesare. Su quest'ultimo ci si sofferma più avanti.

<sup>44</sup> Milano, 1576; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9. Antonio Savino Marliano, qualificato come «Molto Magnifico Signore» e «Dottore», abita in una casa di sua proprietà con la moglie Paola e i figli Giovanni Francesco, Maddalena e Luigi, la madre Filippina e la servitù.

<sup>45</sup> Il nome del Quadrio compare per la prima volta nel registro dei battesimi del 1569. Cfr. Milano, 1569; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 1.

<sup>46</sup> Milano, s.d. [1569-1582]; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 5, f. 4 v. Il Borromeo aveva dato il suo assenso alla vendita di parte della casa parrocchiale al Marliani nel 1569 ma non è chiaro se l'atto di vendita fu effettivamente stipulato e se i fatti riferiti dal Quadrio seguano o precedano tale consenso (Milano, 1569 luglio 27; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 16).

che doveva essere stata fondata poco dopo il 1567 per impulso del Borromeo e che il Quadrio più volte suggerirà di unire a quella dei SS. Giacomo e Filippo e a quella di S. Pancrazio<sup>47</sup>. L'arcivescovo aveva promosso questa compagnia in tutte le parrocchiali con l'esplicito intento di estendere la devozione all'eucarestia, ma anche di supportare il parroco nelle spese per il tabernacolo da porre sull'altare e la lampada ad esso antistante; non è affatto raro, tuttavia, che nella realtà gli appartenenti vi facessero valere interessi del tutto estranei all'ambito religioso.

Nella nuova chiesa questa confraternita parrocchiale assume particolare rilievo, essendogli concessa nel 1613 la seconda cappella che viene data in patronato dai Barnabiti, ma non sembra esistere alcun rapporto tra i membri citati dal Quadrio e quelli che vedremo più avanti animare il consorzio (lo stesso Marliani entro il 1586 lascia la parrocchia, mentre a lungo restano case dei Piazza, ma non c'è traccia di Rocco)<sup>48</sup>.

Nel complesso mi sembra che gli investimenti devozionali nella vecchia parrocchiale da parte di laici, singole famiglie o scuole, abbiano poca o nulla influenza nella nuova. Non necessariamente però è da imputare solo all'arrivo dei Barnabiti: è del tutto comune che in occasione della riedificazione di chiese parrocchiali promosse in questi anni e nei decenni che seguono, nuovi patroni, spesso nuovi residenti nella parrocchia, soppiantino quelli attestati prima delle riforme dell'età post tridentina.

Due pendenze toccarono però in eredità ai Barnabiti con l'acquisizione della parrocchia: una — temporanea — fu il mantenimento con una pensione di 600 lire annue del parroco Francesco del Conte (successore di Polidoro Quadrio), che rinunciò nel 1589 al beneficio parrocchiale<sup>49</sup>. L'altra, di assai maggior peso, non dipese dall'acquisizione della parrocchia, ma dalla necessità per i Barnabiti di occupare il sito su cui sorgeva l'oratorio di S. Pancrazio per ricostruire la chiesa: l'omonima confraternita, infatti, non cedette facilmente la sua sede e, andata a monte nel 1589 la possibilità di avere concessa la vicina chiesetta parrocchiale di S. Ambrogio in Solariolo (che avrebbe dovuto essere soppressa)<sup>50</sup>,

<sup>47</sup> Milano, s.d. [1569-1582]; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 5. Un'ulteriore confraternita, di donne, è fondata nel 1587 ed è intitolata all'Annunciazione (Milano, 1587 luglio 4; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 4).

<sup>48</sup> Milano, 1586; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 10. Nel 1576 il S. Agostino abitava in una casa di Antonio Marliani e il Piazza, mercante di seta in una casa di sua proprietà. Milano, 1576; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9. La casa dei Piazza è citata fino al 1603: Milano, 1603; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIV, q. 19.

<sup>49</sup> Milano, 1589 aprile 4; ASMi, *Cancellaria Arcivescovile*, 92. L'onere peraltro viene preso in carico da Mons. Giovanni Battista Arcimboldi fino alla morte dell'ex rettore avvenuta in data 15/9/1599 (Milano, 1758 luglio 31; ASMi, *Religione*, 894, «Nota dei redditi parrocchiali»)

<sup>50</sup> Ho trovato notizia di questo progetto in una lettera di Carlo Bascapé (che ovviamente caldeggiava tale soluzione) all'Arcivescovo Gaspare Visconti. Non è chiaro perché

impose ai Barnabiti di avere una cappella nella loro chiesa e di mantenere tre sacerdoti per celebrare le messe lasciate in carico alla confraternita<sup>51</sup>. Non si trattava però di una congregazione esclusivamente parrocchiale: il priore all'epoca delle convenzioni (1595), Francesco Pagnani, abitava in parrocchia S. Maria Podone. Sono parrocchiani (e tutti di un livello sociale non basso) il Cav. Francesco Appiano, i giureconsulti collegiati Melchiorre Besozzi e Carlo Birago, e Gio Pietro Imbressago (Imbersago), che facendo fortuna come mercante di lana<sup>52</sup> era diventato banchiere<sup>53</sup>; abitano invece in altre parrocchie, alcune delle quali sono confinanti, gli altri membri<sup>54</sup>. Resta il fatto, tuttavia, che i rapporti tra questi fedeli, parrocchiani e non, e i Barnabiti, sono frutto di una circostanza particolare e non di una scelta deliberata di adesione alle impostazioni dell'Ordine.

#### 4. - *Rapporti fra i Barnabiti ed i parrocchiani*

È possibile ora passare ad analizzare i laici che stabiliscono legami di particolare profondità e durata nel tempo con i Barnabiti. Per cominciare pare interessante passare in rassegna i fedeli che diventano titolari di giuspatronato delle cappelle fondate nella nuova chiesa, riedificata a partire dal 1602.

Se fin dal 1595, con le convenzioni con la scuola di S. Pancrazio, i Barnabiti dovettero impegnare una cappella (scegliendo però una delle

---

andò a monte, visto che il curato di S. Ambrogio secondo il Bascapé era consenziente, ma è possibile che il Visconti una volta di più non abbia voluto impegnarsi in una soppressione. Comunque entro il dicembre 1589 si optò per la concessione di una cappella nella chiesa (allora quella vecchia), con il consenso degli altri collegi dei Barnabiti (che era necessario per derogare alla regola che impediva all'Ordine di assumere carichi di messe perpetue). Milano, 1589, agosto, 8; Archivio Storico dei Barnabiti (d'ora in poi ASB Mi), *Lettere del Preposito Generale dei Barnabiti Carlo Bascapé*, IV, n. 100, pp. 123-124. Milano, 1589, dicembre, 13; ASB Mi, *Fondo B*, 2, fasc. III, n. 2.

<sup>51</sup> Milano, 1595 dicembre 15; AS Mi, *Notarile*, 19419.

<sup>52</sup> Come tale è citato nello *Status animarum* del 1586: Milano, 1586; ASD Mi, *Duplicati e status animarum*, S. Alessandro, I, q. 10.

<sup>53</sup> Il Besozzi nel 1597 abita in parrocchia con la famiglia, un carrozziere, un maestro e dei servi; il figlio Ottavio nel 1629 affitta l'ampia casa da nobile in parrocchia di Sant'Alessandro in cui al momento abita al conte Claudio Arese (Milano, 1629 luglio 14; AS Mi, *Notarile*, 23333). Nel 1639 la casa è ancora dei Besozzi, che non vi abitano. Il Birago nel 1597 è qualificato come mercante e l'Imbersago come banchiere; la casa è ancora di sua proprietà nel 1599, anche se non vi abita, mentre nel 1637 appartiene ad altri. Milano, 1597, 1599, 1637, 1639; ASD Mi, *Visite Pastorali*, S. Alessandro, I, qq. 14, 15, 7, 11. L'Imbersago fallisce nel dicembre 1594, lasciando enormi debiti di cui il maggiore con il marchese Federico Cusani (per 5.500 scudi): cfr. D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 70, n. 6.

<sup>54</sup> Nel 1595 (Milano, 1595 dicembre 15; AS Mi, *Notarile*, 19419) Bartolomeo Sacco abita in S. Sebastiano, Gio Batta Pozzobonelli in S. Giorgio al Palazzo, Flaminio Melzi in S. Primo. Nel 1629, quando la confraternita vende una casa, Pomponio Bossi, priore, qualificato come Signore Illustre, abita in S. Fermo; non è specificata invece la residenza di Cesare Melzi, succeduto al padre. Milano, 1629 luglio 23; AS Mi, *Notarile*, 25476.

meno prestigiose)<sup>55</sup>, è nel 1609 che ha inizio l'assegnazione a patroni privati, con la concessione della cappella a destra dell'altare maggiore a Giulio Cesare Marliani<sup>56</sup>. Esistono dei Marliani patrizi milanesi<sup>57</sup>, ma Giulio Cesare non sembra farne parte. Non pare avere rapporti di parentela neanche col citato Antonio Savino, né i due devono avere abitato contemporaneamente in parrocchia: Antonio vi risiede nel 1576, ma non dieci anni dopo, quando non è registrata neanche alcuna casa di sua proprietà; Giulio Cesare, al contrario, vi giunge dopo il 1586 ed entro il 1597<sup>58</sup>. Figlio di Gio Battista e fratello di Luigi, di Gio Stefano, di Laura e di Barbara, senza figli, come risulta dal testamento e dagli stati delle anime, era un mercante<sup>59</sup>. Non sappiamo cosa commerciasse ed è difficile comprenderne il livello sociale. Si può notare tuttavia che una nipote, Vittoria Zanacha, che nel 1611 nominò sua erede universale, era moglie di Giovanni Ambrogio Osio, membro di una famiglia illustre (il padre Gio Batta era stato cancelliere del Magistrato delle Entrate Straordinarie dello Stato di Milano), ma a sua volta qualificato in un atto notarile del 1610 come mercante d'oro e d'argento filati<sup>60</sup>.

Giovanni Ambrogio (che godeva di grande stima da parte dei Marliani, per la sua «integrità e sufficientia»)<sup>61</sup> risulta abitare a sua volta nella parrocchia di Sant'Alessandro nel 1611<sup>62</sup>, nel 1613 (con il fratello Cesare, col quale era erede del padre appena defunto)<sup>63</sup> e ancora nel 1629, quanto stende il testamento, lasciando agli eredi il completamento della cappella e l'onere di una messa quotidiana per ottemperare alle disposizioni del Marliani<sup>64</sup>. Il figlio Gio Battista, suo erede insieme ai fratelli Pietro Paolo e Gio Nazario, risulta abitare a sua volta nella cura di

<sup>55</sup> All'interno delle chiese post tridentine la posizione delle cappelle private non è del tutto indifferente: le cappelle più ampie, come le due che in Sant'Alessandro occupano la posizione centrale lungo le pareti laterali, o quelle più prossime all'altare maggiore, e dunque al tabernacolo eucaristico che costituisce il fulcro simbolico della chiesa, assumevano gerarchicamente una maggiore importanza.

<sup>56</sup> FIORIO Maria Teresa, *Le chiese di Milano*, Milano, Electa 1985, p. 305.

<sup>57</sup> CASANOVA, *Nobiltà...* cit., [cfr. nota 43], Marliani, tav. III.

<sup>58</sup> Bisogna precisare però che nel 1595 nell'atto di vendita ai Barnabiti di una casa vicina a Sant'Alessandro, sono citati come confinanti gli eredi del defunto Antonio Marliani J.C. (Milano, 1595 ottobre 18; ASMi, *Notarile*, 19419). Per gli stati delle anime cfr.: ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 14.

<sup>59</sup> Milano, 1611 giugno 15; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>60</sup> Milano, 1610 giugno 12; Milano, ASBmi, *Fondo B*, 2, fasc. III, s.n.

<sup>61</sup> Sono parole riportate nel testamento del Marliani (cfr. nota 59).

<sup>62</sup> Milano, 1611 agosto 2; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>63</sup> Milano, 1613 febbraio 2; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>64</sup> Milano, 1629 luglio 15; ASMi, *Notarile*, 25476. Di suo lascia messe in chiese non specificate ed elemosina alla scuola della Dottrina Cristiana in S. Dalmazio e all'Ospedale maggiore. Delega alla moglie la scelta della chiesa dove essere seppellito. Nel 1613 risulta essere il depositario dei soldi della confraternita del Corpus Domini (pur non facendone parte) perché versa per essa lire 800 ai Padri per la costruzione della cappella. Milano, 1613 settembre 4; ASMi, *Notarile*, 21112.

Sant'Alessandro nel 1630, quando fa testamento disponendo di essere sepolto nella sua parrocchia insieme al padre<sup>65</sup>. Complessivamente il legame tra i Barnabiti e i Marliani-Osio, che sembra nascere posteriormente al trasferimento del mercante nella parrocchia, appare duraturo. Segnale, tra l'altro, che nel 1611 tra i padri di Sant'Alessandro è un Marino Zanachius, possibile parente di Vittoria<sup>66</sup>.

La seconda cappella che viene assegnata è la terza a destra dall'ingresso, concessa ai fratelli Gerolamo e Ludovico Cittadini, nel 1612<sup>67</sup>. I Cittadini, noti come patrizi milanesi, non risultano avere mai abitato in parrocchia, né prima né dopo l'arrivo dei Barnabiti. Sappiamo che Gerolamo legò nel 1613 un censo annuo alla cappella e che il nipote Giuseppe Maria, sacerdote, nel 1669 fece perfezionare il sacello e vi istituì una messa quotidiana<sup>68</sup>.

Entro il 1613 viene assegnata una cappella particolarmente prestigiosa per posizione e dimensioni: quella centrale a destra (ricordiamo che quella dirimpetto non fu mai concessa a privati)<sup>69</sup>. Ne è titolare la marchesa Costanza Cusani Balbi, figlia del genovese Fabrizio Balbi e moglie del marchese Gio Paolo Cusani (membro dei LX decurioni nel 1564 e nei XII di provvisione il 1571)<sup>70</sup>; abitava nella contigua parrocchia di S. Giovanni in Conca nel palazzo confinante con quello di Mutio Sforza Visconti, marchese di Caravaggio. Una lettera di Carlo Bascapé del 1589 ci informa che la marchesa era uno degli illustri parrocchiani che i Carmelitani, titolari della parrocchia di S. Giovanni, lamentavano di avere perso dopo il trasferimento dei Barnabiti in Sant'Alessandro, giustificando in tal modo la loro feroce opposizione; lamentela che al Bascapé appariva immotivata per la considerazione che la marchesa era tra i frequentatori dell'Ordine già in S. Barnaba<sup>71</sup>. Aveva per confessore P. Leonardo Griffi<sup>72</sup>.

<sup>65</sup> Milano, 1630 giugno 22; ASMi, *Notarile*, 25478.

<sup>66</sup> Milano, 1611 agosto 2; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>67</sup> La concessione della facoltà di fabbricare e ornare la cappella risale al 18 giugno 1612 (BARONI Costantino, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, vol. I, Firenze, Sansoni 1940, p. 14).

<sup>68</sup> Le notizie provengono dai bilanci ottocenteschi della parrocchia contenuti in ASMi, *Religione*, 879. Non ho avuto modo di consultare il testamento che Gerolamo Cittadini del fu Giovanni Battista stende il 30 gennaio 1613, irreperibile in Archivio di Stato, ma che Francesco Repishti (che ringrazio) mi ha segnalato essere conservato nell'Archivio Visconti di Modrone depositato presso l'Università Cattolica, cart. 227.

<sup>69</sup> BARONI Costantino, *Documenti...* cit., [cfr. nota 67], p. 15.

<sup>70</sup> CALVI Felice, *Famiglie notabili milanesi*, vol. III, tav. II dei Cusani, Milano, [s.n.t.] 1884. Il Cusani muore nel 1587 predisponendo la sepoltura nella cappella di famiglia in S. Marco.

<sup>71</sup> Milano, s.d. [ma 1589 luglio 7]; ASBmi, *Lettere del Preposito Generale dei Barnabiti Carlo Bascapé*, IV, n. 93, pp. 51-56. La corrispondenza del Bascapé testimonia ripetutamente dello stretto legame con la famiglia Cusani.

<sup>72</sup> Risulta da un atto posteriore alla sua morte: Milano, 1628 settembre 11; ASMI, *Religione*, 885.



Nel 1613 fu assegnata anche la cappella corrispondente a quella dei Marliani che fu riservata alla Scuola del Corpus Domini<sup>73</sup>. La posizione ben più rilevante rispetto a quella della cappella della scuola di S. Pancrazio mi pare segno del riguardo portato dai Barnabiti nei confronti della popolazione parrocchiale. I capitoli delle confraternite del SS. Sacramento o del Corpus Domini sono stati definiti «rappresentativi dell'élite del ceto medio parrocchiale»<sup>74</sup>; quello della scuola di Sant'Alessandro era allora formato da dieci persone, alcune delle quali degne di nota. Il priore era don Carlo Corio, causidico e giureconsulto collegiato e sindaco fiscale generale. I Corio abitavano di fronte a Sant'Alessandro e sono tra i pochi parrocchiani stabili: Giacomo Filippo, padre di Carlo, si stabilisce in parrocchia sessantenne nel 1600 con i figli. Carlo vi svolge tutta la sua carriera professionale fino alla morte, avvenuta nel 1631<sup>75</sup>. Gli eredi sono in parrocchia ancora alla fine del Seicento, quando risultano avere acquisito il titolo di marchesi<sup>76</sup>. Solo nel Settecento, sull'abitazione già dei Corio, Figliodone Visconti farà sorgere palazzo Trivulzio<sup>77</sup>. Non ho notizia di lasciti da parte loro, ma ai Barnabiti i Corio danno due esponenti: Aimò e Vermondo, nipoti di Carlo da parte del fratello Annibale<sup>78</sup>.

Degli altri nove membri del capitolo della confraternita segnalo il tesoriere Gio Giacomo Antignato, figlio di un Benedetto definito nobile e che col testamento del 1608 aveva lasciato una messa quotidiana a Sant'Alessandro<sup>79</sup>; il vicepriore Ottavio Fedeli, anch'esso mercante d'oro (come molti residenti nella cura), ricordato da una lapide e forse sepolto in chiesa<sup>80</sup> e il notaio Giulio Cesare Ruginelli, assistente regio. Tutti e tre restano nella cura a lungo<sup>81</sup>, importante indizio di quanto la stabilità del-

<sup>73</sup> Milano, 1613 settembre 4; ASMi, *Notarile*, 21112.

<sup>74</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 100.

<sup>75</sup> Nel 1630 è tra i pochi capi di famiglia presenti alla notifica di un'ordinanza dei LX decurioni in occasione della peste e non a caso muore nel '31: Milano, 1630 giugno 27; ASMi, *Notarile*, 25478. *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*, parte prima, s.a., s.d. [ma CONSONI Giambatta, 1739], Genova, Casamara 1987, p. 186.

<sup>76</sup> Giuseppe, figlio di Carlo, acquista il feudo di Sacconago diventando marchese nel 1644.

<sup>77</sup> Maria Luisa GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. L'asse via Torino*, Milano, Il Vaglio 1986, p. 295.

<sup>78</sup> *Teatro genealogico...* cit., [cfr. nota 75], p. 186.

<sup>79</sup> Il testamento, rogato il 29 dicembre 1608, è citato in un atto successivo (Milano, 1643 aprile 4; ASMi, *Religione*, 879). Benedetto abita in parrocchia già nel 1576 e viene sempre qualificato come organista: senza dubbio appartenne alla celeberrima dinastia di organari, meglio nota col cognome Antegnati. Milano, 1576, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9.

<sup>80</sup> Ottavio abita nella casa di sua proprietà in parrocchia almeno dal 1597 (Milano, 1597; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 14.). Per la lapide cfr. FORCELLA Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai nostri giorni*, Milano, tip. delle Scienze matematiche e fisiche 1890, vol. II, p. 27.

<sup>81</sup> Ottavio Fedeli abita in parrocchia almeno fino al 1638 (Milano, 1638, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 25). L'Antignato lascia la sua casa tren-

la residenza fosse fattore importante per una frequentazione più assidua della parrocchiale.

Nel 1616 è concessa ai fratelli Giovanbattista e Bonifacio Sacchi la cappella opposta a quella dei Cittadini (la terza a sinistra dall'ingresso)<sup>82</sup>. Rispettivamente Segretario del Senato e Registratore del Regio Censo i fratelli, che avevano il patronato anche di una cappella in Sant'Eustorgio, erano parrocchiani di Sant'Alessandro; si erano trasferiti nella cura tra il 1600 e il 1603 e abitavano sotto lo stesso tetto, insieme alla moglie di Giovanbattista, Cecilia, vari servi e un cocchiere<sup>83</sup>. Nel 1629 Bonifacio fece testamento abitando sempre in parrocchia; nel 1638, assenti entrambi (forse già defunti?), esisteva ancora in parrocchia una casa Sacchi<sup>84</sup>.

Nel 1618, infine, è concessa la prima cappella a sinistra dall'ingresso ad Alberto Sacco, citato senza alcun titolo, ma semplicemente come «divoto di cotesto santo luogo»<sup>85</sup>. Sia nel 1619 che alla morte avvenuta nel 1628, poco dopo la stesura del testamento<sup>86</sup> Sacco risulta abitare in parrocchia S. Andrea alla Pusterla Nuova. Si tratta di una delle abitazioni più lontane dalla chiesa, anche se dal testamento sappiamo che aveva una seconda casa in contrada S. Orsola, molto più vicina. Di Sacco non conosciamo l'attività e non risulta alcun incarico nell'amministrazione civica o statale, né tanto meno alcun titolo nobiliare, ma è degno di nota che oltre a poter pagare una cappella (nella quale si fa seppellire) e ad istituire una messa quotidiana, faccia diversi altri lasciti, tra cui uno di 500 scudi all'Ospedale Maggiore ed elargizioni a due servi, a un cocchiere, al suo maestro di muro. Oltre alle due case in città aveva possedimenti nel territorio di Arona; dal testamento del 1630 del figlio ed erede Agostino, che condivide la sepoltura col padre, emergono anche una casa da nobile a Rho e fittabili in Rho, Cernusco, Limbiate<sup>87</sup>. Tra i testimoni al letto di morte di Alberto sono Marc'Antonio Platone, tra i Segretari del Consiglio di Stato, e Gio Batta Bossi, Magistrato delle Entrate Straordinarie.

Su questa serie di personaggi merita fare due considerazioni. Delle

---

taduenne nel 1637 (Milano, 1637; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 7). Per il Ruginelli cfr. D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 45.

<sup>82</sup> Da un atto del 1618 risulta che l'accordo tra i Padri e i fratelli per la costruzione della cappella è del 3 agosto 1616 (Milano, 1618 marzo 17; ASMi, *Notarile*, 22052).

<sup>83</sup> Milano, 1600; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, I, q. 16. Milano, 1603; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIV, q. 19.

<sup>84</sup> Milano, 1638, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 25. Bonifacio dispose di sposare ogni anno dieci fanciulle nella cappella di S. Eustorgio, scelte da un prete di Sant'Alessandro ma a condizione che i Barnabiti facessero sistemare la loro cappella nella chiesa "devastata" nella costruzione del tiburio. Tra i testimoni è Francesco Maria Richino Milano, 1629 gennaio 11; ASMi, *Notarile*, 23333.

<sup>85</sup> Milano, 1618 aprile 24; ASMi, *Notarile*, 22052.

<sup>86</sup> Milano, 1628 luglio 23; ASMi, *Notarile*, 23274.

<sup>87</sup> Milano, 1630 luglio 5; ASMi, *Notarile*, 22077. Anche il figlio dispone la sepoltura in Sant'Alessandro davanti alla cappella del Crocifisso e lascia legati a varie chiese, al suo servo, al suo cocchiere, a fittabili. Ha casa a Milano nel borgo del Gesù.

cinque famiglie private cui sono concesse cappelle, due abitano in parrocchia, ma allo stato attuale delle nostre conoscenze è impossibile dire se vi giungano perché la stessa era gestita dai Barnabiti: non sappiamo infatti se i rapporti del Marliani con l'Ordine risalgano a prima del 1597 e quelli dei Sacchi a prima del 1603, anni entro i quali rispettivamente si trasferiscono in Sant'Alessandro. Per analogia vale la pena di segnalare qui il caso di due notai che si stabiliscono in Sant'Alessandro poco dopo l'arrivo dei Barnabiti: uno è il già citato Giulio Cesare Ruginelli, che dopo avere abitato in quattro diverse parrocchie, si stabilisce definitivamente in questa cura col fratello Gio Batta nel 1602<sup>88</sup>; l'altro è Ferrando Dossena, che dalla vicina parrocchia di S. Giovanni in Conca si sposta nella nostra entro il 1621<sup>89</sup>. Se il primo trova nella cura di Sant'Alessandro dei clienti fedeli e facoltosi in Giulio Cesare Marliani e poi nell'erede Giovanni Ambrogio Osio, nei nobili Baldassarre Pusterla e Francesco de' Medici, nonché sporadicamente nei Padri di Sant'Alessandro, il secondo, già notaio di fiducia di Costanza Cusani Balbi, è tra i notai prediletti dai Barnabiti di Sant'Alessandro negli anni Venti. Ed è noto che questi professionisti mutavano spesso residenza sulla base della loro clientela<sup>90</sup>.

Per converso la Cusani non è la sola parrocchiana di S. Giovanni in Conca a preferire la parrocchia limitrofa: la già citata lettera del Bascapé chiama in causa ben altri sette parrocchiani, che, pur non fondando cappelle, sono per certo affezionati frequentatori della chiesa: la Marchesa di Caravaggio (Costanza Colonna, sorella del Card. Ascanio e fedele corrispondente del Bascapé), il marchese Cusani (marito della Balbi), la signora Ersilia Visconte Cremona (anch'essa corrispondente del Bascapé), il conte Gio Pietro Cicogna, il signor Gasparo Omodei, la signora Lucia Visconti e la signora Cornelia Brivia<sup>91</sup>. Tutti costoro, tuttavia, come precisa il Generale dei Barnabiti, si recavano già in S. Barnaba «se bene con grande incommodità»<sup>92</sup> ed è evidente che per loro la contiguità della chiesa alla propria abitazione, sebbene non costituisse un fattore discriminante, ne favoriva di certo la frequentazione, mentre il fatto di appartenere ai suoi parrocchiani o meno era del tutto irrilevante.

Circa il ceto di appartenenza, mi sembra interessante notare quanto i Barnabiti lascino spazio a famiglie che potremmo comunque qualifica-

<sup>88</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 45.

<sup>89</sup> ASMi, *Religione*, 881 e 885.

<sup>90</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 45. Ci sono almeno quattro altri notai parrocchiani di cui si servono i Barnabiti, anche se solo di uno (Antonio Francesco Crivelli figlio di Girolamo), così sistematicamente come il Dossena; mentre il loro notaio prediletto per i primi anni di residenza nella nuova sede è Annibale Taegi, parrocchiano di S. Giovanni in Conca.

<sup>91</sup> Milano, s.d. [ma 1589 luglio 7]; ASBMi, *Lettere del Preposito Generale dei Barnabiti Carlo Bascapé*, IV, n. 93, pp. 51-56.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 53.

re di gentiluomini, per stile di vita e rendite, ma non necessariamente nobili, confermando, come più volte notato dalla recente storiografia milanese, che l'élite cittadina comprendeva famiglie di estrazione molto differente, spesso dedite anche ad attività mercantili, finanziarie o al notariato, teoricamente non confacentisi al patriziato. È il caso dei Corio, il cui ramo che risiede in Sant'Alessandro vede Carlo dedito all'attività notarile e il figlio acquisire un titolo nobiliare. È il caso di Alberto Sacco, privo anche della tradizionale qualifica di don o di signore, che in genere contraddistingue i membri di queste famiglie di ceto elevato: e tuttavia il suo tenore di vita non doveva avere molto da invidiare a quello dei nobili Cusani. È il caso per certi aspetti anche degli Osio che contavano tra i loro membri dei mercanti e al contempo dei giureconsulti collegiati detentori di alte cariche nel governo della città. L'atteggiamento non selettivo dei Chierici Regolari di S. Paolo, mi sembra peraltro coerente con le origini stesse dell'Ordine, che aveva, ai suoi esordi, prediletto un'adesione sentita a una proposta di spiritualità molto coinvolgente piuttosto che la nobiltà di sangue, contando tra le sue fila proprio numerosi notai<sup>93</sup>.

Qualche considerazione anche su coloro che nei primi anni di presenza dei Barnabiti in Sant'Alessandro risultano istituire semplici legati, fare donazioni, eleggere la fabbrica ad erede universale o porvi la propria sepoltura.

Ho notizia solo di una decina di parrochiani: tra questi segnalo in particolare Ippolito Lampugnani, un gentiluomo che abita in parrocchia fino al 1600 (quando aveva 87 anni) e nella cui casa subentreranno i Sacchi<sup>94</sup>; una tale Cecilia de Fronte, la cui famiglia risiedeva in parrocchia fin dalla metà del Cinquecento e una Cornelia Cardano che, al contrario, abitava in parrocchia S. Michele alla Chiusa, ma che sceglie un confessore barnabita e risulta essersi trasferita in parrocchia Sant'Alessandro prima della morte<sup>95</sup>.

I non parrochiani di cui ho notizia sono assai di più<sup>96</sup>, ma alcuni so-

<sup>93</sup> BONORA Elena, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Firenze 1998, pp. 361, 367.

<sup>94</sup> Milano, 1600; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, I, q. 16. Milano, 1603; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIV, q. 19.

<sup>95</sup> Per Ippolito Lampugnani cfr. Milano, 1595 febbraio 6, 1595 maggio 16 e 1598; ASMi, *Notarile*, 19419 e 19420. Per Cecilia de Fronte Bizozero cfr. Milano, 1594 aprile 20 e 1595 luglio 6; ASMi, *Notarile*, 19419. Per Cornelia Cardano cfr.: Milano, 1605 settembre 7 e 1606 marzo 17; ASMi, *Religione*, 879. Gli altri sono: Gio Giacomo Besozzo (Milano, 1624 febbraio 16; ASMi, *Religione*, 879), Catterina Bravi (Milano, 1628 settembre 11; ASMI, *Religione*, 885), Costanza Decia Crivelli (Milano, 1601 novembre 6; ASMi, *Notarile*, 19421), Margherita Redritiis (Milano, 1622 luglio 7; ASMI, *Religione*, 886), Caterina Sassi (Milano, 1693 novembre 22; ASMI *Religione*, 886), Monica Vimercati Busazzi (Milano, 1684 aprile 13 e 1696 settembre 12; ASMI, *Religione*, 891).

<sup>96</sup> Gio Stefano Bellabocca abita in SS. Trinità, nei Corpi Santi di Porta Comasina (Milano, 1630 luglio 18; ASMI, *Religione*, 879 e ASMi, *Notarile*, 26414); Francesco Bussero in S. Donnino alla Mazza (Porta Nuova) e ha per confessore il P. Aimò Corio (Mi-

no parenti di Barnabiti o sono intenzionati loro stessi a entrare nell'Ordine<sup>97</sup>, altri sono vicini ad amici storici dei Barnabiti o sono loro stessi tra i diretti sostenitori dell'Ordine, come il cardinale Agostino Cusani, cognato della marchesa<sup>98</sup>. Mi sembra interessante osservare le parrocchie di provenienza: otto risiedono in cure immediatamente circoscrutte (S. Sisto, S. Nazaro, S. Giovanni in Conca, S. Eufemia intus, S. Sebastiano, S. Giovanni in Laterano), uno in Porta Ticinese ma nella più lontana S. Vincenzo in Prato, due in parrocchie comunque centrali (S. Protasio ad Monacos in Porta Comasina e S. Paolo in Compito in Porta Orientale), uno vicino ad Alberto Sacco (S. Donnino alla Mazza in Porta Nuova) e solo due sono decisamente distanti: S. Trinità nei Corpi Santi di Porta Ticinese e il borgo di Albairate presso Abbiategrasso. Di altri sei non ho notizia della residenza<sup>99</sup> e senz'altro sfuggono al mio computo ulteriori donatori.

Un'ultima questione riguarda l'esistenza di parrocchiani facoltosi che non sembrano stringere legami con i Barnabiti. Vorrei segnalare in particolare due famiglie che risiedono per periodi significativi nella cura e che non mi risultano abbiano rapporti stretti con i titolari della loro parrocchia: i Medici, a cui appartiene Francesco del fu Gio Ambrogio, qualificato come illustre signore e giureconsulto collegiato, che abita in parrocchia almeno dal 1599 al 1638<sup>100</sup>; e i Pusterla, feudatari di Frugaro-

---

lano, 1657 aprile 12; ASMI, *Religione*, 880); Corona Bussero (Milano, 1616 aprile 24; ASMI, *Religione*, 880) nel convento del Gesù a Porta Nuova; Gio Paolo Cardano in S. Protasio ai Monaci (Milano, 1603 agosto 31; ASMI, *Religione*, 879); Camilla Ceronetta in S. Vincenzo in Prato (Milano, 1621 agosto 17; ASMI, *Religione*, 879); Fabrizio Merati ad Albairate (Milano, 1661 maggio 11; ASMI, *Religione*, 886); Gio Batta Terzagio in S. Giovanni in Laterano (Milano, 1625 settembre 12; ASMI, *Religione*, 891); Isabella Visconti Occa in S. Paolo in Compito (Milano, 1686 agosto 19; ASMI, *Religione*, 886); Giulia Muggiana in S. Sebastiano (Milano, 1629 novembre 18; ASMI, *Religione*, 886).

<sup>97</sup> Calcaterra Gio Batta abitava in S. Eufemia intus e poi nel collegio di S. Maria al Carrobiolo di Monza, come anche Calcaterra Girolamo (Milano, 1617 marzo 29 e 1616 agosto 8; ASMI, *Religione*, 881). Emilio Chiesa fino al 1593 abita in S. Sisto ed è fratello del barnabita Innocenzo, al secolo Paolo (Milano, 1593; ASMI, *Religione*, 882). Ottavio Colla abita in S. Nazaro in Brolo e ha un figlio nel 1616 riceve l'abito barnabita. (Milano, 1626 marzo 4, ASMI, *Religione*, 883). Carlo e Gio Francesco Modrone, figli di Alessandro entrano nei Barnabiti (come altri due fratelli) con i nomi di Ludovico e Paolo Francesco, donando i beni a Sant'Alessandro (Milano, 1620 dicembre 4; ASMI, *Religione*, 886). Carlo Piantanida abitava in S. Eufemia intus (Milano, 1618 luglio 12; ASMI, *Religione*, 894).

<sup>98</sup> Pompeo Rossi, che abitava in S. Giovanni in Conca, nel 1610 era procuratore di Costanza Cusani Balbi (Milano, 1610 febbraio 2; ASMI, *Religione*, 885. Milano, 1619 settembre 18; ASMI, *Religione*, 886). Eleonora Grifi abita in S. Giovanni in Conca in casa del Marchese di Caravaggio (Milano, 1597 agosto 28; ASMI, *Notarile*, 19420). Per il Cusani cfr. CALVI, *Famiglie...* cit., [cfr. nota 70], tav. II dei Cusani.

<sup>99</sup> Sono: Gio Giacomo Chiesa e Carlo Galaxio (BARONI, *Documenti...* cit., [cfr. nota 67], pp. 14, 16-18), Filippina Cordoba (Milano, 1639 ottobre 20; ASMI, *Religione*, 879), Costanza de Desiis (FIORIO, *Le chiese...* cit., [cfr. nota 56], p. 302), Flaminio Piatto, cardinale (Milano, 1641 ottobre 25; ASMI, *Religione*, 894), Gio Giacomo Carlo Terzaghi, marchese (Milano, 1667; ASMI, *Religione*, 891).

<sup>100</sup> È priore del collegio dei Taeggi almeno dal 1612 al 1614. Milano, 1612 agosto 29; ASMI, *Notarile*, 21476. Milano, 1614 agosto 28; ASMI, *Notarile*, 21112. Milano, 1629

lo Alessandrino, che abitano in parrocchia molto a lungo e a partire almeno dal 1597<sup>101</sup>.

Non può essere considerato parrocchiano stabile invece il conte Filiberto Cavazzi Somaglia che nel 1630 convoca i vicini della sua parrocchia per notificare le decisioni prese a causa della peste e che nel testamento dello stesso anno dispone la sepoltura in S. Angelo dei Francescani senza disporre alcun lascito a Sant'Alessandro, ma che lascia comunque la cura nel 1637<sup>102</sup>.

Di molti altri parrocchiani che frequentano regolarmente la chiesa non abbiamo notizia, anche perché ben pochi erano quelli in grado anche solo di dettare un testamento: come quel Giuseppe Scarlione di Francesco, la cui famiglia abita in Sant'Alessandro almeno dal 1595 al 1630, ma che deve avere ben poche risorse, se nel 1629 sposa la comparrocchiana Angela Airoidi solo grazie alla dote di 50 lire che le viene versata dal luogo pio delle Quattro Marie<sup>103</sup>.

#### 5. - Conclusione

In conclusione, credo si possa sostenere che la chiesa di Sant'Alessandro incontrò certamente maggior favore che una qualsiasi semplice parrocchiale grazie alla presenza di un corpo clericale così preparato come quello dei Barnabiti. Si conferma inoltre che la collocazione topografica della chiesa fu un fattore non indifferente per favorire la sua frequentazione, come del resto ben sapevano i Barnabiti spostandosi in una sede così centrale. Il fatto, poi, che conservò il titolo parrocchiale non pregiudicò certo la sua frequentazione, e anzi agì forse come motivo ulteriore per mantenere saldi i legami con taluni affezionati amici dell'Ordine. Tuttavia il risiedere nella cura piuttosto che subito fuori dai suoi confini non costituisce un elemento così discriminante per scegliere di indirizzare il proprio favore verso la chiesa.

---

agosto 18; ASMi, *Notarile*, 23333. Milano, 1599; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 15. Milano, 1638, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 25.

<sup>101</sup> Milano, 1597; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 14. Altri atti sui Pusterla: Milano, 1608 novembre 3 e 1609 febbraio 27; ASMi, *Notarile*, 21476. Milano, 1614 agosto 13; ASMi, *Notarile*, 21112). Per Fabrizio Luigi Pusterla, che nel 1676 desiderando andare ad abitare nella sua casa dello strettone dei Pusterli chiede ai Barnabiti di rimuovere le colonnette della piazza per far passare le carrozze, cfr. Milano 1676; ASMi, *Religione*, 894. Ancora nel 1751 i Pusterla possiedono una casa in parrocchia (*Milano ritrovata...*, cit., [cfr. nota 77], p. 295).

<sup>102</sup> Milano, 1630 giugno 27 e luglio 29; ASMi, *Notarile*, 25478. Milano, 1637; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 7.

<sup>103</sup> Milano, 1595 agosto 29; ASMi, *Notarile*, 19419. Milano, 1629, gennaio 8; ASMi, *Notarile*, 23333. Milano, 1630 maggio 29; ASMi, *Notarile*, 25478.

ANGELO BIANCHI

*Università Cattolica di Milano*

## LE SCUOLE ARCIMBOLDI A MILANO NEL XVII SECOLO: PROFESSORI, STUDENTI, CULTURA SCOLASTICA

La storia delle istituzioni scolastiche dell'età moderna, come è noto, si sovrappone e spesso si identifica con la storia delle congregazioni religiose sorte nella prima metà del Cinquecento, sulla spinta del movimento della cosiddetta Riforma cattolica. Tuttavia questo processo di organizzazione, meglio sarebbe dire di riorganizzazione del sistema scolastico moderno, che troverà il suo centro nel collegio di istruzione cittadino, si dispiegò con modalità e con tempi diversi, disegnando una linea di sviluppo che, a partire dalla metà circa del XVI secolo, giunse, nell'arco di un centinaio di anni, alla realizzazione di una vera e propria rete di istituzioni scolastiche di grado secondario, un termine di uso contemporaneo, che applicato ai collegi cinque-seicenteschi sta ad indicare essenzialmente, seppur in diversa gradazione scolastica, il vasto ambito di conoscenze linguistico-letterarie successive all'apprendimento elementare del leggere, scrivere e far di conto<sup>1</sup>.

Di questo cospicuo e complesso aspetto della storia degli stati italiani di antico regime, gli storici hanno privilegiato, come è noto, e come è anche facilmente comprensibile, lo studio delle istituzioni educative della Compagnia di Gesù. La straordinaria diffusione in gran parte del

---

<sup>1</sup> Sui collegi e sulla nascita del sistema scolastico cittadino si è ormai prodotta un'ampia bibliografia specialistica; pertanto, accanto ai ben noti BRIZZI Gian Paolo, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium*, Bologna, Il Mulino 1976; IDEM, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi 1982, pp. 899-920; e GRENDLER Paul F., *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza 1991; mi limito a segnalare BRIZZI Gian Paolo, *Da «domus pauperum scholarium» a collegio d'educazione: università e collegi in Europa (secoli XII-XVIII)*, in Paolo PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino 1994, pp. 809-840; ROGGERO Marina, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, in Nicola TRANFAGLIA, Massimo FIRPO (a cura di), *La storia*, Torino, UTET 1986, pp. 359-378. Per il quadro delle istituzioni scolastiche nella Francia moderna, si veda COMPERE Marie-Madeleine-JULIA Dominique, *Les collèges français: 16-18 siècles*, Paris, INRP-CNRS 1984.

mondo allora conosciuto di case e collegi dei Gesuiti, e l'efficacia del modello educativo unitario e ben coeso della *Ratio studiorum*, che si articolava poi in una sorprendente quantità di soluzioni pedagogiche e didattiche realmente innovative, appaiono agli occhi degli storici dell'educazione, della cultura, della società, come gli elementi peculiari di un evento capace di segnare in profondità la cultura e la storia dell'Occidente<sup>2</sup>.

Questo particolare sviluppo degli studi, tuttavia, ha finora lasciato sullo sfondo altre esperienze scolastiche non meno importanti e originali, spesso non considerate oppure un po' frettolosamente assimilate al modello gesuitico solo perché poco conosciute. Si pensi ad esempio alla lunga tradizione educativa della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo Decollato, alla cui origine presso le scuole Arcimboldi di Milano è dedicato il presente studio, o delle altre congregazioni religiose insegnanti (in particolare Somaschi e Scolopi), ma anche a quel mondo delle scuole cittadine — alle scuole Palatine di Milano —, così importante, in quanto legato soprattutto ai processi di formazione e di reclutamento delle professioni nobili e civili; un mondo scolastico, cioè, profondamente innervato nelle dinamiche sociali, politiche ed economiche delle città, accanto al quale, spesso in competizione, spesso in collaborazione, infine, quasi ovunque in sostituzione, si collocarono le scuole cittadine delle congregazioni religiose insegnanti<sup>3</sup>.

### 1. - *All'origine di un'istituzione scolastica cittadina*

«Quod felix, faustumque sit. Arcimboldium tandem Gymnasium constitutum est aperti ludi studiorum capta primordia». Con queste pa-

---

<sup>2</sup> Per il sistema educativo dei Gesuiti, si veda ora Angelo BIANCHI (a cura di), *Ratio atque institutio studiorum societatis Iesu. Ordinamento degli studi della Compagnia di Gesù*, BUR Classici, 2002; inoltre anche O'MALLEY John W., *I primi gesuiti*, Milano, Vita e Pensiero 1999, pp. 221-266; Luce GIARD (a cura di), *Les Jésuites à la Renaissance. Système éducatif et production du savoir*, Paris, P.U.F. 1995; DEMOUSTIER Adrien, *Les Jésuites et l'enseignement à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle*, in Adrien DEMOUSTIER, Dominique JULIA (a cura di), *Ratio studiorum. Plan raisonné et institution des études dans la Compagnie de Jésus*, Paris, Belin 1997, pp. 12-28; Luce GIARD, Louis DE VAUCELLES (a cura di), *Les Jésuites à l'âge baroque (1540-1640)*, Grenoble, Millon 1996.

<sup>3</sup> Particolarmente attenti ad un quadro più ampio ed integrato delle istituzioni scolastiche attive di volta in volta in un determinato territorio i lavori di ANGELOZZI Giancarlo, *Le scuole degli ordini religiosi*, in Gian Paolo BRIZZI (a cura di), *Il catechismo e la grammatica. II. Istituzioni scolastiche e riforme nell'area emiliana e romagnola nel '700*, Bologna, Il Mulino 1986, pp. 13-76; BIANCHI Angelo, *Congregazioni religiose e impegno educativo nello Stato di Milano tra '500 e '600*, in Paolo PISSAVINO, Gianvittorio SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Roma, Bulzoni 1995, vol. II, pp. 765-809; SANGALLI Maurizio, *Università, scuole private, collegi d'educazione, accademie a Padova tra Cinque e Seicento: alcuni spunti per una storia «integrata» delle istituzioni scolastiche*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3 (1996), pp. 93-118.



role beneauguranti, Francesco Piccinelli, tardo umanista di origine genovese e pubblico professore di eloquenza a Milano, dava annuncio dell'apertura delle scuole Arcimboldi, avvenuta con una solenne funzione accademica, secondo l'uso dell'epoca, la sera del 3 novembre 1609<sup>4</sup>. Fin dal titolo dato alla sua prolusione, *In iaciendis Arcimboldi Gymnasij fundamentis [...] praefatiuncula*, che richiamava direttamente la fase di fondazione, e in seguito, anche nel corso dell'orazione, il Piccinelli poneva in rilievo la situazione di precarietà e di debolezza propria delle fasi di avvio di ogni grande impresa, e il necessario periodo di sperimentazione normativa e didattica attraverso il quale il ginnasio sarebbe giunto a un livello di perfezione. Si chiedeva infatti: «Quis ignorat rerum omnia tenuia ac imbecilla esse principia? Ac processu temporis aliquid semper addi vel imminui, mutari vel corrigi, donec demum ad perfectionem, si qua in res humanas cadere potest, redigantur?». E concludeva, quindi, la sua riflessione esortando a proseguire «alacriter» nell'impresa avviata, fiduciosi soprattutto nella «optimam religiosorum patrum istorum mentem ac providentiam». Con un'ardita immagine marinara, i padri di Sant'Alessandro erano così assimilati a piloti esperti, «sollertes ac peritissimi Palinuri», capaci di condurre in modo sicuro la gran nave delle scuole attraverso il periglioso «pelagus litterarium»<sup>5</sup>.

L'immaginfica orazione del professore genovese, come si è detto poco sopra, aveva costituito uno dei momenti salienti della solenne cerimonia di apertura delle scuole, insieme alla celebrazione della messa in suffragio del fondatore mons. Giambattista Arcimboldi e all'orazione ufficiale tenuta da p. Modesto Visconti. Un avvenimento di grande rilievo nella vita cittadina, che aveva visto la presenza del cardinale arcivescovo Federico Borromeo e di molti esponenti delle più alte magistrature milanesi<sup>6</sup>.

Le scuole erano state fondate ufficialmente all'incirca un anno prima, il 26 novembre 1608, con un atto pubblico del notaio Gerolamo Bo-

<sup>4</sup> *In iaciendis Arcimboldi Gymnasij fundamentis Francisci Piccinelli praefatiuncula*, in *Francisci Piccinelli Mediolanensis Opuscula*, Mediolani, apud Iacobum Lantonium 1617, p. 431. Notizie sul sacerdote genovese Francesco Piccinelli in PICCINELLI Filippo, *Ateneo dei letterati milanesi adunati dall'abate don Filippo Piccinelli milanese, nei Canonici Regolari Lateranensi teologo, interprete di Sacra Scrittura e predicatore*, In Milano, nella stampa di Francesco Vigone 1670, p. 218.

<sup>5</sup> *In iaciendis Arcimboldi...* cit., [cfr. nota 4], pp. 431-432.

<sup>6</sup> In primo luogo fu celebrata l'eucarestia in suffragio del fondatore, e «dopo il Vespri del medesimo giorno [...], dal padre don Modesto Visconti si fece l'oratione de' studi in Chiesa, e fu la prima. Intervenne alla medesima il sig. Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo, molti ministri Regij, gran nobiltà e commendarono molto tal fontione; dopo poi si diede principio ad eseguire la mente del medesimo Arcimboldi col aprimento delle pubbliche scuole d'humanità e rettorica» (Milano, 1609 novembre 3, Milano, Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in avanti ASBMi], B, cart. II, fasc. IV, *Notizie più notabili del Collegio di Sant'Alessandro di Milano [...], dalla fondazione al 1632*).

lino, in forza del quale si dava esecuzione testamentaria al cospicuo lascito che mons. Giambattista Arcimboldi, nobile chierico milanese, impegnato presso la Curia romana (ill. 2), aveva destinato per la fondazione di scuole pubbliche con la donazione del 16 gennaio 1603<sup>7</sup>. Il documento di fondazione è molto interessante, e merita di essere analizzato con attenzione. La prima sezione è destinata alla descrizione della donazione, che essendo costituita per la maggior parte da somme di denaro, si trovava depositata presso i Monti di Milano, di Roma e di Cremona. Il notaio ne redige attenta e precisa stima, riportando anche i guadagni e le perdite di interessi e capitali maturati nei cinque anni intercorsi. Dopo di che, l'atto fissa gli obblighi derivanti. La Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, e per essa il superiore generale, si impegna ad aprire e a mantenere in perpetuo due scuole, una di umanità e una di retorica, presso il Collegio di Sant'Alessandro, per istruire gratuitamente giovani e ragazzi che vi fossero stati ammessi, a giudizio dei medesimi padri Barnabiti.

Nell'atto di fondazione compaiono come esecutori testamentari e protettori delle nuove scuole, nominati dal fondatore in caso di morte prematura all'effettiva fondazione, l'arcivescovo di Milano, il vicario di provvisione e il superiore generale della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo<sup>8</sup>. È questo, mi sembra, uno degli aspetti più rilevanti dell'istituzione del Collegio, in quanto ad essi era affidato, in perpetuo, il compito non solo di avviare la fondazione delle scuole, ma anche di sovrintenderne l'andamento. A loro spettava ad esempio provvedere ai regolamenti ed alle norme per la conduzione delle scuole, e a tutto quello che non era stato stabilito dall'Arcimboldi nell'atto di donazione. Inoltre, nel caso in cui la Congregazione non avesse potuto fornire direttamente

<sup>7</sup> Milano, 1608 novembre 26, ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Instrumento dell'erezione del Collegio Arcimboldo rog. dal Sig. Hieronimo Bolino*. I contenuti ed i passaggi della donazione dell'Arcimboldi sono raccolti in alcuni scritti preparatori conservati in ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Ex donatione Rev.mi Arcimboldi; Ivi, Ex instrumento foundationis*. Sulla fondazione delle scuole Arcimboldi presso il Collegio di Sant'Alessandro, si vedano PREMOLI Orazio, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée e c. editori, 1913, pp. 387-391; IDEM, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, Industria tipografica romana, 1922, pp. 17-20; *Le scuole dei Barnabiti (1533-1933)*, Firenze, 1933, pp. 103-112.

<sup>8</sup> A tal proposito, l'atto di fondazione dichiarava: «Cum conditione tamen quod ubi ipse Rev.mus D. Arcimboldus ante dictas constitutiones, statuta, ordinationes, et instituta non declarasset, seu omnes pecunias ad dictam erectionem necessarias non erogasset, tunc et eo casu Ill.mus Archiepiscopus Mediolani, nec non et Rev.mus P. Praepositus Generalis d[ict]ae Ven[enerandae] Congregationis ac Perill. D. Vicarius Provisionum Civitatis Mediolani pro tempore existentes, quos ex tunc dictus R.mus Arcimboldus deputavit in Protectores, Rectores et Moderatores dicti Collegij ut supra erigendi cum omnimoda auctoritate et facultate declarent, statuunt, instituant, ordinent ac decernant prout ipsis melius ac d.o Collegio magis utile videbitur [...], et quicquid dicti Protectores seu illorum maior pars mandaverint inviolabiliter observetur ac executioni demandetur» (ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Instrumento dell'erezione del Collegio Arcimboldo...* cit., [cfr. nota 7]).

insegnanti per le due scuole attivate, avrebbe dovuto stipendiare a proprie spese maestri secolari approvati dai protettori delle scuole<sup>9</sup>. È interessante notare subito, a questo proposito, che durante i primi anni dopo la fondazione i Barnabiti fornirono sempre il professore di retorica, ma il professore di umanità superiore fu sempre un docente esterno, un secolare, scelto molto spesso tra i maestri pubblici della città di Milano. Il Piccinelli, che abbiamo ricordato poco sopra, fu il primo professore di umanità, indicato e scelto con il concorso dei protettori delle scuole<sup>10</sup>.

In ottemperanza a quanto disposto nella parte centrale dell'atto di

---

<sup>9</sup> Presso l'ASBMi sono conservate varie carte, per lo più appunti, schemi, fogli di lavoro o brutte copie, che riportano tracce del complesso lavoro di elaborazione e di stesura dell'ordinamento scolastico e pedagogico delle nuove scuole aperte presso Sant'Alessandro. Per la maggior parte si tratta di documenti non datati, e quindi difficili da collocare con precisione, anche se da un'analisi attenta è possibile ricondurli a quella prima fase di redazione delle *Regulae Gymnasij*. In uno di questi testi, intitolato *Ordini et Regole per il buon governo et profitto dell'infrascritto collegio* (ASBMi, B, cart. II, fasc. IV), a proposito delle prerogative dei protettori del collegio, si legge: «Volendo l'Ill.mo et Re.mo S.re Federico Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano, il R.mo P.re Don Cosmo Dossenio Preposito Generale della Cong.ne di S. Paolo, l'Ill.e S.re Dottore collegiale dell'una et altra lege et Vicario di Provisione della d.a città, eletti Protettori per l'errettione et stabilimento del collegio da fondarsi apresso la chiesa di S.Alessandro in Zebedia della sud.ta Congreg.ne dal R.mo Mons.re Gio. Battista Arcimboldo di bo. m. cittadino Milanese d'altre volte chierico della Re.ma Cam. Apost.ca a beneficio publico così della sua città come della d.ta Cong.ne et sotto il regimento et administratione di essa, adempire la sua pia dispositione, hanno fatti et stabiliti li infrascritti ordini et regole da osservarsi per il buon profitto de scolari così circa le lettere come li buoni costumi».

<sup>10</sup> Negli *Ordini et Regole...* cit., [cfr. nota 9], è riportata un'interessante annotazione, relativa alla decisione assunta dai protettori delle scuole di chiamare dall'esterno i docenti di umanità: «Et perché l'esperienza mostra esser meglio per il profitto de scolari massimamente nelle lettere di humanità che siano ammaestrati et insegnati con modo uniforme et istessa maniera da persona ben fondata et pratica in tal professione, però saranno contenti li p.ri sudetti di provvedere a spese dell'entrate di d.to collegio di un buon maestro secolare idoneo a tale effetto, il quale perseveri ordinariamente in ammaestrare et insegnare li scolari nelle d.te lettere di humanità; che sia però de buoni et honesti costumi, et a satisfazione delli Protettori che saranno per tempo a venire. Per la lettione della Rettorica farà ellettione il P.e Generale di un sogetto de suoi religiosi atto a tale impresa». Sempre a riguardo della nomina del professore di umanità, un altro testo coevo dichiarava ancor più esplicitamente la necessità di ricorrere a docenti esterni, per non arrecare gravi alterazioni alla vita del collegio e alla disciplina religiosa, che poteva prevedere frequenti spostamenti del personale. Le *Regole del Collegio Arcimboldo da erigersi appresso S. Alessandro in Zebedia* infatti dichiaravano: «Ma perché l'Institutore lascia alla suddetta Congregazione di mettere li maestri, o de suoi propri, o de persone secolari a ciò condotte, et per quanto spetta allo studio, specialmente dell'humanità, si vede per esperienza essere di maggior profitto alli scolari, che siano insegnati da persona pratica, et che longamente perseveri in tal officio, per ovviare alla frequente mutatione de Maestri molto pregiudiciale al profitto, la quale difficilmente nelle Religioni si può evitare; si desidera che la detta Congregazione, o il suo Generale provvegga per la lettione dell'humanità sempre, quanto sarà possibile d'un maestro secolare idoneo, et anco a sodisfattione delli Signori Protettori a spese delle entrate lasciate per tale effetto» (ASBMi, B, cart. II, fasc. IV). A proposito della nomina a professore di umanità di Francesco Piccinelli, egli stesso nella dedica del volume citato in precedenza, ricordava di aver insegnato «tres et totos viginti annos Mediolani publice humaniores litteras» (*Francisci Piccinelli Mediolanensis Opuscula* cit., [cfr. nota 4], p. 5).

fondazione, l'ultima sezione dell'atto rogato dal notaio Bolino riporta le *Regulae Gymnasij Arcimboldi*, che entravano così di fatto nell'accordo stipulato tra le parti concorrenti, e costituiscono per noi la prima *ratio studiorum* ufficiale delle scuole di Sant'Alessandro<sup>11</sup>. È questo il secondo aspetto di maggior interesse del documento di fondazione, che permette di delineare l'organizzazione iniziale delle attività scolastiche.

Alla redazione di un ordinamento degli studi aveva pensato anche l'Arcimboldi subito dopo l'atto di donazione del 1603, e in una corrispondenza del dicembre dello stesso anno, il padre Gabriele Poscolonna trasmetteva al prelado romano una bozza di *regulae* in 14 punti, per l'approvazione<sup>12</sup>. La morte dell'Arcimboldi, avvenuta nel marzo dell'anno successivo, interruppe molto probabilmente questa opera di legislazione scolastica, che fu ripresa solo in seguito, in vista della effettiva istituzione del Collegio.

Secondo le *Regulae* del 1608, i Chierici regolari di San Paolo dovevano provvedere in primo luogo al *praefectus studiorum*, a cui spettava la direzione vera e propria delle scuole, e a cui dovevano fare riferimento sia i professori, sia gli studenti. Era suo compito infatti far rispettare i regolamenti ed in particolare quanto riguardava l'osservanza dei decreti del Concilio tridentino a proposito della professione di fede dei professori e dei libri da impiegarsi nelle lezioni<sup>13</sup>.

Il superiore generale della Congregazione, poi, era tenuto a nominare una commissione di tre esaminatori, scelti tra i padri di Sant'Alessandro, il cui compito era di vagliare i requisiti culturali e morali dei giovani da ammettere alle scuole: nessun ragazzo poteva accedervi senza il giudizio di questa commissione, che era tenuta ad esaminare la preparazione nella grammatica degli aspiranti alla classe di umanità<sup>14</sup>. Come si è

<sup>11</sup> *Regulae Gymnasij Arcimboldi*, in *Instrumento dell'erezione del Collegio Arcimboldo...* cit., [cfr. nota 7].

<sup>12</sup> Il testo con le quattordici regole è andato perduto, ma è conservata la lettera di trasmissione del Poscolonna: tra varie notizie riguardanti anche l'invio a Roma di drappi di stoffa per confezionare una pianeta ed altri paramenti sacri per il prelado, il barnabita scriveva all'Arcimboldi: «Con la presente gli mando ancho dui fogli delle medesime regole, quali in tutto sono state quattuordec; ne altro per hora mi trovo haver; adrieto a questi 14 fogli bisognaria ordinar et scriver de quello che habbino a far li scholari nelle schole, et quanto alle sorti et numero de lettioni havessero ed imparar, del modo, et tempo d'esercitarle, delle compositioni, et essamini loro, delli modi si habbino a tener, per crescer le emulazioni tra loro nell'imparar, et molte altre cose» (Milano, 1603 dicembre 9, ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Gabriele Poscolonna a Giovanni Battista Arcimboldi*).

<sup>13</sup> Negli *Ordini et Regole...* cit., [cfr. nota 9], si leggeva a questo riguardo: «Li maestri che sarano elletti et deputati alle d.te lettioni prima di darle principio per ogni modo farano la professione della s.ta fede conforme all'ordine del Sacro Concilio di Trento. Si osservi anco quanto prescrive d.to Sacro Concilio massim.te dal Maestro dell'humanità circa la qualità de libri che s'havrano a leggere nelle scuole e però non si leggano se non quelli che ordinerà il P. Prefetto di esse».

<sup>14</sup> Anche a proposito della commissione esaminatrice, gli *Ordini et Regole...* cit., [cfr., nota 9] precisavano le modalità di comportamento da tenersi nella conduzione or-

visto in precedenza, le scuole Arcimboldi prevedevano l'attivazione delle sole due classi di umanità superiore e di retorica, secondo un modello di organizzazione dell'istruzione secondaria umanistica che proprio in quegli anni si era realizzato a Milano, a partire dal 1606, presso le scuole Palatine, dove erano state concentrate dapprima la cattedra di eloquenza greca, e quindi anche quella di geometria, aritmetica e astronomia, un tempo attive presso le scuole Piatti. Alla cattedra di greco era poi stata affiancata anche quella di eloquenza latina<sup>15</sup>. L'insegnamento della grammatica latina, che doveva essere già conosciuta dagli studenti interessati a frequentare i corsi superiori, era affidato ai molti *ludimagistri* presenti in città, che svolgevano la loro attività dietro compenso, e il cui valore didattico era spesso approssimativo, tale da dover essere verificato di volta in volta<sup>16</sup>.

Tornando ora alle prescrizioni delle *Regulae*, un religioso di Sant'Alessandro avrebbe dovuto svolgere le funzioni di cancelliere delle scuole, con il compito di tenere aggiornato il registro delle ammissioni e delle dimissioni dal Collegio. Inoltre era prevista anche la figura del *pater spiritualis*, cui spettava il compito di guidare le attività della Congregazione della Beata Vergine, il sodalizio a cui erano invitati ad associarsi gli studenti e che si riuniva per le pratiche di pietà religiosa ordinariamente nei giorni festivi. Infine sempre a carico dei Barnabiti era la figura del portinaio delle scuole.

---

dinaria delle scuole: «[Il superiore generale] Deputerà parimente tre dei suoi che habbino carico di conoscere, et far giuditio se quelli che cercherano di venire alle dette scuole siano atti per esse cioè habbino prima imparata bene la gramatica per la scuola dell'humanità, et l'humanità per quella della retorica, et in questo si usi la conveniente dilligenza, perché altrimenti li scolari non farebbono proffitto, et li maestri si caricarebbono soverchiamente de sogetti inhabili, et questi si chiameranno esaminatori, et al giudizio della maggior parte de quali si starà per l'ammissione o dimissione delli esaminati». Ma poco più avanti il testo precisava che «alla Retorica ancora siano solamente ammessi quelli che havrano atteso all'humanità nella scuola di detto collegio», restringendo la selezione ai soli alunni che aspiravano all'ammissione alla classe di umanità.

<sup>15</sup> Per le vicende che caratterizzarono la formazione delle cattedre umanistiche presso le scuole Palatine, si veda BRAMBILLA Elena, *Le professioni scientifico-tecniche a Milano e la riforma dei collegi privilegiati (sec. XVII-1770)*, in Gennaro BARBARISI (a cura di), *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Milano, Franco Angeli 1987, pp. 364-365.

<sup>16</sup> In una relazione molto più tarda, presentata nel 1768 da Pietro Paolo Giusti al Governo di Vienna, in cui si illustrava il sistema scolastico milanese, questa pratica era descritta come ormai consolidata nella tradizione cittadina: «Questi pedagoghi, parte famulanti ai Gesuiti e parte ai Barnabiti, seguono il meschino metodo de' medesimi e preparano i scolari alle loro scuole coll'Alvaro [il manuale di grammatica del gesuita Manuel Alvarez] alla mano, e con molta negligenza nel carattere e nell'ortografia» (GIUSTI Pietro Paolo, *Memoria sopra la riforma generale degli studi nella Lombardia austriaca*, 1768 luglio 12; Wien, Oesterreichische Nationalbibliothek, *Handschriften* 13.483, c. 16r, citata in BRAMBILLA, *Le professioni scientifico-tecniche a Milano...* cit., [cfr. nota 15], p. 372). Si vedano inoltre i lavori di CHINEA Eleuterio, *Dalle antiche botteghe d'arti e mestieri alle prime scuole industriali e commerciali in Lombardia*, Milano-Napoli, 1933; IDEM, *Le scuole elementari del Ducato di Milano nel primo Settecento*, Milano, 1930.

Tutti questi incarichi erano attribuiti dal superiore generale della Congregazione, le scuole cioè erano poste presso il Collegio di Sant'Alessandro, ma dipendevano direttamente dalla Curia generalizia. Anche in questo caso è interessante notare che, nei primi anni dopo la fondazione, prefetto delle scuole fu sempre nominato il superiore del Collegio di Sant'Alessandro.

Terminata la parte relativa agli incarichi, le *Regulae* precisavano alcuni aspetti normativi relativi al calendario delle lezioni e delle vacanze: si iniziava invariabilmente ai primi di novembre, secondo la consuetudine, con l'orazione degli studi, e si terminava alla fine di agosto per l'umanità e alla metà di settembre per la retorica; si sospendevano le lezioni per le vacanze, oltre che in autunno, a Natale, a Pasqua e nei giorni festivi; la durata quotidiana delle due lezioni era di due ore e mezza la mattina ed il pomeriggio per l'umanità, tranne che in inverno, quando al pomeriggio si finiva mezz'ora prima; e due ore, mattina e pomeriggio, per la retorica; le attività religiose cui erano tenuti gli studenti consistevano nella messa quotidiana in Sant'Alessandro al termine delle lezioni, la confessione e la comunione almeno mensile, la recita delle orazioni in suffragio del fondatore. Vi era poi il capitolo relativo alla disciplina che gli studenti dovevano osservare e che prevedeva il divieto di entrare e uscire senza permesso, di introdurre armi, di giocare, correre o fare strepito, di usare un linguaggio sconveniente o addirittura blasfemo, e le sanzioni relative, che nei casi più gravi potevano portare anche all'espulsione, che poteva essere comminata solo dal prefetto delle scuole<sup>17</sup>.

Con un ultimo codicillo infine, i protettori delle scuole, secondo l'intenzione dell'Arcimboldi, si riservavano il diritto di intervenire e di mutare le *Regulae* del Collegio, secondo quanto avessero ritenuto opportuno per il buon andamento: «Illustrissimus D. Cardinalis Archiepiscopus, et ante dicti D.D. Praepositus Generalis, et Vicarius Provisionum, uti Protectores et Deputati, modis quibus supra reservarunt et reservant sibi ipsis ac pro tempore existentibus et futuris Protectoribus dicti collegij iuxta dispositionem eiusdem Rev.mi D. Arcimboldi, ius, facultatem et potestatem muttandi, corrigendi et ampliandi dictas Constitutiones, or-

<sup>17</sup> A proposito della disciplina degli studenti, uno dei testi manoscritti di regole e norme, intitolato *Ordini da osservarsi dalli scolari*, riporta un'interessante serie di prescrizioni relative al comportamento dei giovani. A loro infatti era fatto obbligo di: «1. Non portar arme ne scoperte ne coperte. 2. Esser obedienti alli maestri et honorarli. 3. Non dar scandalo ne mali essempli o consigli alli altri scolari. 4. Non aver in scola o fuori troppo familiarità con alcuni [...]. 5. Non tener cative compagnie, non andar a luogi sospetti come hostarie [...]. 6. Quando si parte di casa per andar alle scuole non divertir in altro luogo senza licenza de suoi di casa. 7. L'istesso nel tornar dalle scuole. 8. Venir al principio delle scole. 9. Mentre si fanno, non partirsi senza licentia. 10. Udir messa finite le scole. 11. Comunicarsi una volta al mese. 12. Andar le feste alla congregazione. 13. Esser devoto della Madonna et dire o la corona o l'officio di essa o il rosario. 14. Si facci silenzio nelle scole» (ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Ordini da osservarsi dalli scolari*).

dinationes, institutiones, et regulas». Così facendo, i *protectores* ribadivano la loro autorità sulle scuole e la natura cittadina dell'istituzione che con quell'atto era fondata<sup>18</sup>.

Al termine di questa pur sommaria esposizione della prima *Ratio studiorum*, sembra significativo fare alcune considerazioni, che permettano di porre in rilievo i tratti di originalità di questo ordinamento. Per la natura del testo e per il turno di tempo in cui furono elaborate e stabilite, è quasi inevitabile introdurre una analisi di tipo comparativo con la *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù, che come è noto era stata definitivamente approvata nel 1599, ed era un testo molto noto e certamente già autorevole, così come autorevoli nel campo dell'educazione erano i padri della Compagnia, anche a Milano, se il già ricordato Gabriele Poscolonna, nella lettera inviata nel 1603 all'Arcimboldi a proposito di *regulae studiorum*, dichiarava «mi accontento però io anchora pigliar quelle informazioni puotrò da praticissimi di Brera et quanto alle lettere et quanto ai costumi»<sup>19</sup>.

Anche ad una comparazione non approfondita, il testo del 1608 presenta notevoli differenze rispetto al modello della *Ratio* gesuitica, sia per quanto riguarda l'impianto e la terminologia impiegata, sia per quanto riguarda l'organizzazione degli studi. In primo luogo infatti il regolamento è rivolto alle sole due scuole di umanità e retorica, di cui per altro non fissa in alcun modo né contenuti né modalità didattiche di svolgimento. Come è noto, invece, il testo della Compagnia di Gesù dedica particolare attenzione a descrivere con meticolosità obiettivi, contenuti e metodi didattici dell'insegnamento per ciascuna delle classi previste, fissando per ognuna gli autori da spiegare, gli esercizi da assegnare, i contenuti e le modalità delle verifiche e delle prove d'esame. Nulla di tutto questo nella prima *Ratio* delle scuole Arcimboldi, che, oltre a stabilire la durata delle lezioni, si limita ad indicare che i due professori devono essere «bene periti» e devono provvedere a loro spese a un sostituto, nel caso di mancanza dalle lezioni, lasciando quindi intendere che per quanto riguardava l'insegnamento si faceva riferimento alla consuetudine dei professori di quelle discipline, così come erano praticate nelle scuole cittadine<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Instromento dell'erectione del Collegio Arcimboldo...* cit., [cfr. nota 7].

<sup>19</sup> *Gabriele Poscolonna a Giovanni Battista Arcimboldi* cit., [cfr. nota 12].

<sup>20</sup> Qualche indicazione didattica in più riportavano gli *Ordini et Regole...* cit., [cfr. nota 9], che tuttavia si limitavano ad indicare genericamente la tipologia degli esercizi per ciascuna delle due classi: «Il maestro dell'humanità farà comporre ogni giorno o epistole o versi oltre alla lettione, repetitione et esami, over dispute. Il maestro della Rettorica faccia recitare più spesso che potrà declamationi, orationi o crie, procurando che li suoi scolari in tali exercitij metino in pratica li precetti di essa Retorica con buon giuditio e diligenza, avisando cadauno di loro rispettivamente li loro scolari di quello in che havranno mancato».

Decisamente più rilevante la figura del *praefectus studiorum*, che coinvolgeva direttamente la responsabilità della Congregazione religiosa. Anche nella fase di rielaborazione e di sviluppo delle norme scolastiche immediatamente successiva all'apertura delle scuole, la funzione del prefetto fu quella che maggiormente ricevette attenzione, e poiché, come si è detto, nei primi anni era il superiore di Sant'Alessandro ad assumere questo incarico, fu introdotta anche la figura del viceprefetto, che di fatto svolgeva le funzioni ordinarie del prefetto<sup>21</sup>.

Del tutto originale poi la commissione degli esaminatori, assente dal testo e dalla pratica dei Gesuiti, e che trova una giustificazione immediata nella particolare organizzazione didattica delle scuole di Sant'Alessandro, da cui derivava la necessità di selezionare gli aspiranti e di indirizzare e di migliorare la qualità dell'insegnamento del vario mondo cittadino dei maestri di grammatica.

Nuova ed originale, anche nella denominazione, la figura del *pater spiritualis*, cioè il religioso incaricato della direzione della Congregazione della Beata Vergine. Il sodalizio mariano, la ben nota forma di aggregazione studentesca promossa dai Gesuiti, era legato all'attività scolastica, ma aperto anche alla partecipazione esterna, e fu attivato subito dopo l'avvio delle lezioni, nel 1612, anche a Sant'Alessandro, con il titolo della Beatissima Vergine Maria Assunta in Cielo, per gli studenti della retorica. Il primo assistente spirituale fu don Cecilio Boerio, giovane studente di teologia, giunto in quell'anno dal collegio di Pavia<sup>22</sup>.

Si può dire quindi, al termine di questa prima ricognizione dei documenti di fondazione delle scuole, che nella fase iniziale, molti elementi istituzionali sembrano delineare un quadro di forte influenza, e di accoglienza, da parte della Congregazione religiosa, delle istanze e delle modalità formative cittadine. Le due sole classi di umanità e retorica, in primo luogo, secondo il modello delle Palatine, costituivano la chiave culturale per l'accesso alle lezioni teoriche e al tirocinio professionale delle *institutiones* giuridiche o fisiche (mediche), presso i dottori di collegio o presso le letture pubbliche delle scuole comunali, per le professioni più elevate, o direttamente alla pratica di studio, per le professioni civili e minori<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Tra le prime regole manoscritte, si trova anche un capitolo intitolato *Dell'ufficio del vice Prefetto nelle scuole Arcimbolde in S.to Alessandro* (ASB Mi, B, cart. II, fasc. II, n. 2).

<sup>22</sup> «D. Cecilio Boverio havendo finito il corso de suoi studi nel detto nostro Collegio di Pavia, venne ad habitare in questo collegio, e fu applicato ad aiutare la Congregazione de giovani provetti, che si fa le feste nella scuola di retorica» (Milano, 1612 ottobre 27, Milano, Archivio del Collegio di Sant'Alessandro [d'ora in avanti ACSA], *Acta Collegij S. Alexandri*).

<sup>23</sup> Per questi aspetti dell'organizzazione della formazione scolastico-professionale a Milano, si veda BRAMBILLA Elena, *Il «sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in Ettore ROTELLI, Genaro BARBARISI, Aldo DE MADDALENA (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III. Istituzioni e società*, Bologna, Il Mulino 1982, pp. 83-84.



All'interno di questo quadro si coglie anche l'insistenza, sempre ripetuta negli atti fondativi e normativi, a proposito della gratuità dei corsi attivati, destinati pertanto anche ai «pauperes», secondo la tradizione delle scuole cittadine, una condizione che si incontrava certamente con lo spirito di pietà religiosa e di carità operosa a vantaggio dei ceti meno abbienti, proprio della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, ma che rendeva anche possibile corrispondere ad una richiesta di istruzione secondaria che si stava progressivamente dilatando, soprattutto in relazione allo sviluppo del sistema delle professioni cittadine. Questa interpretazione sembra essere confermata anche dagli interessanti dati che emergono dall'analisi di un registro degli alunni relativo al ventennio centrale del XVII secolo (1646-1668 circa), che permette di valutare la destinazione molto ampia dell'insegnamento impartito alle scuole Arcimboldi, in relazione alla provenienza sociale dei giovani studenti milanesi. Ma di questo documento e dei primi risultati di un'indagine sulla frequenza scolastica al Sant'Alessandro, si tratterà più avanti.

## 2. - I primi docenti

Se dall'esame degli atti di fondazione e dalla prima *ratio studiorum* delle scuole Arcimboldi si passa a considerare altri aspetti della vita delle scuole, più direttamente attinenti all'attività di insegnamento, è possibile ricostruire con precisione la scelta dei docenti, fin dai primi anni. Presso l'Archivio Storico dei Barnabiti di Milano è infatti conservata una serie di contratti con maestri di umanità da impiegarsi nelle scuole. Il più volte richiamato Francesco Piccinelli insegnò al Sant'Alessandro a partire dal 1609, secondo un contratto stipulato con il superiore generale Cosimo Dossena, che lo vincolava per un quinquennio<sup>24</sup>. A lui succedette, quindi, nel 1614, Alessandro Rubini, anch'egli maestro pubblico ma nella città di Lodi, dove da qualche anno era stata fondata una casa dei Chierici Regolari di San Paolo presso la chiesa di San Giovanni alle Vigne, e, caso singolare, egli era padre di don Valentino Rubini, giovane barnabita, giunto nel 1613 da Pavia al Sant'Alessandro, come ripetitore nella classe di retorica<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Milano, 1609 giugno 20, ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Convenzione fatta tra Francesco Piccinello e la Congregazione dei Barnabiti*.

<sup>25</sup> Milano, 1614 novembre 13, ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Convenzione tra Alessandro Rubino e la Congregazione*. Negli *Annali* del collegio milanese la notizia era così riportata: «Il signor Alessandro Rubino, maestro pubblico della Città di Lodi et hora dell'Humanità delle scuole Arcimbolde, eletto in vece del Sig. Francesco Piccinelli, recitò l'oratione per il principio de' studij in chiesa nuova con grandissima satisfactione di uditori; et il giorno seguente ricominciò la detta schola d'Humanità; et don Valentino suo figlio quella di Rethorica» (Milano, 1613 novembre 5, ACSA, *Acta Collegij S. Alexandri*). Il Rubini aveva

Se, come si è visto, il professore di umanità era scelto all'esterno, la cattedra di retorica, la più impegnativa e prestigiosa, era affidata a un religioso di Sant'Alessandro. Nei primi anni fu incaricato il cremonese Vincenzo Gallo, che mantenne tale compito fino agli inizi del 1620, pur con una breve interruzione dovuta a motivi di salute nel 1614, quando fu sostituito dal giovane p. Giovenale Falconio<sup>26</sup>. Agli inizi degli anni Venti, Vincenzo Gallo, ricordato negli *Annali* come figura memorabile delle scuole di Sant'Alessandro, in seguito a un primo ampliamento dell'organizzazione scolastica lasciò l'insegnamento della retorica e assunse l'incarico di prefetto degli studi<sup>27</sup>.

Nella storia del Collegio milanese e, più in generale, dell'attività educativa dei Barnabiti, Vincenzo Gallo ricoprì un ruolo di rilievo, non solo per il valore del suo operato, ma soprattutto perché durante gli anni del suo insegnamento andò sviluppando un'ampia produzione manualistica ad uso dei corsi inferiori, che costituì di fatto un vero e proprio corso completo, in seguito adottato a lungo presso le scuole della Congregazione. Particolarmente rilevanti, accanto alle molte raccolte antologiche di testi latini in prosa e in poesia, da Cicerone, naturalmente, ai lirici, Orazio, Ovidio, e in particolare Tibullo<sup>28</sup>, i due testi *De grammatica institutione*, del 1609, in seguito ripubblicato e ampliato già nel 1610, con dedica del Piccinelli<sup>29</sup>, ed il *Rethor* del 1623<sup>30</sup>.

---

stipulato in precedenza un contratto di insegnamento con la città di Lodi a partire dal 1612, che lo avrebbe impegnato per un triennio (cfr. BIANCHI Angelo, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 35). Il figlio don Valentino Rubini, dopo gli studi teologici presso l'università di Pavia, era giunto al collegio di Sant'Alessandro proprio nel 1613, ed aveva ricevuto l'incarico di ripetitore di retorica, al fianco del p. Vincenzo Gallo (cfr. Milano, 1613 agosto 26, ACSA, *Acta Collegij S. Alexandri*); ed il 2 novembre dello stesso anno, nell'ambito delle funzioni per l'avvio dell'attività scolastica «don Valentino [Rubini] recitò un'orazione latina in lode della Sapienza nella nostra Chiesa, alla presenza di molte persone intelligenti, et riuscì bene, et con buona sodisfattione» (Milano, 1613 novembre 2; *ivi*).

<sup>26</sup> Milano, 1614 novembre 7, ACSA, *Acta Collegij S. Alexandri*.

<sup>27</sup> Per un profilo biografico del cremonese p. Vincenzo Gallo si veda BOFFITO Giuseppe, *Scrittori Barnabiti*, Firenze, 1933, vol. II, pp. 117-119.

<sup>28</sup> Un quadro completo delle opere del Gallo in BIANCHI, *L'istruzione secondaria...* cit., [cfr. nota 25], pp. 77-80.

<sup>29</sup> *Vincentii Galli Cremonensis e Congregatione Clericorum Regularium S. Pauli De Grammatica Institutione libri tres (in hac secunda editione recogniti et aucti)*, Mediolani, sumptibus Io. Iacobi Cumi 1610. Il volume è dedicato al superiore generale Cosimo Dosena, e riporta quattro composizioni di augurio di altri autori, tra i quali un epigramma di Francesco Piccinelli.

<sup>30</sup> *Rhetor P. D. Vincenti Galli Cremonensis e Congregatione Clericorum Regularium S. Pauli*, Mediolani, apud Io. Iacobum Comum 1623. Questo volume è dedicato «Illustrissimo Comiti Ioanni Arcimboldo» e riporta nelle prime pagine un epigramma di dedica all'autore di Gerolamo Bossi, maestro di eloquenza presso le scuole di Sant'Alessandro: «Clarissimi viri Hieronymi Bossi Ticinensis civis nobilis et patricii romani ac regij eloquentiae professoris epigramma ad authorem».

Erano questi i libri sui quali gli studenti apprendevano le regole grammaticali e sintattiche, le norme della prosodia e dello stile latino durante le lezioni quotidiane. Anche in questo caso è opportuno notare che la produzione dei testi del Gallo rispondeva in primo luogo all'esigenza di caratterizzare l'insegnamento dei Barnabiti anche nei confronti degli strumenti didattici allora prevalentemente in uso, rispetto cioè alle diffusissime grammatiche del gesuita Manuel Alvarez e al *De rethorica institutione* di Cipriano Soares<sup>31</sup>. Tuttavia, scorrendo i manuali in adozione presso Sant'Alessandro, è facile cogliere il tentativo operato dall'autore di corrispondere ad esigenze organizzative dell'attività didattica diverse da quelle presenti in altri collegi e che sul lungo periodo segneranno il modello scolastico di Sant'Alessandro e della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Rispetto all'Alvarez, infatti, la grammatica del Gallo è più breve, adatta ad essere completata in soli due anni, rispetto ai tre o ai quattro previsti dalla pratica scolastica dei Gesuiti. Nel testo del barnabita manca tutta la parte introduttiva della morfologia latina fino alla sintassi dei casi — la parte che nel testo del gesuita occupava il primo libro, e quindi il primo anno di grammatica —, e il corso partiva dai cosiddetti *rudimenta*, che comprendevano, secondo la scansione in uso in quel tempo, gli elementi della sintassi del periodo<sup>32</sup>. Più ampio, invece,

<sup>31</sup> ALVAREZ Manuel, *De institutione grammatica libri tres*, Lisbona, Joannes Barre-rius 1572. Il Sommervogel riporta più di 400 edizioni, complete o parziali, della grammatica dell'Alvarez, che fu stampata ed utilizzata ancora nel XIX secolo, non solo in Europa, ma anche nei collegi dei territori d'oltremare e dell'Asia, e fu tradotta in 13 lingue (SOMMERVOGEL Carlos, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, 1890-1909, vol. I, coll. 223-249; si vedano inoltre MERCURIO Antonio, *La grammatica latina in uso presso le scuole dei Gesuiti del Cinquecento*, in «Educare», 9 (1960), pp. 100-105; BRIZZI, *La formazione...* cit., [cfr. nota 1], pp. 213-216).

SOARES Cipriano, *De arte rethorica libri tres ex Aristotile, Cicerone et Quintiliano deprompti*, Coimbra 1560. La *Retorica* del Soares ebbe all'incirca 207 ristampe, che continuarono per tutto il XVIII secolo (cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque...* cit., [cfr. nota 31], vol. VII, coll. 1331-1338; inoltre anche BATTISTINI Andrea, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, in Gian Paolo BRIZZI (a cura di), *La «Ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 85 ss.).

In generale sull'uso dei manuali nell'attività di insegnamento nell'età moderna, si vedano JULIA Dominique, *Livres de classe et usages pédagogiques*, in *Histoire de l'édition française. II. Le livre triomphant*, Paris, 1984, pp. 468-497; COLOMBAT Bernard, *Les manuels de grammaire latine des origines à la Révolution: constantes et mutations*, in «Histoire de l'éducation», 74 (1997), pp. 89-114. In particolare, poi, per l'uso dei manuali nei collegi dei Gesuiti cfr. ANGELOZZI Giancarlo, *Le scuole dei Gesuiti: l'organizzazione didattica, le scuole e i maestri*, in Gian Paolo BRIZZI (a cura di), *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, in «Contributi», 6 (1982), pp. 11-51; DAINVILLE François de, *La naissance de l'humanisme moderne*, Genève, Slatkin 1969, pp. 90-98.

<sup>32</sup> Sui tentativi di riforma didattica dell'insegnamento della grammatica latina tra XVII e XVIII secolo, si veda BALLERINI Roberto, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in Gian Paolo BRIZZI (a cura di) *Il catechismo e la grammatica. I. Istruzione e controllo nell'area emiliana e romagnola nel '700*, Bologna, Il Mulino 1985, pp. 225-285.

rispetto al testo del Soares e ricco di esempi ed osservazioni, il *Rethor*, che probabilmente poteva essere utilizzato già a partire dalla classe di umanità superiore.

Sempre a riguardo dell'organizzazione dei corsi inferiori, è interessante notare che agli inizi degli anni Venti del XVII secolo, come già ricordato, alle iniziali due classi previste dall'atto di fondazione, si aggiunsero anche una prima classe di grammatica e una seconda classe di umanità inferiore<sup>33</sup>. Da quegli anni, anche le nomine dei professori si modificarono e si adattarono alla nuova organizzazione: già a partire dal 1619, infatti, era stato stipulato un contratto con Giovanni Battista Macchio per l'insegnamento di umanità minore, per la durata di un anno, e prevedeva, per il «maggior comodo degli scholari», che il maestro attivasse due classi<sup>34</sup>. Quest'ultima prescrizione contrattuale è certamente rilevante e non può passare inosservata. Essa infatti non può essere intesa come lo sdoppiamento di una classe troppo affollata in due unità del medesimo livello di apprendimento, ma meno numerose, bensì, secondo l'uso del tempo, stabilito ad esempio in modo rigoroso e preciso nei canoni dedicati dalla *Ratio* gesuitica al corso inferiore, la compresenza in un'unica classe, di due livelli distinti di apprendimento, l'uno inferiore e propedeutico all'altro superiore<sup>35</sup>. Quello inferiore, ricompreso nell'iniziale esperienza delle scuole Arcimboldi nella classe di umanità minore, costituiva così il primo nucleo della classe di grammatica, non ancora attivata autonomamente.

L'anno successivo, nel 1620, fu incaricato alle medesime condizioni

<sup>33</sup> Le *Notizie più notabili...*, nel riportare sommariamente gli avvenimenti rilevanti del biennio 1624-25, tra l'altro segnalano che «oltre le due scuole legate dalla buona memoria di mons. Arcimboldo se ne aggiunsero altre due alle quali concorsero gentiluomini in gran numero et altri giovinelli d'ogni qualità» (Milano, 1624-25, ASBmi, B, cart. II, fasc. 4, *Notizie più notabili...* cit., [cfr. nota 6]).

<sup>34</sup> Milano, 1619 settembre 23, ASBmi, B, cart. II, fasc. IV, *Convenzione tra il preposito generale Gerolamo Boerio e don Giovanni Battista Macchio*.

<sup>35</sup> L'uso della compresenza nella stessa classe di sezioni diverse per grado di apprendimento presso i collegi della Compagnia di Gesù è testimoniata e regolamentata nelle *Regole del prefetto degli studi inferiori*, nei canoni che riguardano i collegi con corsi inferiori incompleti, cioè con sole quattro, tre, o due classi del corso grammaticale-sintattico. A questo proposito, ad esempio, l'ordinamento dei Gesuiti prevede che: «Dove ci sono quattro classi, o si sopprime la retorica, e le altre quattro non siano diverse da quelle di cui abbiamo detto sopra; oppure, e sarà meglio, la classe più alta sia la retorica, e conservi di conseguenza il grado descritto nelle regole del professore di retorica; la seconda sia di umanità, e allo stesso modo mantenga il grado indicato nelle regole del professore: la terza si divida in due sezioni, la prima delle quali corrisponda alla classe superiore di grammatica, la seconda alla classe intermedia. Infine, la quarta corrisponderà alla classe più bassa, e potrà essere divisa in due sezioni, come si è detto nelle sue regole» (*Ratio atque institutio studiorum...* cit., [cfr. nota 2], *Regole del prefetto degli studi inferiori*, cap. 8, § 6, *Collegio di quattro classi*, pp. 213, 215). Queste stesse norme furono riprese anche nelle *Regulae Praefecti Studiorum della Exterarum scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensi*, Mediolani, Ex Typographia Francisci Vigoni 1666, nn. 7-8, pp. 2-3.

il maestro Giovanni Pietro Bochino<sup>36</sup>. Un nuovo contratto per l'insegnamento di umanità minore fu stipulato con Alberto Quaranta nel 1625<sup>37</sup>.

I contratti erano stipulati con i titolari esterni delle prime classi, e a partire dal 1635 si ritrovano convenzioni che riguardano distintamente per ciascun anno sia il maestro di grammatica, sia quello di umanità minore<sup>38</sup>, mentre alle due classi superiori, cioè all'umanità superiore e alla retorica, vennero nominati di preferenza professori della Congregazione. L'ultimo professore di umanità superiore esterno, nominato con il concorso dei protettori delle scuole, fu Gerolamo Bossi, ben noto autore di testi e di raccolte, che nel contratto, stipulato nel 1624, appare come «Mediolani publicus professor eloquentiae et lector Rethoricae in scholis Palatinis Mediolani»<sup>39</sup>. Questa sua attività presso le scuole pubbliche, che con ogni probabilità il Bossi aveva mantenuto, o pensava di poter conciliare con gli impegni del nuovo contratto, doveva aver preoccupato i superiori della Congregazione, che per tutelare il buon andamento delle attività scolastiche di Sant'Alessandro, accanto al contratto ordinario, avevano poi stipulato una serie di patti specifici: egli non poteva ricevere compensi dagli studenti; per il mantenimento della disciplina doveva attenersi alle regole della censura che nel frattempo erano state approvate per il collegio; ma soprattutto non poteva accorpare le lezioni, conducendo gli studenti di Sant'Alessandro a sentir quelle da lui tenute presso le Palatine<sup>40</sup>.

Con la riorganizzazione e l'ampliamento delle scuole attuato al termine del primo decennio dalla fondazione delle scuole Arcimboldi, si portava a compimento il ciclo inferiore per la formazione linguistico-let-

<sup>36</sup> Milano, 1620 novembre 17, ASB Mi, B, cart II, fasc. IV, *Convenzione tra i Barnabiti e il sig. Giovanni Pietro Bochino*.

<sup>37</sup> Milano, 1625 agosto 28, ASB Mi, B, cart II, fasc. IV, *Convenzione tra la Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo Decollato e il sig. Alberto Quaranta*.

<sup>38</sup> Nel 1635 fu nominato maestro di grammatica don Bernardino Formagini, a cui fu rinnovato l'incarico fino al 1639, quando fu sostituito da don Guido Elli. Sempre a partire dal 1635 la cattedra di umanità minore fu assegnata dapprima a Carlo Maria Pozzo e nel 1637 a Giacomo Lanzi. Nel 1639 fu incaricato di questo insegnamento il sacerdote Francesco Bologna a cui il contratto fu rinnovato di anno in anno fino al 1647. È interessante notare che nel primo contratto stipulato tra la Congregazione e il Bologna, quest'ultimo veniva richiamato a un comportamento più ordinato e consono con il suo stato sacerdotale, e più in linea con la funzione educativa che si apprestava a svolgere. A questo proposito, il punto sette dei patti contrattuali recita: «Sia espressamente tenuto portar in schuola la beretta sacerdotale et veste longa procurando nella compositione esteriore di ridursi quanto sia possibile al stesso Prete regolare fugendo ogn'atto incomposto, come di slacciar la veste, o rivolgerla indietro et atti simili et nelle correzioni che fa a scholari fugga ogni parola libera e scorretta» (ASB Mi, B, cart II, fasc. IV).

<sup>39</sup> Milano, 1624 luglio 23, ASB Mi, B, cart II, fasc. IV, *Convenzione con Gerolamo Bosso*. Sul Bossi e sul suo insegnamento a Milano, e successivamente all'Università di Pavia, si veda CASTRONOVO Valerio, *Bossi, Gerolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1971, vol. XIII, pp. 307-07.

<sup>40</sup> Milano, 1624 luglio 23, ASB Mi, B, cart II, fasc. IV, *Patti e convenzioni quali dovrà osservare il sig. Gironimo Bosso*.

teraria in quattro classi. Questa gradazione scolastica, da Sant’Alessandro si diffonderà in seguito a tutti i collegi che via via la Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo fonderà in altre città, e sarà anche mantenuta nella *Exterarum scholarum disciplina*, il testo definitivo dell’ordinamento delle scuole dei Barnabiti, redatto nel 1666 dal padre Melchiorre Gorino<sup>41</sup>. La *Ratio* barnabita, come è noto, fu in gran parte ricavata da quella dei Gesuiti, da cui assunse sia l’impianto organizzativo, sia le definizioni degli obiettivi, dei contenuti e dei metodi didattici, riprese, in molti casi, come si suol dire, «ad verba», tranne che per l’organizzazione dei corsi inferiori, stabiliti secondo la tradizione delle scuole Arcimboldi in quattro anni, anziché in cinque o sei, e di conseguenza, anche per l’indicazione dei manuali da utilizzarsi, per l’appunto quelli di Vincenzo Gallo.

Sempre a proposito di manuali, una delle fonti più preziose per conoscere la cultura scolastica di quel tempo, è necessario citare — ma per l’ultima volta — quel Francesco Piccinelli più volte ricordato. Nel 1617, a pochi anni dal termine del suo insegnamento a Sant’Alessandro ed ormai «ingravescente aetate, infirma etiam corporis valetudine» — morirà di lì a poco, nel 1619, e la sua scomparsa verrà segnalata negli *Annali* del Collegio —, uscì la raccolta di suoi componimenti, tra i quali si ritrova quella prefazioncella *In iaciendis fundamentis Gymnasii Arcimboldi*, ricordata all’inizio<sup>42</sup>. Si tratta di un centone che comprende 17 dialoghi, 2 orazioni, 17 orazioni brevi, alcune prefazioni e alcune epistole, e tra questi componimenti ve ne sono alcuni che sembrano particolarmente correlati all’attività didattica, come le ultime due epistole, rispettivamente intitolate *Laudatio studiosorum et diligentium adolescentulorum*, e *Vituperatio ignavorum ad turpia subsellia relegatorum*: esse rinviano direttamente ai temi delle esortazioni pronunciate di fronte agli studenti in occasione delle funzioni di inizio dell’anno scolastico, e richiamano, in modo evidente, lo svolgimento delle attività didattiche, in particolare delle tornate accademiche pubbliche e solenni oppure private e domestiche, con la composizione di squadre, con l’organizzazione agonistica delle prove, con la suddivisione degli spazi dell’aula in cui si svolgevano le esercitazioni in zone assegnate ai vincitori, gli studenti migliori, destinati ad occupare posti privilegiati, e agli sconfitti, coloro che avevano riportato risultati poco brillanti, relegati pertanto agli ultimi posti<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> *Exterarum scholarum disciplina...* cit., [cfr. nota 35], pp. 53-69.

<sup>42</sup> «Morì il sig. Francesco Piccinelli sacerdote genovese, quale era maestro d’umanità et haveva con il collegio fatto un censo vitalizio di lire 8.000, per le quali se li pagavano per sei anni a ragione d’un dieci per cento» (Milano, 1619 febbraio 9, ASBMi, B, cart II, fasc. IV, *Notizie più notabili...* cit., [cfr. nota 6]).

<sup>43</sup> In uno dei testi manoscritti di regole si legge una prescrizione inerente questo aspetto della vita scolastica del collegio: «Nel giorno che si metteranno in possesso gli uffiziali nuovi nella scola dell’umanità, cioè il Principe, vice Principe et Tesoriero, s’inviti il Padre Prefetto, et essendo egli impedito vi vada per ogni modo il vice Prefetto per di-

Tutti i testi della raccolta possono essere riferiti agli anni dell'insegnamento del Piccinelli al Sant'Alessandro, e alcuni dei suoi dialoghi compaiono anche in un interessante elenco della biblioteca della Scuola, tra i testi in uso<sup>44</sup>. Accanto a componimenti di argomento sacro — ad esempio in occasione della Pasqua di Resurrezione o del Natale — o letterario — in particolare dedicati a Virgilio e all'Eneide, l'autore e l'opera studiati nella classe di umanità superiore —, si trovano soggetti di argomento vario, legati al mondo domestico e quotidiano, altri invece di carattere edificante, sulla natura delle virtù e sul buon comportamento, alcuni infine anche di carattere scherzoso, come ad esempio il già citato dialogo sull'uovo e la gallina, oppure l'altro *Uter prior sit inventus maleus an incus?*, che ci permettono di cogliere da un lato la natura dell'insegnamento, improntato sempre all'apprendimento di abilità oratorie e declamatorie e dall'altro anche lo spirito delle lezioni, spesso non aliene dallo scherzo, dalla battuta e dal gioco letterario<sup>45</sup>.

### 3. - *La cultura scolastica: prolusioni, esercitazioni, funzioni accademiche*

Abilità oratoria, perfezione stilistica, oltre naturalmente al possesso sicuro e preciso della lingua latina erano costantemente verificati e messi alla prova non solo nel corso delle attività scolastiche ordinarie, ma anche durante le funzioni accademiche straordinarie, organizzate per render solenne una festa religiosa o per accogliere con maggior decoro qualche illustre personaggio in visita alle scuole.

Come è noto, le accademie costituivano un momento importante della vita scolastica dei collegi, ed in esse gli studenti erano chiamati a dare conto pubblicamente dei progressi conseguiti. Per il contesto e le modalità con cui si svolgevano, queste funzioni rappresentavano non solo

---

tribuire i premi agli vincitori, et per udire l'encomio che si fa per li diligenti e l'invetiva contra li negligenti» (ASB Mi, B, cart II, fasc. II, n. 2, *Regole delle scuole Arcimboldi in S.to Alessandro di Milano cominciate l'anno MDCIX li VI di luglio*).

<sup>44</sup> Nella sezione dei *Loci communes* del catalogo della biblioteca delle scuole Arcimboldi compare il testo *Piccinelli Dialogo de' ovo et gallina*, sintetico riferimento al dialogo *Utrum prior fuerit gallina an ovum? Ac de utriusque laudibus*, presente nella raccolta a stampa (ASB Mi, B, cart II, fasc. IV, *Index librorum Collegij Arcimboldi*).

<sup>45</sup> Sull'insegnamento letterario presso i collegi nel XVII secolo, accanto all'opera ormai classica di FUMAROLI Marc, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res litteraria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi 2002 [Genève, 1980]; si veda ora IDem, *Les jésuites et la pédagogie de la parole*, in *I gesuiti e i primordi del teatro barocco in Europa*, Roma, Centro studi sul teatro medievale e rinascimentale 1995, pp. 39-56; inoltre CHERVEL André, COMPÈRE Marie-Madeleine, *Les humanités classiques*, in «Histoire de l'éducation», 1997 (sezione monografica); COMPÈRE Marie-Madeleine, *La formation littéraire et pédagogique des jésuites en Europe fin du XVIIe et début du XVIIIe siècle*, in «Pédagogica historica», 1 (1994), pp. 99-117.

una tappa importante del percorso didattico, ma anche la principale occasione di incontro delle scuole con la città e con i suoi rappresentanti, civili ed ecclesiastici, sempre invitati a partecipare, durante le quali era possibile mostrare la bontà e l'efficacia dell'insegnamento impartito e rafforzare quei vincoli di collaborazione e di fiducia che, come si è visto, erano indispensabili al buon andamento delle scuole.

L'organizzazione di queste attività, soprattutto di quelle pubbliche e solenni, costituiva una delle principali responsabilità del prefetto delle scuole, a cui spettava distribuire gli incarichi e controllare il valore e i contenuti delle composizioni e delle esercitazioni che sarebbero state presentate. È interessante notare, a questo punto, che la partecipazione alle accademie costituiva uno degli obblighi espressamente richiamati nei contratti con i maestri esterni<sup>46</sup>.

Si è già ricordata l'usanza della prolusione ai corsi, avviata sin dal 1609. L'anno successivo fu letta da don Giovanni Bernardino Tarugi, studente di teologia a Pavia, «*coram multis praelatis inter quos interfuit Episcopus Novariensis et Episcopus Viglevanensis*»<sup>47</sup>; e nel 1611 l'orazione fu recitata in lode di san Carlo Borromeo, salito all'onore degli altari nell'anno precedente<sup>48</sup>. Nel novembre 1612 toccò a don Genesio Boniperti, anch'egli proveniente da Pavia, il quale «*essortò gli studenti delle scuole nostre d'Humanità e Retorica ad accompagnare il profitto delle buone lettere con la modestia*»<sup>49</sup>. L'anno successivo tale compito toccò a quel don Valentino Rubini ricordato poco sopra, che recitò «*in lode della Sapienza nella nostra Chiesa*»<sup>50</sup>. Come si può notare, nei primi anni erano i giovani studenti barnabiti, di ritorno dal Collegio di Santa Maria in Canepanova di Pavia, dove avevano potuto frequentare i corsi di filosofia e teologia dello Studio pavese, e si preparavano ad intraprendere, in alcuni casi, l'attività di insegnamento presso le scuole di Sant'Alessandro, ad essere incaricati della prolusione annuale.

Una solenne funzione accademica, la prima ad essere ricordata negli *Acta Collegij*, si svolse il 25 marzo 1614, in occasione della festa

---

<sup>46</sup> Le *Regole del Prefetto delle scuole...* prevedevano che «Per l'orazione de studij elegga uno de' nostri a comporla e recitarla. Ma quando entrasse nuovo Maestro secolare dell'Humanità, non sarebbe inconveniente ch'egli quella prima volta la recitasse; e perché in quest'attione publica è cosa ragionevole il far invito, e concorso, dovrà distribuire il carico d'invitare, e poi d'incontrare alle porte e d'accompagnarli alle sedie diversi Padri, prevedendo prima quali sedie s'havranno a dare a Senatori, Canonici, Dottori, Cavaglieri, Regolari et altri. Farà che il Portinaro provvegga di sedie e di pulpito con gli ornamenti soliti, dandogli per aiuto altri fratelli e questi ricordi vagliano per altre attioni pubbliche» (ASBMi, B, cart II, fasc. IV, n. 2, *Regole del Prefetto delle scuole del Collegio Arcimboldio*, n. 17).

<sup>47</sup> Milano, 1610 novembre 5; ACSA, *Acta Collegij...* cit., [cfr. nota 22].

<sup>48</sup> Milano, 1611 novembre 2; *ivi*.

<sup>49</sup> Milano, 1612 novembre 2; *ivi*.

<sup>50</sup> Milano, 1613 novembre 2; *ivi*.



dell'Annunciazione. In quel giorno alcuni studenti della classe di retorica, aderenti al sodalizio mariano, recitarono alcune orazioni e composizioni poetiche. Annibale Caccia, figlio del dottore collegiato Michelangelo Caccia, presentò un componimento che celebrava la festa dell'Annunciazione, mentre i fratelli Gonzales e Pietro Salamanca, il cui padre sedeva nel Senato milanese, recitarono l'orazione sul mistero della Passione di Cristo. Infine un componimento in versi saffici fu recitato anche da Michelangelo Galasso. «Tutto ciò — riferisce il cronista — alla presenza di tutto il Senato, Presidente, Gran Cancelliere, molti dottori et Cavaglieri, et con universale satisfatione»<sup>51</sup>. I rampolli Caccia e Salamanca, certamente tra gli studenti più zelanti, ma anche di più alto cetto sociale, furono chiamati qualche mese dopo, il 25 luglio di quello stesso anno, festa di san Giacomo, ad un nuovo cimento letterario, offerto in onore del governatore di Milano, «il quale si trovò presente a quest'attione — registrano gli *Acta Collegii* — con altri senatori, dottori e Cavaglieri con molta loro sodisfatione»<sup>52</sup>.

Di seguito, queste occasioni si infittirono, e con l'andar degli anni divennero più frequenti e più elaborate e complesse, assumendo forme e modalità di vere e proprie azioni drammatiche. Tra le molte riportate negli atti del Collegio, si ricorda qui «una inventione del p. Ottavio Boldoni» — il barnabita successore del p. Vincenzo Gallo alla cattedra di retorica —, che fu rappresentata nell'agosto del 1627 da quattordici studenti e che comprendeva parti in lingua latina e greca<sup>53</sup>; e anche un'opera messa in scena nel luglio del 1632 da padre Paolo Ludovico Dobelli, in latino e in volgare, che vide impegnati quaranta studenti di retorica. In una nota, il cronista riporta che «quest'opera fece discorrere per più giorni tutta la città, che bramava vederla e rivederla, ma li caldi eccessivi non lo permisero»<sup>54</sup>.

Tra le funzioni e le accademie ricordate dagli *Acta Collegii* durante i primi decenni di attività, merita di essere segnalato il «solennissimo apparato» con cui fu accolto il 9 ottobre 1631 il cardinal Gian Giacomo

<sup>51</sup> Milano, 1614 marzo 25; *ivi*.

<sup>52</sup> «Il giorno di San Giacomo Annibale Caccia figlio del Dottore fiscale Angelo recitò un'orazione della dignità del martirio; et un'altra ne recitò don Gonzales figlio del Signor Senatore Salamanca, con la quale provava che S. Giacomo Apostolo fu in Spagna e da don Pietro figlio di detto Senatore fu recitato un Poema in lode del Sig. Governatore [...], et il ringraziamento lo fece il suddetto don Pietro et quest'attione fu fatta in chiesa nuova et le orationi ad istanza del Senatore Salamanca e del detto dottore et a loro spese furono stampate» (Milano, 1614 luglio 25, ACSA, *Acta collegij...* cit., [cfr. nota 22]).

<sup>53</sup> A proposito dell'accademia del p. Boldoni, il cronista annota: «Era questa intitulata *Ellenolatinomachia* in lingua greca e latina nella quale li più celebri oratori greci e latini disputavano tra di loro dove più fiorisse l'eloquenza in Atene ovvero in Roma, si portarono tutti eccellentissimamente, e ne riportarono universale applauso» (Milano, 1627 agosto 16, ASB Mi, B, cart. II, fasc. IV, *Notizie più notabili...* cit., [cfr. nota 6]).

<sup>54</sup> Milano, 1632 luglio; *ivi*.

Teodoro Trivulzio, «benemerito del Collegio di Sant’Alessandro», futuro governatore dello Stato di Milano<sup>55</sup>.

I solenni festeggiamenti durarono l’intera giornata, e l’illustre ospite fu accolto in Chiesa con una messa accompagnata da musica «fiorita», in seguito fu servito un pranzo cui presero parte altri prelati e religiosi, e quindi gli fu presentato un saggio in forma di poema, recitato dai novizi della Congregazione<sup>56</sup>. Ciò che rendeva tuttavia solenne e fastoso il ricevimento era l’apparato scenografico predisposto per l’occasione. Secondo la descrizione dell’epoca: «quello che arrecava splendore alla casa [...] era l’adobamento di dapezzarie dell’ingresso nella Chiesa vecchia per lo nuovo condotto nel Collegio tutto sino al termine del Cenacolo istesso. Pendevano sopra le dapezzarie di ambe le parti con perpetuo corso versi, inventioni, et imprese, cioè emblemi 50, imprese 70, elogi grandissimi 20, epigrammi più di 100». E più avanti continuava: «Ma fra li altri luoghi era insigne l’aula dell’Oratorio della Pace ornata d’intorno d’imprese così ricche d’oro, argento e pitture finissime che rendeva stupore a risguardanti». In questo ambiente, il cardinal Trivulzio si recò nel pomeriggio e assistette alla presentazione di nuovi componimenti, questa volta cantati con accompagnamento musicale. Al di là dell’enfasi posta nella descrizione dal cancelliere del Collegio, giustamente orgoglioso di tanta manifestazione, dovette certamente trattarsi di evento straordinario, se al termine si annotava che «convenne poi per sodisfare alla Città tutto lasciare per quattro giorni il detto apparato in opra, e fu continuo il concorso di persone d’ogni grado che venivano a goderlo».

L’organizzazione di questa giornata di festa era stata opera dei due professori di retorica, i barnabiti Giacomo Maria Chiesa e Paolo Ludovico Dobelli, e aveva richiesto più di due mesi di preparazione. In occasioni come questa era presentato, in forma fastosa e solenne, tutto il repertorio delle abilità linguistiche e delle composizioni frutto della quotidiana attività didattica del Sant’Alessandro. In questo caso, però, il rilievo eccezionale assunto dalla celebrazione può trovare spiegazione nel fatto che essa avveniva alla ripresa delle attività scolastiche dopo il terribile periodo della pestilenza che aveva aggredito Milano. Nei mesi precedenti, infatti, non era stato possibile svolgere le normali attività scolastiche: alcuni professori erano morti, così come molti studenti, e non si erano potute convocare tornate accademiche, bensì meste processioni per scon-

<sup>55</sup> Milano, 1631 ottobre 9; *ivi*.

<sup>56</sup> Il Cardinal Trivulzio fu «honorato finalmente d’un recitamento fatto da nostri Novitij studenti i quali sopra le quattro virtù cardinali con un poema disputarono qual fosse più insigne in sua Eminenza. Inventione fu questa del p. d. Giacomo Maria Chiesa lettore delle scuole nostre Arcimbolde della Rettorica il quale nell’ingresso accolse l’Eminentissimo Signore con una breve ed eloquente oratione» (Milano, 1631 ottobre 9; *ivi*).

giurare gli effetti del contagio<sup>57</sup>. Una ripresa in grande stile, si potrebbe dire con un'espressione moderna, oltre a ridare smalto e prestigio al buon nome delle scuole, poteva certamente servire da richiamo per l'imminente avvio del nuovo anno scolastico.

#### 4. - *Gli studenti*

A completare il quadro delineato delle scuole Arcimboldi manca il tassello degli studenti, a cui si è più volte fatto cenno nel corso del presente studio. È una tessera importante del mosaico che si va componendo, che può contribuire a rappresentare con maggior efficacia il ruolo sociale e culturale di Sant'Alessandro alla metà del XVII secolo.

Le ricerche sulla frequenza scolastica in età moderna hanno privilegiato lo studio della sociologia storica degli studenti dei *seminaria nobilium* o più di recente degli studenti delle università, in relazione soprattutto all'individuazione dei processi di formazione e di reclutamento dei ceti dirigenti degli stati moderni e delle professioni cittadine privilegiate, ricerche che sono state indirizzate e favorite anche dalla più agevole reperibilità di documentazione seriale, come registri e matricole degli studenti<sup>58</sup>. Non risultano invece studi sulla popolazione scolastica delle scuole pubbliche, di quella rete di istituti di istruzione secondaria come le scuole Arcimboldi, fondate nel corso dell'età moderna ad opera delle congregazioni religiose insegnanti, molto spesso dietro richiesta degli ambienti cittadini, per soddisfare la crescente richiesta di formazione media letteraria e umanistica. Tra i motivi di scarsa attenzione degli storici, anche la difficoltà di reperire registri degli studenti di queste istituzioni scolastiche, le quali, proprio per la loro natura pubblica e cittadina erano gratuite, non sempre quindi spinte a conservare documenti non indispensabili per l'amministrazione del collegio, e neppure utili per testimoniare l'elevato lignaggio dei giovani che le frequentavano.

<sup>57</sup> La descrizione delle tragiche conseguenze della diffusione della peste anche nel Collegio di Sant'Alessandro in ASBMi, B, cart. II, fasc. IV, *Notizie più notabili...* cit., [cfr. nota 6], anno 1631. Una sintesi anche in *Le scuole dei Barnabiti...* cit., [cfr. nota 7], pp. 106-107.

<sup>58</sup> Anche in questo caso il riferimento metodologico è ai lavori di Gian Paolo Brizzi, sia per quanto riguarda l'ambito dell'istruzione secondaria, per cui si vedano BRIZZI, *La formazione...* cit., [cfr. nota n. 1], pp. 159-182; IDEM, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 203-291; sia per quanto riguarda la frequenza universitaria, per cui rinvio a IDEM, *La presenza studentesca nelle università italiane nella prima età moderna*, in Gian Paolo BRIZZI, Angelo VARNI (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Bologna, Clueb 1991, pp. 85-109; inoltre Paolo POMBENI, Lino MARINI, Gian Paolo BRIZZI (a cura di), *L'università a Bologna: maestri studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, Bologna, Cassa di Risparmio di Bologna 1988; e Gian Paolo BRIZZI, Antonio Ivan PINI (a cura di), *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università 1988.

Risulta così singolare e rilevante il ritrovamento presso la biblioteca del Liceo Beccaria di Milano di alcuni registri degli studenti delle scuole Arcimboldi, il più antico dei quali copre il periodo che va da 1646 al 1668 circa. La serie degli anni è incompleta e non sempre le annate riportano gli elenchi di tutte le classi, tuttavia è una fonte ricca di dati: per ogni studente, e sono migliaia i nomi che ricorrono, indica la paternità, a volte anche altre parentele significative o particolari raccomandazioni, in molti casi la professione paterna, la residenza, se in casa propria o presso altri, nel caso lo studente provenga da fuori città o abiti in affitto, sempre la parrocchia di residenza, quasi sempre l'età e la classe scolastica di appartenenza<sup>59</sup>.

Non essendo possibile, per motivi di spazio, presentare in questa sede alcuna valutazione analitica, si procederà a qualche considerazione generale, certamente non inutile a comporre un primo abbozzo. In primo luogo, nei decenni centrali del XVII secolo, il numero complessivo degli studenti si mantenne alto, pur tra oscillazioni, all'incirca tra i 250 e i 350 iscritti, in grande maggioranza ai corsi inferiori umanistici. Nell'anno scolastico 1646-47, il primo anno per cui si dispongono gli elenchi degli studenti, ne compaiono iscritti 366, di cui 127 (34,8%) in grammatica, 141 (38,52%) in umanità inferiore, 28 (7,65%) in umanità superiore, 27 (7,37%) in retorica. Alle lezioni di logica e di metafisica risultavano invece partecipare qualche decina di studenti, in tutto 39, di cui 33 nella classe di logica e 6 in quella di metafisica, esclusi però gli studenti della Congregazione, che non erano computati in questo registro<sup>60</sup>. Come si vede, i corsi inferiori presentavano una frequenza calante dalla grammatica e dall'umanità inferiore — i due corsi frequentati da poco meno del 75% degli studenti — alla retorica — a cui giungeva solo poco più del 7% del totale —, dai corsi iniziali, quindi più accessibili, al corso conclusivo, più impegnativo e più selettivo, forse anche meno richiesto.

Una simile distribuzione degli alunni si ritrova anche nel 1660, l'ultimo anno di cui si hanno elenchi completi fino alla classe di logica. In tutto erano iscritti 259 studenti, così ripartiti: in grammatica 93 (35,9%), che pochi anni dopo, nel 1668, salirono a 114; in umanità inferiore 106 (40,93%); in umanità superiore 20 (7,72%), che nel 1667 giunsero a 25; in retorica infine 29 (11,2%), che nel 1667 scesero a 24, per risalire quin-

<sup>59</sup> Milano, 1648-1668; Milano, Biblioteca del Liceo Statale "Cesare Beccaria" (d'ora in avanti BLCBMi), *Liber Alumnorum*, non siglato. Desidero ringraziare il Preside del Liceo Beccaria, prof. Antonio Marro e i professori Casucci e Sanna per avermi agevolato il lavoro di ricerca.

<sup>60</sup> Per quattro studenti il cancelliere aveva ommesso di segnalare la classe di appartenenza. È interessante notare inoltre che, sempre in quell'anno, sono iscritti 45 alunni chierici o sacerdoti (oltre il 12% del totale degli studenti), così suddivisi: 21 nella classe di grammatica, 1 nell'umanità inferiore, 6 nell'umanità superiore, 6 nella retorica, 9 nella classe di logica e 2 in quella di metafisica.

di ancora a 29 studenti l'anno successivo. Assai pochi gli studenti dei corsi superiori filosofici: solo 11 (4,25%) per la logica, mentre non risultano elenchi per la classe di metafisica.

Se dagli aspetti più strettamente quantitativi si passa a valutare altri dati forniti dagli elenchi, molti studenti non risiedevano in casa propria, ma presso parenti o conoscenti, e in alcuni casi è indicata chiaramente la residenza di studenti, in questo caso giovani-adulti, presso camere prese a pigione, segno che le scuole richiamaivano utenza anche al di fuori della cerchia urbana<sup>61</sup>.

Un secondo aspetto che colpisce a una prima lettura è la promiscuità delle età presenti in ciascuna classe, in cui era possibile incontrare accanto a fanciulli di 11 o 12 anni, giovani di 19, 20 e anche 23 anni<sup>62</sup>. Un fatto abbastanza sorprendente per la metà del XVII secolo, che ci riporta ad una pratica scolastica consueta nei secoli precedenti, e che ci testimonia perciò della lunga durata, anche nel settore dell'istruzione scolastica, dei comportamenti umani, anche di fronte a profondi mutamenti istituzionali. Alla metà del XVII secolo, la frequenza scolastica non era ancora diffusamente considerata, all'interno di alcune fasce sociali, come un percorso abituale, le cui tappe fossero scandite, seppur approssimativamente, in relazione all'avanzare dell'età del ragazzo, ma la richiesta di istruzione risultava vincolata alle prospettive di impiego e di utilizzo delle nozioni ricevute, e, di conseguenza, all'età in cui queste prospettive si manifestavano.

Per quanto riguarda poi l'età di ingresso degli studenti, nel primo anno considerato si sono contati un solo studente di 8 anni, per altro inserito nella classe di umanità inferiore, e tre alunni di 9 anni nella classe di grammatica, a conferma del fatto che i primi studi grammaticali dovevano essere compiuti al di fuori delle scuole, presso i *ludimagistri* cittadini<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> Sempre nel 1646 nella classe di grammatica, ad esempio, sono presenti non meno di 25 studenti (all'incirca il 20%) provenienti da fuori città: da Monza, Corbetta, Busto Arsizio, Gallarate, Lodi, Vigevano, Bergamo, Genova, Alessandria, Cremona, Lugano, Bellinzona e da altre località ancora.

<sup>62</sup> Osservando i dati relativi all'età degli studenti, colpisce che tra i più anziani siano i chierici: ben 10 tra i ventuno aspiranti alla vita ecclesiastica presenti nella classe di grammatica, avevano più di diciassette anni. Anche due tra gli studenti più anziani in assoluto erano chierici: Carl'Antonio Biesotto che frequentava la retorica e Giuseppe Valli che frequentava l'umanità superiore, entrambi ventiduenni.

<sup>63</sup> Sempre nella classe di grammatica del 1646, si registra una notevole variazione dell'età degli studenti: il maggior numero di iscritti a quella classe si concentra tra gli 11 e i 14 anni d'età: sono infatti 50 (all'incirca il 40%), mentre oltre ai tre studenti di 9 anni, sono presenti anche sette studenti di 10 anni. Tra i più grandicelli, 12 hanno un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, e altri 14 hanno un'età compresa tra i 18 e i 23 anni. Per 41 studenti il cancelliere non ha riportato l'età. A proposito dell'età di ingresso in una classe, è opportuno segnalare che sarebbe necessario incrociare i dati riportati dal documento con una ben più ampia analisi della permanenza degli studenti in ciascuna classe:

Come già segnalato, questi elenchi risultano una fonte preziosa in quanto forniscono anche, nella maggior parte dei casi, indicazioni relative alle professioni paterne. Ci si trova così dinnanzi ad un ventaglio molto ampio di lavori, impieghi e professioni, che testimoniano da un lato la varia provenienza sociale ed economica degli studenti delle scuole Arcimboldi, dall'altro, come già notato in precedenza, il dilatarsi della domanda di istruzione, per l'accesso anche alle professioni minori. Accanto a rampolli di casate nobili o del ceto civile, verosimilmente destinati a seguire le carriere paterne nelle magistrature cittadine o nei ranghi dell'amministrazione civile e militare dello Stato, si trovavano anche figli di esattori, di cambiavalute, di agenti, di orefici, di maestri di scuola, perfino di maestri di ballo, o più semplicemente di «pelizzari», di «pattari», di «bindellari», ma anche di osti, di legnamari, di carbonari, di mercanti di fieno, e tutta una gamma di attività artigianali, commerciali e professionali, che portano alla ribalta della scena milanese famiglie per cui l'acquisizione da parte del figlio di un qualche grado d'istruzione — e qui sarà importante in un'analisi più approfondita, a cui di necessità si rinvia, incrociare il dato dell'abbandono scolastico, come oggi si usa dire, con le indicazioni delle professioni paterne — poteva rappresentare una concreta prospettiva di miglioramento della propria attività, quando non addirittura un avanzamento nella complessa gerarchia sociale cittadina.

Non è possibile andare oltre questa prima presentazione di semplici impressioni, che tuttavia sembrano aprire squarci di prospettiva decisamente interessanti sia riguardo la funzione delle scuole di Sant'Alessandro nel sistema scolastico cittadino, sia anche riguardo i riflessi e le dinamiche più propriamente educative e didattiche che il quadro composito e articolato della frequenza degli studenti determinò nelle aule della scuola milanese.

Nel corso del XVII secolo l'organizzazione scolastica dei Barnabiti andò irrobustendosi e ampliandosi, e anche al Sant'Alessandro furono introdotti nuovi insegnamenti e fu adottata, nel 1666, la nuova *Ratio studiorum*, secondo un modello che tendeva ad uniformarsi. Tuttavia, i tratti portati in evidenza, che contraddistinsero gli anni di avvio delle scuole milanesi, anche per la funzione di modello che le scuole Arcimboldi esercitarono, finirono per estendersi agli altri collegi che la Congregazione andava via via fondando, e caratterizzarono così, sul lungo periodo, l'originale esperienza educativa dei Chierici Regolari di San Paolo.

---

non sempre infatti il corso si compiva in un anno per ciascuno studente, anzi il più delle volte essi permanevano nella stessa classe per più anni. E il caso, ad esempio, di Alessandro Merati, studente dodicenne della grammatica, che una nota a margine dell'elenco rivelava frequentare per il terzo anno la stessa classe, il che riportava il suo ingresso alle scuole Arcimboldi all'anno 1644, all'età di 10 anni.

ALESSANDRO ROVETTA

---

*Università Cattolica di Milano*

## GLI ANNALES DI AGOSTINO TORNIELLI E IL DIBATTITO SUI MODELLI ARCHITETTONICI BIBLICI TRA CINQUE E SEICENTO

Quando nel gennaio del 1601 venne approvato per la nuova fabbrica di Sant'Alessandro, il progetto inviato da padre Lorenzo Binago<sup>1</sup>, preposto generale dell'ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo era padre Agostino Tornielli, al secolo Gregorio<sup>2</sup>. La carica gli era stata conferita l'anno precedente, quando si trovava presso la casa bolognese, dopo averla già onorata tra il 1579 e il 1585, e il 1593 e il 1596. Dunque un protagonista, per quanto schivo, della vita della Congregazione in anni decisivi per la sua affermazione e la sua precisa identificazione storica ed ecclesiale. A lui la comunità barnabita aveva chiesto di tenere il timone in momenti particolari: la prima volta a dare seguito alle Costituzioni, promulgate dal capitolo del 1579 alla presenza di S. Carlo, la seconda a raccogliere l'eredità di Carlo Bascapè, divenuto vescovo di Novara. An-

---

<sup>1</sup> Per la fabbrica milanese di Sant'Alessandro e i progetti di Lorenzo Binago da ultimo si veda STABENOW Jörg, *Sant'Alessandro in Zebedia: la chiesa e i disegni*, in *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, Atti del Convegno a cura di Maria Luisa GATTI PERER e Gianni MEZZANOTTE, in «Arte Lombarda», 134 (2002), pp. 26-36; IDEM in questo stesso volume.

<sup>2</sup> Notizie biobibliografiche sul Tornielli si trovano, oltre che consultando gli indici di «Barnabiti Studi», in PREMOLI O. M., *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, 1913, passim; IDEM, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, 1922, passim; BOFFITO G., *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei chierici regolari di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, Firenze, 1933-1937, vol. IV, pp. 59-64; LEVATI Luigi, GATTI Eligio, *Menologio dei Barnabiti*, VI, Genova, 1934, pp. 55-60; GATTI PERER Maria Luisa, *Un ciclo inedito di disegni per la beatificazione di Alessandro Sauli*, in «Arte Lombarda», 40 (1974), p. 71; REPISHTI Francesco, «[...] ma il meno che porti l'arte». *Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, in Graziella COLMUTO ZANELLA (a cura di), *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, Milano, 1996, pp. 37-45; ROVETTA Alessandro, *Il tema della pianta centrale in Lorenzo Binago*, in «Arte Lombarda», 134 (2002), pp. 136-141; si veda inoltre la biografia in apertura dell'edizione degli *Annali Sacri*, Lucca, 1756-1757, a cura di Agostino Maria NEGRI.

che a lui i Gonzaga chiesero la disponibilità per i vescovadi di Mantova e Casale, ma in entrambi i casi, come recitano le cronache dell'ordine, il Tornielli, uomo alieno agli onori, riuscì ad evitare l'incarico. La sua fama di studioso biblico si lega agli *Annales sacri* editi per la prima volta a Milano nel 1610 per i tipi di Ponti e Picalia<sup>3</sup>, nuovamente pubblicati l'anno successivo a Francoforte, nel 1620 ad Anversa per Plantin-Moretus, nel 1622 a Colonia e nuovamente a Francoforte e ad Anversa nel 1640 e nel 1649. La fortuna dell'opera è confermata dal compendio latino compilato da Enrico Spondano (Parigi, 1637)<sup>4</sup> e da quello arabo «interprete Briccio Capuccino Rhedonensis» (Roma, 1653)<sup>5</sup>. A metà del secolo successivo il barnabita Agostino Maria Negri curò un'edizione aggiornata e commentata, introdotta dalla biografia dell'autore (Lucca, 1756-57). Non altrettanto serrata è la fortuna storiografica del Tornielli: se si escludono le consuete fonti barnabitiche, di lui si raccolgono notizie in forma sparsa e in contesti diversi, senza incontrare, anche in tempi recenti, adeguate trattazioni monografiche. Significativi indizi sul suo contributo anche nel dibattito architettonico del tempo sono stati raccolti per la prima volta dalla Gatti Perer, successivamente recuperati da Repishti; nel recente convegno su Binago ho tentato un primo affondo che qui intendo precisare ed ampliare<sup>6</sup>.

Gregorio Tornielli era nato a Novara il 10 giugno 1543, aveva intrapreso studi letterari e medici per poi vestire l'abito dei Chierici Regolari, sotto gli auspici dello stesso Alessandro Sauli, nel 1570. Nel 1578 era preposto di Pavia, l'anno successivo, come detto, preposto generale. Del suo primo lungo periodo di generalato attestano le lettere<sup>7</sup> dalle quali emerge la costante preoccupazione di rendere norma di vita quotidiana i principi emanati dalle Costituzioni: così troviamo indicazioni per il canto, la vita comunitaria, la disciplina del coro, l'ospitalità degli esterni, le visite ai collegi fino alle regole per le lettere tra religiosi. Le norme per le visite dei superiori e il *Formularium* delle missive e degli uffici del Generale e degli Assistenti vennero anche stampati<sup>8</sup>. Non si può escludere che la stessa *Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche*, redatto dal Binago per disciplinare in materia di architettura il proprio ordine e solitamente ricondotto al generalato del Bascapè, non risponda già ad un'istanza del

<sup>3</sup> *Annales Sacri ab orbe condito ad ipsum Christi passione reparatum cum praecipuis ethnicorum temporibus apte ordinateque dispositi*; anche per le successive note editoriali: BOFFITO, *Scrittori barnabiti...* cit., [cfr. nota 2], pp. 60-62. Boffito data la prima edizione al 1609, ma l'esemplare consultato alla Braidense di Milano porta la data 1610.

<sup>4</sup> *Annales Sacri a mundi creatione ad eiusdem redemptionem*, Parisiis, 1637-1639.

<sup>5</sup> Vedi BOFFITO, *Scrittori barnabiti...* cit., [cfr. nota 2], pp. 61-62.

<sup>6</sup> ROVETTA, *Il tema...* cit., [cfr. nota 2].

<sup>7</sup> Milano, Archivio Storico dei Barnabiti (d'ora in avanti ASBMi), *Cartella Gialla*, V, f. III.

<sup>8</sup> BOFFITO, *Scrittori barnabiti...* cit., [cfr. nota 2], p. 62.



Tornielli, che nel 1584 rimproverò i suoi confratelli casalesi per aver intrapreso una fabbrica senza la sua autorizzazione<sup>9</sup>.

Una sua dimestichezza con la disciplina architettonica e una certa consuetudine con il Binago si ricava anche dalle lettere del suo secondo generalato. A parte un veloce suggerimento al preposto di Pavia per la collocazione di una scala e l'illuminazione del coro<sup>10</sup>, si registrano diversi interventi e pareri per Casale<sup>11</sup>, Roma<sup>12</sup> e Zagarolo<sup>13</sup>, spesso avendo come interlocutore privilegiato padre Lorenzo, al tempo pendolare, anche per motivi di salute, tra il cantiere di campagna, per il quale Tornielli raccomanda che si volti la cupola per poter procedere alla consacrazione, e la controversa situazione urbana, dibattuta, per collocare la nuova casa dell'ordine, tra S. Biagio all'Anello e Montecitorio. Si può citare nel 1594 un puntuale parere tecnico per risparmiare sulle fondamenta a Montecitorio facendo «dei voltini da un pilone all'altro, come si è fatto a Pavia»<sup>14</sup>. Purtroppo risultano perdute le lettere del Tornielli relative al generalato tra il 1600 e il 1602, che molto avrebbero potuto dirci sul suo coinvolgimento negli esordi della fabbrica di Sant'Alessandro, approvata secondo il disegno del Binago.

La nostra attenzione vuole però fermarsi sugli *Annales* che, secondo il *Menologio dei Barnabiti*, tennero occupato padre Agostino per almeno diciotto anni, quindi dal 1592 circa. Nella dedica al Bascapè, Tornielli precisa meglio l'origine della sua fatica sostenendo di esser stato sollecitato a questi studi dallo stesso Bascapè, quando questi ritornò della sua missione in Spagna, voluta da S. Carlo nel 1580, durante la quale, nel tempo libero, aveva coltivato interessi biblici, definitivamente abbandonati con la nomina a vescovo di Novara. L'opera sembra quindi nascere da un passaggio di consegne, ma soprattutto interessa l'abbrivio spagnolo, tra Filippo II e l'Escorial, che, come vedremo, ha diversi riscontri nella trattazione del barnabita.

<sup>9</sup> Per la *Formula* vedi REPISHTI Francesco, «Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche appresso delli Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo» secondo Lorenzo Binago, in «Arte Lombarda», 96/97 (1991), pp. 137-140; IDEM, *Lorenzo Binago architetto e la Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche appresso delli Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo*, in «Barnabiti Studi», 11 (1994), pp. 75-118.

<sup>10</sup> Milano, 1593 giugno 26; ASB Mi, *Tomo VIII*, 18.

<sup>11</sup> ASB Mi, *Tomo VIII*, 179 ss.: per la cappella di S. Emilio (1594 gennaio 12) e per l'altare della Madonna secondo il disegno di Binago (1594 febbraio 23).

<sup>12</sup> ASB Mi, *Tomo IX*, 72 per le trattative su Montecitorio (1594 agosto 3); ASB Mi, *Tomo X*, al Binago per il progetto di S. Paolo alla Colonna (1595 maggio 28) e ancora 141 (1595 agosto 30), 244 (1595 novembre 29), tutte al Binago.

<sup>13</sup> ASB Mi, *Tomo VIII*, 133 (1593 novembre 13); ASB Mi, *Tomo IX*, 1 su un disegno di Binago relativo a Zagarolo (1594 maggio 17); 72, a Binago sulla cisterna e l'avanzamento lavori (3 agosto 1594); 137, a Binago, richiesta di notizie (1594 maggio 5); 299, a Binago, sollecito a voltare la cupola e approntare l'altare maggiore per poter celebrare in chiesa e non più in casa (1595 gennaio 18); ASB Mi, *Tomo X*, 141 (1595 agosto 30) e 244 (1595 novembre 29), sempre a Binago.

<sup>14</sup> ASB Mi, *Cartella Gialla*, V, f. IX (1594 maggio 17).

Gli *Annales sacri ab orbe condito ad ipsum Christi passionem reparatum* (ill. 3) sembrano rispondere a due obiettivi principali: una dettagliata cronotassi *ad annum* degli avvenimenti del Vecchio e Nuovo Testamento fino alla morte e resurrezione di Cristo, con tanto di tabelle di calcolo e corrispondenze, e la definizione più verosimile della topografia e delle architetture descritte nella Bibbia, con particolare riferimento all'Arca di Noè, al Tabernacolo mosaico, al Tempio di Salomone e al suo rifacimento sotto Erode. Questo secondo aspetto è affrontato nel testo e illustrato da una serie di grandi incisioni «quibus quae non satis plene verbis explicari posse videbatur», come Tornielli si premura di giustificare nell'avviso ai lettori, ricordando al proposito anche il munifico intervento della contessa Ottavia Marliani Trivulzio. Della nobildonna, figlia di Pietro Antonio, sappiamo che aveva sposato Giangiacomo Teodoro Trivulzio, alle sue seconde nozze, nel 1573, rimanendone vedova nel 1577<sup>15</sup>: purtroppo anche il carteggio dell'ordine coi Trivulzio, già nell'Archivio di S. Barnaba, è andato perduto. Ma ciò che più conta è sapere che i Marliani, nella persona di Giulio Cesare, sono stati i committenti della prima cappella patriaria della chiesa di Sant'Alessandro, quella presbiteriale destra<sup>16</sup>.

La discussione sui modelli architettonici ebraici è condotta dal Tornielli con notevole attenzione critica e filologica, ricorrendo a una fitta serie di fonti interpretative, da quelle rabbiniche a quelle patristiche, fino ai più recenti interventi tra i quali spiccano per frequenza l'*Exemplar sive de Sacris Fabricis Liber* (1572), contenuto tra gli apparati redatti da Benito Arias Montano per la *Biblia Polyglota* (Anversa, 1569-1573)<sup>17</sup>, il *De Templo* del gesuita Francisco de Ribera, in appendice a un commento all'Apocalisse (Salamanca, 1591), e le *In Ezechielem explanationes* (Roma, 1596-1604) di Juan Bautista Villalpando, anch'egli gesuita, che aveva iniziato l'opera con Gerolamo Prado, prematuramente scomparso, e che si era fatto aiutare per le questioni matematiche e architettoniche da Juan de Herrera, protagonista del cantiere dell'Escorial<sup>18</sup>. Tutte queste opere

<sup>15</sup> SPRETI V., *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, VI, Milano, 1932, p. 721. Giangiacomo Teodoro Trivulzio, vedovo di Laura Gonzaga, aveva seguito don Giovanni d'Austria nell'impresa di Tunisi (1573) ed era morto nel 1577 nel suo feudo di Melzo, dove aveva fondato un convento di cappuccini e un oratorio dedicato alla Vergine.

<sup>16</sup> Si veda in questi stessi atti il contributo di Francesco Repishti.

<sup>17</sup> L'*Exemplar* venne inserito anche tra gli *Antiquitatum Iudaicarum libri IX*, editi ad Anversa nel 1593, sempre alla firma del Montano, con un più ampio corredo iconografico. Su di lui in particolare REKKERS B., *Benito Arias Montano (1527-1598)*, London-Leiden, 1972; MADONNA Maria Luisa, *La biblioteca: "theatrum mundi" e "theatrum sapientiae"*, in Bruno ADORNI (a cura di), *L'abbazia benedettina di San Giovanni Evangelista a Parma*, Parma, 1979, pp. 177-194; Arias Montano y su tempo, catalogo della mostra, Merida, 1998, in particolare GIL J., *Montano y El Escorial*, pp. 173-187; ROVETTA, *Il tema...* cit., [cfr. nota 2], pp. 136-141.

<sup>18</sup> Sulla trattatistica spagnola del tempo, e in particolare su questi autori, si veda anche DE CEBALLOS Alfonso Rodríguez G., *Tratados españoles de arquitectura de comienzos del XVII*, in Jean GUILLAUME (a cura di), *Les traités d'architecture de la Renaissance*,

provenivano dall'ambiente culturale e religioso promosso da Filippo II, che può considerarsi anche lo spunto, forse polemico, degli interessi biblici del Bascapè, poi consegnati al Tornielli. Anche il materiale iconografico degli *Annales* dipende dalle edizioni illustrate del Montano e del Villalpando; il trattato del Ribera era invece stato pubblicato senza illustrazioni.

Le soluzioni proposte dal Tornielli sono tutte originali e si distinguono motivatamente da quelle delle sue fonti, ma va detto che la lettura non soffre di eccessi polemici, né contro gli ebrei né contro i commentatori gesuiti spagnoli, che pure avevano sollevato qualche perplessità di ortodossia, soprattutto a Roma. Solo l'antiporta dell'edizione, con le immagini contrapposte dell'*Ecclesiae Exaltatio* e dell'*Interitus Synagogae*, segnala in modo inequivocabile, ma anche tradizionale, il superamento della legge ebraica operato dall'avvenimento cristiano. Per il resto il tono adottato dal padre barnabita è pacato e ispirato alla più convinta oggettività filologica.

Le illustrazioni conferiscono valore visivo alle proposte di Tornielli: per l'Arca e il Tabernacolo mosaico le immagini di riferimento sono quelle dell'*Exemplar* del Montano che vengono riproposte con le modifiche del caso. L'alzato e la sezione del Tempio di Salomone sono date solo secondo l'interpretazione del barnabita, mentre per i dettagli è dato il confronto diretto con Villalpando. L'Archivio di San Barnaba conserva una serie di disegni preparatori, a penna e inchiostro bruno, e alcune prove di stampa che danno qualche suggerimento sul metodo seguito<sup>19</sup>: esistono infatti disegni sommari, che possono intendersi come prime copie dagli originali di Montano o Villalpando probabilmente eseguiti dallo stesso Tornielli; seguono disegni a penna e inchiostro bruno ben rifiniti, evidentemente modelli per le incisioni: uno solo è firmato da Nunzio Galizzi, noto incisore dell'epoca, ed è il modello per l'antiporta<sup>20</sup>; dato che diversi di questi disegni portano didascalie manoscritte dove si può facilmente riconoscere la grafia del Tornielli, è difficile concludere se quello dell'antiporta sia un caso particolare, dato anche il soggetto, o se tutti questi disegni definitivi siano stati realizzati dal Galizzi su abbozzi del Tornielli, pronto a sorvegliare attentamente l'esecuzione per poi apporvi le indicazioni per le legende.

Già per l'immagine dell'Arca di Noè Tornielli dispiega i suoi testi di riscontro, in particolare l'*Exemplar* di Arias Montano e il *De Arca* di Gio-

Tours, 1988, pp. 317-324; TESSARI A. S., *Tempio di Salomone e tipologia della chiesa nelle "Disputationes de controversiis christianae fidei" di san Roberto Bellarmino S. J.*, in Luciano PATETTA, Stefano DELLA TORRE (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVIII secolo*, Genova, 1991, pp. 31-34.

<sup>19</sup> ASBmi, *Cartella Grande*, II, mazzo II, f. 1.

<sup>20</sup> GATTI PERER, *Un ciclo inedito...* cit., [cfr. nota 2], p. 71.

vanni Budeo<sup>21</sup>. Dal primo deriva l'immagine antropometrica della costruzione evitando però di identificare il corpo contenuto negli assiti con il Cristo morto, ben riconoscibile per i segni dei chiodi nell'illustrazione di riferimento. Ampia, anche come repertorio iconografico, è la discussione sulla copertura dell'Arca, da Origene al Budeo, dal quale Tornielli prende la soluzione a suo avviso più verosimile. Passando al Tabernacolo mosaico<sup>22</sup>, di nuovo iconograficamente esemplato sul modello di Arias Montano, il nostro evita con motivi rinascimentali le suggestioni metamorfiche in senso umano dei pannelli lignei, da collegarsi probabilmente al simbolismo ermetico caro alla cultura architettonica di Juan de Herrera, preferendo una decorazione di tipo antiquario-rinascimentale, pur con soggetti di ispirazione biblica. Descrivendo poi i diversi arredi liturgici<sup>23</sup>, sempre con dovizia di dettagli e riferimenti, quando arriva a trattare la mensa dei pani si concede una digressione testuale e figurativa su «quid per coronam intelligent architecti», con tanto di didascalie — greche, latine e volgari — che nel foglio di prova sono vergate dalla mano dello stesso Tornielli.

Ma il punto di maggior interesse è rappresentato dal Tempio di Salomone<sup>24</sup>, per il quale entra in gioco anche il testo di Villalpando. Le *Explanationes*, infatti, non si riferiscono all'arca e al tabernacolo, ma si concentrano sulla visione di Ezechiele per dimostrarne la sua applicazione al Tempio di Salomone. L'altro testo frequentemente citato è il *De Templo* redatto del gesuita Francisco de Ribera con diffuso piglio simbolico. Ma le maggiori contestazioni caddero soprattutto sull'opera del Villalpando i cui errori Tornielli addebita ad uno scorretto uso di due fonti: della visione di Ezechiele, che veniva arbitrariamente sovrapposta al tempio edificato dal re Salomone, e delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, che venivano trascurate oppure utilizzate dimenticando che il tempio visto dallo storico romano era quello trasformato da Erode. Due sono i punti di maggior discussione: la dimensione, e quindi la forma, dell'edificio e il dettaglio delle due colonne poste davanti all'ingresso.

Per il primo punto decisiva era l'interpretazione dell'altezza di 120 cubiti da riferirsi o al solo portico, che assumeva quindi un accentuato sviluppo verticale, o a tutto il complesso. La prima lezione era stata assunta sia da Montano<sup>25</sup> sia dal Villalpando, che nelle relative illustrazioni propongono il primo una facciata a torre e il secondo una facciata a vento, riducendo il dislivello di altezza del corpo retrostante, calcolato dal

<sup>21</sup> TORNIELLI, *Annales...* cit., [cfr. nota 3], I, pp. 149-157.

<sup>22</sup> *Ivi*, I, pp. 506-507 (cfr. ill. 4 e 5).

<sup>23</sup> *Ivi*, I, pp. 514-515.

<sup>24</sup> *Ivi*, II, pp. 7-14 (cfr. ill. 6-9 e 11).

<sup>25</sup> Si vedano anche i disegni dell'intera area del Tempio realizzati dal Montano per le *Antiquitatum* che non si trovano nella prima edizione dell'*Exemplar*.

gesuita in 90 cubiti. Torielli si schiera invece sulla seconda posizione, favorita dalla corretta lettura delle scritte e da una fitta serie di autorevoli commentatori, da Beda il Venerabile al contemporaneo Ribera. Ne consegue un'immagine totalmente diversa da quelle degli altri due spagnoli. Tra i disegni preparatori dell'Archivio di S. Barnaba esiste una copia del Tempio secondo Arias Montano, che si distingue dagli altri per la particolare qualità formale, quasi pittorica — significative le gradazioni delle campiture delle ombre nello spaccato della torre — e per la grafia curata della tabella, che fanno pensare a certe prove richiniane. Data la convinta posizione del Torielli in merito alla forma del tempio, questo foglio non doveva essere pensato per l'edizione, ma come un esercizio documentativo.

Per gli ordini esterni del tempio, Torielli, con grande realismo storico, preferisce distanziarsi dall'elegantissimo dettaglio offerto da Villalpando nel suo testo e nelle sue immagini «cum probabilius sit illis temporibus Architecturae artem nondum adeo fuisse perfectam». Ma rifugge anche ogni eccesso di interpretazione simbolica come quella avanzata dal Ribera per i tre ordini di celle che affiancano l'invaso del tempio, intese come immagini della Chiesa. Anche il disegno e la distribuzione dei cortili portano il commentatore barnabita a contestare i «neoteorici Montano e Villalpando».

L'attacco a Villalpando diventa ancora più deciso a proposito delle due colonne salomoniche (cfr. ill. 10 e 12) antistanti il tempio: *Iachin e Booz* «quae voces latine fortitudinem firmitatemque significare perhibentur». Prima Torielli sbriga la faccenda dell'altezza che, contestando anche Ribera, risolve per 35 cubiti compreso lo sviluppo della superiore trabeazione; poi affronta i due punti cruciali: le dimensioni del fusto e il dettaglio dell'*opus retiaculis et malagranatorum*, l'ornato che completava la cornice dei due piedritti. La colonna di Torielli ha un diametro di 4 cubiti, contro i 2 di Villalpando; il fusto è fissato in 18 cubiti, il capitello in 4, la base in 2, la trabeazione in 11<sup>26</sup>. Il dettaglio, in bronzo dorato, della rete con le melegrane è concepito negli *Annales* come una cortina a sette nodi fissata alla cornice, dal cui intreccio pendevano i frutti<sup>27</sup>; Villalpando aveva invece classicamente compreso il dettaglio nella faccia inferiore della cornice, del tutto simile a un sistema di guttae, che il barnabita giudica appunto molto elegante ma scorretto. Torielli compren-

<sup>26</sup> Di cui 3 cubiti per l'epistilio, 3 per il fregio, 5 per la cornice.

<sup>27</sup> Così il testo di Torielli: «memorata retiacula fuisse aerea quaedam veluti lora eleganter elaborata, desuperque inaurata, atque in modum retis et catenarum, miro opere, invicem implexa, ac per septem tamquam versus distincta, quorum superior, funiculo pariter aeneo ipsam trabeationem coronam circumdanti ita apensus et connexus erat, ut eundem funiculum pluribus in locis operiret. Erant vero singula retiacula duobus quoque malorum granatorum versibus sive ordinibus inde dependentibus exornata» (TORIELLI, *Annales...* cit., [cfr. nota 3], II, p. 29).

de la portata eversiva della sua proposta per cui dichiara da sé le possibili obiezioni e vi controbatte: se è vero che il rapporto altezza/diametro delle colonne non è riscontrabile in alcun ordine conosciuto, va detto che il significato di forza e fermezza ad esse attribuito consente la deroga; d'altra parte la striatura del fusto e lo sviluppo della trabeazione bilanciano visivamente l'effetto complessivo. Viene quindi superata anche la seconda critica, cioè l'eccessiva altezza della trabeazione, che comunque, trovandosi in alto, è prospetticamente schiacciata; da ultimo il carattere di arredo aggiunto della rete di melegrane non è contraddittorio al carattere stabile dell'architettura, perché la sua presenza non ha una giustificazione costruttiva, ma simbolica, indicando un *mysterium* di cui Salomone era ben consapevole.

Il valore delle interpretazioni di Tornielli supera il circoscritto orizzonte di una polemica erudita tra ecclesiastici e si inserisce piuttosto nel dibattito sull'architettura sacra seguito al Concilio di Trento. Come dimostrato da Taylor, Herrmann<sup>28</sup> e più recentemente da Ceballos e Tessari<sup>29</sup>, le *Explanationes* di Villalpando rappresentano il tentativo più significativo di connettere l'archetipo biblico del tempio di Salomone, derivato dalla visione divina di Ezechiele, alla normativa classica vitruviana nei termini di una diretta discendenza che riconciliasse definitivamente classicismo e cristianesimo: si veda nella definizione dell'ordine salomonico offerta dal gesuita la presenza di elementi rintracciabili in tutti gli ordini greci e latini. L'operazione, che apriva una peculiare connessione con l'architettura sacra contemporanea, forse già a partire dall'Escorial, venne salutata favorevolmente da Filippo II e Juan de Herrera, ma trovò subito anche posizioni critiche come quella dello stesso Arias Montano e, in genere, di alcuni ambienti romani che negli anni Novanta ne ostacolarono la pubblicazione.

Non diversamente da Villalpando un altro gesuita, Roberto Bellarmino, aveva affrontato il tema dell'architettura sacra nelle sue *Disputationes* (1586-1593) facendo derivare puntualmente la basilica paleocristiana dal tempio di Salomone, soprattutto nella sequenza tripartita di portico-navata-presbiterio; così anche il Baronio, oratoriano, nei suoi *Annales* (1588), che, non a caso, si battè per risparmiare la basilica costantiniana di S. Pietro, promuovendo un neomedievalismo che toccò, come curiosità, anche Federico Borromeo<sup>30</sup>. Contro l'eccesso ideologico

<sup>28</sup> HERMANN W., *Unknow Designs for the "Temple of Jerusalem" by Claude Perrault*, in *Essays in the History of Architecture Presented to R. Wittkower*, London, 1967, p. 143 ss.; TAYLOR R., *Hermetism and Mystical Architecture in the Society of Jesus*, in R. WITTKOWER, I. B. JAFFE (a cura di), *The Jesuit Contribution*, New York 1972, p. 75 ss.

<sup>29</sup> DE CEBALLOS, *Tratados españoles...* cit., [cfr. nota 18] e A.S. TESSARI, *Tempio di Salomone*, cit.

<sup>30</sup> Si veda in particolare TESSARI, *Tempio di Salomone...* cit., 1978, pp. 32-33.

di questa posizione e soprattutto contro la difficile applicabilità alle esigenze liturgiche controriformate si mosse in modo deciso un altro gesuita, Antonio Possevino, nella sua *Bibliotheca Selecta* (1593), forse riportando analoghe preoccupazioni di Giuseppe Valeriano: il tempio di Salomone non poteva essere interpretato come un modello architettonico per il presente, ma solo una fonte per approfondire la conoscenza dei misteri della Sacra Scrittura.

Su questa linea sembra porsi lo stesso Torielli, che, come attesta un scambio epistolare del luglio 1594, procurò da Roma al Bascapè proprio una copia della *Bibliotheca Selecta* del Possevino<sup>31</sup>. Due passi degli *Annales* mi sembrano particolarmente significativi. Quando il padre barnabita contesta la forzatura storica ed esegetica operata dal Villalpando nella definizione classica e rinascimentale dei prospetti esterni del Tempio di Salomone afferma che le diversità e i progressi dei linguaggi architettonici tra diverse età ed aree geografiche vanno accettati<sup>32</sup>: così l'architettura ebraica, che al tempo di Salomone dipendeva dal mondo siriano, è diversa da quella greca e romana, fiorita in un secondo tempo; così come ulteriormente si distinse con caratteristiche proprie il modo germanico, riscontrabile nel Duomo di Milano. Se esistono linee di continuità, vanno considerate in senso storico, rispettando l'inevitabile dinamica di tradizione e rinnovamento: «Solent enim tempora in eiusmodi praesertim artibus multa novare, aliaque a prioribus diversa introducere, aliquando priscis minus perfecta, ut plurimum autem multum perfectiora».

Successivamente, quando discute le possibili obiezioni alla sua proposta di dimensionamento delle colonne salomoniche, osserva che come non v'è dubbio che l'architettura abbia conseguito dal tempio di Gerusalemme «magnum lumen, plurimaque adiumenta atque incrementa», così, soprattutto in tema di proporzioni, l'uso e l'esperienza hanno poi consentito un continuo perfezionamento («usu atque experientia, sicut ceteras artes, non mediocriter fuisse perfectiorem redditam»). Infatti, prosegue, tutte le arti sono procedute per accrescimenti e nessuna di loro è stata inventata da subito perfetta; per cui nessuno si stupisce se le norme architettoniche previste per il tempio di Salomone non siano state del tutto osservate dai Greci e dai Latini. Del resto, come dimostra lo stesso Serlio, i prestigiosi reperti monumentali di Roma documentano una grande varietà, soprattutto in tema di trabeazioni, all'interno dell'architettura classica, anche rispetto ai fondamenti teorici vitruviani<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> ASBMi, *Tomo IX*, 45 (1594 luglio 10).

<sup>32</sup> Così Torielli sulla qualità dell'architettura ai tempi di Salomone: «probabilius sit illis temporibus Architecturae artem nondum adeo fuisse perfectam».

<sup>33</sup> «Vel potius ingenue fateri quoque possumus, ipsam Architecturae artem, quemadmodum ex fabricis a Salomone extractis, magnum lumen, plurimaque adiumenta, atque incrementa accepisse dubium non est; ita deinceps, praesertim quoad eiusmodi pro-

Tornielli, probabilmente sulla scia degli studi intrapresi dal Bascapè che sappiamo molto attento al problema dell'edilizia ecclesiastica, anche coinvolgendo il Binago, si fa dunque sostenitore di una cultura architettonica sacra che sa realisticamente osservare i principi di autorità da un punto di vista storico, affermando una linea di continuità tra gli archetipi ebraici, le formulazioni classiche, il medioevo e il rinascimento, che tenga conto del progressivo affinamento del linguaggio architettonico nei suoi valori e nei suoi obiettivi, ammettendo nel corso dei tempi anche radicali mutazioni e correzioni. Questa posizione, come quella del Possevino, liberava il dibattito sull'architettura sacra da rigide dipendenze teoriche e lasciava spazio a una equilibrata sperimentazione volta soprattutto a rispondere positivamente alle istanze dell'ordine e della Chiesa post-tridentina<sup>34</sup>. Gli archetipi biblici restavano comunque degli *exempla* autorevoli, innanzi tutto da interpretare correttamente, poi da vagliare in misura adeguata a favore della contemporaneità. Valgono in questo senso anche le osservazioni sui *mysteria* che l'architettura sacra deve comunicare senza gli eccessi simbolici nei quali erano caduti i teorici spagnoli — si veda la contestazione al Ribera per le celle del Tempio intese come immagine della Chiesa o la correzione del senso cristologico dell'antropometria dell'arca di Noè in Arias Montano — ma da utilizzare con l'accortezza dello stesso re Salomone che caricava di particolari valori semantici gli arredi mobili, come il dibattuto reticolo delle melegreane; e questa poteva essere un'utile indicazione per gli apparati liturgici e le impalcature effimere del tempo.

Volendo infine saggiare la ricaduta di tale posizione teorica sull'attività e sul pensiero architettonico di Lorenzo Binago, ci si può ovviamente muovere solo su linee generali. Sia nella *Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche*, databile alla fine del Cinquecento, sia nel parere espresso per il Duomo di Brescia nel 1613, si evince da parte del Binago la necessità di indicare sempre dei modelli di riferimento, ma con due

---

portiones statuendas, usu atque experientia, sicut et ceteras artes, non mediocriter fuisse perfectiorem redditam. Etenim, ut notum est, artes fiunt per additionem et nullam earum pariter inventa atque perfecta fuisse creditur. Denique non est quod quisquam demiretur, in fabricis per Salomonem aedificatis Architecturae regulas mox a Graecis, Latinisque scriptoribus traditas, non penitus fuisse observatas; quando in magnificentissimis quoque Romanorum aedificiis, quorum vestigia etiam nunc apud omnes magna in admiratione habentur; multa ad ipsas praecipue trabecationes pertinentia, ab iisdem regulis dissidentia inveniri, Sebastianus Serlius in suis de Architectura libri saepius se observasse testatum reliquit» (TORNIELLI, *Annales...* cit., [cfr. nota 3], II, pp. 32-33).

<sup>34</sup> Vedi GATTI PERER Maria Luisa, *Progetto e destino dell'edificio sacro dopo S. Carlo*, in *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale (Milano 21-26 maggio 1984), Roma, 1986, pp. 611-631; cfr. Gianfranco SPAGNESI (a cura di), *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 1989; SCHOFIELD Richard, recensione a *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri II*, traduzione e cura di M. Marinelli, Milano 2000, in "Annali di Architettura", 13 (2001), pp. 206-210.



criteri di lettura precisi e interagenti. Il primo si definisce in una concezione storica dell'architettura che privilegia il passato più recente, quindi il Rinascimento di Bramante, Michelangelo, Tibaldi e Alessi, proprio perché uscito dall'inevitabile affinamento che ha procurato lo svolgersi del tempo; il secondo riguarda l'incitamento a perfezionare i valori e a correggere gli errori di quegli stessi modelli, come accade in modo esemplare per la critica mossa all'Alessi per i pilastri di S. Maria di Carignano a Genova.

Tale duttilità critica porta a posizioni aperte in tema di tipologie planimetriche: sempre nella *Formula*, che vuole essere una normativa architettonica per i barnabiti, Binago, d'accordo con le *Instructiones* di S. Carlo, parte da un tipo privilegiato a croce latina, che obbedisce a quell'indicazione di 'misteriosità' che abbiamo rilevato anche in Torielli, ma «per accomodarsi al sito» si possono fare «di forma tonda, di otto facie, o ovali, o quadrate con quatro pilastri», che è il caso di Sant'Alessandro e del Duomo di Brescia<sup>35</sup>. Proprio nel parere per quest'ultima fabbrica, Binago ribadisce che la pianta a croce è «bellissima, ecclesiastica e misteriosa», ma il sito raccomanda la pianta quadrata con i quattro pilastri centrali a reggere la grande cupola<sup>36</sup>. Significativa a questo proposito è la notazione che questo tipo di pianta è sì «ripartita» — che era il valore riconosciuto al Tempio di Salomone nella scansione di portico, *sancta* e *sancta sanctorum* — ma è allo stesso tempo «unita e uniforme» che è quanto richiedeva in termini di spazio l'uso liturgico della chiesa contro-riformata e dei nuovi ordini, tant'è che Binago specifica «onde torna molto comoda per le processioni».

Da ultimo, tutta la discussione di Torielli sulla colonna salomonica, sembra riflettersi nell'esaltazione di Binago delle colonne tonde «che sono il bello delle Fabbriche». E a questo punto bisognerebbe chiedersi perché la colonna salomonica di Torielli è tonda e dritta, e non tortile, come era nella pergola di S. Pietro a Roma, per tradizione proveniente dal tempio di Gerusalemme, e come la riproducono Tibaldi a più riprese nelle architetture dipinte nel ciclo del chiostro principale dell'Escorial e Richino<sup>37</sup> nel noto disegno per la facciata del Duomo di Milano. Ma per il momento ci fermiamo qui.

<sup>35</sup> ROVETTA, *Il tema...* cit., [cfr. nota 2]; REPISHTI Francesco, *Lorenzo Binago architetto*, in «Arte Lombarda», 134 (2002), pp. 142-149.

<sup>36</sup> ZAMBONI B., *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, Brescia, 1778, pp. 157-158.

<sup>37</sup> Milano, Archivio Storico Civico, *Raccolta Bianconi*, II, f. 28. Vedi anche SCOTTI TOSINI Aurora, *Lorenzo Binago e Francesco Maria Ricchino tra Milano e Roma*, in «Arte lombarda», 134 (2002), pp. 96-103. Si noti infine la presenza nella facciata di Sant'Alessandro a Milano delle due colonne libere ai lati dell'ingresso centrale che potrebbero riferirsi alle due colonne del Tempio di Salomone.



## LA PREDICAZIONE IN S. ALESSANDRO TRA XVII E XVIII SECOLO: SPUNTI E SUGGERIMENTI

### 1. - *Introduzione*

Negli ultimi decenni il tema della predicazione è stato oggetto di un crescente interesse da parte soprattutto della storiografia laica, sulla linea di interessanti apporti molteplici ed interdisciplinari. Il fenomeno rappresenta, infatti, una preziosa cartina tornasole dell'intensità dei rapporti — sempre mutevoli — tra Chiesa, cultura e società. Si ricordi, esempio fra tutti, la *Storia dell'Italia religiosa*, curata da Gabriele De Rosa e pubblicata a Roma nel 1993. E se Roberto Rusconi ne rappresenta uno dei maggiori esperti<sup>1</sup>, Giacomo Martina ne ha saputo brillantemente delineare i contorni curando il bel volume *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*<sup>2</sup>. Anche i mezzi di comunicazione sociale, editoria cattolica e non, hanno riservato uno spazio sempre maggiore a questo tema<sup>3</sup>.

Ma con sorpresa, a fatica si ritrovano in questi studi figure di predicatori Barnabiti. Da un lato, io credo, perché si differenziarono dai modelli di predicazione in auge fra Sei e Settecento; dall'altro, per quella sorta di umiltà "casalinga", che contraddistingue da sempre la storia

---

<sup>1</sup> R. RUSCONI, *L'attesa della fine*, Roma 1979; ID., *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Intellettuali e potere*, Torino 1981, (Storia d'Italia. Annali, 4), pp. 951-1035; ID., *Predicazione e vita religiosa nella società italiana*, Torino 1981.

<sup>2</sup> AA.vv., *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, a cura di Giacomo MARTINA S.J. e Ugo DOVERE, Edizioni Dehoniane, Roma, 1996. Vedi l'abbondante e aggiornata bibliografia in esso contenuta.

<sup>3</sup> Neppure il "nuovo mondo" virtuale di *Internet* sembra sfuggire al fascino di questa tematica, dedicandogli migliaia di siti, anche se, prevedibilmente, concentrando l'interesse soprattutto verso alcuni predicatori "fuori del coro", in bilico tra ortodossia ed eresia, come, ad esempio, il Savonarola (sulle sue vicende vedi D. WEINSTEIN, *Savonarola e Firenze. Profetia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna 1976. Per una prima visione d'insieme del fenomeno vedi lo studio introduttivo di G. ROMEO, *Predicazione e Inquisizione in Italia dal concilio di Trento alla prima metà del Seicento*, in MARTINA, op. cit., pp. 207-242).

dell'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo (approvato da Clemente VII nell'anno 1533), e che tenne i predicatori e le loro fatiche nell'oscurità dei cassettini di sacrestia prima, e dei faldoni degli archivi, poi. Pesci troppo piccoli per non sfuggire agilmente alle reti di quelle categorie storiche dalle maglie interpretative forse ancora troppo larghe.

Nati per la *cura animarum* e la predicazione che, almeno in quel tempo, ne costituiva il nucleo portante, tra i Barnabiti sorsero presto oratori, certo non famosi quanto il milanese francescano osservante Francesco Panigarola<sup>4</sup> o il conventuale Cornelio Musso<sup>5</sup>, ma qualcuno vi si avvicinò, per vastità di cultura, per vivacità di argomentazione o per doti esteriori di *tonus rectus*, gestualità e portamento. E la comunità milanese di Sant' Alessandro scrisse, sotto questo aspetto, una delle sue pagine più significative, distinguendosi particolarmente per le predicazioni quaresimali, allora giustamente chiamate "sacre esagerazioni", in quanto la loro mimica caratterizzava intensamente la proposta orale, fino alla minaccia plateale delle pene dell'inferno o dell'imminenza della morte, pur di riuscire a smuovere gli intiepiditi sentimenti degli uditori<sup>6</sup>. Molti predicatori

<sup>4</sup> Vedi G. POZZI, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960. Importanti i suoi 4 trattati: *Modo di comporre una predica*; *Trattato della memoria locale*; *Il predicatore, ovvero Parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'elocutione di Demetrio Falereo*; *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano*.

<sup>5</sup> Sulla sua figura vedi G. CANTINI, *Cornelio Musso dei frati minori conventuali (1511-1574), predicatore, scrittore e teologo al Concilio di Trento*, in «Miscellanea Francescana» 41 (1941); G. DE ROSA, *Il francescano Cornelio Musso dal Concilio di Trento alla Diocesi di Bitonto*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 40 (1986).

<sup>6</sup> In primo approccio allo studio dei quaresimali, vedi S. DA CAMPAGNOLA, *La predicazione quaresimale. Gestione, evoluzione, tipologie*, in MARTINA, op. cit., pp. 243-280. Dei quaresimali se ne trattò al Concilio di Trento, ma non seguirono novità di rilievo, in quanto anche prima del Concilio venivano considerati espressioni di una forma di predicazione straordinaria, istituzionale e di lunga durata (cfr. E. CATTANEO, *La formazione storica della preparazione alla Pasqua*, in "Rivista Liturgica" 45 (1958), pp. 210-224). I vescovi cercavano la collaborazione dei più dotti predicatori del tempo perché i quaresimali lasciavano discreto spazio all'insegnamento della dottrina più che a quello della morale, rivolgendosi a un pubblico eterogeneo e folto. Essi seguivano un modello catechetico-liturgico (legato alla liturgia del giorno) o di carattere morale. Dovevano preparare alla confessione e alla comunione pasquale, al digiuno e alla penitenza. Solo col Segneri il quaresimale acquistò una sua dignità anche di carattere letterario, così come col Musso e il Panigarola. Secondo alcune — da valutare — testimonianze dell'epoca, essi potevano attirare anche tra le 15.000 e 20.000 persone alla volta, e mezza dozzina di tachigrafi; i ritratti dei predicatori venivano esposti nelle piazze, e da molti venivano gelosamente custoditi, per devozione, nelle loro stanze. Le testimonianze cronistiche evidenziano come i quaresimali fossero diventati importanti eventi cittadini, che si inserivano nei dibattiti del tempo (ad esempio, i quaresimali del '700 si caratterizzano per tematiche alle prese con il giansenismo e l'antigesuitismo, e a temi come la grazia, la predestinazione, l'attrizionismo, l'uso e abuso dei sacramenti). I quaresimali venivano predicati dentro le chiese, ma spesso anche fuori, in piazza o sul sagrato, richiedendo ai predicatori polmoni d'acciaio e una fatica certo non lieve. Dal punto di vista degli effetti, ebbero una certa ricaduta psicologica e sociale (scossa alla *routine*) anche se, probabilmente, nel lungo periodo, il loro influsso, sul piano religioso e morale, non fu troppo elevato.

ri del tempo, infatti, brandendo il crocifisso od ostentando un teschio «si abbassavano, si contorcevano e dimenavano le braccia a tutto potere; saltellando di qua e di là sul pulpito, tendevano stoccate a tutte le parti; altri con stirature curiose di corpo imitavano un peccatore disperato, un martire sull'aculeo, un'anima dannata»<sup>7</sup>!

Ma bisogna compiere un piccolo passo indietro nel tempo per capire, seppur sommariamente, il *background* di quei complicati problemi che dovette affrontare il Concilio di Trento, e la cui soluzione influenzò decisamente l'oratoria sacra tra Sei-Settecento.

Dallo scoppio delle guerre d'Italia iniziate nel 1494 con la discesa di Carlo VIII, re di Francia, la visione della storia e dei destini umani dovette fare i conti con la fine della convinzione che tutto fosse finalizzato all'ordine terreno voluto da Dio. E i drammatici eventi culminati nel sacco di Roma del 1527 rappresentarono, per un certo tempo, l'adempimento delle grandi attese apocalittiche, la verifica degli oracoli e la pronuncia di nuovi vaticini *post factum*. Dai popolani ai dotti umanisti, dalle umili monache agli insigni teologi, dagli ingenui predicatori ai raffinati studiosi, molti cominciarono a guardare alle antiche rivelazioni e profezie. Tensioni e inquietudini divinatorie percorsero come un brivido tutta la penisola italiana (e non solo), diffondendosi negli strati sociali più diversi, sia attraverso la predicazione itinerante dei nuovi profeti, sia grazie alla diffusione di libri a stampa, fogli, opuscoli e stampe popolari e incisioni, ottenute grazie alle tecniche della xilografia e della calcografia<sup>8</sup>.

Di conseguenza, già dal tempo del Concilio Lateranense V (1512-1517) era cominciata a prevalere la tendenza ad accentuare il momento della fede e la proibizione del libero e ispirato predicare e profetare circa la prossimità del giorno del Giudizio. Proprio all'apertura di quell'assemblea, il Superiore Generale dell'Ordine Agostiniano, Egidio Canisio da Viterbo, nel suo discorso inaugurale, dichiarava candidamente di aver predicato per vent'anni l'avvento dei tempi profetati dall'Apocalisse, invocando il rinnovamento della Chiesa, e il cardinale Baldassarre del Rio, seguendone a ruota l'esempio, parlava di profezie annuncianti per l'anno 1500 grandi mutamenti apocalittici, tra le quali quella comune fra i ma-

<sup>7</sup> L.A. MURATORI, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Napoli 1750, p. 73. Ma non era questo il caso dei Barnabiti (vedi oltre le loro *Regulae Officiorum*).

<sup>8</sup> Cfr. O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987. Un caso di panico collettivo fu definita la grande paura che si diffuse in tutta Europa verso l'anno 1524, a causa delle diverse congiunzioni planetarie che facevano prevedere spaventose catastrofi naturali (cfr. P. ZAMBELLI, *Fine del mondo o inizio della propaganda? Astrologia, filosofia della storia e propaganda politico-religiosa nel dibattito sulla congiunzione del 1524*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, a cura di Gian Carlo GARFAGNINI, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 291-368). Ad esempio, in Italia si attendeva il diluvio preannunciato dal volgersi dello zodiaco verso un segno d'acqua. Solo con l'affermarsi della supremazia spagnola si segnerà il punto d'inizio del declino dei fermenti profetici nella penisola.

mettani sulla fine della loro religione e sulla loro conversione in massa al cristianesimo<sup>9</sup>.

Tutte queste profezie ricordate da prelati e porporati al Lateranense, sfociavano nella constatazione che la pienezza dei tempi era vicina, anzi quasi presente, e che si vedeva, diceva Canisio, anche da segni negativi, come la mania di scrivere e disputare contro la fede cristiana. Ma il grande segno della pienezza dei tempi fu la stessa convocazione del Lateranense V da parte di Giulio II (1503-1513) e la sua prosecuzione da parte di Leone X (1513-1521), il cui decreto, pur vietando ogni profezia annunciante l'avvento dell'Anticristo o il giorno del Giudizio, non escludeva comunque l'esistenza di persone ispirate in possesso di rivelazioni divine<sup>10</sup>. E insisteva nel distinguere le ispirazioni schiette da quelle del «gregge» dei profeti falsi e menzogneri, avocando alla Sede Apostolica il controllo preventivo di ogni visione, ispirazione e profezia, per rimmetterlo, in caso d'urgenza, all'ordinario locale. Questo decreto ricevette solo un voto contrario, quello del vescovo di Aquino<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Un frutto interessante del profetismo così diffuso in quel periodo fu la pseudo profezia del Torquato, composta probabilmente nel 1527, e conosciuta nelle due edizioni latine del 1534 e del 1535 e in quella tedesca del medesimo anno: *De eversione Europae prognosticon D. Magistri Antonii Torquati, artium et medicinae Doctoris Ferrariensis, Clarissimique astrologi, ad serenissimum Mattheum Regem Ungarorum anno Christi 1480 conscriptum, ab eodem anno usque ad 1538 durans*. s. l. 1534 (Cfr. D. CANTIMORI, *Incontri italo-germanici nell'età della Riforma*, in *Studi Germanici*, III, 1938, p. 65 ss). Si tratta di uno pseudo-vaticinio composto *post eventum*, che esprime una mentalità anticlericale, così come per il suo vaticinio del Sacco di Roma del 1527. Torquato vedeva la causa di tutto questo, secondo l'antica tradizione anticlericale, nelle ricchezze della Chiesa e nella sua potenza mondana. Dio avrebbe castigato i prelati e gli ecclesiastici con terribili flagelli per aver abbandonato i pensieri religiosi ed essersi dati alla guerra.

<sup>10</sup> La profezia di Francesco Meleto, data alle stampe in vari opuscoli, è un esempio di interpretazione allegorica della Scrittura e dell'insieme di calcoli necessari per la individuazione dei numeri simbolici dell'Apocalisse e del libro di Daniele. Figlio di un mercante fiorentino-bolognese e di schiava russa, nei suoi viaggi a Costantinopoli e nei dialoghi avuti con ebrei e maomettani, aveva raccolto una profezia ebraica che annunciava la conversione degli ebrei per il 1517, che accennava alla conversione dei maomettani (profezie diffuse allora in tutto il bacino del Mediterraneo) e che auspicava la riforma della Chiesa. Nonostante le sue dichiarazioni di sottomissione alla Chiesa, alla fine del Lateranense V esse assunsero un aspetto eretico e pericoloso di prim'ordine. Il Meleto le pubblicò nella sua opera fondamentale, *Quadrivium temporum prophetarum*, e prima volle portare il manoscritto a Roma perché papa Leone X lo esaminasse. L'annuncio della conversione universale che Meleto vedeva nel salmo XVIII, avrebbe dovuto dare inizio all'era dell'età felice e della nuova "conversione" anche dei cristiani, che se non ascoltavano la profezia sarebbero stati accomunati ai maomettani ed ebrei infedeli nel giudizio divino. Grazie ad astrusi calcoli prevedeva questa svolta per l'anno 1527 o 1530, incorrendo così però nell'esplicita proibizione del Lateranense (cfr. D. BONGI, *Francesco da Meleto, un profeta fiorentino a' tempi del Machiavelli*, in "Archivio Storico Italiano", Serie V, t. III (1889), p. 62 ss).

<sup>11</sup> Non si trattava solo dei predicatori savonaroliani, come il famoso fra' Teodoro, che si spacciava per "papa angelico" predicando la rinnovazione della Chiesa, o come il predicatore dei fanciulli, Pietro Bernardo, detto anche fra' Bernardino. Rappresentano l'espressione di un disagio religioso largamente diffuso nei ceti popolari come pure nelle classi più colte e che si manifestava in diversi luoghi con la stessa energia. Ad esempio,

L'assise tridentina si trovò innanzi a una situazione in parte mutata, dettata soprattutto dall'urgenza di arginare l'eresia luterana. Nella XXIV sessione conciliare dell'11 novembre 1563, approvò il *Decretum de reformatione*, il cui IV canone era dedicato proprio alla disciplina della predicazione ecclesiastica, che doveva essere in sintonia con i nuovi tempi. Esso conferì ai vescovi e ai parroci il dovere di «spiegare le sacre scritture e la legge divina anche nei tempi di digiuno di avvento e di quaresima, tutti i giorni o almeno tre volte la settimana»<sup>12</sup>. Inoltre invitava alla cura d'anime non più con la sola esortazione morale, ma anche con l'insegnamento metodico dei *rudimenta fidei*, cioè la dottrina cristiana o meglio cattolica, e non solo alla domenica o festività, ma anche quotidianamente, in avvento, in quaresima e nei tempi di digiuno.

Un ruolo importante giocarono in tutto questo i predicatori degli Ordini religiosi, vecchi o appena sorti — come i Chierici Regolari —, che in questo modo iniziavano a collaborare attivamente con i vescovi, spezzando l'antico predominio degli Ordini Mendicanti, che avevano occupato per troppo tempo non solo il pulpito delle chiese conventuali, ma anche quello delle parrocchie e delle cattedrali<sup>13</sup>. E uno di questi esempi, almeno per quanto riguarda questo studio, può essere rappresentato dagli strettissimi rapporti allora esistenti tra i Barnabiti e San Carlo Borromeo (1538-1584)<sup>14</sup>, del quale non è possibile ignorare l'influenza anche sul loro stile di predicazione<sup>15</sup> (basti accennare al fatto che il Borromeo

---

non rientra nei savonaroliani l'eremita senese che appare a Bologna nel 1517 «vestito di colore bigio con i piedi scalzi» facendosi chiamare «missus a Deo», predicando senza farsi annunciare dalle campane, discendendo dopo la predica a riposare fra il popolo, sulle panche di tutti, e non chiedendo altra elemosina che quanto gli bastasse per vivere di giorno in giorno (questo significava povertà nel senso più letterale del termine e disprezzo per le differenze gerarchiche»). Questo atteggiamento lo rese famoso, molti lo ascoltavano reputandolo un santo. Inveiva contro le regole e istituti dei frati osservanti, francescani o domenicani, dicendo che potevano uscire dagli Ordini senza permesso delle autorità ecclesiastiche per vivere come lui (condotta pratica che va sopra le forme di vita religiosa organizzata). Nel 1516 fu arrestato a Roma un certo frate Bonaventura, che predicava di essere il pastore angelico annunciato dai profeti, eletto da Dio a salvatore del mondo; la Chiesa romana era un'abietta e maledetta meretrice. Conversione degli infedeli, grandi rovine, rinnovamento della Chiesa, avvento di un'era di fraternità e di pace. Questa profezia era stata condannata dal Concilio del 1517 perché veniva ripresa da predicatori temerari che la proclamavano dal pulpito.

<sup>12</sup> *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, Bologna 1962, p. 739. Si ricollegava al decreto *Super lectione et praedicatione*, approvato nella V sessione del 17 giugno 1546 (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., p. 645).

<sup>13</sup> Si tratta di un problema antico. Si vedano, ad esempio, le acce dispute circa il decreto del Concilio Lateranense V della XI sessione, 19 dicembre 1516, sulla predicazione.

<sup>14</sup> Cfr. per tutti la sua biografia redatta dal barnabita e vescovo di Novara C. BASCAPÉ, *De vita et rebus gestis Caroli Borromaei*, Ingolstadt 1952 (Brescia 1952). Vedi anche i suoi importanti decreti emanati in occasione dei concili provinciali del 1565, 1573, 1579, e le sue *Instruktionen praedicationis verbi Dei*.

<sup>15</sup> Proprio S. Carlo rappresenta il grande rinnovatore della predicazione al popolo. Sul suo esempio, tutti i cardinali presero l'abitudine di predicare. Ma la sua oratoria, pur

usava un tono particolarmente drammatico, costellato da continue esortazioni, esclamazioni, imperativi categorici, che determinavano un forte impatto emotivo sugli uditori. Per questo motivo sollecitava a minacciare nella predicazione i tormenti dell'inferno, senza però esagerare troppo con la sua durata)<sup>16</sup>.

Il Concilio avvertì tutta l'urgenza di fissare le regole dell'*ars predicandi* in riferimento al nuovo scenario determinatosi con la controriforma e con la pernicioso rottura dell'unità ecclesiale europea. Da allora la Chiesa guardò con sempre maggiore interesse alla predicazione, favorendo da un lato lo sviluppo dei quaresimali e dei panegirici e, dall'altro, delle missioni popolari, che tendevano a suscitare un'eco fortemente emozionale sulla gente al fine di far ritornare il gusto dell'ascolto della parola di Dio, alquanto svaporatosi nel periodo pretridentino<sup>17</sup>. Fenomeno quest'ultimo già ampiamente studiato (molti Ordini religiosi hanno svolto le missioni: gesuiti, cappuccini, lazzaristi, passionisti, redentoristi), ma che certo non esaurisce il tema della predicazione<sup>18</sup>. Appare evidente, infatti, l'importanza anche di quel piccolo mondo — poco noto —

---

non essendo bella — per il «mancamento della gratia del favellare in pubblico» —, seguiva il modello posto da S. Paolo: la confidenza non nelle parole persuasive dell'umana sapienza, ma sulla manifestazione dello spirito e della sua potenza (1 Cor 2.4). La citazione paolina ricordata è preziosa anche perché richiama implicitamente una distinzione fra i livelli retorici operanti nell'oratoria sacra fra '500 e '600: alla predicazione dei professionisti, attenta alle esigenze di un uditorio scaltro e curioso, alla continua ricerca delle ultime novità retoriche, si contrapponeva un discorso episcopale che si prefiggeva di seguire fedelmente, come unico scopo, l'insegnamento della dottrina cattolica e il mutamento dei costumi, con stile semplice ed efficace. S. Carlo, ad esempio, chiese ad Agostino Valier, vescovo di Verona, di scrivere per i chierici del seminario milanese e per la sua diocesi il *De Rhetorica ecclesiastica ad clericos libri tres*, distinguendo fra colui che parla «inter missarum solemnitas» e la complicata arte di quei professionisti del pulpito, che poi mettevano a stampa, con virtuosismi letterari, le loro prediche. Da distinguere ancora, a un livello più basso, la predicazione affidata ai curati (es. i *Discorsi dei parroci al tempo di S. Carlo*, custoditi nell'Archivio della curia arcivescovile di Milano). Da sottolineare, sotto questo aspetto, lo studio di S. BIANCONI, *Fonti per lo studio della diffusione della norma nell'italiano non letterario tra fine '500 e inizio '600*, in "Studi linguistici italiani", 17 (1991), 39-54 a 42-3. Anche il Panigarola distingue vari modi di predicare: alcuni più pomposi e solenni, altri più familiari e domestici (cfr. F. PANIGAROLA, *Il predicatore*, Venezia 1609).

<sup>16</sup> S. Carlo invitò lo stesso Panigarola a Milano nel 1581 a tenere un ciclo di prediche in Duomo sul tema della passione, intitolate, e più tardi pubblicate, come i *Cento ragionamenti sopra la Passione di nostro Signore*, tradotte anche in francese. Ma dopo aver ascoltato la sua prima predica, gli ordinò di ridurla a mezz'ora. Vedi anche l'opera di altri vescovi importanti, come il Giberti, che affrontò il problema della concessione del permesso di predicare (vedi i suoi due decreti del 1530 e del 1538 in *Jo. Matthaei Giberti Opera*, editio altera auctior et emendatior, Hostiliae 1740, pp. 231 ss) o come il Contarini con il suo *Modus concionandi* del 1539 e le *Litterae Pontificiae de modo concionandi* del 1542, composte pure dal medesimo per incarico del Papa.

<sup>17</sup> Su questa fase del Concilio di Trento vedi H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, II, Brescia 1962.

<sup>18</sup> Cfr. L. MEZZADRI, *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nello Stato della Chiesa*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, pp. 12-44.



della predicazione ordinaria e straordinaria tenuta soprattutto nelle parrocchie e nelle chiese conventuali, come sant'Alessandro, che si articolava nella predicazione domenicale (ill. 15), nella predicazione festiva e nella predicazione avventuale. Niente a che vedere con l'oratoria pontificia, nella sua corrente detta "ciceroniana" o "tacitiana".

Si venne a costituire così un unico sistema oratorio, sorto dalla dissoluzione del sermone medioevale e dal ritorno all'omelia patristica e all'uso della Sacra Scrittura, che costruiva l'omelia attorno a un tema o a un'immagine dominante, secondo lo schema derivato dall'oratoria classica: il proemio, la *narratio* (articolata in punti diversi) e l'esortazione finale. I contenuti della predicazione erano quasi simili fra loro, ma di stile diverso, anche a causa della forte influenza spagnola. Luis de Granada, domenicano spagnolo, ne era certamente una delle espressioni più significative<sup>19</sup>. L'oratoria sacra nel Seicento si venne pertanto a caratterizzare per una predicazione a "concetti", nella quale prevalse l'annuncio dottrinale rispetto a quello della parola evangelica<sup>20</sup>.

La predicazione quaresimale in particolare, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, si rivelò un grande spettacolo! I quaresimalisti "professionali" andavano alla ricerca nella Scrittura di significati reconditi, anziché del sodo messaggio evangelico, evidenziando acrobaticamente aspetti secondari e, a volte, dobbiamo riconoscerlo, inesistenti<sup>21</sup>; del resto si viveva nella piena temperie culturale del concettualismo, con le sue estrosità verbali e arguzie. Tutto questo indusse Benedetto Croce ad affermare che:

«Le prediche formavano uno spettacolo al quale tutti prendevano vivo interesse. Le accademie lodavano il predicatore, pubblicavano i suoi lavori, nella quaresima si cerca un sostituto del carnevale, le rivalità tra gli ordini religiosi suscitavano partiti entusiastici»<sup>22</sup>.

La predicazione ordinaria del tempo si svolgeva all'interno della chiesa. Da qui la collocazione funzionale del pulpito al suo interno, che fu spostato dal centro della navata, dove si era posto in epoca medioevale, per essere retrocesso sui pilastri del transetto, nell'angolo in cui si connetteva con l'abside. Si intendeva così dare un maggior rilievo al culto eucaristico

<sup>19</sup> Dal 1994 è in corso la pubblicazione integrale delle sue opere a cura della Fundación Universitaria Española.

<sup>20</sup> Cfr. A. RICCI, *A proposito di oratoria sacra nel Seicento: «La predica a concetto»*, in «Convivium» 34 (1966) n° 6, pp. 624-636.

<sup>21</sup> Per esempio, Girolamo Mautini da Narni in un suo discorso quaresimale disquisì sulla siepe che difendeva la vigna nel racconto evangelico, con evidenti significati allegorici (cfr. GIROLAMO MAUTINI DA NARNI, *Prediche fatte nel palazzo apostolico*, Roma, Nella Stamperia Vaticana, 1632, 199, quaresimale II).

<sup>22</sup> B. CROCE, *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnolo*, in «Flegrea» 1 (1899), poi in ID., *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1964<sup>4</sup>, p. 170.

e alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia conservata nel tabernacolo, quest'ultimo collocato sull'altare maggiore, al centro dell'abside.

## 2. - *La predicazione in S. Alessandro*

Tipico in questo senso è il caso della chiesa di Sant'Alessandro in Zebedea a Milano. La collocazione del pulpito (ill. 13) faceva già parte integrante del primo progetto architettonico. È molto probabile che i Barnabiti vi installassero un pulpito provvisorio subito dopo l'apertura della chiesa, avvenuta nel 1630<sup>23</sup>. Accostato al pilastro di nord-est, il pulpito attuale, tempestato di pietre preziose, risulta databile all'anno 1667<sup>24</sup>. Pochi anni dopo Carlo Torre, nella sua guida di Milano, parlava proprio di quel pulpito «che rassembra in mezzo al seno di così plausibile Chiesa Pomposo Gioiello»<sup>25</sup>. E a finanziare tale gioiello fu lo stesso padre Paolo Francesco Modrone, che aveva già contribuito all'arredo della chiesa con il tabernacolo e un confessionale. E non casualmente ribadì nella sua donazione le tre funzioni principali dell'architettura di S. Alessandro: eucaristia, confessione e predicazione<sup>26</sup>.

Il pulpito (ill. 70) si trova fissato al pilastro ed è interamente ornato di pietre dure, come diaspri, corniole, ametiste, agate, ecc. La base è a colonna rigonfia e sagomata, su cui poggia la tribuna, anch'essa ornata di pietre finemente lavorate<sup>27</sup>. Attraverso lo stretto passaggio ricavato all'interno del pilastro, il predicatore barnabita lo poteva comodamente raggiungere,

<sup>23</sup> Prima della festa d'inaugurazione il capitolo deliberò di aprire la scala, finora bloccata, che permetteva l'accesso al pulpito (Archivio S. Alessandro in Milano [d'ora in poi ASAM], *Acta Capitulorum S. Alexandri Mediolani*, 1590-1673, 8 febbraio 1630). Una cronaca del tardo Seicento nomina un pulpito in S. Alessandro in occasione della festa d'inaugurazione: Luigi M. Cernuschi, *Cronaca di S. Alessandro in Milano*, 1584-1632 (Archivio S. Barnaba in Milano [d'ora in poi ASBM], E I, fasc. 2, n. 2, p. 65). Anche il verbale della visita canonica del 18 marzo 1631 parla di un pulpito in chiesa (ASBM, G VII, fasc. 2, n. 10). Ringrazio per queste indicazioni il Dr. Jörg Stabenow del Kunsthistorisches Institut di Firenze.

<sup>24</sup> ASAM, *Acta Capituli et De Benefactoribus Collegii S. Alexandri M.*, 1588-1659, p. 562. Cfr. anche ASBM, E I, fasc. 2, n. 1, 1665-1667.

<sup>25</sup> C. Torre, *Il ritratto di Milano*, Milano 1674, [nota 33], p. 146.

<sup>26</sup> Alla morte del Modrone, avvenuta nel 1693, gli *Atti* della casa commemorano con belle parole il suo triplice contributo all'arredo della chiesa (ASAM, *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani*, 1666-1715, p. 283).

<sup>27</sup> L'ampio parapetto si presenta a forma polilobata, a tre tavole quadrate, con timpani triangolari, che coprono lo zoccolo. Un'elegante croce lombata occupa il pannello centrale. Lo schienale presenta diverse decorazioni, mentre in alto appare lo stemma dei PP. Barnabiti (la croce, affiancata da due lettere: P.A. (Paolo Apostolo), impiantata sopra il più elevato e centrale di tre piccoli rilievi montuosi). Il copricielo assume forma semi-circolare con decorazioni a stella e grandi pietre dure bianche opali, alternate a pietre chiare. Da notare il crocifisso, immancabile — anche se l'originale è andato perduto —, che domina dal parapetto in alto, a destra di chi guarda, del tipo a capo chino e a braccia sollevate.

per esporre al popolo la sacra dottrina. Nella sua veste, lunga e nera — si distingueva subito dagli altri Ordini soprattutto grazie al particolare modo con cui terminava il suo colletto, che fasciava completamente il collo, lasciando aperte davanti le due estremità<sup>28</sup> —, predicava accanto a un grande crocifisso ligneo, che sporgeva, un po' inclinato, per essere ben visto dai fedeli. Appariva all'interno di una maestosa cornice lignea, caratterizzata dall'elegante presenza di melograni: due grossi, ai lati della tribuna, e cinque piccoli, pendenti dalla base della stessa. Figura biblica di particolare interesse, essi simboleggiavano il modo con cui doveva essere presentata la parola di Dio per essere interamente "gustata": con dolcezza e ben spiegata. La parola ebraica *rimmōn* — melograno —, indica infatti il frutto e l'albero molto coltivato in Palestina, al punto da rappresentarne, da sempre, uno dei suoi prodotti più tipici. Il suo nome entrava senza difficoltà anche in alcuni toponimi, per esempio: *Gat Rimmōn* (nel territorio della tribù di Manasse), *En Rimmōn* (città di Giuda nel Nègeb) e *Rimmōn* (località situata al centro del territorio di Zabulon). Stupendamente Salomone decanta la bellezza dei giardini dove il melograno fioriva, paragonando il suo spicchio alla tenera guancia dell'amata.

I melograni presenti sul pulpito (ill. 14) appaiono aperti, richiamando in tal modo la bocca del predicatore, che fa gustare la dolcezza della parola di Vita eterna. Il melograno infatti è simbolo delle fertilità e della vita, ed era molto usato anche dagli Assiri e dai Fenici come motivo di decorazione. Salomone fece fare due file di melograni per coprire i capitelli sulla cima delle colonne di bronzo poste all'ingresso del tempio, e melograni di vari colori ornavano il lembo inferiore dell'*Efōd* del sommo sacerdote<sup>29</sup>. Per questo il melograno, volutamente, appariva in forte contrapposizione con il tipico contenuto della predicazione del tempo:

«Cangia cangia pensieri ò Christiano. Hoggi si cangia il Vento, bisogna cangiar le vele: si volta il Tavoliere, s'han da far nuoui giuochi: la scena si muta, eccoti altri spettacoli. Compare hoggi in palco gran Personaggio, che mai non porta un capello in capo, acciò mai non vi sia chi lo creda la sua Fortuna: non hà occhi, per togliere ogni speranza d'un solo sguardo pietoso: non hà vdito, per mai non udire, ne suppliche, ne querele: è sempre muto, e pur sempre minaccia co' suoi silenzij: senza labra mostrando i denti ogn'ora ride, ma deride ridendo, ne mai fa un riso che non sia ca-

<sup>28</sup> La descrizione del predicatore di quel tempo non sfuggì al sarcasmo di Benedetto Croce. Nei suoi saggi sulla *Letteratura italiana del 600* pubblicati nel 1911, lo dipinse in questo modo: «Nerovestito come gesuita, o biancovestito come domenicano, o col rozzo saio cappuccino, gesticolante in una chiesa barocca, dinanzi a un uditorio dai fastosi abbigliamenti».

<sup>29</sup> Cfr. la Enciclopedia della Bibbia, vol. 4, H-M, Elledici, Torino Leumann 1970, coll. 1074-1075. Riferimenti biblici al melograno si trovano in Dt 8,8; Nm 13,23; Ag 2,19; Gl 1,12; Ct 4,3; 6,7.11; 7,13; 1Re 7,18.20; 2Re 25,17; Ger 52,22; Es 28,33; 39,24-26; 2Cor 3,16; 4,13;.

gione di pianti: e se bene spolpate hà le braccia, tien però nella destra quella Falce, che con le spiche mature miete il grano in herba, e co' i fiori minuti tronca egualmente i papaveri. Ecco la Morte. Fermati, prima ch'ella ti fermi»<sup>30</sup>.

Parole forti, pronunciate con voce vibrante dal barnabita Romolo Marchelli (Rossiglione, Acqui, 1610-1688), nel suo quaresimale predicato il mercoledì delle ceneri, sul tema: «La memoria della morte è vitale all'anima». Marchelli, celebre predicatore del XVII secolo, pur non raggiungendo la triste fama di Emanuele Orchi<sup>31</sup> — anche se talora lo superò nelle sue stranezze secentistiche<sup>32</sup> —, predicò più volte e con generale soddisfazione la quaresima nella chiesa di Sant'Alessandro, precisamente negli anni 1647, 1651, 1653 e 1667. La predicazione quaresimale infatti, unitamente alla predicazione domenicale, seppur di diverso genere, dette aria ai vigorosi polmoni di molti barnabiti, che qui annunciarono il Vangelo, incidendo non poco sui costumi meneghini del tempo<sup>33</sup>.

Marchelli, ad esempio, nel suo quaresimale sopra citato<sup>34</sup>, trattava i seguenti temi: mercoledì delle Ceneri: «La memoria della morte è vitale all'anima»; giovedì delle Ceneri: «Le tribolazioni Humane sono grazie divine»; venerdì delle Ceneri: «È nobile chi perdona, ignobile chi non perdona al nemico»; domenica prima: «La nobiltà, l'eccellenza, e la bellezza dell'anima»; lunedì dopo la prima: «Tre horrori del Giudizio universale»; martedì dopo la prima: «Il peccatore tormentato dalla coscienza»; e così via.

Ma non meno interessante si presenta lo studio di quei quaresimali che non ebbero la fortuna di essere dati alle stampe, rimanendo fissati su

<sup>30</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli Genovese Barnabita Assistente del Padre Generale de' Cberici Regolari di S. Paolo. Dedicato all'Emminen.mo e Reveren.mo sig. Card. Crescenzi.* In Roma, Per Angelo Bernabò M.DC.LXXVII, pp. 1-2.

<sup>31</sup> Il panegirico tesse un discorso lontano dalla realtà. Ancora Giulio Negrone, gesuita, nel duomo di Milano, il 1° novembre 1602 pronunciava il panegirico *Oratione in laude del beato Carlo Borromeo* (cfr. D. AMBRASI, *Panegirici e panegiristi a Napoli tra Seicento e Settecento*, in MARTINA, op. cit., pp. 347-389). Si tratta di una esaltazione astratta, retorica, del santo festeggiato. Fuoco pirotecnico con il quale si concludeva un festeggiamento. I panegirici furono molto criticati da Sant'Alfonso de Liguori perché tradivano le anime e falsavano la parola divina. I predicatori cadevano in peccato grave se usavano termini scelti e frasi mendicate (es. il panegirico del Vanalesti: «Buon per voi, vergini venerande, se vi stringete all'asta di questa carità meravigliosa bandiere. Pregiatevi del precursore Giovanni, che sciogliendosi in fluidi rubini, le lane monastiche preziosamente v'imporpora; pregiatevi delle catene dell'armeno Gregorio»). Si ritiene che ebbero poco effetto, o addirittura un influsso negativo. Ma essendo una "moda" del tempo i predicatori non potevano farne a meno.

<sup>32</sup> Sul suo modo di predicare vedi S. VENTO, *Le condizioni dell'oratoria sacra nel Seicento*, Milano, Albinni e Segati, p. 133 sgg.

<sup>33</sup> Da tener presente che nella pubblicazione dei quaresimali l'Autore spesso non indicava il luogo della sua predicazione, perché metteva insieme il meglio della sua attività oratoria esercitata in luoghi e momenti diversi.

<sup>34</sup> Sulla sua figura vedi G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, vol. II, Firenze, Olschki, 1933, pp. 409-412.

foglietti volanti, caratterizzati da continue correzioni, cancellature e rimandi — preziosa testimonianza, questa, anche solo visiva, dell'impegno profuso — consentendo di ricostruire il processo elaborativo della predica, scritta con calligrafia minuziosa, su semplici fogli di carta per consentire più agevolmente l'indispensabile lavoro di revisione dei testi<sup>35</sup> (sotto questo aspetto l'Archivio di Sant'Alessandro ne custodisce moltissimi, una vera miniera inesplorata). E la cultura particolarmente raffinata dei predicatori barnabiti del tempo, permetteva loro di compiere voli pindarici. Così predicava un anonimo quaresimalista dal pulpito di Sant'Alessandro, il giovedì della prima settimana di quaresima:

«Come il Nilo d'Egitto che inondando gran parte del Regno allor che sembra portar danno infinito, invece nascostamente lavora, e ritornando alle sue sponde lascia quei campi fertili ed apporta abbondanza: Così appunto fa Iddio con noi: se Egli qualche grazia par che ci nega al momento, se ben vi faremo riflesso ci troverem dopo maggiormente beneficati con grazie infinite»<sup>36</sup>.

Calcolando approssimativamente il tempo necessario al Marchelli per “urlare” dal pulpito la predica citata del mercoledì delle Ceneri, ci si accorge che essa durava più di un'ora per la prima parte (a seconda delle pause) e mezz'ora per la seconda. In tutto un'ora e mezza e, sommando la pausa dell'intervallo, fanno due ore, tanto quanto il tempo passato al cinematografo per la visione di un film ai nostri giorni. Tra la prima e la seconda parte, era prevista naturalmente la pausa, introdotta con questa lapidaria parola: «Riposiamo»<sup>37</sup>. E subito egli ne approfittava per chiedere l'elemosina:

<sup>35</sup> Come si è già osservato, la parola predicata dal pulpito, a volte veniva data anche alle stampe, dando luogo al delicato problema della stampa in lingua volgare delle raccolte di prediche, che porta a non capire più la loro *vis*. Non va confusa infatti la comunicazione e l'efficacia della parola pronunciata dal pulpito, con il prodotto letterario derivato. Inesorabilmente sfugge l'impatto della forza della parola sull'uditorio, perché esiste un dualismo molto pronunciato tra oralità e scrittura, in quanto non c'è identità tra quello che leggiamo e quello che è stata la realtà di quella predicazione. Nella *Dedica* all'opera citata che pubblica alcuni dei suoi quaresimali, lo stesso Marchelli riconosceva la gravità di questo problema: «E se le loro debolezze ottennero la sua compassione [si riferisce al Cardinale Crescenzi al quale è dedicato il libro] quando erano vive nel Pulpito, molto più siano per meritarsela le loro freddezze, hora che nel Cataletto d'un Libro le si presentano morte»; e rivolgendosi ai lettori aggiunge: «Tanto più che le Prediche molto diversa fan la loro comparsa dal Pulpito all'orecchio, e dal Libro all'occhio; mentre nel Pulpito sono animate dalla Voce nel dirle, e dall'Azione nel porgerle, ma in un libro giacciono senz'anima distese sopra muti Caratteri, ed esposte alla publica vista come freddi, ed immobili Cadaveri, potendo bene i Dicatori animar le parole che dicono, ma non gli Scrittori alle morte lettere, che scrivono, dar la Vita» (*Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., pp. V, IX).

<sup>36</sup> ASAM, Cartella 160, plico 1, Giovedì I<sup>a</sup> settimana di quaresima, *Le condizioni per ben recitare l'orazione*, f. 10.

<sup>37</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., p. 17.

«Alle prediche della Quaresima si viene non solo per udire i Predicatori, ma anco per sovvenire i poveri; e se quì à i bisogni dell'anima vostra si dispensa la parola di Dio, dovete ancor voi dispensare à bisognosi qualche parte della vostra moneta... Date dunque un buon principio alla Quaresima con una larga elemosina; né vi state à scusare col dire, che non potete, perché questa è una scusa più magra della stessa Quaresima, come più volte vi mostrerò nel progresso del mio Quaresimale»<sup>38</sup>.

E mentre da tutt'intorno saliva il tintinnio delle monetine da 10 e da 30 soldi — e magari anche di qualche mezzo ducato d'argento —, sempre lui, dal pulpito, non mancava di rammentare che:

«*Sapientibus, & insipientibus debitor sum*, l'ufficio m'obliga ad haver pasto per tutti, coll'adattare la parola di Dio e alla capacità de i Dotti, e all'incapacità degl'ignoranti. E perche nè nostri tempi gl'appetiti della parola di Dio sono svogliati, m'ingegnerò, per quanto potrà l'insipidezza del mio talento, d'offerire a i vostri palati la verità con qualche sali condita, *Già che il Vero condito in molli Versi, I più schivi allettando hà persuaso*. Col farmi però Cuoco per condire, non lascerò d'esser Medico per curare; anzi porrò studio maggiore ne i medicamenti, che nei sapori; e solamente procurerò di mischiare *Vtile Dulci*, per riportare il Punto, che è la vostra salute»<sup>39</sup>.

Da buon “cuoco e medico” il Marchelli, citando brani in latino, con delicatezza prontamente faceva spesso seguire la relativa traduzione in italiano. E qui sta forse una delle ragioni del loro oblio dai recenti studi storici, avendo avuto poco a che fare con la schiera di quei predicatori del Sei-Settecento passati alla storia con la triste fama di esperti di ciance, prigionieri di una predicazione seicentesca tanto barocca quanto insipiente!

I nostri infatti si destreggiavano come potevano tra le diverse tendenze delle scuole retoriche dell'epoca, mantenendo però sempre la loro specificità. Per questo, il celebre predicatore Gabriele Inchino, canonico regolare lateranense, nell'opera *Vie del Paradiso* stampata a Venezia nel 1607, spiegava, nell'Avvertenza ai lettori, come distinguerle: indicando la «P», per i predicatori professionisti, e la «C», per i semplici curati, che devono sermoneggiare all'altare<sup>40</sup>. La linea pastorale metteva in evidenza la pericope proposta dalla liturgia del giorno, facendo della predica una proiezione della preghiera. E questo si nota particolarmente nella predicazione domenicale. Sempre un ignoto predicatore barnabita di Sant'Alessandro, una domenica dell'anno 1790, commentando Luca cap. XII, v. 49: «Ignem

<sup>38</sup> ID., pp. 20-21.

<sup>39</sup> ID., p. 21.

<sup>40</sup> Sul rapporto tra eloquenza sacra e profana vedi il trattato del barnabita G. SACCHI, *Della vera eloquenza*, Genova s.d.

veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? (*sic!*)»<sup>41</sup>, così attaccava:

«La vita, gli esempi, la fede, la dottrina del nostro capo, maestro e modello Cristo Gesù non sono ad altro scopo rivolti, che a togliere dal nostro cuore il disordinato amore delle terrene cose, ed a stabilirvi il regno della carità, il divino amore... Iddio vuole che per lui si impieghino tutte le forze dell'animo nostro; il tiepido ne volge una gran parte a procacciarsi i mezzi onde rendere paghi i sensuali appetiti. Iddio dimanda tutta la nostra mente: e quella del tiepido è sempre ingombrata da pensieri, da desideri terreni».

I predicatori professionali amavano invece le metafore continue, l'allegoria e il simbolismo<sup>42</sup>. Preferivano usare divagazioni mitologiche e allegorizzanti soprattutto nei panegirici in onore dei santi. Ne costituisce un buon esempio la *Oratione in lode di S. Teresa di Gesù*, pronunciata da Cherubino Ferrari nella chiesa dei Carmelitani Scalzi in Milano. Volendo indicare la fermezza con la quale la santa sfuggì da giovane alle insidie mondane, affermava:

«Conobbe questa prudente verginella che il mondo altro non è che una fonte di Narciso, nella quale chi fiso rimirando si compiace resta innamorato d'un'ombra; una rete di Vulcano, che invisibile ci prende, e poi ci rende favola al volgo; un verde prato sparso di vaghi fiori e pieno di velenosi serpi»<sup>43</sup>.

In quel tempo erano in voga le *reportationes* degli uditori<sup>44</sup>, come pure le edizioni postume, che utilizzavano e completavano gli appunti e le carte dei predicatori. Queste ultime sono le più numerose (ad esempio, il Preposto e i Padri di Sant'Alessandro vollero, dopo la sua morte, dare

<sup>41</sup> ASAM, Cartella 170, plico 16, *Prediche domenicali*, 1790-1791, n° 15.

<sup>42</sup> Per esempio, la predica del Caracciolo tenuta nel Duomo di Torino nel 1586. Egli predicò sul terribile duello di Cristo contro il diavolo. Cristo è presentato come un campione, che deve riscattare una sconfitta già patita, quella del peccato di Adamo, che fu una vittoria di Satana. Cristo è coperto dal triplice scudo della Trinità (potenza, sapienza, bontà), mentre il diavolo assume sembianze umane. Cristo si presenta nel deserto come un uomo fragile, prostrato dal digiuno, ma si comporta come quei capitani di valore, che coprono le armi di dentro, mostrando di essere disarmati di fuori (cfr. *Prediche del M.R. D. I. CARACCILO, 475-490: Predica del duello di Christo contra il diavolo, fatta nel Duomo di Torino alla presenza del Duca e della Duchessa l'anno del Signore MDLXXXVJ nella quinta domenica di quaresima*).

<sup>43</sup> *Oratione in lode di S. Teresa di Gesù Fondatrice delli Rev. Padri Carmelitani Scalzi...*, S. Giovanni in Conca di Milano, 20 aprile 1622, p. 8.

<sup>44</sup> Purtroppo i documenti sono scarsi. Tuttavia, l'uso di prendere appunti durante la predica era molto diffuso, soprattutto dalle comunità religiose di monache. Ad esempio, i *Sermoni familiari* di Francesco di Sales, che si leggono nei quaderni della Visitazione di Annecy, o i *Sermoni familiari* di S. Carlo alle Angeli di Milano, trascritti da Agata Sfondrati. Rare invece sono le *reportationes* per i panegirici, che di solito erano preparati per la stampa dagli stessi autori.

alle stampe le prediche quaresimali di Giovanni Andrea Caravaggi, barnabita che predicò ben 47 quaresimali, di cui due a Sant'Alessandro, precisamente nel 1649 e nel 1663)<sup>45</sup>. Le stampe curate dai predicatori stessi per sottoporre le loro opere al giudizio dei letterati si rivolgevano a un pubblico ampio e diversificato, che andava dagli stessi predicatori a persone desiderose di progredire nella vita spirituale, come è il caso dell'opera del nostro Marchelli.

Andrebbero particolarmente studiate le raccolte di *Exempla*, scritti in italiano perché servissero anche alla lettura e alla meditazione dei fedeli, a cominciare dai religiosi e dalle monache<sup>46</sup>. Si pensi al *Prato fiorito* del cappuccino Valerio da Venezia, pubblicato tra il 1606 e il 1610, uno dei successi maggiori della letteratura religiosa settecentesca<sup>47</sup>, nella prima parte del quale si parla di negromanzia, stregoneria, possessione diabolica. Sotto questo aspetto, l'Archivio di Sant'Alessandro custodisce moltissimi appunti, fogli volanti, disordinati e ripetutamente corretti, soprattutto riguardanti l'Ottocento; materiale di indiscusso interesse per uno studio sulla predicazione locale nel contesto del clima risorgimentale italiano<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Cfr., *Prediche quaresimali del Padre Don Giovanni Andrea Caravaggi, Chierico Regolare di San Paolo Barnabita. Con discorsi nel Sabato in lode della Beatissima Vergine*. Tomo I. Dedicato All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignore Lorenzo Trotti Arcivescovo di Cartagine, Vescovo di Pavia ecc. In Milano, MDCXCV. Vedi anche Mattia Bellintani, cronista dei cappuccini, di cui molte opere sono state stampate dopo la morte, o Ippolito Caracciolo, di cui vengono stampati molti quaresimali a Venezia nel 1600.

<sup>46</sup> Cfr. G. CACCIATORE, *Le maniere letterarie del Seicento religioso, e La letteratura degli «exempla»*, in *Introduzione generale alle opere ascetiche di S. Alfonso M. de' Liguori*, Roma 1960, pp. 157-80, 239-83.

<sup>47</sup> *Un libercolo secentesco per "donnicciole": Il prato fiorito di Valerio da Venezia*, Friburgo 1991.

<sup>48</sup> Si crede fare cosa utile offrendo una prima presa di visione dei fondi là esistenti (di seguito viene indicata la sezione, la cartella e il numero del fascicolo interessato): Sezione IV, manoscritti: Cartella 152: 1) 1768-1814; Prediche: Gesù Cristo, Vangeli, Maria, Santi, Vizi e Virtù. 2) Varie prediche. Cartella 155: 8) Panegirici: S. Luigi Gonzaga, Patrocinio Maria ss., Confraternita Preziosissimo Sangue, Tutti i Santi, S. Barnaba. Cartella 156: 3) n° 4 quaderni: prediche domenicali (1833, 1823-1838, 1827-1832), casi di coscienza. Cartella 157: 1) n° 45 quinterni di prediche domenicali dal 1797 al 1839; 2) n° 30 quinterni di prediche diverse dal 1780 al 1810. Cartella 158: 2) p. De Vecchi, "Vangeli domenicali", 1803-1808. Cartella 160: 1) 1-20, Prediche settimane quaresimali (n° 21 quinterni); 2) 1-8, Discorsi su temi vari (n° 8 quinterni). Cartella 161: P. Vandoni 1) 1816; n° 7 discorsi "Nel settenario di Maria Vergine addolorata"; 2) "Quaresimale secondo": Fede; "Dei Giudizi temerari"; "Il peccatore che abusa della divina misericordia è crudele contro se stesso"; "Sulla confusione del peccatore occulto nel Finale Giudizio"; 3) Discorsi morali; 4) Prediche sui temi diversi (1817-1819); 5) Lezioni e commenti sul Libro della Genesi. Cartella 162: Agenda alfabetica con definizioni vocaboli morali e classici; "Mezzi usati da S. Francesco di Sales a procacciare la dolcezza di spirito", 1793; "Novena di San Francesco di Sales", Milano 1735; "Discorso sui defunti"; "Discorso sulla Natività del Signore"; Panegirico in onore della B.V. Addolorata, 1839; Discorso per il giorno di Maria V. Addolorata, 1849; Discorso su Luigi Gonzaga; Panegirico per l'Annunciazione di Maria Vergine, 1829-1855; Discorso per il mese di maggio, 1855; Discorso per il mese di maggio, 1855; Discorso sulla Visitazione, 1843-185; "Per una solenne professione nel mona-



I Barnabiti entrarono in punta di piedi in questo mondo un po' faticato, che prometteva onori e gloria, ma che non risparmiava frecciate velenose ai suoi presunti campioni. Ad esempio, appunti critici sui modi in cui veniva esercitata e accolta la predicazione tra fine '600 e inizi '700, furono espressi dal barnabita Giuseppe Ugolani, che vi scorgeva un riflesso dello spirito del mondo affascinato dall'arguzia del discorso. Egli criticava quei predicatori che «parlano dal pergamo solo per solleticare l'orecchio degli uditori, per pascere le loro menti di inutili dicerie»<sup>49</sup>, evidenziando alla fine del '700 il diffondersi di uno spirito razionalista, che si inchinava dinanzi alle mode del tempo, come prendere la cioccolata la mattina. Su questo interessante aspetto, sempre Romolo Marchelli, nel suo già citato quaresimale dato alle stampe, rivolgendosi ai lettori, si sentì in dovere di giustificare previamente la sua adesione allo stile barocco del proprio tempo.

«Il mio sterile, e povero Ingegno non è fertile, se non d'ortiche, e di spine, ma se fosse fecondo, e dovizioso d'Ornamenti retorici, gli haverei riverentemente tributati alla Sacra Scrittura per adornarla, à imitazione de' più eloquenti Santi Padri, e nella guisa che divotamente si tributano a Tempij di Dio le sete, gli argenti, e gli ori per adornarne gli Altari. Non mi sarei ne meno astenuto d'abbellirla ancora coi fiori, purché fossero di quei fiori, che tutti fecondi *Fructus parturiunt*; ò di quelli della Sapienza, che sono insieme frutti, senza lasciar d'esser fiori, *Flores mei fructus*. Tutto perché la Divina Verità, dettata da Dio nelle sacre Carte, potesse com-

---

stero delle salesiane”; Discorso in occasione della vestizione religiosa di Lanzi Marina, Salesiana a Como; Prediche domenicali, 1859; Prediche domenicali, 1857-1858; Prediche domenicali, 1854-1859; Predica domenicale, 1859; Predica domenicale, 1854; Predica domenicale; Predica domenicale, 1854; Predica domenicale, 1848-1860. Cartella 163: 6) Omelie: Pasqua e Resurrezione. Cartella 164: 10) Avvento, 1826; 1829; 1833; 11) *Orazione panegirica detta in lode di S. Carlo Borromeo nella Metropolitana di Milano*, a stampa; 12) Miscellanea; 13) Prediche e stampati per devozioni speciali (santi diversi). Cartella 167: 1) n° 7 prediche su: morte, S. Giuseppe, Fuga in Egitto, Dolori di Maria, Giudizio Universale, Addolorata (2); 2) Raccolta di predicazioni per esercizi spirituali (1-300) 1; Raccolta di predicazioni per esercizi spirituali (400-1000). Cartella 168: 3) Predica per l'ultimo giorno dell'anno. Cartella 169: 6) Panegirico su S. Filippo Neri; 10) Panegirico della b. Giuliana da Busto; 11) Orazione in lode di s. Gaetano Thiene. Cartella 170: 1) Orazione in lodi di S. Antonio; 9) Prediche domenicali; 11) Prediche domenicali; 12) Predica quaresimale; 13) Prediche domenicali; 14) 1790-1791, prediche domenicali; 15) 1804-1806, prediche domenicali; 16) Prediche domenicali; 19) Prediche domenicali. Cartella 171: 1) Prediche sul matrimonio. Cartella 172: 2) Prediche apologetiche; 3) Lezioni “Quale sia il contegno da tenersi coi nemici” (9); 4) Prediche domenicali (1846-1849); 5) Panegirico su Giuda Iscariota; 6) Pensieri per l'Avvento e virtù teologali (1798-1811); 7) Prediche varie. Cartella 175: 1) 1780-1811, prediche domenicali; 2) 1838-1840, Prediche domenicali. Cartella 177: 14) Prediche varie. Cartella 178: 2) Prediche. Cartella 179: 1) 1836-1863, Prediche domenicali; 2) Esercizi spirituali; 3) Prediche quaresimali. Cartella 180: 1) Meditazioni per la vestizione dei novizi (32); Meditazioni per la professione (31); 2) Panegirico su S. Margherita; 4) Novena in onore di S. Anna, 9 fascicoli; 5) “Trattenimenti sui... principali della Passione di Cristo”, 1837. Cartella 182: 8) Prediche.

<sup>49</sup> Oppure anche dal gesuita comasco Ignazio Venini, in quanto i predicatori si adeguavano alle attese dell'uditorio.

parire, tanto nel Pulpito, quanto in questo Libro, nel modo che stà in Cielo... Certo è che conviene inargentare la Pilola ad un'Inferno, indorar la Teriaca ad un Avvelenato, e inzuccherar l'orlo del Vaso, in cui si porge la Medicina ad un languente Fanciullo, perché, come disse quel Grande, *Suchi amari, Ingannato, intanto ei beve: E dall'inganno suo vita riceve*... Sin dove hà saputo giungere la mia lingua predicando, e la mia penna scrivendo, hò procurato di temprare in modo le mie parole, che fossero adatte più al giovamento, che al diletto, per più ferire, che solleticare i Cuori; e mi spiace di non sapere, come vorrei, nella cura dell'Anime impiagate, accoppiare insieme l'Olio, e il Vino dell'Evangelico Samaritano, per poter unitamente con la soavità d'uno, e con la mordacità dell'altro, ungere nello stesso tempo, e pungere, con uno stile, che fosse insieme dolce, e piccante»<sup>50</sup>.

E a proposito delle stravaganze dell'eloquenza secentesca il Manzoni, comunque, osservava:

«Eh, sicuramente: la forma è stravagante, ma la materia è sempre seria. E io tante volte, leggendo un predicatore secentista, mi sono detto a me stesso: Oh quanto sarei savio, se facessi quanto mi dice questo matto!»<sup>51</sup>.

In effetti il contenuto non era di poco conto. Per esempio, a proposito della moda femminile del tempo, il Marchelli non nutriva alcun dubbio:

«L'argento, e l'oro hà da risolversi in polvere: quì tutte le delizie saran quattro palmi di terra: E odij, e amori, e vendette, e lascivie, e sensi, e dilette, quì verranno saccheggiate dà Vermi. Oh che onde gonfiate son quelle donne, che solamente applicate à foggie di pompe, à colture di chiome, à vaghezze di sembianti, van per le strade, tutte gonfie da i venti della vanità, dell'ambizione, e del fasto! Accostatevi tutte alla spiaggia di quella tomba: *usque hùc venies*, dagli specchi anderete in breve à i sepolcri: *Et non procedes amplius*, nò, questo è il termine di tutte le vanità: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*, quì le vesti pompose finiranno in un misero lenzuolo: quì le chiome inanellate termineranno in cranij schiomati: quì i fregi de vostri sembianti saranno i vermi: e que' vostri corpi si adorni, si abbelliti, si profumati, quì han da cangiarsi in puzzolentissimi letamaij»<sup>52</sup>.

Del resto la monumentale chiesa di Sant'Alessandro, avvolta nel suo stile barocco, ben si accompagnava al modo, alla teatralità e ai contenuti di quel genere di predicazione, che dava il meglio di sé attraverso stucchevoli espedienti letterari e ardite metafore. Si citavano autori greci e latini, ma non quelli della letteratura nazionale: non Dante, non Petrarca, solo il Tasso e Cornelio Musso. Bisogna tener conto anche di questo aspetto, perché la predicazione è "cosa viva", che naturalmente risente

<sup>50</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., pp. X-XII.

<sup>51</sup> O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922, vol. II, p. 40, nota 2.

<sup>52</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., p. 14.

dei luoghi diversi dove viene esercitata: pulpito di città, di campagna o di montagna?

I padri di Sant'Alessandro si trovarono ad esercitare il loro ministero in una città indiscutibilmente importante: *Milan e peu pù!* Alla fine del '600 il luogo dove sorgeva la chiesa era caratterizzato da diverse abitazioni private e da alcuni orti. Già topograficamente quell'edificio sacro rivelava la sua centralità, nei pressi di piazza del Duomo, tra le due vie storiche di via Torino e del corso di Porta Romana. Accanto a sé vedeva l'affermazione di diversi complessi religiosi (anche se non dava arie di curarsene troppo): San Giovanni in Conca dei Carmelitani, i Disciplinati di San Satiro, gli Oblati del Santo Sepolcro, di Sant'Ambrogio in Solariolo, di San Sebastiano, ai quali si erano affiancati, fra basso medioevo e prima età moderna, le sedi nobiliari dei Trivulzio, dei Pozzobonelli, degli Erba e degli Stampa. La città appariva racchiusa nella cerchia dei Navigli e, successivamente, delle mura spagnole. Ma i problemi non mancavano.

Dal punto di vista della pietà cittadina, l'arcivescovo Federico Visconti, nell'anno 1689, ripeteva il giudizio già espresso nel lontano 1596: «Populus Mediolanensis suapte ingenio facilis est et cereus in vitium flecti aut virtutibus indui»<sup>53</sup>. La religiosità ufficiale comprendeva riti frequenti e ricchi di fasto, molte funzioni e chiassose processioni tra preghiera e divertimento religioso, pellegrinaggi, specie ai santuari mariani di Saronno e di Caravaggio, di Rho e del Sacro Monte di Varese<sup>54</sup>. L'ambiente era impregnato di superstizione, tale da credere agli untori, alle streghe, alle apparizioni del diavolo, che poi tranquillamente se ne andava in carrozza per Milano, agli abusi degli esorcismi. Alla radice c'era l'ignoranza della dottrina cristiana (fenomeno diffuso anche in altre importanti città, come Firenze)<sup>55</sup>. Eppure la predicazione era spesso astru-

<sup>53</sup> A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo B.*, I, Milano 1857, p. 557.

<sup>54</sup> Fin dal XV secolo all'interno della vita religiosa milanese si notavano attese escatologiche, che prendevano piede nelle classi più dotte e nei ristretti gruppi frequentati dall'aristocrazia e dal clero francese. Il monastero agostiniano di Santa Marta ne rappresenta un esempio. Qui viveva la priora, Arcangela Panigarola (1468-1525), appartenente a una delle più prestigiose casate dell'antico ducato, coadiuvata dal confessore del monastero sacerdote Giovan Antonio Bellotti, vissuto a lungo in Francia. La Panigarola, grazie al Bellotti, metteva per iscritto, con la licenza di papa Leone X, le sue visioni, che prefiguravano imminenti flagelli e punizioni - «fame, peste e ferro» - resi inevitabili dai peccati degli uomini e dalla corruzione della Chiesa. Le matrici culturali di queste rivelazioni trovavano la loro radice nel testo *Apocalypsis nova*, scritto dal portoghese Amedeo Menez de Sylva, noto come il «beato Amedeo»; un trattato che circolava manoscritto diffondendosi a macchia d'olio e influenzando le attese apocalittiche in vari ambienti italiani del primo Cinquecento.

<sup>55</sup> Una città nel secondo decennio del secolo XVI, dopo la scomparsa del Savonarola, percorsa da «pseudo Christi et pseudo propheti, li quali [...] ardiscono pronuntiare le cose venture et fare riti et cerimonie nuove et vogliono dire fra l'altre chose la renovatione della Chiesa, li flagelli imminenti et altri mali per terre, faccendo et spaventando el popolo con queste sue vane immaginazione» (dal *Processo di don Theodoro monacho che si faceva chiamare papa angelicho*).

sa per immagini e linguaggio, piena di riferimenti al mondo classico, che non poteva essere compresa dalla maggior parte delle persone. Questo misto di sacro e profano, di cristiano e pagano, era costume comune, ma alla fine del secolo cominciò a preoccupare e infastidire anche chi lo aveva usato con eccessiva disinvoltura, come Carlo Maria Maggi, che giunse, per reazione, a bruciare alcuni dei propri scritti.

Inoltre, ammonizioni continue furono intimare ai preti milanesi affinché non portassero armi e, soprattutto, affinché non le custodissero nelle loro case — grazie all'immunità di cui godevano —, non tanto per l'uso di difesa, quanto per ostentata vanità. Nel Seicento era infatti ben presente il desiderio di apparire in questa maniera forti e persino le monache approfittavano del carnevale per cingersi d'armi. Una certa vanità serpeggiava anche tra le sacrestie, con quel modo di vestire alla "corta" nei viaggi e in ogni altro tempo con la talare, che cambiava forma e colore. Piacevano tanto i manichetti e il calandrano; si costumava tenere ciuffi e zazzere e lasciar crescere i capelli, soprattutto dietro. Con la scomparsa della tonsura si coltivava la barba e l'uso di parrucchette. Si introdusse il costume di annusare il tabacco. Si amavano i camici, i rocchetti, le belle cotte crespate, e chi aveva il diritto alla ferula la usava come il pastorale dei vescovi.

Tutto questo era frutto dei tempi, certo! Ma dal punto di vista culturale, il clero, dopo il Concilio di Trento, con la nascita dei seminari, non mancava più di cultura, tanto meno i Barnabiti. Furono quasi duecento le opere pubblicate tra '600 e '700 sulla retorica ecclesiastica, prova dell'interesse verso la predicazione, che doveva "persuadere", scriveva a Napoli Vincenzo Giliberto, teatino, nell'opera: *L'aureole di vari fiori...*, del 1638<sup>56</sup>. Esistevano certamente molti sussidi per i predicatori del tempo. Ad esempio, nell'Archivio di Sant'Alessandro nella Cartella 155 n° 9 *Repertorium. Dicta, vel gesta...* s.d., (19° secolo) s.l., anonimo, si trova un *Repertorio di detti tratti dagli storici antichi*. Si tratta di una vera e propria rubricella ordinata in ordine alfabetico: A: *Anima, Adamo*. B: *S. Bernardo, Beda il Venerabile*. C: *Creazione, Castità, Cielo, Certezza, Coraggio, Chiesa*. D: *Dominio*. E: *Edificazione*. F: G: *Giobbe, Grazia*. I: *Isidoro*. L: *Luce*. M: *Masma, Duma, Massa*. O: P: *Peccato, Provvidenza*. R: *Religione Cattolica*. S: *Suicidio*. T: *Terra, S. Tommaso Aquinate*. U: *Uomo*. V: *Verbo Incarnato*. O ancora come *l'Agenda alfabetica con argomenti spirituali* del 1752, sempre custodita nel medesimo Archivio:

«Che un inferno tormentoso sia dopo questa vita preparato dal Signore inesorabile e giusto Giudice degli empì non è alcuno che nol sappia ... ma l'inferno de peccatori non incomincia solamente al fine de loro gior-

<sup>56</sup> Citazione tratta da M. CAMPANELLI, *La biblioteca di un parroco meridionale alla fine del Seicento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 103 (1985), p. 330.

ni, ma che in questa vita ancora sia lor preparato un altro sconosciuto inferno...»<sup>57</sup>.

Marchelli, sempre nel suo quaresimale citato, per esporre il tema del Mercoledì delle ceneri — «Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reverteris... perché la memoria della Morte del corpo, è tanto vitale all'anima, che da la vita à chi non l'hà, e à chi l'ha la conserva. Conservate Voi il silenzio, e l'attenzione, ch'io à prouarlo comincio» — cominciava, per l'appunto, riportando l'esempio di personaggi noti e meno noti della Sacra Scrittura e della cultura classica, a modo di flash improvviso, che lasciava attonito l'uditorio: La Fenice, che rinasce dalle sue ceneri; il libro II cap. 17 di Plinio, Virgilio con le sue Georgiche, Davide, Bersabea, Sertorio che difendeva la Repubblica romana dai ribelli, Abramo, Tobia, Sara, Adamo, S. Ambrogio, Marte, Venere, Elena, Armida, Giuditta, Oloferne, il Demonio, Matteo cap. 18, Democrito, le scuole della Grecia, i Romani, i popoli della Libia, San Pier Crisologo, S. Agostino, Luca cap. 22, Giuda, cap. 17 di Giobbe, S. Girolamo, San Paolo, Crisostomo, Caino, Abele, il re Tolomeo, la regina Berenice, il profeta Isaia, Dio, Cristo, Maddalena, Eva, Paradiso terrestre, Padre Celada, Caligola, Ilarione.

A Sant'Alessandro si recarono a predicare il quaresimale Barnabiti provenienti da comunità vicine o lontane, così come, a sua volta, questa comunità religiosa inviò i suoi membri a predicare non solo in tutta la Provincia lombarda, ma anche oltre, soprattutto nelle cattedrali di tutta Italia<sup>58</sup>. Ecco i nomi di alcuni quaresimalisti in Sant'Alessandro<sup>59</sup>:

1592 P. Paolo M. Pietra  
1596 P. Isidoro Borghino<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> ASBM, Cartella 156, n° 15 (ex 83), *Agenda alfabetica con argomenti spirituali*, 1752; *Riflessioni adottate per prediche tolte dalla Scrittura; Predica sopra lo stato miserabile del peccatore. Alligant onera Importabilia*, pp. 141-150. Materiale di questo tipo era frequente nelle case dell'Ordine. Ad esempio, nell'Archivio Storico dei Barnabiti in Roma [d'ora in poi ASBR] si trovano molte opere, tra cui la *Selva de' varij pensieri, o pur concetti predicabili raccolti da varij autori, con l'augmento di molte erudizioni*. Al foglio 63 della medesima, alla voce «Giudici che non fanno giustizia saranno da Dio castigati», leggiamo: «Si trovano tal'hora alcuni giudici o procuratori, i quali invece di far giustizia e trattar le cause conforme a quello si conviene secondo la ragione, si lasciano ingannare da presenti, da danari, e costì veramente prolungano la sentenza...» (ASBR, GG, 27).

<sup>58</sup> E su questo secondo aspetto si dovrebbe aprire il campo allo studio del rapporto con le città, vere committenti, che facevano letteralmente a gara per accaparrarsi i predicatori di grido. Era davvero un evento anche politico, ben testimoniato dalle cronache cittadine.

<sup>59</sup> ASAM, Sezione IV, Manoscritti, Cartella 159, n° 3, *Elenco dei predicatori del quaresimale in Sant'Alessandro dal 1592 al 1820*. Si tratta di un dattiloscritto anonimo che, controllato con gli *Atti* della casa, risulta pieno di errori e di lacune. Lo si è dovuto ricostruire interamente.

<sup>60</sup> ASAM., *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani, ab anno 1595 ad annum 1629*, 3 marzo 1596, p. 10: «Il Padre Isidoro Borghino inizia il suo primo quaresimale in S. Alessandro».

- 1597 P. Paolo M. della Pietra<sup>61</sup>.  
 1599 P. Silverio Coroli<sup>62</sup>.  
 1600 P. Cherubino Casati<sup>63</sup>.  
 1601 P. Giovanni Bellarino<sup>64</sup>, da S. Barnaba.  
 1602 P. Cosimo Dossena<sup>65</sup>.  
 1603 P. Benigno Caimo<sup>66</sup>.  
 1604 P. Isidoro Borghino<sup>67</sup>, da Vercelli (Preposto).  
 1605 P. Teodosio Cagnolo<sup>68</sup>.  
 1606 P. Alessio Scoto<sup>69</sup>.  
 1607 P. Gennaro Boccalupi<sup>70</sup>.  
 1608 P. Cherubino Casati<sup>71</sup>.  
 1609 P. Benigno Caimo<sup>72</sup>.  
 1610 P. Remigio Cantone<sup>73</sup>. «... nel predicare egli non si poteva contenere che non facesse fatica grandissima, e quasi violenta per imprimere nel cuore di quanti l'ascoltavano l'odio del peccato et l'amore delle virtù cristiane. Dal che nasceva che li uditori scorgendo ch'egli predicava di cuore Christo crocifisso, cavavano gran frutto dalle sue prediche, come anco dall'esempio chiaro delle sue rare virtù. Fece il suo primo quadragesimale in S. Alessandro con straordinaria audienza satisfazione e frutto; et quel ch'è degno di maraviglia, la notte precedente faceva la predica del giorno seguente; onde egli hebbe à dire che se non havesse continuamente digiunato non haverebbe potuto predicare quella quaresima» (Leonardo Griffi, cancelliero)<sup>74</sup>.  
 1611 P. Teodosio Cagnola<sup>75</sup>.  
 1612 P. Martino Denti<sup>76</sup>.  
 1613 P. Fridiano Bondoni<sup>77</sup>, da Asti.  
 1614 P. Domenico Finis<sup>78</sup>.  
 1615 P. Pomponio Tartaglia<sup>79</sup>, da Casal Maggiore.

<sup>61</sup> ID., 18 febbraio 1597, p. 19.

<sup>62</sup> ID., 28 febbraio 1599, p. 36 (o Silverio Losio).

<sup>63</sup> ID., 18 febbraio 1600, p. 43.

<sup>64</sup> ID., 11 marzo 1601, p. 51. Di S. Barnaba. Lascia S. Alessandro per tornare a S. Barnaba il 24 aprile.

<sup>65</sup> ID., 24 febbraio, p. 58.

<sup>66</sup> ID., 27 gennaio 1603, p. 65. Arrivò a S. Alessandro per prepararsi a predicare la prossima quaresima in questa chiesa.

<sup>67</sup> ID., 7 marzo 1604, p. 73. Preposto del casa di Vercelli.

<sup>68</sup> ID., 8 febbraio 1605, p. 78. Per ordine del Padre Generale. Cominciò a predicare il 13 febbraio mattina.

<sup>69</sup> ID., 12 febbraio 1606, p. 84.

<sup>70</sup> ID., 4 marzo 1607, p. 88.

<sup>71</sup> ID., 24 febbraio 1608, p. 93.

<sup>72</sup> ID., 8 marzo 1609, p. 100. Assistente. Predicò «con molta sodisfattione, et concorso di gente».

<sup>73</sup> ID., 20 febbraio 1610, p. 108. Terminò il 13 aprile.

<sup>74</sup> ID., p. 132. Il 10 giugno 1611 morì a S. Alessandro.

<sup>75</sup> ID., 2 marzo 1611, p. 120.

<sup>76</sup> ID., febbraio 1612, p. 130.

<sup>77</sup> ID., 3 febbraio 1613, p. 142. Da Asti. Cominciò a predicare il 24 «con buon concorso d'uditori». Terminò il 9 aprile.

<sup>78</sup> ID., 2 aprile 1614, p. 151.

<sup>79</sup> ID., 4 marzo 1615, p. 164. Da Casal Maggiore.

- 1616 P. Aurelio Bonfanti<sup>80</sup>, da Bologna.  
 1617 P. Daniello<sup>81</sup>, da Bologna.  
 1618 P. Paolo Pietra<sup>82</sup>, da Pavia.  
 1619 P. Florio Cremona<sup>83</sup>, da San Severino.  
 1620 P. Cristoforo Croce<sup>84</sup>, da Roma.  
 1621 P. Giacomo Antonio Carli<sup>85</sup>, da S. Barnaba.  
 1622 P. Mansueto Merati<sup>86</sup>.  
 1623 P. Amatore Ruga<sup>87</sup>, da Torino (Preposto).  
 1624 P. Anacleto Secco<sup>88</sup>, da Casal Monferrato (Preposto).  
 1625 P. Petronio Venenti<sup>89</sup>, da Asti, (Preposto).  
 1626 P. Bartolomeo Gavanti<sup>90</sup>, da Bologna (Preposto).  
 1627 P. Mansueto Merati<sup>91</sup>, da Torino (Preposto).  
 1628 P. Cornelio Ponzio<sup>92</sup>, da Novara.  
 1629 P. Celestino Puccitelli<sup>93</sup>, da Vigevano (Preposto).

Nel XVII secolo, la comunità di sant'Alessandro era particolarmente numerosa e vivace. Risultava composta da quattordici sacerdoti, quattro chierici e sei fratelli conversi<sup>94</sup>, mentre trent'anni più tardi, dei ventuno padri formanti la comunità, nello stesso periodo ne erano temporaneamente assenti sette, di cui p. Celestino Puccitelli, Preposto, che si trovava a Faenza per il quaresimale, p. Innocenzo Chiesa, che si trovava a Novara per il quaresimale, p. Paolo Gerolamo Pasqua, che si trovava a Genova per predicare e p. Paolo Battista Semino, che si trovava a Genova per uffici di ministero. Nel medesimo anno si trovavano a Sant'Alessandro anche diciassette chierici professi e tredici fratelli conversi<sup>95</sup>.

Ma curiosamente, tra tutti gli ordinari incarichi di una comunità co-

<sup>80</sup> ID., 8 febbraio 1616, p. 172. Da Bologna.

<sup>81</sup> ID., 29 gennaio p. 185. Da Bologna.

<sup>82</sup> ID., 23 gennaio 1618. Da Pavia.

<sup>83</sup> ID., 13 febbraio 1619. Da San Severino. Predicò con «grandissima sodisfattione de Padri et del popolo» (20 aprile 1619, p. 211).

<sup>84</sup> ID., 5 marzo 1620, p. 221. Da S. Paolo in Roma. Finì il quaresimale l'ottava di Pasqua. Poi andò a S. Barnaba per partecipare al Capitolo Generale.

<sup>85</sup> ID., 24 febbraio 1621, p. 236. Da S. Barnaba, Assistente del Superiore Generale, Gerolamo Boerio. Inizia il 28 febbraio «con buonissimo uditorio».

<sup>86</sup> ID., 29 marzo 1622, p. 252. Ebbe il maggior uditorio di tutti i tempi.

<sup>87</sup> ID., 27 febbraio 1623, p. 260. Preposto di Torino. Ripartì il 22 aprile.

<sup>88</sup> ID., 17 febbraio 1624, p. 276. Preposto del collegio S. Paolo di Casal Monferrato. Ripartì il 29 aprile.

<sup>89</sup> ID., 12 febbraio 1625, p. 292. Preposto d'Asti.

<sup>90</sup> ID., 21 febbraio 1626, p. 307. Preposto del S. Paolo di Bologna. Ripartì «dopo aver finito honoratissimamente il suo quadragesimale nella nostra chiesa con fioritissima audienza, una volta il duca di Pavia, et più volte il principe Trivultio, ed eltri conti e marchesi» (28 aprile 1626, p. 308).

<sup>91</sup> ID., 19 febbraio 1627, p. 318. Preposto di S. Dalmazzo.

<sup>92</sup> ID., 29 febbraio 1628. Dal collegio di Novara. Ripartì il 28 maggio.

<sup>93</sup> ID., 26 febbraio 1629, p. 337. Preposto di Vigevano.

<sup>94</sup> ID., p. 46.

<sup>95</sup> L. LEVATI, *Memorie Storiche durante la peste del 1630 della parrocchia di S. Alessandro M. in Milano*, Genova 1907.

me quella di Sant' Alessandro, non c'è mai stato, né tuttora appare, quello di predicatore. Si trova l'incarico di preposito, vicario, discreto, confessore, procuratore, cancelliere, correttore, prefetto dell'infermeria, prefetto delle cerimonie, prefetto della libreria, prefetto della foresteria, responsabile della porta, della sacrestia, della biancheria, della vestiaria, della barberia, del cenacolo, della cantina, del pane, spenditore, dispensiere, addetto alla cucina e scarparia<sup>96</sup>. Nonostante questo, dagli *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani, ab anno 1595 ad annum 1629*, risulta notevole l'interesse e l'attività legata all'attività della predicazione. Solo alcuni esempi:

- 4 aprile 1599: «La Domenica delle Palme si fece la benedittione al solito, et ragionò il P. Proposito [Giacomo Antonio Carli] per ispatio di un terzo di hora, et questo nell' hora stessa della predica, il che per esperienza riesce meglio, che in altro tempo, si per decentia di questa fontione, facendosi nel maggior concorso del popolo, si anche per comodità de' confessori, et penitenti, i quali a quell' hora hanno quasi dato in parte à quel c'hanno da fare. Il che si è notato accioche si possa sempre tenere questo stile in altri simili giorni, come quello delle candeles»<sup>97</sup>.
- 2 dicembre 1612: il p. Bartolomeo Gavanti nella prima domenica d'avvento cominciò a predicare la mattina in S. Alessandro «con grande concorso d'uditori, et sodisfattione di persone intelligenti»<sup>98</sup>.
- 2 novembre 1612: «Don Genesio Boniperto doppo il vespero recitò nella nostra chiesa con buona sodisfattione delli uditori, una oratione latina in lode della modestia, et essortò gli studenti delle scuole nostre d'Humanità e Retorica ad accompagnare il profitto delle dette buone lettere con la detta modestia»<sup>99</sup>.
- 24 novembre 1614: Il padre preposito Bartolomeo Gavanti va a Casale Monferrato per predicare l'avvento nel duomo<sup>100</sup>.
- 6 febbraio 1615: dopo aver predicato l'anno precedente il quaresimale in S. Alessandro, nel 1615 p. Domenico Finis si reca a Torino nella casa barnabita per predicare la quaresima<sup>101</sup>.
- 26 febbraio 1615: P. preposto Bartolomeo Gavanti va a Novara per predicare la quaresima nel duomo<sup>102</sup>.
- 5 febbraio 1616: Il preposto Bartolomeo Gavanti va a Cremona per predicare la quaresima nel duomo<sup>103</sup>.
- 26 novembre 1616: il preposto Bartolomeo Gavanti parte per Roma per predicare nella chiesa di S. Luigi de' Francesi la quaresima<sup>104</sup>.

<sup>96</sup> *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani, ab anno 1595 cit.*, p. 82.

<sup>97</sup> *Id.*, p. 37.

<sup>98</sup> *Id.*, p. 138.

<sup>99</sup> *Id.*, p. 138.

<sup>100</sup> *Id.*, p. 161.

<sup>101</sup> *Id.*, p. 162.

<sup>102</sup> *Id.*, p. 163.

<sup>103</sup> *Id.*, p. 172.

<sup>104</sup> *Id.*, p. 184.



- 22 settembre 1618: Muore il Padre Cherubino Casati «...Fu predicatore utile, dotto, erudito, come appare da cento discorsi ch'egli diede alle stampe sopra il simbolo apostolico poco avanti che morisse, in versi con molta facilità spiega i principali misteri della nostra santa fede»<sup>105</sup>.
- 29 agosto 1620: venne da Lodi P. Pasquale Monteverdi per abitare in questo collegio per fare le lettioni in chiesa dopo il pranzo per alcune feste sino a tutti li santi; e la domenica seguente incominciò<sup>106</sup>.
- 1° novembre 1620: P. Apollonio Villa incominciò a fare le lezioni in chiesa dopo il pranzo essendo stato assegnato a questo collegio per questa funzione dai superiori e vi fu un buonissimo concorso<sup>107</sup>.
- 24 febbraio 1621: parte da S. Alessandro per S. Barnaba P. Leontio Avogrado per predicare le domeniche di quaresima. Ritornò il 24 aprile per fare le prediche nelle feste fra l'anno in S. Alessandro<sup>108</sup>.
- 16 febbraio 1623: P. Mansueto Merati andò a Torino a predicare la quaresima al Duca di Savoia. P. Agapito Herrera andò a San Dalmazzo a Torino per predicare la quaresima. Quest'ultimo tornato a Sant'Alessandro il 5 giugno 1623 fece l'annuale delle prediche in Sant'Alessandro e ripartirà per Casal Maggiore per ordine del P. Generale il 18 ottobre dello stesso anno<sup>109</sup>.
- 6 aprile 1625: P. Cristoforo Croce iniziò le prediche la mattina nella nostra chiesa di S. Alessandro, e P. Fabio Pelizzone le lettioni<sup>110</sup>.
- 17 maggio 1625: P. Domenico Finis venne da S. Barnaba a abitare in S. Alessandro per cominciare le prediche annuali in questa nostra chiesa il giorno di Pentecoste e continuò fino all'Avvento, poi andò a Torino dove predicò l'avvento e la quaresima, e ritornò al 26 di agosto<sup>111</sup>.

### 3. - La predicazione nell'Ordine dei Barnabiti

Del resto, più in generale, sul peso che poteva avere la predicazione nell'Ordine dei Barnabiti tra Sei e Settecento, si conviene con lo storico Orazio Premoli nel ritenere che in questi due secoli la maggioranza dei Barnabiti si applicava al ministero della parola di Dio<sup>112</sup>, sulla linea della tradizione iniziata dal loro fondatore, S. Antonio M. Zaccaria<sup>113</sup>. Non de-

<sup>105</sup> Id., p. 204.

<sup>106</sup> Id., p. 228, 230.

<sup>107</sup> Id., p. 231.

<sup>108</sup> Id., p. 236.

<sup>109</sup> Id., p. 260.

<sup>110</sup> Id., p. 293.

<sup>111</sup> Id., p. 295.

<sup>112</sup> Una tradizione da non sottovalutare, ma poco conosciuta e ancor meno studiata (una storia della predicazione dell'Ordine non è stata purtroppo ancora scritta, anzi non esistono nemmeno le monografie degli esponenti più importanti).

<sup>113</sup> Non fu un famoso oratore secondo i canoni del XVI secolo, però predicò con straordinaria efficacia, ancora da laico, in S. Vitale, a Cremona. Basti ricordare i suoi *Sermoni* sul Decalogo, o il suo *Discorso* del 4 ottobre 1534, conservatoci dal padre Gabuzio. Per avere una semplice idea dell'ampiezza del fenomeno della predicazione nell'Ordine, basterà citare S. Alessandro Sauli, Vescovo di Aleria in Corsica, a cui si dicevano obbli-

sta stupore pertanto che nel Capitolo Generale del 1689, tenutosi nella casa di S. Carlo ai Catinari in Roma, fosse presentata questa mozione:

«Qualità che doveranno avere i soggetti promovendi alle Dignità e Cariche della Religione. Primo che niuno possa elegersi Preposito che non habbia difesa o la sagra theologia, quando non l'habbia insegnata, et predicato Quaresimale. Secondo che niuno possa essere Provinciale, o in altro ufficio maggiore, se almeno un'anno non sia stato Rettore o Preposito locale. Terzo che ogn'uno per essere capace al Provincialato, ò altro grado maggiore oltre le suddette due condizioni deve havere affaticato per dodici anni intieri, e finiti, ò in predicare Quaresimali perfetti, ò in fare per tutte le feste dell'anno le lezioni scritturali, o in leggere Filosofia, ò Theologia speculativa, ò morale, ò in essere Paroco. Quarto che chi non è habile à queste fatiche più gravi, sia capace ai medesimi gradi se oltre le prime due condizioni sarà stato per anni quindici intieri Maestro di lettere humane, ò Prefetto di scuole pubbliche, Procuratore di qualche Collegio di Studio, ò Predicatore annualista»<sup>114</sup>.

Diversi anni più tardi, la lettera circolare del Padre Generale, Giampietro Besozzi, del 12 agosto 1765, a proposito della sacra eloquenza, scriveva:

«Quest'ultima è quasi un'arte universale, necessaria a qualsivoglia professione... Nel ministero poi della divina parola, il quale è l'ufficio nostro principalissimo, la maggior efficacia per quella parte che l'umana industria vi può contribuire, dipende dall'eloquenza. Perciò la raccomandiamo assaissimo e a tal proposito si osserverà la costumanza dei nostri maggiori, che gli studenti di filosofia e teologia spesse volte si esercitino scrivendo e recitando».

Un'idea dell'importanza ma soprattutto della specificità attribuita al ministero del pulpito, si può ricavare anche dalla semplice lettura delle *Regole* stabilite dalla Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo per i suoi predicatori. Tra le altre, alcune si soffermano significativamente sulle modalità alle quali essi si dovevano attenere:

«Lingua communi utantur eaque emendata. Compositio non sit elaborata nimis, et affectate compta, sed gravis et simplex, rerum pondere decorata. Elocutio pariter digna rebus, perspicua, et nullo verborum fuco aut le-

---

gati gli stessi Panigarola e San Carlo Borromeo; P. Antonio Carli, celebre per aver predicato in Roma un quaresimale in Latino; P. Carlo Viglioni, dal quale traspariva «la dottrina di Paolo, l'esposizione di Gregorio Magno, l'eloquenza del Crisostomo»; Bartolomeo Gavanti, principe dei liturgisti, con i suoi discorsi e panegirici; P. Giovanni Paggi, con il suo celebre panegirico sulla Sindone di Torino: *Lo scudo sacro*; e ancora P. Mansueto Merati, Monsignor Idelfonso Manara (il Muratori ne era amico intimo; per un suo giudizio sui quaresimali del tempo cfr. L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia*, Venezia 1624), e ancora Boldoni, lo stesso Marchelli, Bigarolo, Ugolani, Quadrupani, per citare solo degli esempi del Sei Settecento; e, come esempio di predicatori di fama a noi più vicini: Cadolini, Bassi, De Vecchi, Parisi, Semeria, Gazzola. Tutti predicatori con la «P» maiuscola.

<sup>114</sup> ASBR, S. 42, *Acta Capituli Generalis 1689*, Romae.

vitae delibuta; verba propria, significantia, usitata: longas et circumductas periodos, quae uno spiritu sustineri vix possint, et quae sempre eodem modo numerose cadant; inflatam orationem, nimia verborum ac sententiarum ornamenta caveant. His tamen moderate utantur: nam quae figuris et tropis caret oratio, vulgaris est et languida, neque auditores excitat (32). Non assidue et importune clamitent, sed pro loco et tempore, ubi res ita postulet; neque concitato et anxio dicendi modo, praesertim initio, et in tradenda doctrina rebusque explicandis; sed suavi et sedata dicendi ratione uti assuescant; et ubi fuerit opus contra peccata exclamare et exardescere, atque animos voce, vultu, gestu, vel potius spiritu charitatis inflammare (non autem conturbare aut exasperare), qua par est moderatione contendant. Saepe manibus aut pedibus suggestum percutere aut manus complodere, aut per suggestum nimis deambulare, aut iactare brachia caputve agitare non decet (33). In commovendis animis lacrymisque eliciendis ne diutius immorentur aut urgeant, trahentes longiores commotiones; neque ut ad fletum moveant, spectandum populo quidquam ostendant aut agant, quod a communi melioris notae concionatorum usu sit alienum. Neque crebris longioribusque utantur apostrophis, et rarius hyperbolicis, ne veritatis fides minuat; neque epithetis aut synonymis vel superlatis verbis nimis abundant. Omnino autem in tota concione nihil affectatum, nihil indecorum appareat. Caveant autem ne infausta cum imprecatione aut horribili comminatione aut ridicula facetia concionem absolvant (34)... Sed praecipue perfectissimum sacrae eloquentiae virtutumque omnium magistrum S. Paulum Apostolum ad imitandum sibi proponant de se dicentem: *Non nosmetipsos praedicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum* [2Cor 4,5] (35)<sup>115</sup>.

E tutto doveva avvenire nel rispetto dei religiosi doveri inerenti alle esigenze della vita in comune. Il Padre Giovanni Andrea Caravaggi, per esempio, ricevette una lode dai suoi Padri di Sant'Alessandro nella *Prefazione* alla pubblicazione postuma avvenuta a Milano nel 1695 delle sue prediche quaresimali, proprio perché:

«Fino all'ultimo di sua vita, non mai intermettendo le sue fatiche, non mai tralasciò la frequenza al Coro, et altre osservanze Religiose, da quali poteva dispensarlo l'età, e l'impiego»<sup>116</sup>.

Ma negli Ordini religiosi era cosa comune che non tutti potessero predicare. Nell'anno 1616 su 3500 sacerdoti cappuccini solo 716 avevano la patente di predicazione (questo dimostra che la predicazione era veramente un'ars, riservata a preti maturi e sperimentati). Così tra i Barnabiti. I predicatori venivano ufficialmente incaricati dal Superiore Generale e dovevano disporre delle patenti per la predicazione. Se ne dava comunicazione alle diverse Province del tempo (la Romana, l'Etrusca, la Piemontese e la Lombarda) attraverso uno stampato, come questo: *Di-*

<sup>115</sup> *Regulae Officiorum apud Clericos Regulares S. Pauli, Romae MCML.*

<sup>116</sup> *Prediche quaresimali del Padre Don Giovanni Andrea Caravaggi cit.*

*stributio Professorum, & Auditorum in Scholis: nec non Concionatorum Congregationis nostrae intra Italiae Fines*<sup>117</sup> del 1746, che alla voce *Concionatores in Provincia Lombardiae* riportava:

**Mediolani in D. Alexandri**

Sac. Lect. P.D. Joannes Nicolaus Girola  
 Annu. P.D. Carolus Antonius Silva  
 Quadrages. P.D. Iulianus Asaleoni

**Ticini**

Sac. Lect. P.D. Paulus Antonius Negroni

**Laudae**

Catechis. P.D. Arnulphus Fissiraga  
 P.D. Hyacinthus Carli

**Casalis Majoris**

Annu. R.P. Prepositus

**Casalis Montis Ferrati**

Sac. Lect. P.D.  
 Bon. Mort. P.D. Henricus Verri

**Novariae**

Annu. P.D. Joannes Paulus Bonatti

**Montis Acuti**

Annu. P.D. Jacobus Antonius Favagrossa

Inoltre, la predicazione appariva un importante strumento non solo per far conoscere, ovviamente, le qualità dell'oratore, ma anche per incrementare il buon nome della stessa Congregazione di appartenenza. Una buona predica rappresentava un vero e proprio lasciapassare, diventando lo strumento per eccellenza per la fondazione di nuove comunità. Gli esempi in questo senso non mancano nella storia dell'Ordine dei Barnabiti. Basti considerare la fondazione del collegio di Foligno, dovuta alla ammirata predicazione quaresimale del P. Bartolomeo Gavanti nel 1612<sup>118</sup> o la fondazione della chiesa di S. Carlo alle Mortelle, grazie alla predicazione del p. Fausto Biffi, che entusias mò alcune ricche famiglie napoletane, come i Porzio, i Catone, i Caneggio<sup>119</sup>.

<sup>117</sup> ASBR, H4, Mazzo I, *Distribuzione de Lettori Studenti e Predicatori cominciata l'anno 1684 fino al 1701*.

<sup>118</sup> Cfr. PREMOLI, op. cit., p. 40.

<sup>119</sup> Il P. Daniele Drisaldi predicò la quaresima a Macerata nel 1621 e piacque tanto ai maceratesi, e in particolare al ricchissimo magistrato Vincenzo Berardi il quale, con il testamento del 28 marzo 1622, li fece suoi eredi universali, ponendo le basi per la loro venuta. Il P. Giuseppe Boncristiani predicò il quaresimale nel 1667 a Parma, inducendo il signor Carlo Beccaria, milanese e tesoriere del Ducato, a chiamare i Barnabiti a fondare là un collegio. Ma è curioso osservare come, a volte, alcune predicazioni "maldestre" comportarono anche l'effetto opposto: per esempio, il tentativo tramontato di

Naturalmente una predica veniva solitamente ripetuta più volte e in luoghi diversi. Ad esempio, una predica composta a Sant'Alessandro sul *Peccato veniale*<sup>120</sup>, fu ripetuta a Lodi nel 1790, a Crema nel 1791, in Lodi nel 1795 e ancora in Lodi nel 1803. Ed è interessantissima per il modo con cui il predicatore introduceva il tema:

«*Qui in modico iniquus est, et in maiori iniquus est* Luca 16. Egli è soventi volte funesto, e terribile né suoi effetti ciò, che lieve e spregievole sembra nelle sue cagioni. Piccola scintilla di fuoco, che tratta a forza da dura selce percossa appare appena eppoi svanisce, quale non produce orribile sterminio, se in racchiusa polve ritrosa e cada, cui soprasti il peso di forti mura, di grosse moli, d'altissime torri! Quale scoppio non fa, e a quante terre spesso non apporta ruine, e stragi fulmina slanciato dalle squarciate nubi, sebben non d'altronde che da sottilissimo fluido elettrico nella region dell'aria condensato tragga l'origine ed il principio. Da piccolissima fonte, ch'entro ad angusto confin ristretta, fa zampilare di sasso in sasso le fresche e limpide acque, in cui guizzano collo scalzo piede semplici vilanelle e teneri fanciulli, crescono pure quei torbidi fiumi, ed orgogliosi i quali [...] scorrono impetuosi a recare strage agli armenti, inondazione alle campagne, sterminio alle biade, assedio alle case e timore, e spavento alle città. E così moltissime sono, e pressoché innumerevoli le cose, le quali, nate da piccoli principi, grandissimi hanno i progressi e terribilissimo il fine. Ora chi può dubitare, che tali per lo appunto non siano quelle cui si dà il titolo di leggieri mancanze, mentre a guisa della nube vista da Elia stendono a poco a poco un velo oscuro di tenebrosa notte sull'anima e a guisa del sasolino di Daniele schiantano, urtano, fracassano tutto l'edificio spirituale della grazia?».

#### 4. - Un celebre predicatore del tempo

Tra il 1681 e 1683 nell'*Elenco dei Predicatori della Provincia di Lombardia* a S. Alessandro troviamo: «Annuale la mattina: Idelfonso Manara,

---

una fondazione a Venezia. È cosa nota che i Barnabiti e i veneziani, fin dalle origini, non si sono mai capiti. Affinché il P. Anacleto Catalani, che aveva accettato l'impegno di una predicazione annuale in Venezia, potesse venire alloggiato in città senza essere costretto a stare in una locanda, il Superiore Generale dei Barnabiti mandò a Venezia il P. Frignon con un memoriale, nel quale chiedeva l'autorizzazione ad acquistare un alloggio per due padri ed un fratello. Il voto della commissione fu quasi unanimemente favorevole, ma quando venne portato nel collegio dei Savi esso venne respinto per due ragioni: 1) perché i Barnabiti erano entrati nella chiesa degli Incurabili senza licenza del Principe; 2) perché il Padre Simplicio Gorla, nella terza predica del suo quaresimale, trattò di Fra Paolo Soave (Fra Paolo Sarpi, servita, 1552-1623) da empio, annoverandolo fra le schiere degli autori eretici protestanti. I veneziani non lo perdonarono (per onore del vero, la predica del Gorla conteneva davvero quel passo incriminato). Così le trattative per la fondazione naufragarono. Il Catalani, comunque, ebbe successivamente maggior fortuna a Cortona, dove spinse il vescovo mons. Giuseppe Cei a chiedere una fondazione nella sua città.

<sup>120</sup> ASAM, Cartella 157, n° 33, *Peccato veniale*, 12 fogli, f. 1.

Dopo pranzo Onofrio Bernareggio»<sup>121</sup>. Proprio Mons. Manara (Milano, 1653-1726) ebbe strettissimi rapporti con Sant'Alessandro in Zebedia, anzi fu uno dei suoi più cari figli, diventando in breve tempo uno più valenti oratori del suo Ordine: «Eximius Verbi Dei Concionator»<sup>122</sup> o «Concionator celebris in tota Italia»<sup>123</sup>.

Carlo, il suo nome di battesimo, studiò proprio nelle scuole Arcimboldi di Milano fino all'umanità. A 15 anni chiese di entrare nei Barnabiti e fu accettato dagli stessi Padri di Sant'Alessandro, suoi precettori in quelle scuole. Poi si recò a Monza per il noviziato nel 1668, dove prese il nome di Idelfonso. Interessante il giudizio lasciatoci dal suo Padre Maestro di Noviziato, Aurelio Rescalli: «D. Idelfonso Manara ha buon giuditio e buon talento per riuscire soggetto di vaglia e buon predicatore, e soggetto abile che con l'intelligenza e bontà di vita farà buona riuscita»<sup>124</sup>. Finito il noviziato ritornò a Sant'Alessandro per continuare i suoi studi, applicandosi per due anni allo studio della retorica. Poi andò a Montù Beccaria per lo studio della logica e di là, più tardi, a S. Barnaba, dove fu ammesso a quello della metafisica<sup>125</sup>. Nel 1677 ricevette il sacerdozio. Mandato a Lodi, subito si distinse come predicatore anche se il suo ufficio principale era l'insegnamento della filosofia. Nel 1679 lasciò Lodi per Udine, uno dei prescelti per la nuova fondazione, nata grazie alla predicazione quaresimale del p. Alfonso Restelli da Melegnano (nel 1662 furono dati alle stampe a Novara diversi suoi panegirici). Nelle scuole di San Lorenzo Giustiniani si adoperò come professore di filosofia e predicatore. Dopo tre anni fu lettore di teologia in S. Paolo di Macerata. Nel 1682 passò a insegnare la stessa disciplina a Montù Beccaria. L'anno seguente si trasferì in Sant'Alessandro, dove insegnò retorica alle scuole Arcimboldi, coll'ufficio di annualista domenicale del

<sup>121</sup> ASBR, H4, Mazzo I, *Lista di insegnanti, studenti, e Predicatori dei vari collegi*, 1681, 1683.

<sup>122</sup> F. UGHELLI, *Italia sacra, sive, de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem...*, tomo IV, Venetiis 1717, col. 905, num. 45.

<sup>123</sup> B. MICHELANGELO, *Lycaenum Augustum*, Neapoli 1731, p. 166.

<sup>124</sup> Cfr. ASBM, *Carte d'accettazione*.

<sup>125</sup> In quel tempo era animato da uno spirito alquanto ribelle. Un giorno Idelfonso, senza dare spiegazione alcuna, lasciò il convento di S. Barnaba. Il P. Provinciale gli intimò la scomunica. Dopo alcuni giorni vi ritornò, era sera, e nel refettorio, davanti a tutta la comunità, chiese di essere assolto dalla censura. Il Padre Provinciale l'assolse ma gli intimò che la sera di quel giorno avrebbe dovuto disciplinarsi in coro durante il tempo dell'esame di coscienza, che per sette giorni avrebbe vissuto segregato dai confratelli nella propria cella e che durante la sua dimora in S. Barnaba non sarebbe uscito di casa. Un mese dopo fu mandato nella comunità di S. M. di Canepanova a Pavia per lo studio della teologia. Ma non aveva ancora lasciato il suo spirito insubordinato e vanitoso. Ricevette allora una dura, durissima ammonizione dal P. provinciale Lanfranco Ferrari. Il giovane la avvertì, più che le penitenze esteriori milanesi; rientrato in se stesso, cambiò vita. Da Pavia passò a S. Paolo di Bologna dove terminò lo studio della teologia.

mattino. Gli *Atti* di S. Alessandro ci dicono che cominciò a predicare il giorno di Tutti i Santi, e da quella prima predica andò acquistandosi una grande stima di lui «non sine spe magni fructus in vinea Domini»<sup>126</sup>. Poi predicò un sermone importante per la professione di una Angelica nel Monastero di S. Paolo in Milano, un'ottava del *Corpus Domini* predicata in Sant'Alessandro, il panegirico di San Antonio di Padova nella chiesa di S. Francesco, ecc. Lasciò momentaneamente Sant'Alessandro per recarsi a Torino come annualista (anno di predicazione domenicale). Trascorso il periodo passò a Montù Beccaria in S. Aureliano. Qui gli nacque il desiderio di dedicarsi completamente alla predicazione, lasciando l'insegnamento:

«Tosto che sentì a lui dalla Provvidenza intimato il sacrosanto impiego, ritirossi in Montù Beccaria, in un dei più solitarj collegi della sua Religione, e col beneficio di quel ritiro fece i suoi designamenti contro del vizio, preparò le sue armi contro la colpa, studiò la maniera di abbattere il peccatore, di ritirarlo dalla strada della perdizione, d'incamminarlo alla carriera della virtù, di spingerlo al conseguimento della gloria. Indi qual Davide contro Golia si portò in campo aperto ad isfidare in tutta Italia il vizio»<sup>127</sup>.

Nel 1686 passò al San Paolo di Bologna, dove stette per nove anni, dedicandosi completamente alla predicazione. Predicò il quaresimale a Bologna, poi nel duomo di Como nel 1693, nel 1690 ancora a Sant'Alessandro, dove si portò ad udirlo tutta la magistratura. Il 10 marzo di quell'anno, trovandosi di passaggio a Milano il re Vittorio Amedeo II, attratto dalla sua fama, volle assistere alla sua predica.

«Potentissimus Rex interfuit concioni in Ecclesia nostra [...]. P. D. Idelfonsus Manara finem imposuit suis quadragesimalibus concionibus in quibus frequentissimus Civium nobilium, Religiosorumque conventus pendebat ab ore dicentis, qui supra coeteros Divini Verbi Apostolos primatum obtinuit»<sup>128</sup>.

Nel 1695 lo ritroviamo a Milano per il quaresimale, non in Sant'Alessandro ma nel Duomo, riscuotendo un grandissimo successo:

«Summae gloriae fuit P. D. Idelfonsus Manara cujus adventum et moram apud nos supra meminimus. Hic, in primaria Urbis Aede, Sacri Oratoris munere functus, omnibus adeo numeris provinciam suam adimplevit, ut non modo communem totius Urbis plausum, verum et admirationem

<sup>126</sup> ASAM, *Acta S. Al. Med.*, tomo III, p. 221.

<sup>127</sup> *Orazione funebre detta nelle esequie di Monsignor Idelfonso Manara Vecovo di Bobbio, dal Padre Fr. Gabriele Maria di S. Domenico Agostiniano Scalzo Lettore di Sagra Teologia in Milano consacrata all'Ill.mo e Rev.mo Signore Monsignor Carlo Cornaccioli Vescovo nuovamente eletto e consagrato di detta città, conte ecc.*, In Milano MDCCXXXVI, p. 10.

<sup>128</sup> ASAM, *Acta S. Al. Med.*, tomo III, p. 265.

templi aula a summo ad imum populi adeo redundare frequentia, ut similis ad conciones audiendas concursus nulla extet apud seniores Urbis memoria. Faxit Deus ut ad majorem ejus gloriam, nostraeque Congregationis incrementum ac famam tantus vir incolumis ad multos annos conservet»<sup>129</sup>.

Durante il suo superiorato a Lodi, fu chiamato a Sant'Alessandro per due circostanze straordinarie: il 22 luglio, per predicare al principe di Brunhsvick<sup>130</sup> e, il 3 settembre 1696, per la solenne funzione della posa della prima pietra della nuova fabbrica delle scuole Arcimboldi<sup>131</sup>. Nel 1698 rinunciò al superiorato per le molte predicazioni che teneva, ritornando al collegio di Sant'Alessandro<sup>132</sup>. Continuò le sue predicazioni a Napoli, Casale Monferrato, Roma (S. Lorenzo in Damaso per la predicazione della quaresima del 1701). Nel settembre dello stesso anno si portò a Vienna, chiamato da quella corte imperiale dall'imperatore Leopoldo I, per predicarvi l'avvento e la successiva quaresima. Fu udito a Roma anche dal papa<sup>133</sup>. Nel 1704 fu eletto generale della Congregazione per sei anni, ma continuò a predicare a Bergamo, Venezia, Bologna, Piacenza, Torino, Milano.

Durante il suo generalato fu proprio il Manara ad interessarsi dell'avanzamento dei lavori della sua amata Sant'Alessandro, (come prima si era interessato per la benedizione e posa della prima pietra nel 1696 delle scuole Arcimboldi) riguardanti la costruzione dell'altar maggiore e della facciata. Dal 1710 al 1716, finito il generalato, ritornò a Sant'Alessandro, senza del resto mai cessare di predicare la quaresima in diverse città d'Italia, benché sessantenne: Mantova nel 1711, Crema nel 1712, Venezia nel 1713, Parma nel 1714, Novara nel 1715, sempre nelle rispettive cattedrali, eccetto che a Venezia, in S. Zaccaria. A Novara il suo quaresimale ebbe grandi trionfi:

«R.P. D. Idelfonsus Manara, Novarensis, populi animos incomparabilis eloquentiae suae catenulis in Majori Ecclesia vinciturus, in quadragenario curriculo ab hoc Collegio recessit»<sup>134</sup>.

L'ultimo quaresimale che fece alla vigilia del nuovo generalato e del vescovato di Bobbio, fu proprio in Sant'Alessandro nel 1716, dove accorsero ad udirlo l'arcivescovo cardinal Benedetto Erba Odescalchi, il Vicario generale e il Magistrato ordinario.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 303.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 314.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 330.

<sup>133</sup> Cfr. *Orazione funebre detta nelle esequie di Monsignor Idelfonso Manara* cit., p. 12.

<sup>134</sup> *Acta S. Al. Med.*, tomo III, p. 496.



«R.P.D. Idelfonsus Manara summi Dei gloria, animarum utilitate sui atque totius Religionis honore, omniumque admiratione, quadragesimalibus laboribus finem imposuit, sed suae virtutis memoria numquam finem habebit. Ipse unus adfrequenti populo in quadragenario curriculo dum verba fecit, sed omnes ipsum unum in perpetuum commendabunt»<sup>135</sup>.

Non appare possibile dare un giudizio completo sulle sue prediche, non essendo state rese pubbliche con la stampa, e i suoi manoscritti, prima gelosamente conservati, poi andarono perduti all'epoca della soppressione napoleonica degli Ordini religiosi. Certo non fu esente da quel modo di predicare alla "secentista", da buon figlio del suo tempo<sup>136</sup>. Ma l'Argelati, posato e serio, che lo udì con le proprie orecchie, ritenne fosse uno di quegli oratori di cui parlava il Tiraboschi, sulla scia delle nuove strade indicate dal Segneri. Comunque l'Anonimo di Bobbio, che ne scrisse una ponderata biografia<sup>137</sup>, lo descriveva come uno dei primi oratori del suo tempo per purezza di lingua e sublimità di concetti, incredibilmente prudente: dote essenziale per un predicatore.

«Una ricerca profonda della verità, concetti nuovi, ordinatissimo nella disposizione, conciso nelle parole ed insieme eloquente, bella l'espressione e sostanziosa, il ragionamento forte ed elegante. Infine questo è il più bello elogio, che il suo discorso corrispondeva sempre allo scopo del suo apostolico ministero, di modo che era comune il detto che dopo le prediche del p. Manara bisognava o ravvedersi o disperarsi. Aveva anche tutte le doti esterne: memoria tenace, voce argentina e squillante, ferma la persona, bella e chiara la pronunzia, nobile il gesto, maestosa la bocca a tal punto che, benché lunghe le prediche, nessuno si stancava. Tutti tornavano dalle sue prediche silenziosi, meditabondi e stupiti, spinti a riformare i loro costumi»<sup>138</sup>.

<sup>135</sup> ID., tomo IV, p. 8.

<sup>136</sup> Eletto superiore a Sant'Alessandro nel 1713, subito vi rinunziò. Nel 1716 fu rieletto Superiore Generale per sette mesi, poi consacrato vescovo di Bobbio, il 13 dicembre 1716, dal cardinal Lorenzo Corsini (poi papa Clemente XII), all'età di 62 anni, mettendo in pratica la massima di S. Francesco di Sales: «Niente domandare, niente rifiutare». Venendo da Roma passò per la sua diletta Sant'Alessandro il 3 marzo 1717, per svolgere delle incombenze per la conclusione dei lavori della chiesa. Il 18 marzo amministrò solennemente la cresima agli alunni delle scuole Arcimboldi e gli ordini minori ad alcuni chierici professi, oltre alle solenni ordinazioni in Duomo come delegato dell'Arcivescovo di Milano Erba-Odescalchi. Rimase in Sant'Alessandro fino al 26 marzo, e qui morì. Un suo quadro a olio si conservava in S. Carlo ai Catinari con il seguente elogio: «Idelfonsus Manarius Mediolanensis Congreg. S. Pauli. Per universam Italiam praeclari oratoris fama pervulgatus. Episcopus Bobiensis». In merito al suo quaresimale che si conservava nella Biblioteca di Sant'Alessandro, e da tutti ricercato, vedi le sue curiose vicende in L. LEVATI, *Vescovi Barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede*, Genova 1909, pp. 430-432.

<sup>137</sup> *Breve biografia latina di Mons. Manara*, Bobbio 1726, manoscritto anonimo conservato nell'Archivio vescovile di Bobbio, e pubblicato, nel testo latino, in L. LEVATI, *Vescovi Barnabiti* cit., Appendice 1.

<sup>138</sup> LEVATI, op. cit., pp. 385-386.

---

Al termine di questo rapido e suggestivo *excursus* storico, credo che si possa affermare tranquillamente, che se i predicatori Barnabiti riuscirono efficaci nella loro predicazione e nei loro scritti tra Sei e Settecento — anche se non troppo famosi — lo si deve principalmente all'ardore del loro zelo, all'austerità dei loro costumi e... all'ingenua, in certo modo, loro semplicità.

## SAN PIETRO: LA FORTUNA DI UN MODELLO NEL CINQUECENTO

“San Pietro, la fortuna di un modello nel Cinquecento” — modello, s’intende, dell’edificio a pianta centrale tipo Sant’Alessandro. Questo tema mi è stato proposto, e l’ho accettato volentieri, senza rendermi conto che sarebbe stato molto più saggio aggiungervi un punto interrogativo, anzi due. Il primo, perché il presunto modello — la basilica vaticana — in sostanza non era un edificio a pianta centrale, anche se per lunghi periodi è apparso come tale. Il secondo, perché nel Cinquecento si trovano tante chiese di questo tipo che non seguono quel modello o, semmai, lo fanno in modo indiretto; come cercherò di dimostrare per il caso di Sant’Alessandro<sup>1</sup>. Se tuttavia mantengo il titolo suggeritomi, è per certe particolarità della nostra chiesa che discuterò brevemente nella terza parte di questo saggio.

### 1. - *La basilica vaticana nel Cinquecento*

Nella storia della Chiesa, il Cinquecento fu di certo un secolo abbastanza movimentato; eppure, sin dal pontificato di Giulio II, la costruzione del nuovo San Pietro restò una delle preoccupazioni primarie dei papi. C’era stato un preludio quattrocentesco: nel suo progetto mai realizzato, Niccolò V aveva lanciato un’antitesi parziale, ma radicale, all’edificio costantiniano. Mentre il corpo longitudinale doveva mantenere la sua forma basilicale, con quattro file di colonne e tetto a capriate, al posto del transetto si prevedeva un vano centrale a pianta quadrata, sormontato da una cupola, e circondato da tre bracci di croce di lunghezza uguale, con volte a crociera. Era questa la configurazione dalla quale partirono le idee di Bramante per un rinnovamento totale dell’edificio.

---

<sup>1</sup> Differisco in questi due punti dall’articolo, peraltro ricco di materiali, di PATETTA Luciano, *La fortuna del modello di S. Pietro*, in IDEM, *Storia e tipologia. Cinque saggi sull’architettura del passato*, Milano, 1989, pp. 73-117.

Nelle varie fasi di progettazione, documentate nei disegni e schizzi del maestro<sup>2</sup> si possono individuare tre temi principali (ill. 16): 1) allargare la cupola oltre i limiti del quadrato centrale; 2) arricchire l'organismo spaziale, disponendo quattro cupole minori negli angoli fra i bracci della croce; 3) adeguare il corpo longitudinale all'impianto centrico, ristrutturandolo con pilastri e volte. Quindi, il motivo centrale del nuovo progetto, la *quincunx* di cupole, si è formato nel contesto del rinnovo della basilica, cioè di un edificio ad asse longitudinale. Non mancavano controproposte, lanciate da Giuliano da Sangallo e, più tardi, da Baldassarre Peruzzi, che volevano isolare il corpo centrale, rinunciando all'aggiunta delle navate longitudinali. Comunque l'edificio fu iniziato secondo il progetto bramantesco, e poiché la costruzione progrediva assai lentamente, per il momento non era necessario discutere la questione (ill. 17). Le cose cambiarono dopo il Sacco di Roma, quando si cominciò a calcolare più realisticamente. Pare che sia stato papa Paolo III a imporre ad Antonio da Sangallo la limitazione al corpo centrale della fabbrica (ill. 18). Ma solo Michelangelo riuscì a ricavare dal progetto sangallesco un tempio a pianta centrale vero e proprio, «a minor forma, ma si bene a maggior grandezza» (Vasari), convinto di ritornare con ciò alla «verità» di Bramante<sup>3</sup> (ill. 19).

Anche questa, però, si rivelò una soluzione parziale, e di breve durata. Infatti, mentre la costruzione della parte ad impianto centrale progredì fino alla chiusura della grande cupola, avvenuta sotto Sisto V, persisteva sempre la metà orientale della vecchia navata, congiunta (già dal Sangallo) con l'edificio nuovo, e difesa con tenacia da chierici controriformisti come Baronio e Alfarano, che si opposero al compimento del tempio michelangiolesco<sup>4</sup>. E quando, all'inizio del Seicento, Paolo V decise di abbattere i resti dell'edificio antico, lo fece per costruire non il portico di Michelangelo, ma la navata del Maderno. Il risultato fu il San Pietro oggi esistente: una *quincunx* centrale combinata con un corpo longitudinale — dopotutto, proprio quel tipo di edificio che Bramante e Giulio II avevano concepito.

<sup>2</sup> La lettura di questi disegni è tuttora controversa; per lo stato della discussione, vedi i vari contributi in Cristiano TESSARI (a cura di), *San Pietro che non c'è. Da Bramante a Sangallo il Giovane*, Milano, 1996. Quel che segue è la veduta dell'autore, riepilogata ultimamente in THOENES Christof, *La fabbrica di San Pietro nelle incisioni dal Cinquecento all'Ottocento*, Milano, 2000, e IDEM, *Renaissance St. Peter's*, in William TRONZO (a cura di), *St. Peter's in the Vatican*, Cambridge University Press, in corso di pubblicazione.

<sup>3</sup> Cfr. la nota lettera di Michelangelo a Bartolomeo Feratino in Paola BAROCCHI et al. (a cura di), *Il carteggio di Michelangelo*, Firenze, 1965-83, pp. 251 ss.

<sup>4</sup> Per questo aspetto della storia della basilica, vedi adesso l'importante saggio di Christoph JOBST, *La basilica di S. Pietro e il dibattito sui tipi edili, Onofrio Panvino e Tiberio Alfarano*, in Gianfranco SPAGNESI (a cura di), *L'architettura della basilica di San Pietro, Storia e costruzione*, Roma, 1997, pp. 243-246.

## 2. - Chiese a cinque cupole dal Medioevo al Rinascimento

Come abbiamo visto, la storia di San Pietro nel Cinquecento si compie in un circolo, non vizioso, ma apparentemente paradossale, in quanto contrastante l'*opinio communis* che vede nella pianta centrale un ideale umanistico-rinascimentale, poi abbandonato e sostituito con quella longitudinale, preferita dalla controriforma cattolica. Tale opinione però — che peraltro era quella dei controriformatori stessi — si basa su un doppio errore storico. Primo, per Alfarano e i suoi la pianta di Michelangelo era quella voluta da papa Giulio, il responsabile della distruzione della basilica costantiniana<sup>5</sup>. Secondo, la pianta centrale per loro era quella dei templi pagani, mentre i primi cristiani nelle loro chiese avrebbero imitato la croce di Cristo, in forma di basiliche con transetto<sup>6</sup>.

In verità, la scelta (semmai di una scelta si fosse trattato), invece che fra cristianesimo e paganesimo, sarebbe stata fra cristianesimo occidentale e orientale. Sappiamo oggi che era l'ambito bizantino quello nel quale si era formato, dopo l'iconoclastia, quel tipo di chiesa a croce "greca" con una cupola centrale e quattro cupole minori (o volte a crociera) negli angoli; negli esempi più evoluti, come a Hosios Lukas (ill. 20), si trova prefigurato perfino il motivo bramantesco della cupola maggiore allargata oltre i limiti delle navate. Non vorrei soffermarmi sul concetto religioso che in questa tipologia si esprime; comunque è ovvio che la grande cupola sopra il *naos*, con l'immagine del Cristo pantocratore, suggerisce a chi entra in una chiesa del genere un'idea della presenza di Dio profondamente diversa dai dinamismi e dalle tensioni dell'architettura ecclesiastica occidentale, come si era sviluppata durante il Medioevo.

D'altra parte non mancavano i contatti fra i due mondi, e specialmente l'Italia era aperta alla civiltà bizantina. Troviamo esempi di chiese del tipo medio-bizantino anzitutto nei territori meridionali che durante il Medioevo si trovarono sotto il dominio bizantino — la più nota è quella di Stilo in Calabria —, e anche infiltrazioni in zone limitrofe, come la Campania (Santo Costanzo a Capri), le Marche, Venezia (San Giacometto al Rialto), e anche a Milano, con la cappella di San Satiro, rifatta poi da Bramante. Ed è in questi due centri, Venezia e Mila-

<sup>5</sup> «Templum novum maximum atque eximium, quod nunc extruitur, a Iulio II etiam in quadratae crucis formam [...] fundatum». M. CERRATI (a cura di), *Tiberii Alfarani De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*, Roma, 1914, p. 24. Visto così, è stato Michelangelo ad influenzare, *ex post*, sull'idea del progetto bramantesco, e non viceversa. È notevole che gli storici critici della basilica, da Panvinio e Grimaldi fino a Buonnanni, persistessero nell'ascrivere a Bramante un progetto longitudinale. Per i contrasti ideologici fra Alfarano e Panvinio, vedi JOBST, *La basilica...* cit., [cfr. nota 4].

<sup>6</sup> CERRATI (a cura di), *Tiberii Alfarani...* cit., [cfr. nota 5], pp. 25 ss.

no, che la chiesa a cinque cupole nel Rinascimento assunse una certa importanza<sup>7</sup> (ill. 21).

A Venezia essa diventa, durante il Quattrocento, una specie di simbolo architettonico dell'antichità autoctona della città, e si può dire che attorno al 1500 la *quincunx* di cupole costituisca una sorta di *leitmotiv* del Rinascimento veneziano — sia in chiese a pianta centrale, come San Giovanni Crisostomo o Santa Maria Formosa, sia in edifici longitudinali come San Salvador, o Santa Giustina a Padova<sup>8</sup>. A Milano non si era formata un'ideologia del genere, ma è notevole l'interesse di artisti operanti nella città per il nostro tipo: basti ricordare il Duomo di "Sforzinda" (ill. 22) la città utopica di Filarete, o gli schizzi architettonici di Leonardo (ill. 23), anche le illustrazioni vitruviane di Cesare Cesariano che immagina i templi discussi dall'antico autore proprio in questa forma (seguendo certe interpretazioni di Fra Giocondo, come ha dimostrato Hubertus Günther)<sup>9</sup>. Sappiamo poco della parte che Bramante ebbe in tali discussioni, ma era questo il bagaglio con il quale, verso il 1500, egli partì per Roma, per creare quella sintesi straordinaria di idee occidentali e orientali, antiche e moderne, che fu il nuovo San Pietro.

Arrivati a questo punto, ci si aspetterebbe che l'opera bramantesca abbia esercitato un effetto focalizzante sull'ulteriore sviluppo del nostro tema. Ma non fu così. Lasciando passare in rassegna i non pochi edifici a cinque cupole dei primi decenni del Cinquecento, ci si accorge ben presto della posizione isolata della basilica petriana. Invece di imitarla, quelle chiese nella maggior parte dei casi seguono le correnti locali già esistenti<sup>10</sup>.

Abbiamo già accennato al caso di Venezia, dove la struttura a *quincunx* assume addirittura un significato simbolico antiromano. Nel Milanese troviamo una specie di rievocazione del tema di San Satiro nei due graziosi tempietti che Alessio Tramello aggiunse alle navate laterali di San Sisto a Piacenza; Tramello riprende l'argomento in scala monumentale a San Sepolcro e alla Madonna di Campagna, sempre a Piacenza, del tutto indipendenti dal prototipo romano<sup>11</sup>. Un particolare interesse per il nostro tipo si nota nell'opera architettonica di Giorgio Vasari che, poco dopo la metà del secolo, disegna piante a *quincunx* per Cortona e per Arezzo, di ispirazione piuttosto veneziana che non romana<sup>12</sup>. E a Roma stessa

<sup>7</sup> Cfr. GÜNTHER Hubertus, *Leitende Bautypen in der Planung der Peterskirche*, in Jean GUILLAUME (a cura di), *L'église dans l'architecture de la Renaissance*, Paris, 1995, pp. 41-78, che costituisce lo studio fondamentale su questo argomento.

<sup>8</sup> TAFURI Alfredo, *Venezia e il Rinascimento*, Torino, 1986.

<sup>9</sup> GÜNTHER, *Leitende Bautypen...* cit., [cfr. nota 7], pp. 56 ss.

<sup>10</sup> Forse con l'eccezione del Duomo di Carpi di Baldassarre Peruzzi, che riflette motivi del San Pietro bramantesco.

<sup>11</sup> ADORNI Bruno, *Alessio Tramello*, Milano, 1998.

<sup>12</sup> CONFORTI Claudia, *Vasari architetto*, Milano, 1993.

abbiamo un gruppo di edifici fra loro molto simili che si ricollega a un'opera bramantesca, la quale però non è San Pietro, ma la piccola collegiata dei Santi Celso e Giuliano (ill. 24), cioè una versione ridotta e semplificata del nucleo centrale della nuova basilica vaticana. La chiesa di San Celso non fu mai compiuta, e poi venne distrutta, come sono state distrutte o alterate anche le altre chiese di questo tipo, la Madonna dell'Orto a Roma e Santa Maria della Fortezza a Viterbo. Appartiene allo stesso gruppo la parrocchiale di Roccaverano in Piemonte, disegnata, come sappiamo dai documenti, da Bramante stesso<sup>13</sup>.

Il nostro prospetto è oltremodo sommario, ma ne emerge un fatto degno di nota: vi appaiono chiese delle più varie categorie — parrocchiali, votive, monastiche ecc. — e dei più vari patrocini. Non mi sembra possibile, quindi, congiungere l'impianto a cinque cupole con una determinata iconografia, o un determinato tipo di committenza. Pare, invece, che si trattasse di un modello puramente formale, scelto *ad libitum*. E se vedo bene, ciò vale pure per la Santa Maria Assunta a Genova (ill. 25), edificio monumentale che, finalmente, rappresenta qualcosa come un'imitazione, o diciamo una parafrasi del San Pietro di Roma; non di quello bramantesco, però, bensì della sua versione già semplificata, e "riformata", da Antonio da Sangallo<sup>14</sup>.

L'edificio fu voluto da un commerciante genovese, Bendinello Sauli, che nel suo testamento ordinò di erigere una chiesa collegiata abbastanza grande da dar luogo a dodici cappelle, nient'altro — e sembra infatti che sia stato l'architetto, Galeazzo Alessi, a proporre un tempio centrale, adatto a dominare quella parte della città dalla cima del poggio di Carignano. Il primo disegno venne fornito nel 1549, e questo è proprio l'anno che troviamo inciso nella pianta del modello sangallescico di San Pietro, pubblicata da Antonio Salamanca. La costruzione cominciò alcuni anni dopo, ma il concetto fondamentale rimase immutato sin dall'inizio; e ho cercato, tempo fa, di dimostrare come esso si deduce dal San Pietro di Sangallo<sup>15</sup>.

La dipendenza diventa evidente osservando uno schizzo autografo di Alessi (ill. 26), preso da una delle sue lettere, dove egli parla una volta di «cotesta mia fabbrica da me tanto amata»<sup>16</sup>. Si vede bene come egli riprenda e rafforzi la tendenza sangallescica verso la schematizzazione del disegno di Bramante, e come anche riduca il programma spaziale: limita

<sup>13</sup> BRUSCHI Arnaldo, *Bramante architetto*, Bari, 1969, pp. 980 ss, 1047, 1055, 1058 s.

<sup>14</sup> Sugli ultimi progetti petriani del Sangallo cfr. THOENES Christof, *San Pietro 1534-46*, in Henry MILLON, Vittorio LAMPUGNANI (a cura di), *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo, La rappresentazione dell'architettura*, Milano, 1994, pp. 635-650.

<sup>15</sup> THOENES Christof, *Santa Maria di Carignano e la tradizione della chiesa a cinque cupole*, in Corrado MALTESE (a cura di), *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento*, Genova, 1975, pp. 319-325.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 319 ss.

il numero delle absidi ad una sola, ed elimina i deambulatori. È un passo, quest'ultimo, che corrisponde a quello che contemporaneamente Michelangelo operò a San Pietro stesso, ma la differenza è evidente: il San Pietro del Buonarroti rimane sempre un caso unico, altamente individuale, inimitabile, mentre nell'opera di Alessi esso si trasforma davvero in un "modello" che si prestava ad essere riprodotto, e moltiplicato. E come tale, infatti, fu considerato, come testimonia l'alto numero di rilievi — piante e alzati — che dell'opera alessiana si sono conservati.

Non dico niente di nuovo quando sottolineo l'importanza della chiesa genovese per quella rifioritura della pianta centrale a cinque cupole che vediamo manifestarsi a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento, in una serie di edifici di dimensioni monumentali in vari luoghi d'Italia. I dati sono noti: abbiamo nell'84 il Gesù Nuovo a Napoli; nell'89 Sant'Ambrogio a Genova; nel 1602 il Sant'Alessandro, e a Napoli la Madonna della Sanità; nel 1604 il Duomo Nuovo di Brescia; nel 1612 San Carlo ai Catinari a Roma; tutte a pianta centrale nonché, nella maggior parte dei casi (come anche a Sant'Alessandro) in qualche modo modificata in senso longitudinale<sup>17</sup>. Ad ogni modo, si tratta di un movimento a larga scala: fatto assai sorprendente, quando si pensa alla polemica controriformistica contro la pianta centrale (a proposito di San Pietro) alla quale ho accennato. Infatti, non conosciamo commenti in favore della pianta centrale nella letteratura ecclesiastica contemporanea; anzi, una voce autorevole come quella di Carlo Borromeo si pronuncia espressamente per le piante tipo «*crux oblonga*»<sup>18</sup>.

D'altra parte non si poteva negare il fascino estetico emanato da un edificio come Santa Maria di Carignano; e se il Santo cardinale si mostrò poco sensibile a questo lato dell'architettura, ciò non doveva valere per i committenti ecclesiastici in genere. È evidente l'interesse di ordini religiosi come i Barnabiti per l'idea del tempio centrale, anche se rimane difficile individuare i loro moventi. Sarebbe desiderabile, anzitutto, sapere di più sull'importanza di architetti regolari come Lorenzo Binago, barnabita, o anche il gesuita Giuseppe Valeriani. Il Valeriani era coinvolto nella progettazione del Gesù Nuovo a Napoli, come anche di Sant'Ambrogio a Genova; il Binago aveva disegnato già nel 1586 la chiesa di San Paolo a Casale che riprende il tipo delle piccole chiese bramantesche come Santi Celso e Giuliano, o Roccaverano, ed era lui che, in un parere sul Duomo di Brescia, parlava in tono quasi apologetico de «la forma di cro-

<sup>17</sup> A Napoli, il motivo ebbe una fortuna particolare tra il Sei e l'Ottocento; cfr. THOENES Christof, *Neapel und Umgebung*, Stuttgart, pp. 11 ss.

<sup>18</sup> BORROMEIO Carlo, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, in Paola BAROCCHI (a cura di), *Trattati d'Arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, vol. III, Bari, 1962, p. 10. Ma cfr. le osservazioni restrittive di JOBST, *La basilica di S. Pietro...* cit., [cfr. nota 4], pp. 243 e 245 n. 11.



ce bellissima, ecclesiastica e misteriosa»<sup>19</sup>. Ma per giustificare la scelta del tipo a cinque cupole, invece di servirsi di argomenti religiosi o “iconologici”, egli cita gli «uomini principalissimi in professione d'Architettura» che l'hanno adoperato, «come furon Bramante e Michelangelo in San Pietro di Roma e Galeazzo Perugino nella chiesa de' Sauli in Genova e Pellegrino ed altri nell'Escuriale di Spagna»<sup>20</sup>.

L'accento al monumento spagnolo è di interesse particolare, data l'importanza della corona di Spagna sia per Milano sia per Napoli in questo momento. L'«iglesia cuadrada» dell'Escorial fu iniziata nel 1567 da Juan de Herrera (ill. 27), ma Tibaldi e anche Alessi avevano proposto dei disegni, e sappiamo pure che il Valeriani, prima di giungere a Napoli, si era trattenuto in Spagna; anni dopo, anche Binago verrà invitato a collaborare alla costruzione dell'Escorial<sup>21</sup>. Comunque sia, ci troviamo in una rete di relazioni tanto fitta quanto complessa, da studiare ancora sotto molti aspetti. Tuttavia rimane decisivo il rapporto fra la chiesa nostra e quella genovese: abbiamo la pianta di questa di mano di Binago nell'Archivio Storico dei Barnabiti a Milano. Peraltro, la somiglianza fra le loro opere non si limita alle sole piante, ma concerne anche gli alzati, e ciò potrebbe rimandare a una matrice petriana finora non osservata, che vorrei ancora brevemente discutere.

### 3. - Sant'Alessandro: l'illuminazione, le volte e i tetti

Fra le chiese a *quincunx* dell'epoca, Sant'Alessandro si distingue per due peculiarità che, come credo, dipendono l'una dall'altra: prima, il corpo dell'edificio, visto da fuori, appare insolitamente largo e basso; seconda, chi entra si trova completamente al buio, o quasi. Le ragioni sono ovvie: la chiesa non sta isolata (come quella dell'Alessi) ma fa parte di un complesso conventuale; le finestre sono più piccole, e le cupole minori non hanno lanterne. È pensabile — benché non provabile — che l'architetto con questo volesse creare un'atmosfera «misteriosa» (per usare la sua propria parola). Ma in ogni modo esisteva anche un problema tecnico-strutturale.

Diamo un'occhiata alla facciata principale del tempio<sup>22</sup> (ill. 28). A prima vista, essa sembra seguire lo schema consueto delle chiese a tre navate (o navata unica con cappelle laterali) con prospetto a due ordini. Ma

<sup>19</sup> PREMOLI Orazio Maria, *Appunti su Lorenzo Binaghi architetto*, in «Archivio storico lombardo», Serie V, XLIII (1916), pp. 831-846, p. 843.

<sup>20</sup> *Ivi.*

<sup>21</sup> MEZZANOTTE Gianni, *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, in «L'arte», 60 (1961), p. 231.

<sup>22</sup> Cfr. l'analisi dettagliata in THOENES, *Santa Maria di Carignano...* cit., [cfr. nota 15], pp. 321 ss.

il piano di sopra (eseguito solo all'inizio del Settecento), a guardarlo bene, non presenta un ordine vero e proprio, ma ha la forma di un timpano a sagoma curvilinea che si erge sopra l'unico ordine, incorniciando la finestra centrale. Ciò ricorda subito la facciata di Santa Maria di Carignano (ill. 29): anch'essa appare più larga che alta, ha due campanili, un ordine solo e, sopra di esso, un timpano che racchiude una finestra. E proprio questa configurazione con la finestra termale nel timpano costituisce il fatto anomalo. Lo schema "normale" della facciata a due ordini, infatti, è quello illustrato nella nota incisione di Regnard del Gesù di Roma (ill. 30): l'ordine inferiore corrisponde alla zona delle pareti della navata; quello superiore, che comprende la finestra, corrisponde alla volta a botte; e sopra di questa appare il timpano che rispecchia l'orditura del tetto<sup>23</sup>. Nella chiesa genovese, invece, manca quest'orditura, ovvero, manca ad essa la catena di base; le falde del tetto si adagiano direttamente sulla volta a botte, lasciando solo un'intercapedine assai bassa fra questa e il colmo.

Questo è un tipo di costruzione abbastanza insolito, e se non sbaglio abbiamo qui veramente il caso di San Pietro come "modello"<sup>24</sup>. Un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, del 1518-19 (ill. 31), mostra al centro proprio la configurazione di cui stiamo parlando: la facciata ad un solo ordine, e il grande timpano che incornicia la finestra termale, corrispondente alla volta della navata. Per quanto riguarda la struttura interna, si tratta di elementi risalenti già alla fase iniziale della costruzione. Allora Bramante aveva definito la sezione delle navate, erigendo i quattro giganteschi archi trasversali che dovevano reggere la grande cupola. Come mostrano le note vedute dello Heemskerck (ill. 32), questi archi erano coronati da tratti di muro a sagoma di timpani che sembrano indicare il profilo di un tetto a spioventi adagiati sull'estradosso delle volte. Dei quattro bracci della croce, Bramante ha potuto eseguire solo quello occidentale, il coro di Giulio II, che rimase però senza tetto; il tetto provvisorio che si vede nelle vedute fu eretto solo nel 1525<sup>25</sup> (ill. 33). Anch'esso non ha una catena di base, ma poggia su sostegni verticali che permettono la circolazione d'aria fra volta e tetto. Così vennero eseguiti anche i tetti definitivi, tuttora esistenti<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Pare che lo schema si sia formato nel Medioevo occidentale, quando si cominciarono a voltare le basiliche, mantenendo però, per ovvie ragioni climatiche, il tetto a capriate. Per quanto vedo, l'argomento è ancora poco studiato; i rilievi usati nella letteratura di solito si accontentano di indicare le volte. Tuttavia cfr. PERONI Adriano, *La struttura del San Giovanni in Borgo di Pavia*, in «Arte lombarda», XIV (1969), pp. 21-34 e 63-75, che dimostra come nel romanico lombardo si trovino anche tetti adagiati sulle volte.

<sup>24</sup> Cfr. THOENES, *Santa Maria di Carignano...* cit., [cfr. nota 15], pp. 322, in particolare n. 27.

<sup>25</sup> WOLFF METTERNICH Franz Graf, THOENES Christof, *Die frühen St. Peter-Entwürfe 1505-1514*, Tübingen, 1987, p. 194.

<sup>26</sup> LETAROUILLY P., *The Basilica of St. Peter / La basilique de Saint-Pierre*, a cura di A.E. RICHARDSON, London, 1953, tavv. 47-51.

Che specie di tetto aveva previsto Bramante? La totale assenza di fonti, scritte o figurative, offre la possibilità di formulare un'ipotesi di certo problematica, ma interessante. Le rovine delle Terme romane, quali esempi più imponenti della tecnica edilizia antica, mostravano volte estradossate che, forse, in origine avevano portato dei tetti adagiati<sup>27</sup> (ill. 34); nel Pantheon, modello della cupola bramantesca, la calotta stessa era coperta da un rivestimento metallico, senza orditura. In tutti e due i casi era il corpo murario, e non una costruzione lignea, a determinare l'apparenza esterna dell'edificio<sup>28</sup>. Visto così, non mi pare impossibile che Bramante nel suo coro, architettura inaudita sotto tanti aspetti, volesse sperimentare anche una copertura "all'antica"<sup>29</sup>.

Il problema di una costruzione del genere, applicata a un edificio a sezione basilicale, è l'illuminazione dell'interno. Infatti, nello schema convenzionale le finestre laterali che danno luce alla navata incidono nella volta, ma all'esterno rimangono al di sotto della grondaia del tetto; un tetto adagiato, invece, ne coprirebbe le aperture. Sappiamo che Bramante aveva previsto sopra la cornice principale un attico con grandi fori che, attraverso strombature a sguincio, avrebbero fatto entrare luce sotto le volte<sup>30</sup>. Antonio da Sangallo nel suo ultimo progetto respinse l'idea dell'attico preferendo sistemare le aperture illuminanti in abbaini che sporgevano dalle falde del tetto; Michelangelo ritornò all'attico di Bramante<sup>31</sup>. Anche qui, Alessi seguiva l'indirizzo sangallescico, rinunciando non solo all'attico ma a qualsiasi apertura nella zona delle volte, forse perché non voleva compromettere quella sintonia tra ordini interni ed esterni che ha saputo mantenere così rigidamente in tutto il suo progetto. La foto aerea mostra gli spioventi del tetto (ill. 35) che, partendo dal-

<sup>27</sup> Nelle vedute delle Terme di Diocleziano si osserva un arco isolato del tipo sopra descritto, coronato da un muretto a guisa di timpano: così la "rovina di cantiere" di Bramante rispecchiava quelle antiche, autentiche. Cfr. THOENES Christof, *San Pietro come rovina*, in IDEM, *Sostegno e adornamento*, Milano, 1998, pp. 134-149.

<sup>28</sup> È significativo che nel sec. XIII a San Marco di Venezia le cinque calotte furono sormontate da coperture lignee cupoliformi, di struttura autoportante, una prassi che a Venezia e dintorni continua fino al Rinascimento (relazione di Mario Piana su *Le cupole lignee lagunari* al Convegno Internazionale "Architettura come Tecnologia", Università di Roma Tor Vergata, Marzo 2002).

<sup>29</sup> Cfr. il suo tentativo di creare nel cosiddetto Ninfeo a Genazzano un "edificio senza tetto" (quale rovina artificiale), adoperando intonaci idraulici e malte impermeabilizzanti: DÖRING Marina, *La nascita della rovina artificiale nel Rinascimento italiano*, in Francesco P. DI TEODORO (a cura di), *Donato Bramante. Ricerche, proposte, riletture*, Urbino, 2001, pp. 343-406. Peruzzi schizzò il suo San Pietro "ideale" (dis. Uff. 27 A) come corpo di muratura con volte estradossate e terrazze.

<sup>30</sup> Bisogna tener presente che le aperture nelle pareti del coro di Giulio II erano provvisorie, in quanto in uno stato futuro sarebbero dovute sboccare nel deambulatorio. THOENES Christof, *Bramante a San Pietro: i deambulatori*, in Francesco P. DI TEODORO (a cura di), *Donato Bramante. Ricerche, proposte, riletture*, Urbino, 2001, pp. 303-320.

<sup>31</sup> Inoltre Michelangelo poteva aprire finestre enormi nelle pareti, avendo aboliti i deambulatori e con ciò i problemi della sezione basilicale, a più navate.

la cornice delle facciate, salgono fino ai colmi delle navate incrociate, senza aperture né interruzioni. Tetti e volte formano un insieme, basso e compatto, di stereometrica perfezione. E se vedo bene, era proprio questo che Binago a Sant’Alessandro ha voluto imitare<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Per il Duomo di Brescia, Binago raccomandava che «le quattro volte che paiono cupolette sul disegno non si alzeranno fuori del tetto» (cfr. PREMOLI, *Appunti...* cit., [cfr. nota 19], p. 844).

JÖRG STABENOW

---

*Kunsthistorisches Institut di Firenze*

## LA PIANTA CENTRALE NELL'ARCHITETTURA DI UN ORDINE RELIGIOSO: I BARNABITI TRA CINQUECENTO E SEICENTO

Più volte è stato ribadito dalla critica che la pianta centrale, per i suoi presunti connotati pagani e per i problemi di uso liturgico che essa comportava, era poco gradita ai committenti ecclesiastici, specialmente dopo il Concilio di Trento<sup>1</sup>. Se questo è vero, la prassi architettonica dei Barnabiti si presenta nettamente in controtendenza, vista la spregiudicatezza con cui la Congregazione, in piena stagione controriformistica, usa e progetta edifici ad impianto centrale come chiese conventuali<sup>2</sup>. Durante la vita dell'architetto di Sant'Alessandro, Lorenzo Binago, tra la metà

---

<sup>1</sup> Nei problemi d'uso liturgico della chiesa ad impianto centrale introduce SINDING-LARSEN Staale, *Some functional and iconographical aspects of the centralized church in the Italian Renaissance*, in «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam pertinentia», 2 (1965), pp. 203-252, in particolare pp. 204-218. Si vedano inoltre le osservazioni di HEYDENREICH Ludwig H., LOTZ Wolfgang, *Architecture in Italy 1400-1600*, Harmondsworth, 1974, p. 306; THOENES Christof, *Pianta centrale e pianta longitudinale nel nuovo S. Pietro*, in Jean GUILLAUME (a cura di), *L'église dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque (Tours, 28-31 mai 1990), Paris, 1995, pp. 91-106, in particolare p. 93; JOBST Christoph, *La basilica di S. Pietro e il dibattito sui tipi edili. Onofrio Panvinio e Tiberio Alfarano*, in Gianfranco SPAGNESI (a cura di), *L'architettura della basilica di San Pietro. Storia e costruzione*, Atti del convegno (Roma, 7-10 novembre 1995), "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", fasc. 25-30, 1995-97, pp. 243-246, in particolare p. 243; BELLUZZI Amedeo, *Le chiese a pianta centrale nella trattatistica rinascimentale*, in Bruno ADORNI (a cura di), *La chiesa a pianta centrale tempio civico del rinascimento*, Milano, 2002, pp. 37-47, in particolare pp. 40 sg. e 45 sg.

<sup>2</sup> Sull'architettura dei Barnabiti in generale si vedano MEZZANOTTE Gianni, *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, in «L'arte», 60 (1961), pp. 231-294; GAUK-ROGER Nigel, *The Architecture of the Barnabite Order 1545-1659 with Special Reference to Lorenzo Binago and Giovanni Mazenta*, Ph. D. thesis, Cambridge University, s.d. [1977]; REPISHTI Francesco, *Lorenzo Binago architetto e la Formula del officio del Prefetto delle fabbriche apresso delli Chierici Regolari della congregazione di S. Paolo*, in «Barnabiti studi», 11 (1994), pp. 75-118; REPISHTI Francesco, *Note d'Archivio su padre Lorenzo Binago prefetto alle fabbriche (1554-1629)*, in «Arte lombarda», 113-115 (1995), pp. 163-169; *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, Atti del convegno (Milano, 10-11 settembre 2001), in «Arte lombarda», 134 (2002).

del Cinquecento e il terzo decennio del Seicento, non meno di quattordici sono i casi nei quali i Barnabiti prendono in possesso o cercano di farsi assegnare, costruiscono ex novo, progettano o almeno discutono la realizzazione di edifici chiesastici su pianta centrale.

Argomento di questo contributo saranno il come e il perché dell'utilizzo della pianta centrale da parte degli architetti barnabiti e della Congregazione barnabita<sup>3</sup>. Quali varianti tipologiche della pianta centrale adoperarono, e come le assimilarono alle loro esigenze? Quali erano le condizioni in cui impiegarono modelli centrali? Quali motivi potrebbero averli spinti a scegliere un impianto centrale? Raccogliendo gli elementi che caratterizzano le decisioni architettoniche dell'ordine, si cercherà di mettere in luce questo particolare aspetto della committenza barnabita.

### 1. - *Chiese conventuali a pianta centrale*

Prima di prendere in esame il caso dei Barnabiti, conviene interrogarsi circa l'uso della pianta centrale da parte degli ordini religiosi in generale. La diffusione di edifici centrici nell'architettura rinascimentale, che inizia intorno al 1422 con la brunelleschiana Sagrestia Vecchia presso S. Lorenzo a Firenze, è legata ad alcune funzioni specifiche, tra cui le due più importanti sono quella di cappella o chiesa funeraria o memoriale, e quella di santuario mariano<sup>4</sup>. Mentre la Sagrestia Vecchia fu concepita come luogo di sepoltura del committente Giovanni di Bicci de' Medici<sup>5</sup>, molte delle più grandi e spettacolari chiese a pianta centrale erano dedicate al culto della Vergine, e spesso erano espressione della vene-

<sup>3</sup> In un senso più specifico, l'argomento è stato affrontato nel recente contributo di ROVETTA Alessandro, *Il tema della pianta centrale in Lorenzo Binago*, in *Lorenzo Binago...* cit., [cfr. nota 2], pp. 132-141.

<sup>4</sup> Per una discussione delle chiese a pianta centrale secondo categorie d'uso si vedano soprattutto LOTZ Wolfgang, *Notizen zum kirchlichen Zentralbau der Renaissance*, in *Studien zur toskanischen Kunst. Festschrift für Ludwig Heinrich Heydenreich*, München, 1963, pp. 157-165; SINDING-LARSEN, *Some functional and iconographical aspects...* cit., [cfr. nota 1], pp. 218-239. Cfr. inoltre RIEGEL Nicole, *Santa Maria presso San Celso in Mailand. Der Kirchenbau und seine Innendekoration 1430-1563*, Worms, 1998, pp. 151-154; BELLUZZI Amedeo, *Templi albertiani a pianta centrale*, in *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno (Mantova, 16-19 novembre 1994), Firenze, 1999, pp. 317-329, in particolare p. 328. Per la chiesa centrica come 'mausoleo' cfr. anche THOENES, *Pianta centrale...* cit., [cfr. nota 1], p. 92; DELLA TORRE Stefano, SCHOFIELD Richard, *Pellegrino Tibaldi architetto e il S. Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*, Como-Milano, 1994, pp. 129-135. Per il caso dei santuari mariani cfr. CONFORTI Claudia, *Cupole, chiese a pianta centrale e culto mariano nel Rinascimento italiano*, in Claudia CONFORTI (a cura di), *Lo specchio del cielo. Forme significati tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, Milano, 1997, pp. 67-85.

<sup>5</sup> Sull'edificio brunelleschiano cfr. SAALMAN Howard, *Filippo Brunelleschi. The Buildings*, London, 1993, pp. 113-144.

razione di un'immagine miracolosa. Questa categoria comprende edifici illustri come S. Maria delle Carceri a Prato, S. Maria della Consolazione a Todi, S. Maria di Campagna a Piacenza e la chiesa omonima a Verona, oltre a chiese lombarde come S. Maria della Croce a Crema e S. Maria di Canepanova a Pavia<sup>6</sup>.

Nei confronti di questa maggioranza di edifici destinati a funzioni particolari, le chiese a pianta centrale con funzioni più generiche costituiscono una minoranza. Solo raramente, per esempio, si costruivano chiese parrocchiali come edifici centrici, quali S. Maria Nuova a Orciano di Pesaro, nelle Marche<sup>7</sup>, o S. Maria Annunziata a Roccaverano, in Piemonte<sup>8</sup>. Fuori dal comune è anche il caso della chiesa dei SS. Celso e Giuliano a Roma, chiesa collegiata con funzione parrocchiale, ricostruita secondo un progetto a pianta centrale<sup>9</sup>.

Non molto più frequenti sono le chiese monastiche e conventuali concepite secondo progetti a pianta centrale. Forse il primo a contemplare l'uso di un impianto centrale per la chiesa di un ordine religioso è Filarete, che nel suo trattato di architettura prevede una chiesa benedettina a forma di croce greca<sup>10</sup>. Una precoce concretizzazione di tale proposta, a partire dal 1465, è la chiesa di S. Maria di Bressanoro presso Castelleone, officiata dai frati Amadeiti di Amedeo Menez da Silva, anch'essa a forma di croce, con tiburio ottagonale<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Su questo gruppo di edifici cfr. ora i contributi raccolti in ADORNI, *La chiesa a pianta centrale...* cit., [cfr. nota 1].

<sup>7</sup> Per S. Maria Nuova, iniziata tra il 1490 e il 1492, si veda MORRESI Manuela, *Baccio Pontelli tra romanico e romano: la chiesa di S. Maria Nuova a Orciano di Pesaro, il Belvedere di Innocenzo VIII e il palazzo della Cancelleria*, in «Architettura storia e documenti», 1991-1996, pp. 99-151.

<sup>8</sup> Per la parrocchiale di Roccaverano, fondata nel 1509, cfr. MORRESI Manuela, *Bramante, Enrico Bruno e la parrocchiale di Roccaverano*, in Manfredo TAFURI (a cura di), *La piazza, la chiesa, il parco. Saggi di storia dell'architettura (XV-XIX secolo)*, Milano, 1991, pp. 96-165.

<sup>9</sup> La ricostruzione della chiesa, su progetto di Bramante, cominciò nel 1509. Cfr. SEGUI Gabriele, THOENES Christof, MORTARI Luisa, *SS. Celso e Giuliano. Collegiata e Cappella Papale*, Roma, 1966; GÜNTHER Hubertus, *Werke Bramantes im Spiegel einer Gruppe von Zeichnungen der Uffizien in Florenz*, in «Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst», s. 3, 33 (1982), pp. 77-108, in particolare pp. 91-98; GÜNTHER Hubertus, *Das Trivium vor Ponte S. Angelo. Ein Beitrag zur Urbanistik der Renaissance in Rom*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 21 (1984), pp. 165-251, in particolare pp. 173-178 e 222-225.

<sup>10</sup> Codice Magliabechiano (Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. II, I, 140), f. 48v. Cfr. ANTONIO AVERLINO DETTO IL FILARETE, *Trattato di architettura*, a cura di Anna Maria FINOLI, Liliana GRASSI, Milano, 1972, vol. 1, pp. 297 sg. e vol. 2, tav. 55.

<sup>11</sup> CARUBELLI Licia, *La chiesa di Santa Maria di Bressanoro presso Castelleone*, in «Arte lombarda», 61 (1982), pp. 13-22; GIORDANO Luisa, *La fondazione della fabbrica di Santa Maria di Bressanoro*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 34 (1982), pp. 241-244; EADEM, *Il trattato del Filarete e l'architettura lombarda*, in Jean GUILLAUME (a cura di), *Les traités d'architecture de la Renaissance*, Paris, 1988, pp. 115-128, in particolare pp. 124-126; EADEM, *Santa Maria di Guadalupe a Bressanoro*, in Christoph L.

Circa venti anni dopo, a Milano, i Canonici Lateranensi iniziano la costruzione di S. Maria della Passione, su pianta ottagonale, ampliata in croce da tre cappelle absidate negli assi principali<sup>12</sup>. Il modello della chiesa milanese può avere suggerito ai Benedettini Cassinesi di S. Giustina a Padova la scelta, nel 1498, di una pianta simile come progetto, poi abbandonato, per la loro chiesa<sup>13</sup>. Un impianto a *quincunx*, cioè a cinque cupole, viene invece scelto a Carpi, quando nel 1493 si tratta di ricostruire la chiesa di S. Niccolò dei Francescani Osservanti<sup>14</sup>. Chiese rinascimentali a *quincunx* sono particolarmente diffuse a Venezia, e tra le prime in ordine di tempo si trova proprio una chiesa monastica, S. Andrea della Certosa<sup>15</sup>. Nella chiesa certosina al corpo centrale, che funge da coro per i conversi, si aggiungono due altre unità cupolate, usate come coro per i monaci e come presbiterio<sup>16</sup>.

---

FROMMEL, Luisa GIORDANO, Richard SCHOFIELD (a cura di), *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, Venezia, 2002, pp. 217-223; FERRI PICCALUGA Gabriella, *Filarete e la pianta centrale negli anni sessanta del XV secolo in Lombardia*, in Bruno ADORNI (a cura di), *La chiesa a pianta centrale tempio civico del rinascimento*, Milano, 2002, pp. 49-59.

<sup>12</sup> MODESTI Paola, *Sotto il tiburio. Ricerche sulle origini della tribuna di Santa Maria della Passione a Milano*, in «Annali di architettura», 10-11 (1998-1999), pp. 103-130. La costruzione risulta iniziata nel 1486. Il corpo longitudinale oggi esistente fu eretto solo nella seconda metà del Cinquecento, ma non è escluso che già il progetto iniziale prevedesse una navata davanti alla tribuna. Cfr. *ivi*, p. 103 e inoltre EADEM, *Santa Maria della Passione a Milano*, in Christoph L. FROMMEL, Luisa GIORDANO, Richard SCHOFIELD (a cura di), *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, Venezia, 2002, pp. 299-313, in particolare p. 308.

<sup>13</sup> BELTRAMINI Guido, *Architetture di Andrea Moroni per la Congregazione Cassinese: due conventi bresciani e la basilica di Santa Giustina a Padova*, in «Annali di architettura», 7 (1995), pp. 63-94, in particolare pp. 70-72; KILIAN Barbara, *S. Giustina in Padua. Benediktinische Sakralarchitektur zwischen Tradition und Anspruch*, Frankfurt am Main, 1997, pp. 102-110. Cfr. anche MODESTI, *Sotto il tiburio...* cit., [cfr. nota 12], p. 120.

<sup>14</sup> Il corpo a tre navate che precede la chiesa a *quincunx* fu eseguito a partire dal 1518 su progetto di Baldassare Peruzzi. È probabile che fin dall'inizio fosse prevista un'espansione longitudinale della chiesa. SEMPER Hans, *Carpi. Una sede principesca del rinascimento (Dresda, 1882)*, a cura di Luisa GIORDANO, Pisa, 1999, pp. 217-231; FROMMEL Christoph L., *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Frühwerk*, Berlin, 1961, pp. 153-155; PELLONI Romano, *S. Niccolò: un felice compromesso*, in Alfonso GARUTI, Romano PELLONI, Dante COLLI, *San Niccolò in Carpi. Un modello del classicismo emiliano*, Modena, 1992, pp. 39-61; GIORDANO Luisa, *Signore e sudditi*, in SEMPER, *Carpi...* cit., [cfr. nota 14] pp. 417-458, in particolare pp. 445-447.

<sup>15</sup> L'inizio della costruzione di S. Andrea viene datato al 1490. Cfr. MCANDREW John, *S. Andrea della Certosa*, in «The Art Bulletin», 51, n. 1, marzo 1969, pp. 15-28; PUPPI Lionello, OLIVATO Loredana, *L'architettura a Venezia: 1480-1510*, in Ruggero MASCHIO (a cura di), *I tempi di Giorgione*, Roma, 1994, pp. 40-54, in particolare p. 48, cat. n. 5. Per il contesto e le possibili radici delle chiese veneziane a *quincunx* di fine Quattrocento cfr. GÜNTHER Hubertus, *Leitende Bautypen in der Planung der Peterskirche*, in Jean GUILLAUME (a cura di), *L'église dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque (Tours, 28-31 mai 1990), Paris, 1995, pp. 41-78, in particolare pp. 47 e 54-56; MORRESI Manuela, *Venezia e le città del Dominio*, in Francesco Paolo FIORE (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Milano, 1998, pp. 200-241, in particolare p. 225-229.

<sup>16</sup> Sull'uso, da parte dei certosini, entrati a S. Andrea nel 1492, del corpo a *quincunx* come coro dei conversi cfr. LEONCINI Giovanni, *Architettura rinascimentale nelle chiese*



Gli edifici qui considerati sembrerebbero indicare un certo interesse degli ordini religiosi per la pianta centrale già nel tardo Quattrocento e primo Cinquecento. Bisogna però chiedersi se i progetti a pianta centrale fossero il risultato di una scelta libera da parte dei religiosi. A S. Maria di Bressanoro la costruzione fu promossa, con ogni probabilità, dal Duca Francesco Sforza, e pare che la funzione di santuario mariano abbia contribuito a determinare la configurazione architettonica della chiesa<sup>17</sup>. A S. Maria della Passione e a S. Niccolò, invece, la scelta planimetrica può essere stata influenzata dalla destinazione a sepoltura per i finanziatori, Daniele Birago e Alberto Pio<sup>18</sup>. Almeno in questi tre casi è probabile che le richieste dei donatori abbiano prevalso sulle preferenze dell'Ordine, e che la funzione monastica della chiesa sia stata subordinata a una connotazione mariana o funeraria. Anche in un progetto redatto intorno al 1520 da Antonio da Sangallo il Giovane per la chiesa domenicana di S. Marco a Firenze, la preferenza per un modello ottagonale sembra riflettere non tanto una scelta dei frati predicatori, quanto la volontà di un forte committente, quale era il cardinal Giulio de' Medici, arcivescovo di Firenze<sup>19</sup>.

Il progetto per S. Marco rimase sulla carta, e questo fu anche il caso di alcuni prestigiosi progetti per chiese conventuali della seconda metà del Cinquecento. Sappiamo di una proposta di Giacomo Vignola per la chiesa del Gesù a Roma, redatta intorno al 1568, che prevedeva una pianta ovale<sup>20</sup>, e abbiamo notizia dell'idea progettuale di un edificio

---

delle certose di Venezia e di Firenze, in «Antichità viva», 26 (1987), n. 5-6, pp. 82-87, in particolare p. 82; ulteriori considerazioni sull'uso in CARDAMONE Caterina, *Origine e modelli delle chiese quattrocentesche a quincunx*, in «Quaderni di Palazzo Te», N.S., 7 (2000), pp. 13-37, in particolare p. 19 e p. 34, nota 109.

<sup>17</sup> Cfr. CARUBELLI, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 11], p. 20; GIORDANO, *Il trattato...* cit., [cfr. nota 11], p. 126; RIEGEL, *Santa Maria presso San Celso...* cit., [cfr. nota 4], pp. 152 sg.

<sup>18</sup> Per S. Maria della Passione cfr. MODESTI, *Sotto il tiburio...* cit., [cfr. nota 12], pp. 103, 107 sgg. e 120. Per S. Niccolò cfr. PELLONI, *S. Nicolò...* cit., [cfr. nota 14], pp. 47-49; GIORDANO, *Signore e sudditi* cit., [cfr. nota 14], p. 447.

<sup>19</sup> La pianta dell'edificio intero è studiata in Firenze, Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe (d'ora in avanti GDSU), nn. 1254 A r e 1363 A r. Cfr. Christoph L. FROMMEL, Nicholas ADAMS (a cura di), *The Architectural Drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his Circle*, vol. 2, Cambridge/Mass., 2000, pp. 223 sg., 241 sg., figg. a pp. 429 e 446. Per un'interpretazione del progetto si veda TAFURI Manfredo, *The Churches of Antonio da Sangallo the Younger*, in FROMMEL, ADAMS (a cura di), *The Architectural Drawings...* cit., [cfr. nota 19], pp. 45-57, in particolare pp. 49 sg.; cfr. anche TAFURI Manfredo, *Ricerca del Rinascimento*, Torino, 1992, pp. 189-200, in particolare pp. 190 e 196-198.

<sup>20</sup> ACKERMAN James S., LOTZ Wolfgang, *Vignoliana*, in Lucy FREEMAN SANDLER (a cura di), *Essays in memory of Karl Lehmann*, New York, 1964, pp. 1-24, in particolare pp. 7-10; BÖSEL Richard, *Jesuitenarchitektur in Italien (1540-1773). Teil I. Die Baudenkmäler der römischen und der neapolitanischen Ordensprovinz*, Wien, 1985, pp. 160-179, in particolare p. 165, nota 26; ROBERTSON Clare, *'Il gran cardinale'. Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, 1992, p. 187.

a cinque cupole, elaborato da Francesco Grimaldi intorno al 1588 per S. Andrea della Valle, chiesa madre dei padri Teatini nella città papale<sup>21</sup>. Conosciamo inoltre, grazie all'intuizione di Stefano Della Torre, il primo disegno di Pellegrino Tibaldi per S. Fedele, la chiesa dei Gesuiti a Milano<sup>22</sup>. La chiesa proposta da Tibaldi ha la forma di una croce greca con un centro ottagonale, non dissimile dall'impianto di S. Maria della Passione. Conosciamo poi anche un progetto, che l'architetto bolognese Pietro Fiorini concepì intorno al 1584 per la chiesa di S. Salvatore dei Canonici Regolari Renani, una pianta a croce inscritta, con i vani angolari voltati a croce<sup>23</sup>.

Seppure non eseguiti, tutti questi progetti testimoniano che, quando si trattava di decidere sulla costruzione di nuove chiese, gli Ordini religiosi riformati non respingevano in linea di principio la pianta centrale. Negli anni Ottanta, poi, l'Ordine gesuitico realizza due importanti chiese concepite come edifici centrici con l'asse longitudinale leggermente accentuata. Esse sono il Gesù Nuovo a Napoli, cominciato nel 1584<sup>24</sup>, e il Gesù di Genova, iniziato nel 1589<sup>25</sup>, ambedue secondo un progetto del padre gesuita Giuseppe Valeriano, ed ambedue con impianto a *quincunx*, con l'asse longitudinale rafforzata dall'aggiunta di un'ulteriore campata verso la facciata.

Se i Gesuiti impiegano una tipologia quasi, ma non perfettamente centrale, i Domenicani Osservanti di S. Maria della Sanità a Napoli dal 1602 realizzano una pianta centrale perfetta<sup>26</sup>. Anche i Domenicani chiedono il progetto a un membro del loro Ordine, il converso Giuseppe Nu-

<sup>21</sup> HIBBARD Howard, *The Early History of S. Andrea della Valle*, in «The Art Bulletin», vol. 43, n. 4, dicembre 1961, pp. 289-318, in particolare p. 291; SAVARESE Silvana, *Francesco Grimaldi e l'architettura della Controriforma a Napoli*, Roma, 1986, pp. 94 sg.

<sup>22</sup> DELLA TORRE, SCHOFIELD, *Pellegrino Tibaldi architetto...* cit., [cfr. nota 4], pp. 117-128.

<sup>23</sup> ZUCCHINI Guido, *Un manoscritto autografo dell'architetto Pietro Fiorini*, in «L'Archiginnasio», 49-50 (1954-1955), pp. 60-101, in particolare pp. 63-65. Il progetto è illustrato in MASTURZO Nicolò, *La chiesa di S. Barbaziano in Bologna: contributo alla conoscenza dell'architettura di Pietro Fiorini*, in «Il carrobio», 12 (1986), pp. 239-248, in particolare p. 242.

<sup>24</sup> Sul Gesù Nuovo a Napoli cfr. PIRRI Pietro, *Giuseppe Valeriano S. I. architetto e pittore 1542-1596*, Roma, 1970, pp. 84-99; BÖSEL, *Jesuitenarchitektur...* cit., [cfr. nota 20], pp. 405-421.

<sup>25</sup> Sulle vicende progettuali ed esecutive del Gesù di Genova cfr. PIRRI, *Giuseppe Valeriano...* cit., [cfr. nota 24], pp. 135-156; COLMUTO ZANELLA Graziella, DE NEGRI Emmina, *L'architettura del Collegio*, in *Il Palazzo dell'Università di Genova. Il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova, 1987, pp. 209-275, in particolare pp. 209-211.

<sup>26</sup> Manca ancora uno studio approfondito su questa importante costruzione. L'ultimo contributo specifico è MORMONE Raffaele, *Fra Nuvolo architetto in S. Maria della Sanità*, in «Napoli nobilissima», vol. 32, fasc. 5-6, settembre-dicembre 1993, pp. 161-183. Significativi chiarimenti cronologici fornisce MIELE Michele, *Fra Nuvolo e fra Azaria. Nuovi dati biografici sui due artisti napoletani del Cinque-Seicento*, in «Archivum fratrum praedicatorum», 56 (1986), pp. 153-205.

volò, e come i Gesuiti adoperano uno schema che nasce da un impianto a *quincunx*. Questo viene prolungato simmetricamente in tutte le direzioni, creando così una chiesa non a cinque, ma a tredici cupole.

Nei confronti delle centinaia, se non migliaia di chiese conventuali ad impianto longitudinale costruite in Italia nella seconda metà del Cinquecento, i pochi progetti per edifici centrici costituiscono una quantità trascurabile. Ciononostante permettono di verificare una crescente curiosità degli Ordini religiosi verso soluzioni architettoniche ad impianto centrale. Va sottolineato che, diversamente da quanto osservato nella prima stagione del Rinascimento, ora sono i religiosi stessi a promuovere e realizzare progetti per edifici chiesastici centrici. Non è più, a quanto pare, il committente laico a condizionare le scelte planimetriche; al contrario, le opzioni tipologiche vengono discusse e decise all'interno dell'Ordine. Tra gli Ordini religiosi del tempo, quello maggiormente disposto ad impiegare una pianta centrale risulta l'ordine dei Barnabiti. Si esamineranno ora le occasioni progettuali che ne danno testimonianza.

## 2. - I Barnabiti e la pianta centrale

Dal gennaio del 1557 i Chierici Regolari di S. Paolo prospettano la ricostruzione della loro prima chiesa, S. Barnaba a Milano, che sarà eseguita dal 1561 secondo un progetto di Galeazzo Alessi con pianta longitudinale a navata unica<sup>27</sup>. Nel febbraio dello stesso anno i padri di S. Barnaba entrano anche in possesso della chiesa di S. Maria di Canepanova a Pavia e fondano qui la loro seconda casa<sup>28</sup>. La chiesa pavese era proprio uno di quei templi dedicati al culto della Vergine e alla custodia di un'immagine miracolosa che costituivano il gruppo più importante di edifici a pianta centrale del primo Cinquecento. È questo il primo caso in cui i Barnabiti vengono a contatto diretto con un edificio centrico, e conviene studiarlo più da vicino (ill. 36). Per la chiesa pavese, iniziata negli anni intorno al 1500, esiste un'antica attribuzione a Bramante, e forse già i Barnabiti del Cinquecento la ritenevano un'opera del maestro

<sup>27</sup> Su S. Barnaba cfr. HOUGHTON BROWN Nancy A., *The Milanese Architecture of Galeazzo Alessi*, New York-London, 1982, vol. 1, pp. 101-119, 127-144 e 260-311, in particolare p. 285.

<sup>28</sup> Sulla fondazione della casa pavese cfr. PREMOLI Orazio M., *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, pp. 153-156. Per le vicende architettoniche di S. Maria di Canepanova si vedano *ivi*, pp. 173 sg. e 192, nota; MALAGUZZI VALERI Francesco, *La corte di Lodovico il Moro*, vol. 2, Milano 1915, pp. 115-126; SEVESI Paolo Maria, *Il Santuario di S. Maria Incoronata di Canepanova a Pavia*, Pavia 1920; FAGNANI Flavio, *S. Maria di Canepanova. Guida e profilo storico*, Pavia 1961, pp. 107-126; GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit. [cfr. nota 2], pp. 16-18; VISIOLI Monica, *L'architettura religiosa del Quattrocento*, in *Storia di Pavia*, vol. 3, tomo 3: *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996, pp. 681-732, in particolare pp. 723-732.

urbinate<sup>29</sup>. La pianta della chiesa ha la forma di un ottagono, ampliato in quadrato da quattro unità angolari. Pochi anni dopo il loro arrivo, i Barnabiti aggiunsero un vano quadrato cupolato all'ottagono preesistente<sup>30</sup>. Mentre il grande ottagono accoglieva l'assemblea dei fedeli, il corpo aggiunto serviva da coro per i padri. La zona di passaggio tra i due spazi, invece, ospitando l'altare maggiore, diventava presbiterio<sup>31</sup>.

Il risultato di questa operazione è paragonabile a un edificio contemporaneo, il santuario della Madonna di Campagna a Verona, iniziato da Michele Sanmicheli nel 1559, dove ad uno spazio ottagonale si annette un quadrato cupolato con due bracci trasversali absidati e una cappella maggiore rettangolare, probabilmente destinata a coro per la congregazione di chierici che avrebbe officiato la chiesa<sup>32</sup>. L'analogia tra i due cantieri, pavese e veronese, sta nell'accorpamento di due unità centriche di diverse dimensioni. Una radice comune per questa idea si può identificare in alcuni progetti di Antonio da Sangallo il Giovane degli anni Venti del Cinquecento, tra cui quello per il santuario di S. Maria di Monte Moro presso Montefiascone<sup>33</sup>.

A Verona la disposizione di presbiterio e coro è più spaziosa e articolata che non a Pavia. E infatti pare che la soluzione presbiteriale non fosse sufficiente per la comunità barnabita, tanto è vero che nel 1601 si aggiungevano due cappelle ai fianchi del vecchio coro, si costruiva un coro nuovo più lungo e, spostando l'altare più in fondo, si trasformava il

<sup>29</sup> La didascalia di un disegno, probabilmente cinquecentesco, con un progetto per la terminazione di facciata e cupola nomina «Bramante Vrbinata Symmetriae inuentore». Milano, Archivio Storico dei Barnabiti (d'ora in avanti ASB Mi), B, V, fasc. 1, n. 1; illustrato in FAGNANI, *S. Maria di Canepanova...* cit., [cfr. nota 28], tav. 20. L'ipotesi di una paternità bramantesca si evince anche da una nota storica sulla chiesa, datata 23 giugno 1620 e redatta da padre Pietro Antonio Confalonieri, il quale dichiara che «in questi libri manoscritti non trovo pur [...] menzione di Bramante ingeniere o architetto». ASB Mi, B, V, fasc. 1, n. 2.

<sup>30</sup> L'ampliamento dell'edificio fu deliberato dal capitolo di S. Barnaba nel 1564. Roma, Archivio Storico dei Barnabiti (d'ora in avanti ASB Rm), *Acta Capitulorum Generalium*, S.V, p. 3v.

<sup>31</sup> Questa disposizione liturgica viene attestata dalle didascalie di una pianta di chiesa e collegio in ASB Mi, B, V, fasc. 1, n. 1; illustrata in REPISHTI Francesco, «[...] Ma il meno che porti l'arte». *Norma e prassi nell'architettura del collegio barnabita*, in Graziella COLMUTO ZANELLA (a cura di), *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, atti del convegno (Milano, 27-28 maggio 1993), Milano, 1996, pp. 37-54, in particolare p. 48.

<sup>32</sup> Per la storia progettuale del santuario veronese cfr. DAVIES Paul, *La Madonna di Campagna di Sanmicheli: il progetto originario*, in Howard BURNS, Christoph L. FROMMEL, Lionello PUPPI (a cura di), *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Milano, 1995, pp. 118-127.

<sup>33</sup> Il progetto viene elaborato da Antonio a partire dal 1523. Il rapporto tra le due unità centriche è studiato in GDSU, nn. 173 A r e 1275 A r. Cfr. FROMMEL, ADAMS (a cura di), *The Architectural Drawings...* cit., [cfr. nota 19], pp. 112 sg., 227, 259, figg. pp. 326 e 432.

coro vecchio in presbiterio<sup>34</sup>. Esiste un disegno di Lorenzo Binago con una proposta al riguardo, che però corrisponde solo parzialmente all'esecuzione (ill. 37)<sup>35</sup>. Le modifiche alla zona presbiteriale rafforzavano l'analogia con il santuario veronese, ottenendo una suddivisione della chiesa in tre parti, che permetteva di spostare le funzioni liturgiche principali dal grande spazio centrico. Di conseguenza, l'area sotto la cupola poteva essere definita nella sua interezza come spazio per l'assemblea dei laici. Un grande spazio centrale, monumentalizzato da otto mezze colonne, come chiesa per i laici — questa è l'esperienza pavese dei Barnabiti, importantissima per le future vicende architettoniche dell'Ordine.

Un'occasione per approfondire l'esperienza pavese si presentava loro a Genova, dove la famiglia Sauli, tra i più assidui benefattori dell'Ordine, stava costruendo la chiesa di S. Maria in Carignano, progettata da Galeazzo Alessi a partire dal 1549, su una pianta a *quincunx*, derivata dal modello di S. Pietro a Roma<sup>36</sup>. Nel 1564 Domenico Sauli offrì una prima volta la chiesa ai Barnabiti e poi a varie riprese si tornò a negoziare sull'eventualità di una concessione all'Ordine<sup>37</sup>. Alla fine i Sauli decisero di non cedere l'amministrazione della loro chiesa, ma ancora nel secondo decennio del Seicento i Barnabiti non avevano completamente perso la speranza di entrare a S. Maria in Carignano<sup>38</sup>. Documenti di questa speranza sono due disegni di Lorenzo Binago, di incerta datazione, ma forse redatti dopo il 1600, nei quali egli indaga le potenzialità funzionali e spaziali della chiesa genovese. In una pianta dell'intera chiesa Binago sposta in facciata gli ingressi laterali, accentuando così la longitudinalità

<sup>34</sup> Quanto alla datazione degli interventi, l'aggiunta delle due cappelle fu già discussa dal capitolo di S. Maria di Canepanova in data 30 dicembre 1587 (ASBMi, *Appendice, B, VII*, vol. 1, p. 46). La contabilità del collegio per l'anno 1597 specifica le spese «In la fabrica del choro» (ASBMi, *Appendice, Q, II*, mazzo 1). I lavori si conclusero il 19 aprile 1601 con il trasferimento dell'altare: «Fu gettato a terra l'Altare maggiore della n[ost]ra Chiesa posto poco avanti la ferrata et sotto la voltina, et questo perché fu fatto farsi un altro Altare posto immediatam[en]te sotto la Madonna con la fenestrella per mettervi il Tabernacolo et sentire Messa dal choro nuovo. Et la p[rim]a Messa a d[ett]o Altare fu d[ett]a Giovedì a di 19» (ASBMi, *Appendice, B, VII*, vol. 2, p. 44).

<sup>35</sup> ASBMi, *Cartella Grande*, I, mazzo 1, fasc. 2, n. 10.

<sup>36</sup> Sulla chiesa genovese cfr. in particolare THOENES Christof, *S. Maria di Carignano e la tradizione della chiesa centrale a cinque cupole*, in Wolfgang LOTZ (a cura di), *Galeazzo Alessi e l'architettura del cinquecento*, atti del convegno internazionale di studi (Genova, 16-20 aprile 1974), Genova, 1975, pp. 319-325; nello stesso volume vedi anche DE NEGRI Emmina, *Considerazioni sull'Alessi a Genova*, pp. 289-297.

<sup>37</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...* cit., [cfr. nota 28], p. 385.

<sup>38</sup> Tracce di tale atteggiamento si trovano nei registri dell'epistolario generalizio. Il 24 luglio 1613 il padre generale Giovanni Ambrogio Mazenta scrive al procuratore generale Germano Mancinelli a Roma: «Quanto alla Chiesa de Sauli credde il P. D. Agost[in]o che non occorre di pensarci perché quei SS.ri ne vogliono essere patroni loro, et darla ad off[icia]re a pers[on]e che dipendino da essi, et che possino muttare a suo gusto» (ASBRm, tomo XVII, p. 175). Il 6 luglio 1614 scrive al padre superiore a Genova: «Et con q[ues]ta occas[ion]e, chi sa, che ciò non movesse li SS.ri Sauli a procurare la Chiesa di Carignano per formarvi un Coll[egi]o» (ASBRm, *Epistolario generalizio*, tomo XVIII, p. 80).

dell'impianto centrico, corregge la posizione dell'altare maggiore, definendo dietro ad esso lo spazio per un coro, e introduce la scala per un pulpito nel pilone posteriore di sinistra (ill. 25)<sup>39</sup>. In una pianta di uno dei piloni, invece, Binago studia i rapporti proporzionali tra le varie unità spaziali nella chiesa, cercando di ampliare i quattro bracci principali della croce e quindi il vano sotto la cupola centrale<sup>40</sup>. Dopo S. Maria di Canepanova, la chiesa genovese fu la seconda esperienza dei Barnabiti con un edificio a pianta centrale, ed anche se fu un'esperienza puramente virtuale, S. Maria in Carignano rimase per loro un punto di riferimento architettonico molto importante.

Non sorprende, quindi, che anche per la prima chiesa costruita ex novo dopo S. Barnaba, i Barnabiti ricorrono a un impianto centrale. Nel 1573, con l'appoggio dell'arcivescovo Carlo Borromeo, i padri fondano una casa a Casale Monferrato, capoluogo e residenza secondaria dei Duchi Gonzaga<sup>41</sup>. È l'architetto dell'arcivescovo, Pellegrino Tibaldi, a redigere il primo progetto per la chiesa dei Barnabiti a Casale, S. Paolo (ill. 38)<sup>42</sup>. Entro un perimetro quadrato Tibaldi prevede uno spazio cruciforme tra quattro campanili angolari, prolungato da presbiterio e coro. Lo schema generale della pianta si riallaccia a una linea di ricerca che inizia con il progetto di Bramante per la chiesa di S. Biagio alla Pagnotta a Roma<sup>43</sup>. Non è dato sapere quando Tibaldi eseguì il suo progetto, ed è incerto se fu concepito per il sito dove i Barnabiti decisero poi di installarsi definitivamente<sup>44</sup>. Lorenzo Binago, che soggiornò a Casale dal 1579<sup>45</sup> e

<sup>39</sup> ASBMi, *Cartella Grande*, I, marzo 1, fasc. 2, n. 8. Illustrato in MEZZANOTTE, *Gli architetti...* cit., [cfr. nota 2], fig. 1; cfr. anche THOENES, *S. Maria di Carignano...* cit., [cfr. nota 36], p. 322 e fig. 236; STABENOW Jörg, *Sant'Alessandro in Zebedia a Milano: la chiesa e i disegni*, in «Arte lombarda», 134 (2002), pp. 26-36, in particolare p. 27.

<sup>40</sup> ASBMi, *Cartella Grande*, I, marzo 1, fasc. 2, n. 8. Illustrato in MEZZANOTTE, *Gli architetti...* cit., [cfr. nota 2], fig. 3, e discusso *ivi*, pp. 235 sg. Cfr. anche STABENOW, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 39], p. 27.

<sup>41</sup> Sulla fondazione casalese cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...* cit., [cfr. nota 28], pp. 243-248.

<sup>42</sup> Il progetto tibaldiano è conservato in diversi disegni, di cui nessuno autografo, due in Milano, Biblioteca Ambrosiana, *F. 251 Inf.*, n. 32 e 33, uno in ASBMi, *Cartella Grande*, I, marzo 1, fasc. 3, n. 3; illustrati in COGLIATI ARANO Luisa, *Un disegno del Pellegrino. Primo studio per la chiesa di San Paolo in Casale realizzata dal Binago*, in *Quarto congresso di antichità e d'arte* (Casale Monferrato, 20-24 aprile 1969), Casale Monferrato, 1974, pp. 359-371, in particolare figg. 4, 5 e 7.

<sup>43</sup> Linea che viene proseguita da Antonio da Sangallo il Giovane nella chiesa di S. Egidio a Cellere (dal 1513 ca.), ma anche, variando la smussatura e l'articolazione dei pilastri della crociera, da Raffaello in S. Eligio degli Orefici a Roma (dal 1515 ca.). Su questo gruppo di edifici cfr. FROMMEL Christoph L., *Raffaello und Antonio da Sangallo der Jüngere*, in *Raffaello a Roma*, Roma, 1986, pp. 261-304, in particolare pp. 264 sg., 269-272 e 273 sg.

<sup>44</sup> Non è infatti escluso che sia legato al primo tentativo dei Barnabiti di installarsi a Casale e cioè alle trattative, condotte nel 1571, per entrare in possesso della chiesa di S. Maria in Piazza. Cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...* cit., [cfr. nota 28], pp. 245 sg.

<sup>45</sup> La discontinua presenza di Binago a Casale è accuratamente ricostruita da REPI-SHTI, *Lorenzo Binago architetto...* cit., [cfr. nota 2], pp. 77 sgg.

che elaborò il progetto in base al quale dal 1585 fu eseguita la chiesa di S. Paolo<sup>46</sup>, nei suoi primi studi planimetrici cercò di adattare il concetto di Tibaldi<sup>47</sup>. Nel progetto esecutivo, invece, si discostò dal progetto tibaldiano e lo sostituì con un altro modello centrico, un impianto a *quincunx* (ill. 39)<sup>48</sup>.

La pianta della chiesa costruita non è quindi un derivato dalla proposta di Pellegrino Tibaldi, e non segue neanche la tipologia di S. Pietro, ripresa a S. Maria in Carignano a Genova, con i suoi piloni massicci e fortemente smussati verso l'interno della chiesa. Riprende invece una più semplice variante dell'impianto a *quincunx*, formulata in un altro progetto di Bramante, quello per la chiesa romana dei SS. Celso e Giuliano, anticipata forse nella chiesa parrocchiale di Roccaverano in Piemonte, che oggi viene attribuita allo stesso Bramante, anche se non sappiamo quanto fosse ritenuta opera di Bramante già nel Cinquecento<sup>49</sup>. La chiesa piemontese, che Binago poteva conoscere direttamente, e la chiesa barnabita hanno in comune gli esili piloni, leggermente smussati, con coppie di paraste che preparano gli archi delle cupole minori, nonché dei rapporti proporzionali simili tra piloni, archi maggiori e minori<sup>50</sup>.

Rimane da chiedersi per quali ragioni il progetto di Binago fu preferito a quello di Tibaldi. Vengono in mente tre motivi tecnici che possono aver indotto i Barnabiti a decidersi per il modello a *quincunx*. In primo luogo, la chiesa proposta da Tibaldi con le sue cappelle sporgenti e i quattro campanili chiedeva di essere realizzata in una posizione isolata, che avrebbe permesso la vista libera da almeno tre lati. Il progetto di Binago, invece, era più adatto ad inserirsi in un'isola di strade, affacciandosi sull'esterno con due soli lati. In secondo luogo, nei confronti della cupola prevista nel progetto di Tibaldi, la pianta eseguita prevedeva cupole di dimensioni assai ridotte ed era quindi più facilmente realizzabile. In terzo luogo, nel progetto esecutivo si aumentava la superficie praticabile e quindi la capienza della chiesa.

Strettamente legato all'esperienza casalese è un foglio con quattro piante di chiese, autografo di Binago, riferibile a una trattativa condotta

<sup>46</sup> La posa della prima pietra ebbe luogo il 20 agosto 1585, la prima messa fu celebrata il 21 novembre 1594 e la chiesa fu consacrata il 12 novembre 1595. ASBMi, B, IX, fasc. 1, n. 2; E, I, fasc. 9, n. 2, pp. 5 sg.; ASBRm, *Acta Collegiorum*, 3, p. 149r.

<sup>47</sup> Una variante della proposta di Tibaldi e un progetto autonomo, sviluppato a partire da questa, si trovano in ASBMi, *Cartella Grande*, I, mazzo 1, fasc. 3, n. 3; illustrati in MEZZANOTTE, *Gli architetti...* cit., [cfr. nota 2], tav. 5, in alto a destra e in basso a sinistra; COGLIATI ARANO, *Un disegno...* cit., [cfr. nota 42], figg. 8 e 9.

<sup>48</sup> Due disegni autografi che corrispondono, con lievissime variazioni, alla chiesa costruita si trovano in ASBMi, *Cartella Grande*, I, mazzo 1, fasc. 1, n. 2 e fasc. 3, n. 3; quest'ultimo illustrato in STABENOW, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 39], fig. 1.

<sup>49</sup> Sul rapporto tra la chiesa piemontese e il progetto romano cfr. MORRESI, *Bramante...* cit., [cfr. nota 8], pp. 117-126.

<sup>50</sup> Cfr. STABENOW, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 39], p. 26.

nel 1591 per fondare una casa barnabita a Sampierdarena presso Genova (ill. 40)<sup>51</sup>. Tra le quattro chiese proposte, tre sono ad impianto centrale e solo una longitudinale. Nella prima delle piante Binago inserisce un vano cruciforme, simile a quello progettato da Tibaldi per Casale, in un perimetro circolare. Nella seconda pianta rielabora invece lo schema della chiesa eseguita, cingendo la pianta a *quincunx* con un circuito esterno di cappelle, corridoi e campanili. L'obiettivo è quello di migliorare la pianta centrale dal punto di vista funzionale. Nel foglio con le quattro chiese padre Binago sembra esprimere una certa predilezione nei confronti della pianta centrale e anche la fiducia che questa predilezione non fosse invisai ai suoi superiori.

Mentre nei quattro progetti per Sampierdarena la forma del terreno non imponeva particolari vincoli all'ideazione della pianta, in un progetto per Roma, identificato e datato al 1594 da Francesco Repishti, è la forma del sito a condizionare la scelta tipologica (ill. 41)<sup>52</sup>. Questo foglio illustra con particolare chiarezza come la definizione preliminare di una pianta fosse legata a una sorta di strategia immobiliare. La forma e la collocazione delle case che i Barnabiti possedevano, o speravano di acquisire, determinavano il progetto architettonico. Viceversa, il progetto serviva per provare se questa strategia immobiliare funzionasse o meno. In questo caso Binago, in alternativa a una pianta longitudinale, propone un impianto cruciforme per sfruttare al massimo le possibilità di un contesto angusto, caratterizzato dall'incontro di due vicoli ad angolo ottuso.

Anche per la pianta della nuova chiesa di Sant'Alessandro a Milano, approvata nel gennaio 1601, la conformazione del sito deve aver giocato un ruolo non secondario<sup>53</sup>. Su un terreno di forma rettangolare i Barna-

<sup>51</sup> ASB Mi, B, VII, fasc. 1, n. 12. La prima delle quattro piante è illustrata in REPISHTI, *Note d'archivio...* cit., [cfr. nota 2], fig. 2. Le quattro piante fanno parte di un gruppo di disegni riferibile a un episodio indagato da REPISHTI Francesco, *La fondazione genovese di S. Pietro d'Arena (1591). La trattativa tra Carlo Bascapé, Lorenzo Binago, i Sauli ed alcuni Signori*, in Graziella COLMUTO ZANELLA, Flavio CONTI, Vincenzo HYBSCH (a cura di), *La fabbrica. La critica. La storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli*, Milano, 1993, pp. 325-331. Cfr. ora STABENOW Jörg, *Repertorio ideale o progetto concreto? Su alcuni disegni di Lorenzo Binago*, in "Il disegno di architettura", n. 25-26, 2002, pp. 24-28.

<sup>52</sup> ASB Mi, *Cartella Grande*, II, marzo 1, fasc. 1, n. 16. Si veda REPISHTI Francesco, *La Cartella Grande 2a dell'Archivio di San Barnaba a Milano*, in «Il disegno di architettura», 13 [1996], pp. 59-64, in particolare pp. 63 sg.

<sup>53</sup> Per Sant'Alessandro si vedano soprattutto BARONI Costantino, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel rinascimento e nel barocco*, I, Milano 1940, 3-34; MEZZANOTTE Gianni, *Il collegio e la chiesa di S. Alessandro*, in «Archivio storico lombardo», 83 (1960), pp. 496-534; GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit., [cfr. nota 2], pp. 47-50; GROMO CRESPI C., *Chiesa di S. Alessandro*, in Maria Luisa GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. L'asse di Via Torino*, Catalogo della mostra, Milano, 1986, pp. 286-292; REPISHTI Francesco, *La chiesa di Sant'Alessandro a Milano*, in Manuela KAHN-ROSSI, Marco FRANCIOLLI (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, catalogo della mostra, Museo Cantonale d'Arte Lugano, Milano, 1999, pp. 135-137; STABENOW Jörg, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 39]; STABENOW Jörg, *La chiesa di*



biti volevano erigere non solo una chiesa, ma anche un collegio, e il taglio del terreno imponeva di collocarlo dietro la chiesa. In questa situazione, immaginando un impianto longitudinale, non si poteva realizzare una chiesa molto più grande di quanto la progettò Giovanni Ambrogio Mazenta in un disegno degli anni Novanta<sup>54</sup>. Volendo invece ampliarne la capienza, bisognava aumentarne la larghezza, e così facendo era abbastanza ovvio scegliere un impianto centrale.

È ormai un dato acquisito dalla critica che il modello principale da cui deriva la planimetria della chiesa milanese è S. Maria in Carignano a Genova, e si è già accennato ai motivi per cui questa chiesa godeva dell'attenzione dei Barnabiti. A Sant'Alessandro lo schema planimetrico della chiesa genovese viene ridefinito nelle sue proporzioni — si allarga la cupola centrale, si riducono lo spessore dei piloni e il diametro delle cupole angolari —, e inoltre viene integrato dalle otto colonne monolitiche che si inseriscono nei piloni. Nel motivo delle colonne sembra riecheggiare il cerchio di mezze colonne che circondano il vano ottagonale di S. Maria di Canepanova, anch'esse monolitiche e sorrette da alti piedistalli. Confluisce così nella pianta di Sant'Alessandro il ricordo delle prime due chiese a pianta centrale con le quali i Barnabiti entrarono in contatto.

Oltre alla variazione proporzionale e all'arricchimento compositivo del modello di S. Maria in Carignano, nella pianta della chiesa milanese si osserva una ridefinizione funzionale dello schema planimetrico genovese<sup>55</sup>. Binago rafforza l'asse longitudinale tramite il prolungamento di presbiterio e coro; crea un circuito che collega le cappelle laterali; prevede delle nicchie per confessionali nelle zone retrostanti i piloni; assegna un luogo architettonicamente definito al pulpito. Adatta così il modello genovese alle esigenze specifiche dei Barnabiti. In questo senso il progetto di Sant'Alessandro si ricollega a una linea di ricerca iniziata nel foglio con le quattro chiese per Sampierdarena.

È stato ipotizzato, inoltre, che alla scelta di una pianta centrale potessero aver contribuito considerazioni di carattere simbolico<sup>56</sup>. Analogamente a quanto proposto per le chiese milanesi di S. Fedele<sup>57</sup> e S. Seba-

---

*Sant'Alessandro a Milano: riflessione liturgica e ricerca spaziale intorno al 1600*, in "Annali di architettura", n. 14, 2002, pp. 215-229. Sul progetto architettonico in rapporto al sito cfr. anche il contributo di Francesco Repishti in questo volume.

<sup>54</sup> Milano, Archivio Storico Civico, *Raccolta Bianconi*, VII, f. 2. Per la datazione cfr. STABENOW, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 39], p. 28.

<sup>55</sup> Cfr. STABENOW, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 53]. P. 221.

<sup>56</sup> ROVETTA Alessandro, *Due chiese a pianta centrale nella Milano borromaica: S. Sebastiano e S. Alessandro*, in Gianfranco SPAGNESI (a cura di), *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma, 24-26 marzo 1988), Roma, 1989, vol. 2, pp. 217-221.

<sup>57</sup> DELLA TORRE, SCHOFIELD, *Pellegrino Tibaldi architetto...* cit., [cfr. nota 4], pp. 129-135 e 294-298.

stiano, l'impianto centrico rispecchierebbe l'intento di caratterizzare la chiesa quale 'martyrium', tempio dedicato alla memoria di un santo martire. Anche se le testimonianze per una tale lettura dell'edificio sono posteriori all'inizio della costruzione, è possibile che già i Barnabiti fin dall'inizio concepissero la chiesa come 'martyrium'<sup>58</sup>. Rimane però dubbio in quale misura questa concezione possa essere legata a una precisa figura planimetrica.

Nell'archivio di S. Barnaba si trovano due disegni di chiese a pianta centrale che con ogni probabilità rappresentano dei progetti alternativi per Sant'Alessandro — uno ottagonale, l'altro esagonale<sup>59</sup>. Quest'ultimo prevede un grande spazio unitario per l'assemblea dei fedeli (ill. 42). Il vano esagonale è inserito in un perimetro circolare, e qui di nuovo Binago si riallaccia a una delle quattro piante proposte per Sampierdarena. Anche nel caso di Sant'Alessandro, come già per S. Paolo a Casale Monferrato, al grande spazio unitario venne preferita la pianta a *quincunx*, più articolata, più capace e più facilmente inseribile nel contesto edilizio.

Esiste un'altra versione della pianta esagona, attribuibile a Francesco Maria Richino, denominata «pianta per la chiesa di Bologna» e probabilmente da identificare come progetto per la chiesa barnabita di S. Paolo (ill. 43)<sup>60</sup>. Il cantiere di S. Paolo fu aperto nel 1606, e questa volta fu prescelta una pianta longitudinale, come anche nel caso dell'altro grande cantiere di quegli anni, S. Marco a Novara, iniziato nel 1607. Sembra quindi che intorno alla metà del primo decennio del Seicento l'interesse dei Barnabiti si spostasse verso altre soluzioni planimetriche — ma questo è vero solo in parte.

Negli stessi anni essi continuano infatti a farsi assegnare edifici a pianta centrale come chiese dell'Ordine in varie città d'Italia. Nel 1604, a Spoleto, entrano nella cinquecentesca chiesa della Madonna di Loreto, che ha una pianta cruciforme<sup>61</sup>. Nel 1607, a Perugia, prendono possesso di S. Ercolano, una costruzione tardomedievale a pianta ottagonale (ill.

<sup>58</sup> Agli elementi considerati in STABENOW, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 53], p. 220 è da aggiungere la testimonianza iconografica di un rilievo sopra il portale principale della chiesa, collocato nel triennio 1698-1700 (ASBMi, *E*, I, fasc. 2, n. 1). Esso raffigura, davanti alla facciata della chiesa di Sant'Alessandro, il santo titolare accanto al Carcere Zebedeo. Viene qui efficacemente ribadita la continuità di luogo tra la leggendaria prigionia del santo e il tempio a lui dedicato.

<sup>59</sup> ASBMi, *Cartella Grande*, I, mazzo 1, fasc. 3, n. 1 e fasc. 1, n. 1. Sui due disegni cfr. STABENOW, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 39], pp. 28 sg.

<sup>60</sup> ASBMi, *Cartella Grande*, I, mazzo 1, fasc. 2, n. 3. Per attribuzione e origine tipologica cfr. STABENOW, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 39], p. 30 e fig. 33.

<sup>61</sup> Per la Madonna di Loreto, iniziata nel 1572 su disegno di Annibale Lippi, cfr. GENTILI Lamberto et al., *Spoleto*, Roma, 1978, pp. 190-194; NESSI Silvestro, *La chiesa della Madonna di Loreto in Spoleto ed il suo recente restauro*, in «Spolegium», 25, n. 28, 1983, pp. 22-32; MARCUCCI Laura, TORRESI Bruno, *Le vicende architettoniche di due chiese romane: S. Macuto e S. Maria della Pietà*, in «Palladio», n. s., 6, n. 12, luglio-dicembre 1993, pp. 59-108, in particolare pp. 74 sg.

44)<sup>62</sup>. Nello stesso anno Giovanni Ambrogio Mazenta, inviato a Napoli per la fondazione di un collegio presso S. Caterina di Spina Corona, propone una pianta davvero originale: un vano circolare, esteso in croce da quattro absidiole, che terminano in cappelle rettangolari, più quattro cappelle agli angoli (ill. 45)<sup>63</sup>.

Già nel 1606 i Barnabiti entrarono in S. Martino ad Asti, data che costituisce il *terminus post quem* per un'altra proposta planimetrica di Mazenta. Per la ricostruzione di S. Martino egli prevede un perimetro quadrato nel quale si inserisce un vano ottagonale irregolare (ill. 46)<sup>64</sup>. Sembra che l'architetto barnabita tenti qui una semplificazione e razionalizzazione del modello di S. Maria di Canepanova.

Non può mancare in questa rassegna la chiesa di S. Carlo ai Catinari a Roma, sebbene non si tratti di una pianta centrale in senso stretto, vista la chiara predominanza dell'asse longitudinale sui bracci trasversali<sup>65</sup>. La chiesa costruita è il risultato di una storia progettuale assai complessa, che non può essere approfondita in questa sede. La pianta approvata dai superiori dell'Ordine all'inizio del 1612, redatta da Francesco Maria Richino secondo un'idea di Giovanni Ambrogio Mazenta, entro un perimetro rettangolare contemplava quattro colonne gigantesche agli angoli di un quadrato centrale<sup>66</sup>. Le colonne dovevano portare una volta a crociera o a vela. La ragione per l'abbandono di questa pianta fu la ferma intenzione dei Barnabiti romani di dotare la loro chiesa di un'alta cupola su tamburo. Questa intenzione richiedeva l'inserimento di quattro piloni massicci, capaci di reggere il peso della cupola. Si ar-

<sup>62</sup> Sulla chiesa di S. Ercolano, iniziata nel 1297, cfr. PARDI Renzo, *Monumenti medievali in Umbria. Raccolta di studi di architettura religiosa*, Perugia 1975, pp. 129-149; TEMPERINI Luca, VAGNETTI Daniele, *La chiesa di S. Ercolano in Perugia. Vicende costruttive e problemi di conservazione*, in «Palladio», n. s., 5, n. 9, gennaio-giugno 1992, pp. 117-128.

<sup>63</sup> ASBMi, B, XIV, marzo 2, n. 1. Illustrato in BÖSEL Richard, FROMMEL Christoph L. (a cura di), *Borromini e l'universo barocco. Catalogo*, Roma, 2000, p. 121, cat. n. VI.21; MILANO Valentina, *I fratelli Mazenta negli episcopati di Gaspare Visconti e Federico Borromeo*, in «Arte lombarda», 131 (2001), pp. 67-72, in particolare p. 69. Cfr. inoltre GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit., [cfr. nota 2], pp. 66 sg.

<sup>64</sup> Il progetto viene elaborato in tre disegni conservati in ASBMi, *Cartella Grande*, I, marzo 1, fasc. 3, n. 8. Una variante progettuale, che contempla un impianto a *quincunx*, si trova in ASBMi, B, XVII, marzo 2, fasc. 1, n. 2.

<sup>65</sup> Sulle vicende progettuali e architettoniche di S. Carlo ai Catinari si vedano soprattutto CACCIARI Luigi M., *Memorie intorno alla chiesa de' SS. Biagio e Carlo a' Catinari in Roma*, Roma 1861; GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit., [cfr. nota 2], pp. 55 sgg. e 75; CONNORS Joseph, *Alliance and Enmity in Roman Baroque Urbanism*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 25 (1989), pp. 207-294, in particolare pp. 260-268; VANELLI Valter, *S. Carlo ai Catinari: chiesa e cupola in un organismo centrale con assi differenziati*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. s., 15-20 (1990-1992), pp. 717-728.

<sup>66</sup> ASBMi, B, XIII, marzo 1, fasc. 1, n. 3; illustrato in REPISHTI Francesco, *Lorenzo Binago architetto*, in *Lorenzo Binago...* cit., [cfr. nota 2], pp. 142-149, in particolare fig. 3. Cfr. GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit., [cfr. nota 2], pp. 56 sg.

rivò così a una pianta a *quincunx* allungata, con una grande cupola circolare al centro e quattro cupolette ovali agli angoli (ill. 47). Nel repertorio architettonico dell'Ordine la pianta più vicina a questa soluzione è quella di S. Paolo a Casale. La configurazione planimetrica della chiesa romana si può leggere come monumentalizzazione e modernizzazione del modello casalese.

A parte il grande cantiere romano, non ci sono altri progetti di chiese centriche nel secondo decennio. Giovanni Ambrogio Mazenta progettò chiese ad impianto longitudinale per Foligno, Napoli e Lodi. Solo negli anni Venti troviamo un suo disegno con un'altra proposta di chiesa a pianta centrale. È un progetto per S. Paolo a Macerata, che prevede un ottagono irregolare, ampliato prima in quadrato e poi in croce, con quattro campanili agli angoli (ill. 48)<sup>67</sup>. Mazenta prosegue l'indagine intrapresa nei disegni per S. Martino ad Asti, proponendo però una soluzione più vicina al modello di S. Maria di Canepanova a Pavia.

Si potrebbe chiudere qui il cerchio, ma esiste ancora una pianta centrale, disegnata da Lorenzo Binago, probabilmente nel 1624, per la chiesa di S. Bernardino ad Orta (ill. 49)<sup>68</sup>. L'architetto barnabita riprende, quasi alla lettera, la pianta della sua prima opera realizzata, la chiesa di S. Paolo a Casale Monferrato. Persino le misure, in braccia milanesi, sono molto simili a quelle della chiesa casalese. Binago varia solo la configurazione dei piloni nella parte che guarda la cupola maggiore. Toglie la smussatura e riunisce le due paraste che portano gli arconi della cupola a formare due lati di un pilastro quadrato. Così facendo, conforma il diametro della cupola alla larghezza dei bracci della croce. Rinuncia quindi

<sup>67</sup> ASBMi, *Cartella Grande*, I, marzo 1, fasc. 3, n. 7. Cfr. GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit., [cfr. nota 2], pp. 80 sg.; BÖSEL Richard, *Typus und Tradition in der Baukultur gegenreformatorischer Orden*, in «Römische historische Mitteilungen», 31 (1989), pp. 239-253, in particolare p. 240 sgg. e fig. 4; MILANO Valentina, *La fondazione barnabita di Macerata: il ruolo di Binago e Mazenta nella vicenda progettuale*, in *Lorenzo Binago...* cit., [cfr. nota 2], pp. 54-62, in particolare p. 57 e fig. 6. Milano fornisce una puntuale ricostruzione della storia progettuale, ma non stabilisce la posizione cronologica del disegno qui considerato. Gauk-Roger lo interpreta come proposta alternativa al primo progetto esecutivo, la quale si collocherebbe quindi negli anni 1622-1623.

<sup>68</sup> A S. Bernardino va riferita non solo la pianta di una «Chiesa per Orta» in ASBMi, *Cartella Grande*, I, marzo 1, fasc. 3, n. 4, ma forse anche un disegno denominato «Pianta già fatta per la chiesa di Casale [...] fatta già per Novara», *ivi*, marzo 1, fasc. 3, n. 3, illustrato in MEZZANOTTE, *Gli architetti...* cit., [cfr. nota 2], tav. 5, in basso a destra. Le due piante sono quasi identiche tra di loro — eccetto la chiusura del coro, che in un caso è poligonale, nell'altro semicircolare — presentano invece delle evidenti varianti nei confronti del modello di S. Paolo a Casale. L'avvio del cantiere di una nuova chiesa ad Orta nel 1624 e il coinvolgimento di Lorenzo Binago nelle vicende edilizie sono documentati dalla corrispondenza generalizia. In data 22 aprile di quell'anno il padre generale Giulio Cavalcani scrive ad Orta: «È stato caro a S. P. il ragguaglio datogli della solennità nel poner [?] la p[rim]a pietra della Chiesa d'Orta». Il 26 maggio scrive: «Il P. D. Lorenzo [Binago] ha ord[in]e di venir ad Orta». ASBRm, *Epistolario generalizio*, tomo XXVI, pp. 11 e 37.

alla caratteristica più 'bramantesca' del modello casalese, quale era l'espansione della cupola nei confronti della navata principale.

Questi ultimi due progetti di chiese a pianta centrale denotano un ritorno alle prime esperienze architettoniche dei Barnabiti. In essi si manifesta un forte senso di continuità tipologica che caratterizza la prassi progettuale nell'Ordine.

### 3. - Elementi di una committenza

Si tenterà ora di dare una valutazione degli episodi architettonici fin qui presentati. È dunque vero che i Barnabiti hanno preferito soluzioni planimetriche a pianta centrale? La chiesa madre dell'ordine, S. Barnaba, ha un impianto longitudinale, e lo stesso vale per la maggior parte delle chiese o cantieri assegnati ai Barnabiti dall'inizio degli anni Settanta<sup>69</sup>. Lo stesso Binago, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, si impegna nel cantiere della chiesa di Zagarolo, ad impianto longitudinale, e propone soluzioni longitudinali per le chiese di Montù Beccaria, di S. Paolo alla Colonna a Roma e di Acqui. E quando scrive la sua *Formula*, una raccolta di norme per la carica del prefetto alle fabbriche nei collegi barnabiticci, afferma che «le chiese nostre si ferano d'ordinario longe et in forma di croce», e solo in seguito accenna alla possibilità di adoperare anche planimetrie centrali<sup>70</sup>. Rimane comunque notevole, messa in relazione con il numero esiguo di chiese possedute o costruite dall'Ordine, la frequenza di casi nei quali vengono ipotizzati, realizzati o accettati edifici centrici. La pianta centrale continua a far parte del repertorio architettonico dei Barnabiti e viene interpretata in non meno di tre cantieri di nuove chiese.

L'interesse dell'Ordine per soluzioni a pianta centrale non si dimostra costante, ma sembra invece seguire un andamento congiunturale, che giunge all'apice proprio con l'approvazione della pianta di Sant'Alessandro nel 1601. Nel primo decennio, la curva si inverte, e nel secondo decennio, dopo l'episodio di S. Carlo ai Catinari, i progetti per chiese centriche diventano minoritari. Questa flessione nella congiuntura della pianta centrale corrisponde, forse in modo ritardato, a una tendenza generale. In tutti i settori dell'architettura ecclesiastica, nuove costruzioni a pianta centrale si fanno più rare. Si può ipotizzare un possibile motivo per tale inversione di tendenza. Dopo l'inizio del pontificato di Paolo V

---

<sup>69</sup> Le più importanti chiese concesse all'Ordine negli ultimi decenni del Cinquecento sono ad impianto basilicale: SS. Giacomo e Vincenzo a Cremona (1570), S. Maria di Carrobiolo a Monza (1573), S. Biagio all'Anello a Roma (1575), S. Cristoforo a Vercelli (1581) e S. Frediano a Pisa (1595).

<sup>70</sup> ASBmi, A, V, fasc. 5, n. 7, f. 48; REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto...* cit., [cfr. nota 2], pp. 75-118, in particolare p. 116.

nel 1605, il cantiere di S. Pietro a Roma si avvia verso una svolta longitudinale<sup>71</sup>. Con l'esecuzione di un lungo corpo basilicale davanti alla chiesa fino allora costruita, viene definitivamente abbandonata la centralità del progetto di Michelangelo. È difficile immaginare che questo cambiamento di rotta nel cantiere più prestigioso del mondo cattolico non abbia influito sulle scelte di altri committenti ecclesiastici, e anche su quelle dei Barnabiti.

Se tra i Barnabiti possiamo constatare un particolare interesse per edifici centrici, è importante sottolineare che non ci sono indizi per credere che la scelta dell'impianto tipologico fosse imposta da persone esterne all'Ordine. Come accennato in apertura, per le chiese conventuali a pianta centrale costruite tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento quasi sempre riusciamo a individuare sia un committente di spicco sia un motivo particolare che determinò la scelta tipologica — come la destinazione al culto mariano, nel caso di S. Maria di Bressanoro, e come le probabili intenzioni sepolcrali dei donatori, nei casi di S. Maria della Passione e di S. Niccolò a Carpi<sup>72</sup>. Le chiese centriche dei Barnabiti invece — come anche alcune contemporanee dei Gesuiti o dei Domenicani — sono espressione della volontà dell'Ordine stesso. I padri di S. Barnaba solitamente finanziavano i loro cantieri con l'accumulo di donazioni di piccola o media entità. Non vi fu, almeno non nei casi esaminati in questa sede, la figura di un donatore iniziale che interferì nelle decisioni architettoniche dei padri<sup>73</sup>. La decisione per una pianta centrale, dove fu effettivamente presa, deve essere quindi valutata come scelta consapevole degli stessi Barnabiti.

Chi erano allora, entro l'Ordine, i promotori di tali scelte? I primi a propagare la pianta centrale furono senz'altro i padri architetti, Binago negli anni Novanta, come testimonia il foglio con le quattro piante per Sampierdarena, più tardi invece soprattutto Mazenta. La competenza di decidere sulle proposte degli architetti spettava ai padri generali assieme

---

<sup>71</sup> Sulla fase finale del cantiere di S. Pietro, il contributo fondamentale rimane HIBBARD Howard, *Carlo Maderno and Roman Architecture 1580-1630*, London, 1971, pp. 65-74 e 155-188; da integrare con WĄZBINSKY Zygmunt, *Il cardinale Francesco Maria del Monte e la fortuna del progetto buonarottiano per la basilica di San Pietro a Roma: 1604-1613*, in Henry A. MILLON, Susan SCOTT MUNSHOWER (a cura di), *An Architectural Progress in the Renaissance and Baroque. Essays in Architectural History Presented to Hellmut Hager on his Sixty-sixth Birthday*, parte 1, University Park 1992, pp. 147-164; THOENES Christof, *Madernos St.-Peter-Entwürfe, ivi*, pp. 171-181. Per una sintesi interpretativa cfr. BREDEKAMP Horst, *Sankt Peter in Rom und das Prinzip der produktiven Zerstörung*, Berlin, 2000, pp. 95-110.

<sup>72</sup> Vedi sopra alle note 17 e 18.

<sup>73</sup> Le trattative del 1591 con alcuni donatori genovesi, che probabilmente avrebbero imposto ai Barnabiti una loro scelta progettuale, fallirono. Vedi sopra alla nota 51. La donazione Berardi del 1622, che permise all'Ordine di costruire chiesa e collegio a Macerata, non fu legata a richieste di carattere architettonico. Cfr. MILANO, *La fondazione...* cit., [cfr. nota 67], pp. 54 e 59, nota 4.

ai loro quattro assistenti<sup>74</sup>. È possibile che alcuni di loro coltivassero delle preferenze tipologiche? Non è chiaro se Carlo Bascapè, generale dal 1586 al 1593 e molto attento alle questioni di architettura, abbia favorito soluzioni a pianta centrale<sup>75</sup>. Sicuramente non è il caso di Cosimo Dossena, generale dal 1596 al 1599 e dal 1602 al 1612, che approvò i progetti per due chiese a pianta longitudinale: S. Paolo a Bologna e S. Marco a Novara<sup>76</sup>. Neanche Giovanni Ambrogio Mazenta, generale dal 1612 al 1617, che pure ebbe parte nella 'centralizzazione' del progetto per S. Carlo ai Catinari, avviò altri cantieri di chiese centriche. C'è invece un altro eminente barnabita che potrebbe aver patrocinato la scelta di progetti a pianta centrale: Agostino Tornielli<sup>77</sup>, che copriva la carica di generale dal 1579 al 1585 e poi dal 1593 al 1596 e dal 1600 al 1602. Guidava l'Ordine fino a poco prima dell'avvio del cantiere di S. Paolo a Casale<sup>78</sup> e di nuovo al momento della decisione progettuale su S. Alessandro<sup>79</sup>. Inoltre aveva la carica di assistente quando, in assenza del generale Dossena, fu definito il primo progetto per S. Carlo ai Catinari<sup>80</sup>. Può essere più che una coincidenza il fatto che questo padre partecipò a tutte le decisioni effettivamente prese in favore di progetti a pianta centrale.

Oltre a una preferenza personale da parte degli architetti o dei singoli superiori, è probabile che ci sia stata nell'Ordine una più diffusa reattività nei confronti di soluzioni planimetriche centrali. Tale atteggiamento

<sup>74</sup> Le modalità dell'approvazione sono fissate nel libro secondo, capitolo ottavo, delle *Constitutiones* del 1579. «Ecclesiae, cum divino cultui exercendo destinatae et domus Dei sint, non temere, sed certis regulis fabricandae videntur. Ideo earum formae, adhibitis peritis et exercitatis architectis, prius stabiliantur, deinde a Praeposito Generali cum consensu Assistantium approbentur», *Le costituzioni dei Barnabiti*, Firenze, 1976, p. 108. Cfr. anche SEMPIO Elda, TOSI Lorenzo, *L'architettura barnabita in Italia dal XVI al XVIII secolo*, in «Barnabiti studi», 8 (1991), pp. 159-284, in particolare pp. 160-163.

<sup>75</sup> Appena dopo l'inizio del generalato di Carlo Bascapè, il 20 agosto 1585, fu posta la prima pietra della chiesa a *quincunx* di S. Paolo a Casale. L'altra chiesa costruita *ex novo* sotto l'egida di Bascapè, la pieve di S. Lorenzo a Pozzaglio presso Cremona, iniziata nel 1587 e consacrata nel 1592, ha invece un impianto longitudinale, a navata unica. Cfr. TRABUCCHI Antonio, *La chiesa di Pozzaglio tra XVI e XVII secolo*, Pizzighettono 1989.

<sup>76</sup> Anche per la chiesa di S. Carlo ai Catinari, in una lettera inviata al procuratore generale Germano Mancinelli l'1 novembre 1611, Dossena si mostrò favorevole a una soluzione longitudinale: «a S. P. piace la chiesa di Bologna, et in Roma ne starebbe bene una simile». ASBRm, *Epistolario generalizio*, tomo XV, p. 503.

<sup>77</sup> Su Agostino Tornielli e il suo interesse per questioni architettoniche cfr. ROVETTA, *Il tema della pianta centrale...* cit., [cfr. nota 3], pp. 136-141, nonché il contributo dello stesso autore in questo volume.

<sup>78</sup> Alla posa della prima pietra di S. Paolo, Tornielli era assistente. Vedi sopra alla nota 75. Non è conservato un documento d'approvazione per il progetto esecutivo di S. Paolo. Una lettera del 7 ottobre 1584, nella quale il generale Tornielli rimprovera ai padri di Casale di aver intrapreso dei lavori edilizi senza il suo consenso, si riferisce a edifici del collegio. ASBMi, *Cartelle gialle*, V, fasc. 3, n. 23.

<sup>79</sup> L'atto di approvazione dell'8 gennaio 1601 è in ASBMi, C, VI, mazzo 2, n. 36; registrato in ASBRm, R, 3, p. 382.

<sup>80</sup> Il documento di approvazione, datato 1 febbraio 1612 e firmato dai quattro assistenti, è in ASBMi, C, IX, mazzo 2, n. 48.

mento favorevole poteva richiamarsi a un'esperienza comune, certamente vissuta come positiva: il contatto quotidiano con un edificio centrico come S. Maria di Canepanova, ufficiata dai Barnabiti dal 1557. L'altro comune modello di riferimento era S. Maria in Carignano a Genova, la chiesa dei Sauli, alla quale i Barnabiti si erano affezionati fin dal 1564. Questi due edifici davano forma all'immaginario architettonico dell'Ordine, e sicuramente favorivano la scelta di piante centrali anche per costruzioni nuove.

Inoltre le due chiese costituivano degli esempi concreti che stimolavano la ricerca planimetrica degli architetti barnabiti. Il ricordo della pianta ottagonale della chiesa pavese è quasi un leitmotiv dei progetti ad impianto centrale di Giovanni Ambrogio Mazenta. Essi spaziano dalla trasformazione geometrica dell'ottagono, praticata nel disegno per Napoli, alla ripresa quasi letterale nel progetto per Macerata. All'autorità della chiesa genovese, invece, vanno riferite le proposte planimetriche di Lorenzo Binago. In senso generale, la chiesa genovese incoraggia Binago a proporre uno schema a *quincunx* per S. Paolo a Casale; in senso più specifico, serve da modello per la pianta di Sant'Alessandro a Milano<sup>81</sup>.

Per quanto riguarda le piante centrali effettivamente realizzate, la lezione di S. Maria in Carignano fu più seguita di quella di S. Maria di Canepanova. Non deve essere sottovalutato il fatto che i Barnabiti, in veste di ipotesi progettuali, considerino le più varie forme di piante centrali — a ottagonale, a esagonale, a croce greca —, ma quando si tratta di costruire, continuano a preferire lo schema a *quincunx*. Bisognerà dunque interrogarsi non solo intorno ai motivi della scelta di impianti centrali, ma anche circa la preferenza data alla pianta a cinque cupole.

Dai registri delle lettere dei padri generali sappiamo che il loro interesse per i cantieri dell'Ordine era fortemente condizionato da considerazioni di carattere tecnico o economico<sup>82</sup>. Un fattore tecnico di enorme importanza per la scelta tipologica erano le dimensioni del terreno sul quale si intendeva costruire. Infatti Binago, nella sua *Formula* già citata, esplicitamente collega l'uso della pianta centrale alla forma del sito<sup>83</sup>. Dal disegno per una chiesa a Roma, da lui elaborato nel 1594, emerge con chiarezza che la forma della pianta risponde alle caratteristiche del sito. Anche se il contesto lasciava pure immaginare altre opzioni planimetriche, la proposta di Binago è comunque frutto di un dialogo con le peculiarità del contesto urbanistico.

<sup>81</sup> Si confrontino, a questo proposito, le considerazioni di BÖSEL, *Typus und Tradition...* cit., [cfr. nota 67], pp. 241 sg.

<sup>82</sup> Illustrativa a questo riguardo è la corrispondenza di Carlo Bascapé relativa alle trattative del 1591 per una fondazione a Sampierdarena. Vedi sopra alla nota 51 e, inoltre, REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto...* cit., [cfr. nota 2], pp. 74 sg.

<sup>83</sup> Vedi sopra alla nota 70.



Dovendo inoltre scegliere fra tipologie centrali tra loro diverse, altre considerazioni tecniche potevano suggerire la scelta di un impianto a *quincunx*. A Casale Monferrato, nei confronti della pianta cruciforme proposta da Tibaldi, il progetto esecutivo a *quincunx* offriva diversi vantaggi. La chiesa quadrata, infatti, si inseriva con più facilità in un contesto edilizio; la realizzazione della copertura presentava meno problemi costruttivi; la superficie praticabile risultava maggiore. Quest'ultimo aspetto era forse decisivo per la preferenza della chiesa a cinque cupole. L'obiettivo naturale era di poter accogliere in chiesa il più grande numero possibile di fedeli<sup>84</sup>. Sotto questo punto di vista, tra le varie tipologie centrali la pianta a *quincunx* risultava la migliore.

Come accennato in apertura, la pianta centrale non sempre si adattava senza problemi alle necessità del culto cattolico. I Barnabiti, comunque, tentavano di soddisfare le loro esigenze liturgiche in edifici a pianta centrale, e pare che, tramite un complesso lavoro di ridefinizione funzionale, vi siano riusciti. Le tappe di questo lavoro si possono rintracciare negli studi progettuali di Lorenzo Binago, che vanno dai disegni per Casale alle proposte per Sampierdarena, fino ai progetti alternativi per Sant'Alessandro<sup>85</sup>. La pianta realizzata di Sant'Alessandro si presenta come punto di arrivo di un'indagine che mira alla differenziazione funzionale dello spazio ecclesiale. Qui, come esposto sopra, ad ogni funzione d'uso corrisponde un'apposita unità spaziale. Coro, presbiterio e altare maggiore si collocano al di fuori del corpo a *quincunx*, che serve nella sua interezza come spazio per i laici. Una corona di cappelle collegate tra loro lo cinge dall'esterno. Dodici confessionali si inseriscono tra cappelle e piloni, creando uno spazio per la confessione. E il pulpito si installa al centro della chiesa, dedicando alla predica la zona sotto la cupola. Dal punto di vista funzionale questo è forse l'aspetto più spettacolare dell'architettura di Sant'Alessandro: lo spazio centrico viene identificato quale spazio per la predica.

Anche l'analisi funzionale fa ritenere che, tra le varie tipologie centrali, il modello a *quincunx* fosse particolarmente congeniale agli intenti dei Barnabiti, in quanto offre uno schema planimetrico articolato, che permette di distribuire le varie funzioni nello spazio. La distribuzione spaziale conferisce più autonomia a ciascuna funzione e così favorisce sia lo svolgimento simultaneo di confessioni e predica, sia la celebrazione di due messe nello stesso momento<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> L'attenzione del progettista per questo aspetto si riflette in alcuni disegni di Lorenzo Binago, nei quali viene quantificata la capienza della chiesa. STABENOW, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 53], p. 224.

<sup>85</sup> Cfr. i fogli citati sopra alle note 48, 51 e 59.

<sup>86</sup> A questo riguardo cfr. anche le considerazioni di SINDING-LARSEN, *Some functional and iconographical aspects...* cit., [cfr. nota 1], pp. 206 sg., 210 e 217.

Un sottotema dell'elaborazione funzionale è la longitudinalizzazione dell'impianto centrale operata a Sant'Alessandro. Già a S. Maria di Canepanova i Barnabiti avevano aggiunto al corpo principale della chiesa un secondo corpo centrico per definire il luogo della comunità nell'edificio ecclesiale. Mentre a Pavia il secondo vano resta chiaramente subordinato al primo, a Sant'Alessandro il corpo aggiunto si presenta come proseguimento e prolungamento dello spazio principale della chiesa. Fa percepire l'edificio centrico come edificio longitudinale e suggerisce una lettura 'basilicale', a tre navate, della pianta a *quincunx*.

Viene in tal modo sottolineata un'ambivalenza tipologica che è propria della pianta centrale a cinque cupole, e che forse agli occhi dei Barnabiti costituiva un altro punto a favore di questo modello planimetrico. La pianta a *quincunx*, nonostante la sua evidente centralità, può essere letta in chiave tradizionale come un organismo orientato, organizzato lungo un asse dominante che è diretto verso l'altare maggiore.

Vi sono, oltre agli elementi storici, tecnici e funzionali fin qui raccolti, anche delle riflessioni simboliche che potrebbero aver giocato un ruolo nella definizione progettuale delle chiese barnabitiche a pianta centrale? Molti degli edifici centrici della prima stagione del Rinascimento erano legati alla funzione di santuario mariano, o di chiesa funeraria o memoriale. Per quanto riguarda la chiesa milanese di Sant'Alessandro, esistono buone ragioni per credere che essa fosse percepita come 'martyrium', ovvero tempio memoriale di un santo martire, già all'epoca della sua costruzione. È comunque da valutare con prudenza quanto tale concetto possa aver influito sulla scelta planimetrica. Per nessun'altra delle piante centrali barnabitiche si riscontra infatti un'analoga connotazione simbolica. Questo dato indurrebbe a non dare troppo peso al fattore simbolico neanche nel caso particolare di Sant'Alessandro.

Tornando a guardare il problema da un punto di vista più strettamente architettonico, rimane da considerare un ultimo possibile motivo per la scelta della pianta centrale. L'impianto centrico, sebbene ritenuto dai teorici dell'architettura come idoneo per il tempio cristiano<sup>87</sup>, rappresentava sempre, anche nelle fasi di maggior uso, una soluzione eccezionale rispetto alla convenzione. Offriva dunque al committente la possibilità di dare all'edificio un carattere distintivo, una maggiore visibilità nei confronti delle altre chiese del luogo. È allora possibile che i Barnabiti, scegliendo piante centrali per la costruzione di nuove chiese, mirassero a una sorta di esclusività architettonica? Nella piccola capitale del Monferrato, a Casale, dove l'Ordine arrivò sotto la protezione di Carlo Borromeo, e dove la prima pianta centrale fu redatta dall'architetto dell'arcivescovo, una proposta architettonica 'esclusiva' poteva essere un

---

<sup>87</sup> Cfr. BELLUZZI, *Le chiese...* cit., [cfr. nota 1].

modo per raccomandarsi presso gli ambienti vicini alla corte ducale. Ancora più evidente è l'intento distintivo nel caso di Sant'Alessandro a Milano, dove i Barnabiti si trovavano in diretta concorrenza con altri Ordini religiosi come i Gesuiti di S. Fedele e i Teatini di S. Antonio Abate, che già da tempo avevano cominciato la ricostruzione delle loro chiese. In termini architettonici, la chiesa di Sant'Alessandro compete soprattutto con S. Fedele, da dove è preso in prestito l'elemento delle colonne libere. I Barnabiti si concedono un maggior numero di colonne rispetto ai Gesuiti e grazie alla pianta centrale riescono a metterle in rapporto con lo spazio della chiesa in modo più efficace. Anche quando costruiscono S. Carlo ai Catinari a Roma, i Barnabiti entrano in un rapporto di concorrenza con altri Ordini, in particolare con i vicinissimi Teatini di S. Andrea della Valle. In questo caso il termine di confronto è la cupola, la cui introduzione nel progetto comporta una reinterpretazione della pianta in senso centrale. Pare dunque che, interpretate nel loro contesto locale, le tre piante centrali possano essere intese anche come segnali di un'ambizione architettonica e culturale dell'Ordine.

Se ancora non è possibile dare una spiegazione definitiva per le scelte architettoniche dei Barnabiti, dall'analisi emergono alcuni punti fermi. I Barnabiti dimostrano una discreta preferenza per l'impianto centrico, ispirato dal contatto diretto con due edifici rinascimentali di alto prestigio. A livello progettuale sperimentano una grande varietà di tipologie centrali, ma per l'esecuzione continuano a preferire lo schema a *quincunx*. L'Ordine tenta e riesce ad adattare lo spazio centrale alle proprie esigenze liturgiche e lo connota come spazio per la predica. Nelle sue chiese a pianta centrale l'Ordine si presenta come committente ambizioso e consapevole delle proprie scelte culturali.



FRANCESCO REPISHTI

---

*Politecnico di Milano*

## LA CHIESA DI SANT'ALESSANDRO IN ZEBEDIA A MILANO:

«UNO INTIERO ET FORMOSO CORPO AL QUALE NON VI SI POSSA  
AGIONGERE O LEVARE O MUTARE COSA ALCHUNA SENZA  
NOTABILE GUASTO DI ESSA»

La chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia a Milano, progettata dal padre barnabita Lorenzo Binago, è un edificio che in ambito lombardo segna, non solo cronologicamente, importanti passaggi dall'architettura del Cinquecento a quella del Seicento. Costruita dai Chierici Regolari di San Paolo a partire dal 1602 — il 30 marzo l'arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, celebra la posa della prima pietra<sup>1</sup> —, essa può essere considerata una delle costruzioni più importanti di questi anni perché riassume aspetti e temi della precedente ricerca architettonica e dimostra di anticipare alcune delle esperienze più significative del secolo.

Esterna ai più comuni percorsi di visita e raramente ricordata nelle guide artistiche della città, la chiesa di Sant'Alessandro, vero e proprio "tempio" cristiano, conserva ancora oggi fondamentali aspetti per la storia dell'architettura e per la storia dell'arte, già evidenziati da numerosi contributi storiografici, tra i quali ricordiamo quelli di Costantino Baro-

---

<sup>1</sup> «L'illustrissimo et reverendissimo cardinale Borromeo arcivescovo di Milano, invitato dalli padri, venne a mettere la prima pietra della nuova chiesa, facendo la benedizione in chiesa et di poi si portò in processione al luogo ove si aveva da mettere et si calò a basso con corde. [...] La detta pietra fu posta nella superficie del pozzo del fondamento della torre posta alla parte sinistra, nel muro che guarda a levante»: 1602 marzo 30, Archivio Particolare di Sant'Alessandro a Milano (d'ora in poi APSAMi), *Acta collegii S. Alexandri Mediolani ab anno 1595 ad annum 1629*. Lo stesso documento ci informa riguardo l'iscrizione incisa sulla pietra di marmo: «Federicus Borromaeus S. R. E. presbiter cardinalis archiepiscopus Mediolani posuit die XXX martii MDCII». Una medaglia di bronzo era stata incastonata nel mezzo della pietra e riportava sul suo verso l'immagine prospettica della facciata della nuova chiesa attornata da un'iscrizione del tutto simile alla precedente, mentre sul recto si trova scolpita l'immagine di San Paolo Decollato con l'iscrizione «Congregatio Cleric. Regg. S. Pauli Decollati, S. Alexandro Martyri, et omnibus Sanctis posuit». L'atto di fondazione della chiesa, conservato nell'Archivio di Stato di Milano, è registrato lo stesso giorno dal notaio Annibale Taeggi.

ni, di Gianni Mezzanotte e la più recente rilettura di Jörg Stabenow fondata sull'analisi dei disegni conservati a Milano e a Roma<sup>2</sup>.

In primo luogo è la principale opera dell'architetto barnabita Lorenzo Binago<sup>3</sup> costituendo un punto di arrivo della sua sperimentazione negli ultimi decenni del Cinquecento. Padre Lorenzo, «alias in saeculo Ioannes Paulus Binagus nuncupatus», nasce a Milano nel 1554, entra nella Congregazione nel 1572, è ordinato nel 1578 da Carlo Borromeo e destinato al collegio di Casale Monferrato, dal 1593 al 1601 è a Roma e successivamente, sino al 1629, anno della sua morte, risiederà a Milano nel collegio di Sant'Alessandro. L'apporto di Binago — semplici pareri, disegni, sopralluoghi e progetti — è ora documentato in almeno ventisei fabbriche barnabite e in altre in seguito non fondate<sup>4</sup>. A questo elenco vanno aggiunti i cantieri non barnabiti del Duomo di Acqui, quelli di Bergamo, di Brescia e di Milano, di Santa Maria Maggiore a Bergamo, di Santa Maria ad Asti, i sopralluoghi e gli interventi a Santa Maria in Vallicella a Roma, al santuario di Rho e alla cappella di San Teodoro in Santo Stefano a Milano, e l'interessamento per la conclusione del San Magno di Legnano. Di padre Lorenzo si sono conservate molte architetture realizzate e progettate, due *Formule* sul ruolo del *Praefectus fa-*

<sup>2</sup> Per la storia architettonica di Sant'Alessandro si vedano BARONI C., *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel rinascimento e nel barocco*, vol. I, Milano, 1940, pp. 3-34; WITTKOWER R., *Arte e architettura in Italia 1600-1750* [Harmondsworth, 1958], Torino, 1993, pp. 98-99; MEZZANOTTE G., *Il collegio e la chiesa di S. Alessandro*, in «Archivio storico lombardo», 83 (1960), pp. 496-534; IDEM, *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, in «L'arte», 1961, pp. 231-294; KUMMER S., *Mailänder Kirchenbauten des Francesco Maria Ricchini*, Diss., Würzburg, 1974, vol. I, pp. 14 e 230-234, II, K 29-K 38; GAUK-ROGER N., *The Architecture of the Barnabite Order 1545-1659 with Special Reference to Lorenzo Binago and Giovanni Mazenta*, Ph. D. Diss., Cambridge University, s.d. (ma 1977), pp. 47-50; GROMO CRESPI C., *Chiesa di S. Alessandro*, in M.L. GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. L'asse di Via Torino*, Catalogo della mostra (Milano, 1986), Milano, 1986, pp. 286-292; REPISHTI F., *La chiesa di Sant'Alessandro a Milano*, in M. KAHN-ROSSI, M. FRANCIOLLI (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra (Lugano, 1999), Milano, 1999, pp. 135-137; SPIRITI A., *Sant'Alessandro in Zebedia a Milano*, Milano, 1999, pp. 18-29; STABENOW J., *S. Alessandro in Zebedia: la chiesa e i disegni*, in «Arte lombarda», 134 (2002), pp. 26-36.

<sup>3</sup> Sulla personalità e sull'opera di Lorenzo Binago cfr. MEZZANOTTE, *Gli architetti...* cit., [cfr. nota 2], pp. 235-243 e pp. 251-259; GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit., [cfr. nota 2], pp. 39-59; REPISHTI F., *Lorenzo Binago architetto e la Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche apresso delli Chierici Regolari della congregazione di S. Paolo*, in «Barnabiti studi», 11 (1994), pp. 75-118; IDEM, *Note d'Archivio su padre Lorenzo Binago prefetto alle fabbriche (1554-1629)*, in «Arte Lombarda», 113-115 (1995), pp. 163-169; IDEM, *Lorenzo Binago architetto. Le «altre chiese simili già fatte per modello» e «tutte quelle cose che potessero arechare dignità, grandezza, maestà et splendore»*, in «Arte Lombarda», 134 (2002), pp. 142-149.

<sup>4</sup> Acqui, Annecy, Asti, Bologna, Casale, Casalmaggiore, Cremona, Foligno, Genova, Macerata, Milano (San Barnaba e Sant'Alessandro), Montargis, Montu Beccaria, Monza, Napoli, Novara, Orta, Pavia, Roma (le tre case di San Biagio, San Paolo e San Carlo), Torino, Vercelli, Vienna, Vigevano, Zagarolo.

*bricae*<sup>5</sup>, relazioni, scambi epistolari con i preposti dei collegi o con i padri generali della congregazione<sup>6</sup>, e, infine, in diversi archivi, oltre centoventi disegni riconosciuti come autografi o parzialmente autografi<sup>7</sup>. Un'enorme quantità di dati che delineano una figura di importante architetto e di mediatore tra la cultura romana e la tradizione lombarda tardocinquecentesca.

Un secondo tema di interesse è offerto dalla particolare planimetria della chiesa: Sant'Alessandro ha un impianto centrale a croce greca inscritta in un quadrato con una cupola centrale e quattro piccole cupole ribassate negli angoli (ill. 50). Si tratta di uno schema a croce greca inscritta riferibile al San Pietro romano (da Bramante a Michelangelo) e mutuato dall'esperienza di Santa Maria Assunta in Carignano, opera di Galeazzo Alessi. Un impianto riproposto nel Cinquecento anche nella chiesa di San Lorenzo dell'Escorial e nel progetto di Pellegrino Tibaldi per il Duomo di Vercelli e in edifici successivi come il Duomo di Brescia e quello di Voghera, o in chiese della stessa Congregazione come a San Paolo a Casale e a San Carlo ai Catinari a Roma (1612). Il quadrato di base è però allungato in senso longitudinale rispettivamente dal presbitero e dal coro (ill. 51), e ai lati dalla sacrestia e da un oratorio. La grande cupola centrale è sorretta da quattro piloni a pianta triangolare con otto colonne monolitiche di granito (ill. 52). Una serie di cappelle, tre per lato, chiude il perimetro della chiesa verso l'esterno.

Un impianto che si piega quindi alle necessità della Congregazione sia nel profondo coro — i Barnabiti, a differenza dei Gesuiti, avevano l'ufficio corale —, sia nelle otto cappelle destinate alle sepolture di importanti famiglie, sia nella posizione del pulpito e dei confessionali. Il coro, pensato inizialmente con terminazione circolare, ma realizzato solo nel 1654, e le cappelle di San Carlo e della Natività, poste alla terminazione delle "navate" laterali e voltate con cupolette, trasformano quindi l'impianto raddoppiando la parte terminale prolungandone la profondità. Con due corti bracci trasversali e un profondo coro a chiusura semicircolare nasce così una seconda unità cruciforme, che "longitudinalizza" l'impianto centrale e sembra trasformare la chiesa in un'aula a tre navate.

<sup>5</sup> L'edizione integrale è pubblicata in REPISHTI, *Lorenzo Binago... cit.*, [cfr. nota 4], pp. 75-118.

<sup>6</sup> I *Registri delle lettere dei padri Generali*, divisi fra i due archivi storici della congregazione, sono fondamentali per conoscere il luogo di residenza del Binago o l'invito ad occuparsi di un cantiere o la richiesta di un disegno come nel caso di Asti, Mantova, Brescia, Bergamo, Genova, Montù Beccaria, Roma, Vercelli, Zagarolo, Zuccone.

<sup>7</sup> Si tratta del lavoro di schedatura dei disegni di Binago conservati a Milano (Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi ASBMi], Archivio Storico del Comune di Milano [d'ora in poi ASCMi], Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], Biblioteca Ambrosiana), Roma (Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi ASBRm]), Novara (Raccolta De Pagave presso l'Archivio di Stato di Novara).

Il Sant'Alessandro di Binago rappresenta per Wittkower «un passo importante verso la fusione di due unità precedentemente separate: ora il braccio lontano dalla grande unità a croce greca appartiene anche al più piccolo spazio coperto da cupola. [...] Così l'unificazione di due gruppi a pianta centrale dà come risultato un disegno longitudinale di carattere riccamente variato. [...] L'innovazione di Binago va considerata rivoluzionaria, perché egli decisamente subordinò la contrazione centralizzata all'espansione assiale»<sup>8</sup>.

Sant'Alessandro si offre come oggetto di studio particolarmente interessante anche per l'aderenza ai bisogni di un uso liturgico dello spazio secondo quanto suggerito dallo spirito della Riforma tridentina, dalle nuove esigenze pastorali e dalle *Instructiones* borromaiche<sup>9</sup>. Anche in Sant'Alessandro il punto principale corrisponde all'altare maggiore, ma allo stesso modo lo spazio centrale segnato dalla presenza della cupola e delimitato dai quattro pilastri distribuisce l'attenzione verso altri momenti fondamentali della liturgia (cappelle, altari, pulpito, ma non i confessionali). Lo spazio centrale della chiesa è funzionale alla predicazione e ospita sul pilastro a sinistra, tra le due colonne monolitiche in granito rosa, un prezioso pulpito che, come segnato nel progetto conservato nell'Archivio di San Barnaba<sup>10</sup> risulta un punto nodale dell'organizzazione liturgica dello spazio. Un secondo percorso non pubblico lega tra loro gli otto altari delle cappelle, gli spazi che le intervallano con l'area del presbiterio e la sacrestia. Come, infatti, sottolinea Stabenow, il percorso esterno alla cupola e ai piloni è dedicato alla confessione ospitando dodici confessionali, collocati in profonde nicchie sia sul retro dei grandi piloni, sia di fronte a questi, tra le cappelle laterali. Binago disegna confessionali di tipo "doppio" (più aggiornati rispetto a quanto indicato nelle *Instructiones*) ispirandosi al modello di quelli realizzati da Pellegrino Tibaldi a San Fedele.

Nei suoi aspetti generali e particolari la chiesa, quindi, rispecchia fedelmente il progetto di Binago approvato nel 1601. Lo stesso padre Lorenzo elaborò alcune varianti (la facciata, gli altari, la forma della sacrestia e delle cappelle ai lati del presbiterio), ma si tratta di cambiamenti che non mutarono l'impianto prescelto; in seguito alla morte del barna-

<sup>8</sup> WITTKOWER R., 1972, pp. 98-99. La verifica di queste affermazioni ha tuttavia dimostrato che l'idea di Binago risulta fortemente influenzata dalla preesistente chiesa di Sant'Alessandro: il presbiterio coincide infatti con l'antica chiesa, fondata secondo la tradizione sul sito delle antiche carceri milanesi, luogo del martirio del santo.

<sup>9</sup> Per l'influenza dell'attività borromaica sull'architettura cfr. SCOTTI A., *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in «L'arte», 1972, pp. 54-90 e il più recente DELLA TORRE S., *Riferimenti classicisti nell'architettura sacra post-tridentina*, in C. MOZZARELLI, D. ZARDIN (a cura di), *I tempi del concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, 1997, pp. 409-423.

<sup>10</sup> ASB Mi, *Cartella Grande*, I, Mazzo I, fasc. III, 1.



bita esso non venne rispettato che per taluni ripensamenti sopravvenuti durante la costruzione della cupola e del secondo ordine della facciata.

Un ultimo accenno importante meritano i cicli di affreschi, realizzati in un breve arco cronologico da diversi artisti sulla base di un sapiente programma iconografico. Anche in questo caso si deve a un padre barnabita, Demetrio Suppensi<sup>11</sup>, l'impostazione tematica della decorazione che copre le volte e buona parte delle pareti. Il ciclo alessandrino è ripartito in tre diversi spazi: le pareti del coro raffigurano le storie del *Martirio di sant'Alessandro*, nel presbiterio sei tele si succedono con le *Storie di sant'Alessandro* e, a completamento, la superficie della cupola è affrescata come una rappresentazione del Paradiso.

La presenza dei padri Barnabiti nella Milano del Seicento costituisce infine un aspetto certamente non secondario a quelli finora descritti. È sufficiente ricordare come, nel giro di pochi anni, al collegio di Sant'Alessandro — residenza dei Padri —, grazie al lascito di Giovanni Battista Arcimboldi, è unita la scuola pubblica omonima, trasformata nel Settecento nel collegio Longone, poi assorbita da altre istituzioni e ora sede di alcune dipendenze dell'Università Statale. Per circa due secoli le scuole pubbliche Arcimboldi di *Umanità* e *Retorica* promosse dai Barnabiti rappresentano una diversa realtà rispetto alle scuole di Brera, affidate ai padri Gesuiti.

La fortuna storiografica, i recenti saggi apparsi su questo tema e il regesto documentario posto in appendice a questo stesso volume ci permettono di accostarci al tema delle vicende costruttive selezionando alcuni aspetti, per i quali sono emerse importanti e decisive novità. Questi i tre punti su cui concentremo la nostra attenzione: gli antefatti che precedono la scelta del progetto avvenuta nel 1601; il rapporto tra il progetto del nuovo Sant'Alessandro e le preesistenze; la conduzione del cantiere e la sua conclusione.

1. - *La scelta del progetto:  
il ruolo di Alessandro e Giovanni Ambrogio Mazenta*

L'esigenza di una sede in posizione più centrale rispetto al collegio di San Barnaba spinse i Chierici Regolari di San Paolo a valutare diversi siti per una nuova fondazione milanese. Fallite le trattative per acquisire o la chiesa di Santa Maria Podone o quella di Santa Maria in Fulcorina, i padri Barnabiti entrano in possesso nel 1589 della chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro e nello stesso anno si accordano per l'acquisto della casa e della chiesa di San Pancrazio, necessaria per la già prevista piazza. L'antica chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro sorgeva lungo il vicolo degli Zebedei orientata come l'attuale, mentre San Pancrazio ne nascon-

---

<sup>11</sup> Cfr. SUPPENSI D., *La penna interprete del pennello*, Milano, 1706.

deva una parte della facciata. La dedicazione a Sant’Alessandro martire, alfiere della legione Tebea, era dovuta, secondo la tradizione, al fatto che una primitiva chiesa era sorta sul sito dell’antico Pretorio e del carcere di Zebedia, luogo della prigionia del santo.

Gaspare Visconti, arcivescovo di Milano, avalla la trattativa scegliendo di non ostacolare un progetto forse ispirato dal suo predecessore, Carlo Borromeo, e appoggiato a Roma dal cardinale Cusani e da Federico Borromeo. In una preziosa lettera<sup>12</sup>, conservata tra gli atti di San Giovanni in Conca, si confronta con il giovane Federico al quale confida i possibili problemi con i padri Carmelitani<sup>13</sup>, i quali cercheranno di ostacolare questa nuova fondazione in una zona già fortemente connotata da presenze religiose. Così, infatti, il padre carmelitano fra Giorgio Vercelloni scriverà successivamente allo stesso Federico<sup>14</sup>:

«Qui vicino vi è la Rosa chiesa de padri Domenicani dove tutto l’anno si predica et si legge, vicino a questa vi è San Sepolcro de padri Oblati, quali loro ancora e legono e predicano, qui sul corso di Porta Romana vi è Santo Nazaro una delle principali collegiate di questa città dove il medemo si fa ordenarianus et qui resiedono molti signori canonici theologi et dottori di legge. Vicino a questa vi è Sant’Antonio luogo de padri Teatini et vicino a tutte queste vi è il Duomo. Lasio Santo Satiro chiesa honoratissima, San Giovanni in Laterano, Santo Sebastiano et Eufemia et altre et tutte queste chiese sono qui in questa nostra giurisditione unite si che non sono distanti una dal’altra più che uno, doi et fino in tre tiri di mani et la nostra chiesa è nel mezo de tutte queste».

Solamente nel luglio del 1591 i Barnabiti e i Carmelitani giungono a un accordo sancito da un impegno scritto nel quale si fa espresso divieto

«a detti Chierici Regolari di non alzare fabbricato avanti la facciata della chiesa di San Giovanni in Conca suddetto; e contravenendo, che sia lecito a padri di San Giovanni di propria autorità far otturare di pietre e calcina o distruggere da sé medesimi impunemente a spese a detti Chierici Regolari il detto fabbricato, non volendo assolutamente che la facciata della chiesa di Sant’Alessandro sia rivolta verso la chiesa di San Giovanni in Conca. Patto che volendo li padri di Sant’Alessandro comprare altri edifizii soggetti in cura d’anime alla parrocchia di San Giovanni in Conca che sia lecito a detti padri di San Giovanni in Conca portare sotto la loro cura altre case soggette alla parrocchia di Sant’Alessandro»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Milano, 1589 aprile 5; ASMi, *Fondo di Religione*, 1295. Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>13</sup> Cfr. l’intervento di p. Giuseppe Cagni in questo stesso volume e l’*Appendice documentaria*.

<sup>14</sup> Milano, 1589 maggio 24; ASMi, *Fondo di Religione*, 1295. Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>15</sup> Milano, 1591 luglio 20; ASMi, *Fondo di Religione*, 1295. Cfr. *Appendice documentaria*.

L'oratorio di San Pancrazio, oggetto di una trattativa fin dal 1589, sarà acquisito solo in un secondo momento, nel dicembre del 1595, quando i deputati della confraternita cederanno l'oratorio e la sacrestia, in cambio di che «ex cappellis construendis in ecclesia noviter edificanda per dictos religiosos, una dicaretur sub nomine Sancti Pancratii».

Ottenuto il sito necessario per realizzare un nuovo edificio, l'anno seguente il capitolo decide di dar principio a una nuova chiesa, come avevano sempre pensato i Padri di fare dal 1589 secondo la cronaca conservata nell'archivio di San Barnaba, e deliberano «che si debbi dimandar la licenza al molto reverendo padre generale col mandarli il disegno di detta fabrica da doversi stabilire col intervento di persone perite et exercitate in tal opera, secondo le constitutioni nostre».

Nell'agosto del 1596, o già precedentemente, esiste dunque una prima idea per il nuovo collegio di Sant'Alessandro, un preciso riferimento per le oculate strategie immobiliari dei Padri. Anche l'unico disegno databile a questa fase, conservato nella Raccolta Bianconi e concordemente attribuito a padre Giovanni Ambrogio Mazenta<sup>16</sup> residente in questi anni proprio a Sant'Alessandro, occupa l'intero isolato; sorprende soprattutto la grandezza e il fatto che il sito occupato corrisponda a quello in possesso dei Padri solamente a metà del Seicento, dopo le aperture delle Scuole Arcimboldi (ill. 53).

A parziale conferma dell'esistenza di un precedente progetto nel marzo del 1599 i Padri decidono di acquisire un'altra abitazione «necessaria secondo il disegno già stabilito per la fabbrica del collegio nostro» e nel dicembre dello stesso anno entrano in possesso di quella della scuola dei Santi Giacomo e Filippo necessaria «per la fabbrica della chiesa».

Tuttavia, dopo un insistente scambio epistolare con il padre Generale al fine di ottenere la licenza per avviare la costruzione della nuova chiesa, solo l'8 gennaio 1601 il padre generale, Agostino Torielli, con i padri assistenti Serafino Corti (già superiore a Casale Monferrato), Cosimo Dosena, Ludovico Merlini e Gabriele Porro preposto a Monza, «approbavit novae ecclesiae Sancti Alexandri in Zebedia construendae delineatam formam a patre don Laurentio Binago ab Urbe transmissam, tamquam a peritioribus romanae curiae architectis magis commendatam». Un progetto quindi valutato anche dai più importanti architetti della curia romana, la cui copia è conservata nell'archivio romano della Congregazione.

Come già ricordato, l'avvio dei lavori fu celebrato solennemente il

---

<sup>16</sup> Giovanni Ambrogio Mazenta (Milano 1565-Roma 1635). Ammesso nella Congregazione nel 1590; 4 giugno 1591: professione; ordinato nel 1594. Eletto preposto generale dal 14 maggio 1612 al 24 aprile 1614. Preposto a Pisa nei trienni 1599-1602 e 1605-1607. Preposto a Bologna nel biennio 1602-1603 e a San Paolo nel 1611 e 1612. Assistente generale nei trienni 1617-1620, 1626-1629, 1630-1635. Preposto a Roma a San Paolo tra il 1623 e il 1626. Cfr. PAGANO S., *Gerachia barnabittica*, Roma, 1994, pp. 5-6.

30 marzo 1602, quando Federico Borromeo benedisse la prima pietra posta alla base del campanile di sinistra, nella muratura verso la cappella del Crocefisso. Protagonista della fabbrica per i primi trent'anni fu padre Lorenzo Binago, che assunse espressamente il ruolo di *Praefectus fabricae* dal 1613, ma che svolse questo incarico fin dal suo ingresso nella comunità di Sant'Alessandro, coadiuvato dal padre Ambrogio Rottoli.

Sulle fasi che portarono alla scelta dell'attuale progetto, qui riassunte, vanno quindi rilevate alcune considerazioni: innanzitutto le strategie immobiliari sulle aree limitrofe precedono di almeno cinque anni l'approvazione del disegno romano di Binago, come se esistesse già una precisa idea progettuale. Dagli *Acta* del Capitolo dei padri emerge che nel 1596 il progetto è già pronto, ma il padre generale sembra muoversi con più cautela.

In secondo luogo Binago elabora più progetti secondo una prassi comune a molti architetti, ma i disegni di Binago che riportano sul verso la scritta «già fatto per Milano» sono, a differenza di quanto sarà elaborato nei due successivi decenni per le chiese di Bologna e di Roma, tutte elaborazioni del tema della pianta centrale. Difatti, ad eccezione del progetto di Giovanni Ambrogio Mazenta conservato nel VII Tomo della Raccolta Bianconi<sup>17</sup> (ill. 53), tutti i successivi progetti riferibili a Binago adottano un impianto centrale, che Stabenow interpreta come conseguenza della particolare conformazione del sito che imponeva «di collocare il collegio dietro la chiesa» limitando la lunghezza di quest'ultima<sup>18</sup>.

Anche supponendo una responsabilità alla forma allungata del sito<sup>19</sup>, credo che il riferimento univoco a uno spazio centrale, a un probabile «tempio» o *martyrium* isolato da altre costruzioni tranne che nella parte presbiterale, preceda la fase progettuale. L'ipotesi avanzata è che la programmaticità rivelata a Sant'Alessandro sia da considerarsi più un presupposto richiesto dai Padri-committenti che una scelta di Binago di un impianto ideale.

Da tutto ciò emerge un'importante conseguenza: che la chiesa ricordata come capolavoro dell'attività di Binago non nasce solamente da un'idea del padre barnabita. Binago la disegna, ne perfeziona gli aspetti, risolve i problemi distributivi e liturgici, organizza il cantiere e ne segue la realizzazione<sup>20</sup>, ma non si tratta di una sua invenzione.

Come ho già recentemente cercato di argomentare, le idee di Binago per uno spazio religioso sono profondamente diverse dall'impianto scelto

<sup>17</sup> ASCMI, *Raccolta Bianconi*, VII, 2.

<sup>18</sup> STABENOW, *S. Alessandro...* cit., [cfr. nota 2], p. 28.

<sup>19</sup> Cfr. *Formula...*, f. 6: «Et principalmente avanti d'ogni cosa [l'architetto] farlo informato della qualità del sito et sua figura et grandezza et delle sue qualità bone o cattive di qual si voglia genere et di quello che di esso si pote probabilmente sperare con il tempo, quando che il presente non fosse sufficiente, stando che il sito al architetto è come la tavola al pittore».

<sup>20</sup> REPISHTI, *Lorenzo Binago...* cit., [cfr. nota 3], pp. 142-149.

per Sant’Alessandro, che rappresenterebbe quindi un progetto “su commissione”. Grazie a una preferenza documentata in numerosi suoi disegni e in alcuni suoi scritti, il suo schema ideale si conferma essere quello di una chiesa dove si possa avere una visione non interrotta dell’intero spazio architettonico, in modo tale che chi entra abbia la possibilità di abbracciare con lo sguardo l’altare maggiore, le cappelle laterali, il pulpito e il coro (ma non i confessionali), riconoscendo immediatamente tutte le funzioni liturgiche principali cui è destinato lo spazio ecclesiale. Binago suggerisce a più riprese che la chiesa deve essere soprattutto più «libera», più «ampia» (è l’ampiezza ciò che qualifica la chiesa), dove “ampio” significa proprio questa mancanza di interruzioni nella percezione visiva dello spazio e nella sua percorribilità, ed è per questo che lo studio della pianta ha una precedenza assoluta nei confronti di tutti gli altri aspetti progettuali.

L’ipotesi di una non diretta responsabilità di padre Lorenzo nella scelta di un impianto così “ricco” di valenze simboliche, se da una parte costituisce un tentativo di risposta ad alcuni temi, inevitabilmente apre nuovi quesiti su chi abbia suggerito questa soluzione o su chi possa, dunque, aver svolto un importante ruolo nelle fasi che precedono il 1601.

Nel cantiere di Sant’Alessandro a fianco di Binago troviamo padre Ambrogio Rottola che «col parere anco dei padri discreti» nel 1596 decide di inviare al padre generale il «disegno di detta fabbrica» perché possa essere giudicato secondo le Costituzioni. Tuttavia non abbiamo strumenti per avvalorare un suo contributo. Al contrario, non va invece tralasciata l’ipotesi che a partire dagli anni Novanta l’influenza di Guido, Giovanni e Alessandro Mazenta<sup>21</sup>, milanesi, residenti a poca distanza da Sant’Alessandro, si sia fatta sentire con insistenza. I fratelli Mazenta sono infatti più volte testimoni alla redazione degli atti per l’acquisizione delle aree<sup>22</sup> e potrebbe essere una timida prova il fatto che Francesco Del Conte, il rettore di Sant’Alessandro, appartenga a uno dei rami della famiglia proprietaria dell’omonima cappella in San Lorenzo, fabbrica nella quale Guido è prefetto e per la quale esistono alcuni disegni inediti nell’Archivio Storico dei Barnabiti di Milano.

Guido, «architetto speculativo», è responsabile nel 1598 anche degli apparati trionfali eretti in occasione dell’arrivo di Maria Margherita d’Austria<sup>23</sup> e nel 1599 del progetto per rendere navigabile l’Adda, nel

<sup>21</sup> Cfr. VERGA E., *La famiglia Mazenta e le sue collezioni d’arte*, in «Archivio storico lombardo», 2 (1918), pp. 267-295; MILANO V., *I fratelli Mazenta negli episcopati di Gaspare Visconti e Federico Borromeo*, in «Arte Lombarda», 131 (2001), pp. 67-72.

<sup>22</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>23</sup> MAZENTA G., *Apparato fatto dalla città di Milano per ricevere la serenissima regina d’Austria*, Milano, Pacifico Pontio 1598. Apparati cui partecipa anche Giovanni. Già il Borsieri riconosceva l’esistenza di una scuola di «speculativa architettura» inaugurata da Guido Mazenta e concretizzata nell’esperienza di Muzio Oddi presso il Duomo.

1603 è consultato per i progetti presentati per il Duomo di Brescia, nel 1610 è tra i promotori dell'Accademia dell'Aurora e nel 1612, a Venezia, istituisce un lascito per la creazione di una scuola di scultura affidata ad un protostatuario nominato dal capitolo della Fabbrica. Alessandro, canonico ordinario del Duomo<sup>24</sup> e responsabile di molte delle iniziative architettoniche promosse negli anni di Federico Borromeo<sup>25</sup>, e che per motivi di salute ha dovuto rinunciare alla vita barnabita, legherà forti somme per la celebrazione di messe. Alessandro è anche l'autore di un inedito tentativo di illustrare le *Istructiones* di Carlo Borromeo<sup>26</sup> (ill. 54). Giovanni, invece, entra nella Congregazione nel marzo del 1590, dopo gli studi a Pisa. Nelle lettere di ammissione è descritto come: «molto giudizioso nei disegni di fabrica, come si può veder in alcuni disegni ha fatto per la fabrica della chiesa di esso Sant'Alessandro»<sup>27</sup>.

Esiste quindi più di un punto di contatto tra Sant'Alessandro e i Mazenta e la conferma che Giovanni si sia cimentato anche nei progetti per la nuova fondazione barnabita, oltre a quelli per San Lorenzo a fianco del fratello Guido, ne è una prova eloquente. Tuttavia la suggestiva ipotesi di un diretto intervento dei Mazenta nell'ideazione di un "tempio" è ancora priva di elementi concreti. Né può essere sottovalutata la sibillina risposta di Binago al momento della scelta del progetto definitivo come racconta la cronaca: «Più furono gli disegni fatti per tal fabrica, e tutti molto dispendiosi; si stava altercando sopra a quale si dovesse applicare. Alla fine scielsero il più bello. Il padre don Lorenzo Binago che n'era l'autore come eccellentissimo architetto disse: "so anch'io che è il più bello, ma mi sapranno poi dire la spesa"».

Le vicende che portano all'elaborazione e all'approvazione del disegno costituiscono comunque un esempio perfetto della corretta applicazione dell'iter stabilito dalle *Costituzioni* del 1579. Accanto alla figura del padre generale, al quale spetta «approbare ecclesiae fabricandae formas ab Architectis peritis et exercitatis stabilitas» secondo le *Constitutiones*, si trovano i padri assistenti. In questa ricostruzione del processo ideativo non va dimenticato il fatto che padre Agostino Tornielli è il preposto generale al momento dell'approvazione del progetto. A conferma delle pre-

<sup>24</sup> Alessandro (1566-1630) è canonico ordinario del Duomo nel 1590, protonotario apostolico nel 1591, arcidiacono del Duomo nel 1610, vicario generale per i monasteri femminili nel 1626 e arciprete del Duomo nel 1627.

<sup>25</sup> Ricordo gli apparati per la canonizzazione di Carlo Borromeo, il ruolo svolto nella scelta del progetto di Pellegrino Tibaldi per la facciata del Duomo e nell'affidamento a Cerano dei lavori per il completamento della facciata della chiesa di San Paolo delle Angeli.

<sup>26</sup> Si tratta di alcuni quaderni che illustrano sia il primo che il secondo libro delle *Istructiones* borromaiche.

<sup>27</sup> Milano, 1590 marzo 9; ASBMi, *Cartelle H III*, 4. Devo la segnalazione di questo documento alle ricerche di Jörg Stabenow.

ziose considerazioni di Alessandro Rovetta, nel saggio in questo stesso volume, la chiesa di Sant'Alessandro costituisce uno degli esempi più pertinenti dell'applicazione delle idee di maestà, magnificenza e decoro di un edificio ecclesiale, perseguite anche dai Barnabiti dalla fine del Cinquecento<sup>28</sup>.

## 2. - La precedente chiesa di Sant'Alessandro

Anche per quanto riguarda il rapporto con le preesistenze ci sono alcune novità. Come abbiamo già ricordato, all'interno dell'isolato tra le attuali piazza Missori e piazza Sant'Alessandro esistevano tre edifici religiosi, due dei quali rilevati nella pianta di Giovanni Battista Clarici degli anni Ottanta del Cinquecento (ill. 55): la chiesa di Sant'Alessandro, a tre navate, pressoché quadrata con un'abside semicircolare e con profonde cappelle laterali; a nord della sua abside sorgeva l'oratorio della Pace, mentre a ovest, di fronte alle abitazioni dei Pusterla, si trovava l'oratorio di San Pancrazio.

Di questa situazione possediamo, oltre alla carta di Clarici (che conosce bene la situazione di Sant'Alessandro avendo stimato per i Padri la casa di Francesco Pagnano)<sup>29</sup>, anche un rilievo di Binago anteriore al luglio 1591, quando i Barnabiti riescono a entrare in possesso della stalla dei padri di San Giovanni in Conca, ancora indicata (ill. 56). A fianco di Sant'Alessandro si trova inoltre una piccola piazza con un ingresso laterale alla chiesa<sup>30</sup>.

Occorre ricordare brevemente la sequenza cronologica del cantiere prima di tornare ad esaminare con più attenzione le vicende legate alle preesistenze. Il 30 marzo 1602 Federico Borromeo benedice la prima pietra della nuova costruzione, e nel novembre successivo il Comune di Milano concede lo spazio occupato dalle due strade che conducono all'ingresso della vecchia chiesa in cambio della rettifica della via Zebedia prevista nel progetto, ma contemporaneamente nega l'aiuto economico richiesto dai Padri. Fino al 1607, quando il fratello converso Andrea Tabaci per realizzare il modello ligneo è accolto dal collegio di Pisa — do-

<sup>28</sup> Cfr. *Formula...*, f. 10: «Et questi particolarmente pigliaremo lizenza di usare nelle fabriche delle chiese le quali in segno di religione et pietà christiana ci sarà lecito con ogni nostro studio, oltre alla bella, maggiore et graciata forma sudetta et ampieza, secondo che il luogo ricerca et comporta, la machina et la possibilità nostra adornare et abelire di tutte quelle cose che le potesero arecare dignità, grandezza, maestà et splendore, stando che la chiesa è casa dell'isteso Iddio ove resede ancho corporalmente et segna le nostre supliche».

<sup>29</sup> Cfr. *Appendice documentaria* alla data 26 gennaio 1596.

<sup>30</sup> Gianni Mezzanotte (MEZZANOTTE, *Il collegio...* cit., [cfr. nota 2]) aveva proposto una ricostruzione della situazione che precede il 1589. La sua proposta va oggi considerata superata per l'errato orientamento rispetto al vicolo Zebedia.

ve, ricordo, è preposto Giovanni Ambrogio Mazenta —, i lavori sono praticamente fermi. Tra il 1607 e il 1609 i Padri completano l'oratorio della Pace<sup>31</sup>, l'attuale sacrestia (ill. 57-58), e nello stesso anno iniziano i lavori di costruzione della cappella di Tutti i Santi, allineata a sinistra con la vecchia Sant'Alessandro. Nel 1612 è concessa la seconda cappella a Ludovico e Gerolamo Cittadini ed è praticamente conclusa la parete verso via Zebedia. Finalmente nel 1613 comincia la costruzione del primo pilastro della cupola ed è concessa una cappella alla Confraternita del Santissimo Sacramento (a sinistra dell'attuale altare maggiore) e una a Costanza Balbi Cusani (la centrale a destra).

Nel 1614 si decide di avviare l'acquisto delle otto colonne di Baveno lunghe 11 braccia e sei once, che devono essere consegnate in tre anni, e nello stesso periodo Moncalvo affresca la cappella dei Marliani. Risolta una vertenza per entrare in possesso di una parte del giardino di proprietà della famiglia Varesini, i Padri concedono una cappella (la terza a sinistra) ai fratelli Giovanni Battista e Bonifacio Sacchi e quella del Santissimo Sacramento (la prima a sinistra) ad Alberto Sacchi, sempre da realizzare «secondo il disegno che parerà al reverendo padre don Lorenzo Binago»<sup>32</sup>.

Volendo ritornare all'analisi dei rapporti tra la nuova costruzione e le preesistenze, è con sorpresa che si scopre come il primo edificio realizzato dai Padri, l'oratorio della Pace, oggi sacrestia, sia stato costruito proprio in corrispondenza del vuoto della piccola piazza a fianco della vecchia Sant'Alessandro su via Zebedia. I lavori iniziano nel 1606 e si concludono nel 1609. Il nuovo oratorio prende il titolo da quello precedente a sinistra della chiesa, a sua volta successivamente traslato a San Pancrazio. I lavori della chiesa, dopo la posa della prima pietra, si erano infatti interrotti sino al 1608 perché non era possibile demolire San Pancrazio prima di aver edificato un nuovo oratorio in grado di sostituirlo nelle funzioni.

Non è un caso che in questo gioco di incastri rientri anche la cessione della prima cappella a Giulio Cesare Marliano, che in una splendida supplica al capitolo dei padri, autografa però di Lorenzo Binago, chiede di poter realizzare a sue spese una cappella, impegnandosi anche a costruire dalle fondazioni il pilastro della chiesa prossimo a questa (ill. 59).

Sia l'oratorio della Pace, sia San Pancrazio saranno demoliti — quest'ultimo è abbattuto nel 1613 —: colpisce il fatto che, a questo punto, nessun documento accenni alle sorti dell'antica Sant'Alessandro. Non

<sup>31</sup> La decisione di realizzare l'oratorio permette di datare molti dei disegni della fabbrica prima di questa data. In particolare le due probabili copie del progetto del 1601 conservate in ASCMi, *Raccolta Bianconi*, Tomo VII, f. 6 e ASBRm, *Iconoteca Caccia-Verellone*, f. 11.

<sup>32</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.



completamente interessato dal cantiere, per molti decenni l'edificio conserva il ruolo di parrocchiale, anche con le vecchie cappelle, chiuse da cancelli di legno disegnati da Binago. Una verifica delle misure contenute nei rilievi di Binago e un confronto con la situazione attuale ha tuttavia permesso di aggiungere una piccola novità: l'antica Sant'Alessandro sembra coincidere con l'attuale presbiterio e le murature laterali di questo spazio probabilmente sono in parte quelle delle navate della precedente chiesa.

Questo spiega perché non ci sia traccia né notizia di una demolizione di Sant'Alessandro negli atti capitolari, ma solo qualche accenno. Nel 1634 alla nuova Sant'Alessandro mancano, cito, «la cappella maggiore et il coro da fondarsi nella chiesa vecchia di Sant'Alessandro».

La celebrata planimetria di Sant'Alessandro contrassegnata dall'accostamento di due piante centrali in un solo progetto e l'innovativo risultato di «un disegno longitudinale di carattere riccamente variato» che Wittkower considerava “rivoluzionario” nel 1958, ha così tra le sue giustificazioni fondanti un atteggiamento archeologico che chiede di conservare come cappella maggiore del nuovo tempio quello precedente, riconosciuto quale «olim Martyris carcer»<sup>33</sup>.

### 3. - La conduzione del cantiere

Sant'Alessandro non costituisce un banco di prova solo delle capacità architettoniche di Binago, ma anche di quelle relative all'organizzazione di un cantiere. In questa fabbrica padre Lorenzo copre sostanzialmente quasi tutti gli incarichi. Non c'è traccia di presenze di altri architetti se non nel 1626, quando alcuni periti sono per la prima volta chiamati a consulto per la cupola<sup>34</sup>. Una attenta osservazione delle strutture murarie prolungate nei sottotetti non è superflua: ogni muratura è perfettamente apparecchiata e contraffortata anche con pareti concave, catene e chiavi, e solo nell'angolo nord-est si incontra una palese discontinuità in un fare apparentemente disadorno. Ogni spazio è a sua volta accessibile e in corrispondenza delle cappelle si trovano delle camere per le *congregazioni*, luoghi ai quali i Padri in parte rinunceranno per meglio contraffortare le spinte delle volte.

Indubbiamente, tra la fabbrica di Sant'Alessandro e le teorie di Binago esiste una stretta relazione; l'opera evoca più volte le elementari parole della *Formula del offitio del prefetto delle fabriche*. Questa fabbrica

<sup>33</sup> Iscrizione presente nell'attuale coro.

<sup>34</sup> *Formula...*, f. 50: «Et che nelle cose dubie si consigli con altri periti et di valore in questa professione; perché altra via non vi è, perché il denaro non si getti et l'honore et la reputatione».

costituisce così l'applicazione di quanto teoricamente aveva espresso nella *Formula*<sup>35</sup> e, ad eccezione dei consigli per operare con giudizio la scelta di un architetto e di un capomastro, Binago sembra rispettare quanto espresso circa i cinque modi elencati per affrontare la realizzazione di una fabbrica:

«Ma prima mi piace di trattare delli accordii come in proprio luogo et questi in quanti modi si possono et sogliono farsi. Sopra li quali quando siino di fabrica importante si hano a rogare istromenti o polize autentiche con testimonii, con intrometere anchora idonea sigurtà di attendere vicendevolmente et per danaro datto anticipatamente, et perché l'opera si sicura et bene fatta a giuditio de periti e collaudata et in quel tempo che si stabilirà. Et questa forma particolarmente si oserverà nelli contratti ne quali si dà l'opera sopra di loro et non da farsi a giornata. Il primo modo adunque di accordo sarà il dare tutto il falso della fabrica, materia et fatura, sopra al impresario finita di tutto ponto senza altro impacio. Et questa maniera si sole usare nelle fabriche delle comunità et de principi ordine. Il che per li particolari non lodo che si faccia, perché si corre manifesto pericolo che siino gabati, tanto nella qualità delle materie, quanto nelle fatture et nel essere colti in qualche notabile somma de danari et d'havere apresso notabili disgusti et travagli. Il 2° modo è dar la fabrica tutta sopra di loro a manifattura sola et darli la materia tutta condotta sopra l'opera a nostre spese et questa manifattura, a un tanto il quadretto o la cana o a migliario, o in altro simil modo, secondo l'uso del paese. Ma in questo modo anchora si corre pericolo probabile di essere colti in danari et che appresso la fabrica sii malfatta perché sii lavorata da strapazoni da vil mercato et non da boni mastri, che ricercano bona et conveniente paga. Il che è tutto avanzo del impresario et danno di chi fabrica. Il 3° modo è dare la fabrica a concorso et al incanto et questo per le persone particolari è il peggiore di tutti, perché si dà a chi fa per mancho prezzo et si sole usare dalli principi et comunità nelle cose pubbliche che non si curano che siino bene o malfatte. Il 4° modo è darla a manifattura sola et alla stima (dandoli però le materie tutte condutte) et questa a un valente homo et della professione esperto et cappomastro et tale per altre opere fatte, che così sii a voce e fama et che lavori sicuro. Il 5° modo et ultimo che è il migliore di tutti et di meno travaglio nostro et che non riserva sicurtà, né necessità di dar fora denari anticipatamente et perché l'opera istesa riescha bene, sicura et a nostro gusto è il farla a giornata. Nel qual modo anchora si farà il tutto con la minor spesa. Ma averto che non vi manchino le materie che fano bisogno di mano in mano, a ciò non perdino tempo. Et a questo effetto si piglierà uno bono cappomastro pratico che ancho si pagerà da par

---

<sup>35</sup> *Formula*..., f. 11: «Avertisco anchora che il sito sii rilevato dal resto delle strade et piazze tanto per la chiesa quanto per il collegio, non solo per sanità delli corpi, ma ancora per il decorso fori delle aque piovane che morendo in casa ancho in cisterne per la baseza la rendono humida, mal sana et danosa; ancora alle cantine et alli primi luoghi a terra et alli fondamenti dell'istesa fabrica. Et questo più anchora per la maiestà della chiesa istesa et se non sarà tale per natura si agiu[s]tti con la muratura quanto sii possibile et con l'arte».

suo, appreso al quale si piglierano altri mastri con quella servitù di operarii in quel numero si giudicherà essere necessario, secondo che si vole che corra più o mancho la fabrica et rispetto alla possibilità nostra. Et questi si posono licentiar tutti quando facesi bisogno di dismettere o perché non servissero o perché mancasse il danaro et a nostro beneplacito cosa che non si pote fare con quelli che lavorano sopra di loro secondo li altri suddetti contratti. Perché quando pigliano sopra di loro una fabrica d'ordinario intendono sempre che habino a seguitare l'opera, perché dicono di havere lasato altre fabbriche per la nostra et perciò fano proteste delli suoi danni in faccia et ci dano delli travagli»<sup>36</sup>.

Indizio eloquente di questa prassi è la scarsità dei contratti di *pacta et conventiones*. Quelli rintracciati, redatti dallo stesso padre Lorenzo, documentano soprattutto l'acquisto dei pezzi *in vivo* necessari per il completamento delle cappelle o per gli elementi degli ordini interni.

Una parziale novità per l'ambito barnabítico è la costituzione (o il tentativo di costituire?) una *Congregazione della fabbrica* come attesta un documento autografo che stabilisce le regole per i deputati della fabbrica. Ma il cantiere è di fatto governato da un Binago incredibilmente versatile — progettista, architetto, prefetto, capomastro — e da un altro padre che godono della piena fiducia del capitolo e agiscono liberamente grazie alla procura (la prima è del 1602) sia nel pagamento degli operai, sia per l'acquisto dei diversi materiali.

Più interessante, forse perché mai così eloquente in altre fabbriche, è la razionale sistematizzazione della concessione delle cappelle che Binago progetta con uno schema ripetitivo. In cambio della cessione di una delle otto cappelle i nuovi proprietari si impegnano a finanziare i lavori per la costruzione anche della struttura muraria (tra cui le stesse fondazioni), della realizzazione dell'altare e della sua decorazione, ad accettare il progetto elaborato da Binago e a sottoscrivere un impegno di spesa redatto su un capitolato standardizzato. Tutti gli altari sono disegnati da Binago e i progetti sono preventivamente approvati dal capitolo dei padri. Non c'è nessuna possibilità che un architetto estraneo possa disturbare quella rigida unitarietà difesa da Binago sino al 1626<sup>37</sup>. La concessione e la costruzione delle cappelle è quindi solidale con il resto della fabbrica. Con questo sistema i barnabiti finanziano sostanzialmente la costruzione di tutte le murature perimetrali e le volte laterali con i camerini per le congregazioni.

Anche le vicende relative alla costruzione della cupola<sup>38</sup> sono significative di molte scelte costruttive e prassi. Come ha sapientemente nota-

<sup>36</sup> *Formula...*, ff. 27-29.

<sup>37</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>38</sup> Si veda il recente intervento di GIUSTINA I., *Lorenzo Binago, Francesco Maria Ricchino e la cupola di Sant'Alessandro a Milano. Arte e cultura del costruire in Lombardia nella prima metà del Seicento*, in «Arte Lombarda», 134 (2002), pp. 12-25.

to Jörg Stabenow, le vicende successive al 1626, come quelle del 1606<sup>39</sup>, aiutano nella datazione dei diversi fogli progettuali e ci confermano, nel loro modesto variare, alcune delle originali scelte di Binago: si tratta soprattutto delle questioni relative alla lunghezza della sacrestia e del coro, alla profondità dei confessionali, alla presenza di scale all'interno dei pilastri della cupola e in facciata, alle camere per le congregazioni, il tamburo e il tiburio modificati successivamente.

Le vicende legate alla costruzione della cupola sono così importanti per Binago e la sua fabbrica da giustificare una breve sintesi della cronologia dei fatti: a metà del 1623 sono ormai concluse le pareti laterali, costruite le volte delle cappelle, montate le otto colonne dei pilastri maggiori, completata la facciata sino al cornicione con le colonne libere a fianco del portale maggiore.

All'inizio del 1626 buona parte delle cappelle sono già decorate e «nel resto della fabbrica si sono fatti tutti li voltoni et parte del cornicione con l'alzato della cupola, come si può vedere, sì che, essendo già condotta già buonissima parte della materia necessaria a perficere detta cupola, si spera di cuoprirla quest'anno».

A questo punto ha inizio una lunga *querelle* che si trasforma in una terribile macchia sulla lunga carriera del padre Lorenzo.

Nel novembre del 1626 nella cupola appena voltata e disarmata troppo velocemente si aprono alcune fessure in corrispondenza del pilone di nord-est<sup>40</sup>. Una cronaca contemporanea così descrive le vicende «Vi era fabbricata la cupola, ma perché fu affrettata l'opera per soddisfare al desiderio di chi sollecitava, e le materie riuscivano manchevoli, e le parti superiori furono spinte avanti per fare nei muri passaggio comodo nella cima, da nettar con facilità la polvere, e ragnere, fu necessario demolirla fino agl'archi». Un passaggio è ancora visibile tra i resti della precedente cupola che affiorano sotto l'attuale tamburo.

Prima della demolizione sono però chiamati a consulto alcuni ingegneri e periti, tra cui i capimastri Antonio Tappella e Pietro Guidabombardi. L'idea approvata più o meno da tutti è quella di ricostruire gli archi maggiori in pietra, senza smontare la cupola, utilizzando delle armature lignee. Tappella e Guidabombardi si dichiarano disposti a realizzare l'opera, ma i Padri gli chiedono un'assicurazione scritta — una «sigurtà» — e il corrispondente versamento di una fideiussione come cautela sul buon esito dell'opera, che, ovviamente i due maestri non sono disposti a rilasciare. L'incertezza sul da farsi è acuita dall'assenza del superiore e dei

<sup>39</sup> L'avvio definitivo dei lavori per l'oratorio della Pace, ora sacrestia.

<sup>40</sup> Dell'originale progetto di Binago per una cupola non estradossata e coperta da un tiburio esternamente risolto con un'alternanza tra nicchie, lesene binate e finestre, possediamo un rilievo di p. Giovanni Ambrogio Mazenta che precede la sua demolizione in ASBMi, *Cartella Grande*, I, mazzo I, fascicolo III.

deputati della fabbrica, tra cui lo stesso Binago che non è citato in nessun atto, a differenza di Giovanni Ambrogio Mazenta, assistente generale e quindi residente a Milano. Le opere suggerite dai periti non hanno però nessun effetto e un nuovo sopralluogo denuncia l'evidente pericolo tanto da convincere il padre generale ad acconsentire alla demolizione di quanto fino a quel momento si era realizzato.

Il 6 maggio 1628, già demolita la cupola, i Padri chiedono un parere a Fabio Mangone sulla struttura dei piloni. Mangone è molto chiaro nella sua analisi strutturale e suggerisce, dopo due sopralluoghi, cinque possibili rimedi, in parte confrontabili con uno dei disegni attribuiti a padre Lorenzo<sup>41</sup>:

«Visitata due volte detta fabbrica da detto signor Fabio Mangone, et il tutto bene considerato, et veduto il parere di diversi, intorno alle reparationi necessarie a farsi, fu il suo parere che non si facesse alcuna agionta al pillone, tra una colonna e l'altra; ma solo di riempire di dietro detta colonna aducendo che chi altramente havesse fatto, oltra il non dare alcuno giovamento alla cupola haria disdetto grandemente. Che ne' camerini si dovesse tirare in alto cominciando da fondamenti due muraglie di fianco quali si concadenassero con chiavi tra un muro et l'altro et si riempissero tanti voti con le scale. Che si dovesse bene rimediare al pillone del pulpito con stopare la scala et il tutto di vivi. Che li archi si facessero dopii. Che nel fabricare la cupola si tenesse più larga per ritrovare più il vivo. Che il tutto puoi si concadenasse con bonissime chiavi tanto nelli archi quanto di sopra quali coressero tutta la chiesa. Il che diligentemente facendo non dubitava non si dovesse seguitare senza pericolo la fabrica».

Binago morirà nel febbraio dell'anno seguente, Mangone il mese successivo, Francesco Richino dirigerà il cantiere tra l'aprile del 1629 e l'aprile del 1630, così da realizzare le modifiche suggerite da Mangone, ad eccezione della scala per il pulpito e di nuove chiavi.

Richino realizzerà quindi nuovi arconi sotto quelli precedenti ormai "morti" e, sopra, aggiungerà altri quattro arconi a sesto acuto, visibili nei disegni di Giuseppe Quadrio. Prima di realizzare una seconda cupola si preferirà però completare tutte le parti strutturali dell'edificio e in particolare lo spazio presbiterale, il coro, i campanili, così da contraffortare meglio le future spinte. Solo nel 1693, infatti, Quadrio completerà la costruzione.

#### 4. - Epilogo

Sant'Alessandro costituisce dunque il risultato di più sfide. Da una parte un impianto postbramantesco che rivendicava un particolare uso

<sup>41</sup> Milano, 1628 maggio 6; ASBMi, *Cartella B 2*, Fascicolo II.

dello spazio e una centralità che coincideva con la memoria e la sacralità del sito, dall'altra le finalità imposte dalla grande impresa costituiscono per padre Lorenzo un valido banco di prova dove è in gioco tutta la reputazione e l'onore della congregazione<sup>42</sup>.

Il principale problema che affronta Binago consiste nel «dar forma a ragionevoli compromessi» in grado di rifunzionalizzare liturgicamente questo impianto senza cedere a virtuosi sperimentalismi, ma indirizzando la sua attenzione sugli aspetti più importanti che danno prova della sua sapienza progettuale.

La facciata, al contrario, presenta un carattere assai più tradizionale rispetto a quanto contemporaneamente viene elaborato in ambito milanese per il Duomo<sup>43</sup> e, credo, possa trovare un precedente nel disegno di Onorio Longhi per la facciata della chiesa romana dei Santi Carlo e Ambrogio. Nessuna delle proposte attribuite a Binago o Richino che si sono conservate sembra però rivelare le novità delle proposte romane di Carlo Maderno. A differenza di quanto recentemente pubblicato, mi sembra che, più che agli esempi di Roccaverano, alcuni elementi che compaiono nella facciata incisa per la medaglia di fondazione, sia i successivi progetti conservati nell'Archivio Storico della Congregazione e nella Raccolta Bianconi<sup>44</sup> vadano rintracciati nelle soluzioni già sperimentate o progettate a Roma (Santa Maria di Monserrato) e a Bosco Marengo (Santa Croce) (ill. 60), chiese che Binago ricorda nelle sue lunghe legende. In un secondo momento i confronti possibili rimandano inevitabilmente alle lunghe fasi dei dibattiti per la facciata del Duomo di Milano che vedono Binago protagonista nel 1603 con Francesco Sironi e Pietro Antonio Barca e ad alcune esperienze romane, prima fra tutte la facciata di Santa Maria in Vallicella.

Infine, a quanto finora discusso sul modello di Sant'Alessandro va aggiunta un'ulteriore considerazione: tutte le proposte di Binago per Milano hanno in comune anche la configurazione della parte terminale con un presbiterio rettangolare tripartito orizzontalmente in uno spazio centrale quadrato<sup>45</sup> e due minori laterali, un coro ancora riconducibile a un quadrato della stessa lunghezza del presbiterio, ma con una terminazione semicircolare e affiancato da due stretti passaggi che prolungano le pareti dello sfondamento laterale del presbiterio, e due locali non sempre simmetrici ai lati con funzioni di sacrestia-oratorio (ill. 61). Il ricorrere di

---

<sup>42</sup> *Formula...*, f. 51: «perché altra via non vi è, perché il denaro non si getti et l'honore et la reputatione. Et per schivare il dare dal dire al volgo et salvare la reputatione et credito della Congregazione, per utile della quale ho fatte queste poche fatiche in carta».

<sup>43</sup> Cfr. F. REPISHTI (a cura di), *La facciata del Duomo di Milano nei disegni della Fabbrica (1583-1737)*, catalogo della Mostra (Milano 2002), Milano, 2002.

<sup>44</sup> ASCMi, *Raccolta Bianconi*, Tomo VII, ff. 10-11.

<sup>45</sup> Ampio 16 braccia e mezza.

questa comune disposizione anche per soluzioni planimetriche differenti non può essere considerato in modo neutrale. Binago è talmente sicuro dell'esito della sua sperimentazione per gli spazi liturgici destinati ai religiosi da costituirla una premessa fondante di ogni progetto e, in secondo luogo, non può aver ignorato in questa disposizione le preesistenze dell'antica Sant'Alessandro.

La doppia spazialità dell'impianto della chiesa, più volte ricordata dalla storiografia, va quindi interpretata indirizzando la nostra attenzione in modo opposto a quanto finora abbiamo fatto: Binago "accosta" al blocco coro-presbiterio-sacrestia un impianto centrale, e non viceversa. La cesura tra questi due "luoghi", indubbiamente distanti tra loro, che appare netta nei suoi progetti per una *chiesa tonda* o ottagonale o a dodici lati<sup>46</sup>, è invece mediata a Sant'Alessandro dall'asse trasversale dell'impianto quinconce che anticipa le due cappelle a fianco del presbiterio.

Quanto finora detto comporta un'ultima osservazione: lo sperimentalismo di padre Lorenzo non dimostra clamorose ansie di rinnovamento, anzi, anche in occasione del suo progetto più celebrato Binago sembra trarre da questo modello tutto l'insegnamento possibile, confermando ancora una volta le sue capacità di servirsi «di altre chiese simili già fatte per modello, coregendo in queste li errori che fossero fatti et agiongendo quello in che manchassero»<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Cfr. i diversi progetti conservati in ASB Mi, *Cartella grande*, I, mazzo I, fascicolo I e anche quelli per Bologna nel fascicolo II.

<sup>47</sup> *Formula...*, f. 48.





ANDREA SPIRITI

*Università degli Studi dell'Insubria*

## LA DECORAZIONE DI SANT'ALESSANDRO: CONTRIBUTO AD UNA LETTURA ICONOGRAFICA UNITARIA

Il 14 febbraio 1630 venne consacrata e aperta al culto la nuova chiesa di Sant' Alessandro in Zebedia, dopo la crisi apertasi nel 1626 con le crepe e la successiva demolizione della cupola: l'edificio, però, era privo di un vasto impianto decorativo, soprattutto a causa dell'irrisolto problema della cupola che, com'è noto, potrà dirsi concluso solo nel 1694 con la lanterna della nuova struttura. Tuttavia la stabilizzazione della vicenda edilizia dall'ottavo decennio consentì l'ideazione e la realizzazione del ciclo che orna volte e pareti di coro e presbiterio, pennacchi, tamburo e calotta della cupola maggiore, pilastri maggiori, arconi, cupolette e controfacciata. Un ciclo<sup>1</sup>, a differenza di molti altri coevi, profondamente unitario per ideazione e cronologia: nella breve fase 1683-1699 un nucleo selezionato di artisti, accomunati da una certa visione di classicismo, eseguì il corpus di affreschi e tele sotto la direzione iconografica di Pietro Paolo Suppensi, in religione padre Demetrio, che codificò a posteriori quanto impostato a priori. Nel 1701, infatti, venne edita l'*Iconographia visibilis gloriae*, liberamente italianizzata nel 1706 come *La penna interprete del pennello*: una singolare fusione tra la codificazione di quanto utilizzato per la concreta realizzazione del programma figurativo e una riflessione successiva sull'impatto visivo del medesimo. In questa sede ciò che importa è la netta assunzione di responsabilità ideativa: Suppensi, barnabita e perciò espressione della continuità delle scelte formali della congregazione, è il cardine dell'intera operazione, probabilmente, come già ho avuto modo di sostenere, affiancato dal confratello Giovanni Battista Visconti<sup>2</sup>, non a caso dedicatario dell'opera

---

<sup>1</sup> Per la descrizione iconografica e il ruolo del Suppensi mi permetto di rimandare a SPIRITI Andrea, *Sant' Alessandro in Zebedia a Milano*, Milano, Isal 1999, pp. 30-47, con bibliografia (pp. 93-95).

<sup>2</sup> Per il Visconti, sul quale ho in corso un'indagine complessiva, rimando al mio contributo *Giorgio Bonola a Milano: tracce di un percorso problematico*, in Cesare BERMA-

letteraria e vescovo di Novara, dove farà lavorare non a caso buona parte dei pittori “alessandrini”.

Non credo inutile proporre in questa sede lo schema numerico della complessa decorazione, che ho già avuto modo di descrivere ma che merita interesse proprio per la sua concatenazione strutturale; l'ordine è quello dell'esecuzione (indicata fra parentesi), iniziata dal coro per ovvie esigenze di praticità liturgica e terminata con la controfacciata; la serialità è sempre da sinistra e in senso orario.

- **Coro** (1683-1686): 1. Pareti: *Episodi del martirio di Sant' Alessandro* (*Arresto; Giudizio di Massimiano; Santa Grata seppellisce il corpo di Alessandro* (ill. 62); *Decollazione; San Materno visita in carcere Alessandro*). 2. Fregio: *Santi barnabiti*. 3. Lunettoni centrali: *Eroi veterotestamentari* (*Simone Maccabeo e Giuda Maccabeo; Gionata Maccabeo e Jefte; Gedeone e Giosuè*). 4. Semipennacchi inferiori laterali: *Angeli con gli strumenti del martirio*. 5. Pennacchi: *Angeli, Fede, Angeli, Fortezza, Angeli*. 6. Costoloni: *Angeli e Pittura, Retorica, Architettura, Scultura*. 7. Chiave d'arco: *Fede*. 8. Volta: *Gloria angelica*.
- **Presbiterio** (1683-1686 e 1695): **1.** Pareti: 1. *Storie di Sant' Alessandro* (*Apparizione in difesa di Bergamo; Resurrezione di un morto; Attraversamento a piedi dell'Adda; Predica a Bergamo; Distruzione degli idoli* (ill. 63); *Ex-voto dell'imperatore Carlo III*); 2. Cornici: *Angeli con gli strumenti del martirio*; 3. Ovali delle cornici: *Ezechiele profetizza la resurrezione della carne; Crollo dell'idolo di Dagon davanti all'Arca*; 4. Portine: *Battaglie di Sant' Alessandro*. **2.** Lunette: *Sansone con il leone e Davide con la testa di Golia; Mattatia che abbatte gli idoli e Ottoniele che calpesta il re di Siria*. **3.** Voltini centrali: *Angeli con gli strumenti del martirio*. **4.** Voltini laterali: *Compagni di Sant' Alessandro* (*Costanzo e Mombotto; Innocenzo ed Eusperio*). **5.** Intradossi degli archi<sup>3</sup>: *Virtù* (*Compassione, Temperanza, ?, Fede, Liberalità, ?; Stabilità, Costanza, Pazienza, Tenacia, Fermezza, Libertà d'animo; Mitezza, Illuminazione divina, Purezza di Fede, Custodia, Tenacia, Veridicità; Stabilità, Fiducia, Equità, Prudenza, Giustizia, Temperanza*). **6.** Cupola: 1. Pennacchi: *Angeli con gli strumenti del martirio*; 2. Calotta: *Gloria di Sant' Alessandro* (ill. 64).
- **Cupola maggiore** (1693-1697): 1. Pennacchi<sup>4</sup>: *Virtù predicatorie* (*Chiarezza; Impassibilità; Sottigliezza; Agilità* (ill. 65)). 2. Tamburo: *Incontro di Salomone e della regina di Saba; Parabola degli invitati*

NI (a cura di), *Giorgio Bonola e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi (Orta San Giulio 2000), Novara, Interlinea 2002, pp. 140-148.

<sup>3</sup> Dall'arcone di ingresso.

<sup>4</sup> Dall'angolo Est.

che non accettano l'invito<sup>5</sup>; Danza di Maria di Mosé; Parabola degli operai mandati nella vigna<sup>6</sup>; 3. Calotta: Paradiso (ill. 66).

- **Arconi**<sup>7</sup> (1695-1697): Profeti e scrittori sacri; Evangelisti e visione della Gerusalemme Celeste (ill. 67); Patriarchi; Dottori della Chiesa.
- **Cupole laterali e voltini**<sup>8</sup> (1696-1698): **1.** 1. Cupola e voltini: Sante penitenti; 2. Pennacchi: Virtù delle Sante penitenti (Umiltà, Pazienza, Mortificazione, Penitenza). **2.** 1. Cupola e voltini: Sante vergini; 2. Pennacchi: Virtù delle Sante vergini (Carità, Vigilanza, Modestia, Mansuetudine). **3.** 1. Cupola e voltini: Santi innocenti; 2. Pennacchi: Virtù dei Santi innocenti (Semplicità, Buona indole, Innocenza, Pia educazione). **4.** 1. Cupola e voltini: Santi anacoreti; 2. Pennacchi: Virtù dei Santi anacoreti (Orazione, Silenzio, Astinenza, Solitudine).
- **Controfacciata**<sup>9</sup> (1697-1699): 1. Parabola del Buon Pastore. 2. Cartiglio<sup>10</sup> con Grazia e Gloria. 3. Parabola del Figliuol Prodigo.

Naturalmente il vasto ciclo tardoseicentesco si pone in relazione con la rimanente figurazione della chiesa: tanto le parti strutturali (altare maggiore, pulpito, coro, confessionali)<sup>11</sup> quanto gli altari laterali (a sinistra dall'ingresso: Crocefisso, Madonna di Loreto, San Giovanni Battista, Santissimo Sacramento e San Carlo; a destra dall'ingresso: San Pancrazio, San Giuseppe, Madonna Assunta, Natività) e il battistero del 1695. Merita particolare rilievo la serie di lunette sopra i confessionali, in parte affrescate e in parte su tela, probabilmente coeve all'impresa decorativa<sup>12</sup>: Santa Maria Egiziaca penitente; Cristo inchiodato alla croce; Guarigione del muto; Anania risana Saulo, Pentimento di San Pietro; Conversione di Saulo; Estasi di San Francesco d'Assisi; Traditio clavium; San Gerolamo Penitente; Santa Maria Maddalena penitente, San Giovanni Battista nel de-

<sup>5</sup> In realtà la parabola di Lc 14, 12-24 è fusa con quella pure lucana e immediatamente precedente (14, 7-11) della scelta dei posti.

<sup>6</sup> Mt 20, 1-16.

<sup>7</sup> Da Nord.

<sup>8</sup> Dall'angolo Nord-Ovest.

<sup>9</sup> Da sinistra.

<sup>10</sup> Parte organica del ciclo, la serie dei cartigli merita però un esame dettagliato, che conto di compiere in altra sede.

<sup>11</sup> Ricordo per inciso gli estremi cronologici degli interventi (cfr. SPIRITI, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 1], pp. 47-58): verso il 1630 Carlo Garavaglia esegue l'altare maggiore, il confessionale n. 6 (nicchia che fronteggia a destra il presbiterio) e il pulpito; poco dopo un suo imitatore realizza il simmetrico confessionale n. 5, entrambi in pietre dure; intorno al 1670 vengono eseguiti i confessionali lignei; nel 1682 è la volta del coro; nel 1741 Giovanni Battista Riccardi il Donnino compie il nuovo altare maggiore in pietre dure.

<sup>12</sup> La serie è databile, per via stilistica, all'ultimo quarto del Seicento (SPIRITI, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 1], pp. 47-52), dato collimante con la logica della fabbrica, ed è inserita nelle nicchie dei pilastri e delle pareti fronteggianti, escluse quelle del battistero e degli accessi laterali al presbiterio: si arriva così al numero di tredici, che cito a cominciare dalla nicchia che fronteggia il battistero.

serto (ill. 68); *Guarigione del paralitico*. Le piste di ricerca poste dall'insieme sono numerose, ma alcuni punti risultano ormai chiari. Il primo attiene alla coerenza del sistema: la chiesa che si era venuta configurando entro il quarto decennio del Seicento e che era rimasta leggibile nel suo insieme pur con rilevanti modifiche<sup>13</sup> viene riqualificata nell'ultimo quarto del secolo da un ciclo di tele e affreschi profondamente unitario, perché giocato su due ricorrenze, delle quali la prima (tematica) è la più evidente, ma la seconda (strutturale) più profonda.

È anzitutto chiara la presenza di alcuni temi di fondo: la storia di Sant' Alessandro; la storia della Chiesa come *recapitulatio* sia del Vecchio sia del Nuovo Testamento; gli Eroi biblici e gli Eroi cristiani; il nesso fra personaggi e virtù, in un legame covalente. In parallelo è molto sottolineata un'istanza catechetica, centrata su di una efficace pedagogia dei Sacramenti che merita una lettura più attenta. Il caso più evidente risulta quello delle lunette: il tema della conversione come guarigione dell'anima (o del corpo visto come metafora) e della perpetua conversione anche dei santi domina l'intera serie delle lunette, poste al di sopra di quei confessionali in cui si celebrava concretamente la riconciliazione. Luogo fisico e luogo simbolico, cioè, si compenetrano nello spazio reale, e ciò che prevale è una visione ben precisa: la confessione come festa della riconciliazione, non come tribunale della coscienza; una visione, si badi, molto diversa da quella prevalente nella *vulgata* controriformata, e in piena sintonia su quella linea di umanesimo cristiano, di ottimismo devoto che viene identificata nei nomi di Filippo Neri, di Vincenzo de' Paoli, di Francesco di Sales, oltre che ovviamente nei neo-santi barnabiti Antonio Maria Zaccaria e Alessandro Sauli. La sicurezza di questa chiave di lettura viene dalla controfacciata, i cui ingressi laterali sono dominati dalle notissime parabole lucane della misericordia divina, poste oltretutto in uno spazio che la tradizione plurisecolare identificata come quello di un severo *monitorium* di solito figurato nel *Giudizio universale*.

Ma i confessionali hanno anche un valore iconologico: all'aula — spazio come si vedrà contemplativo e predicatorio, dunque passivo per il fedele — si contrappone il deambulatorio costituito dal sistema delle navatelle e dei corridoi di percorrenza di facciata e presbiterio: un *quadratum* continuo dove il cammino attivo del fedele ha come leitmotiv la penitenza, confortato dalla serie dei confessionali, dalle loro lunette e dal sistema cupolini-voltini. Questi sono giocati su una precisa dialettica peccato-innocenza: la purezza di due categorie (vergini e innocenti) si alterna alla penitenza di altre due (penitenti e anacoreti); in più le due categorie maschili e le due femminili si posizionano negli spazi della chiesa

<sup>13</sup> Così classifico imprese come il campanile di destra (1643), il coro (1654), la cripta (1660), la cupola (1661-1694).

tradizionalmente riservati ai due sessi distinti, ed è legittimo supporre che anche per le confessioni ci si dividesse in quel modo. Il suggello a questa visione si desume dal confessionale n. 6 (ill. 69), che fronteggia l'altare ed è molto diverso dalla serie lignea come il simmetrico n. 5, che si è già detto costituirne una cattiva imitazione. L'elegante struttura in marmi mischi è infatti qualcosa di più di un confessionale: l'obelisco sommitale, le faci, i soli e soprattutto i rilievi marmorei con la *Veronica* e le impronte dei piedi di Gesù alludono con chiarezza all'edicola del Santo Sepolcro e ai testimoni reali della passione. Per il fedele il confessionale diviene così reale immersione nel mistero di Cristo, della sua morte e resurrezione, in evidente antitesi dialettica con l'eucarestia ricevuta dal fedele nel fronteggiante altare: là egli diviene "contenitore" del sacramento, qui "contenuto" dal medesimo. Proseguendo in questa logica strutturale, verrebbe da chiedersi se la raffigurazione nel confessionale delle estremità del corpo di Cristo (testa e piedi) non sia simmetrica per contrari al corpo, nella sua integrità centripeta, del sacramento dell'altare; ma è discutibile non che possa essere nata una sensibilità del genere prima delle nostre abitudini culturali, ma che ci sia stata la necessità di visualizzarla. L'equilibrio di sentimenti contrastanti è garantito dall'iscrizione: APPARUIT BENIGNITAS / NUNC SUPER BONOS ET MALOS SED TUNC OBSCURABITUR, che in fondo diviene parenetica a non sprecare gli ultimi giorni del *kairòs*, in un'ottica apocalittica basata ben più sull'urgenza (con implicito ottimismo sul "dopo") che sulla paura. Anche in questo caso l'icnologia è pregnante: la collocazione di fronte all'altare indica l'uso sporadico del confessionale per la sua funzione pratica e la sua valenza anzitutto simbolica, riaffermata dalla distinzione materica rispetto ai confessionali "veri".

In parallelo l'istanza storica, l'ostensione trionfale, ma soprattutto documentale delle "impronte" del Cristo va in parallelo con il forte senso veritativo che pervade il coro e il presbiterio. Se la presenza di un lacerto di *Crocefissione*, molto probabilmente derivato dalla vecchia chiesa, è indice di una continuità simbolica molte volte rilevata negli edifici milanesi di età federiciana e in generale dei secoli controriformati, la minuscola raffigurazione degli episodi del martirio di Alessandro insiste sull'identificazione del luogo del coro (o meglio, della vecchia chiesa) con il carcere romano di Zebedia, luogo di prigionia del Santo. Abbiamo dunque una serie storica ininterrotta che attraversa millequattrocento anni, da Alessandro ai Barnabiti: una continuità forse non a caso colta in quel 1688 che segna sia il millequattrecentesimo anniversario del martirio, sia lo spartiacque fra la prima (1683-1686) e la seconda fase (1693-1699) della decorazione. Ovviamente la storicità classica non è concepibile se non in relazione con la storicità assoluta del memoriale eucaristico; in questo senso l'insistere su valori "secondi" della storia (come la continuità che lega la vicenda di Alessandro al suo culto, espresso nella

tela 2.1.1.6. che attualizza il carolingio Carlo III nei panni di Carlo II di Spagna; o il consueto rapporto antitipo-tipo nel nesso fra i due Testamenti) significa alludere alla lettura totalizzante del divenire storico culminante nel non-tempo del Paradiso della cupola maggiore, e in generale nell'utilizzazione del sistema delle cupole come immagine di quella Città celeste non a caso ipostatizzata sull'arcone maggiore. Il coro ligneo, destinato a quell'ufficio divino che la nuova realtà dei Chierici Regolari aveva ridotto ma non soppresso, s'inserisce in questa serrata logica con una valenza in più di quelle consuete: testimoni e lodatori di quella realtà che si ricorda e si celebra nello spazio sacro, essi ne incarnano la continuità.

Il terzo grande spazio, dopo il deambulatorio e il bema, è quello dell'aula centrale, dominata in verticalità assoluta dalla promessa paradisiaca della cupola, in verticalità relativa dal pulpito (ill. 70) e dalle *Virtù oratorie* effigiate nei pennacchi. Penso che l'esecuzione delle seconde sia inconcepibile senza la premessa del primo (eseguito, si ricordi, quasi settant'anni prima): luogo la cui sacralità di ostensorio della Parola è sottolineata dalle pietre dure, recuperate nella sontuosa e articolata simbologia neomedioevale<sup>14</sup>, e insieme perno acustico e visivo della chiesa secondo un celebre disegno della Raccolta Bianconi<sup>15</sup>, il pulpito nasce all'insegna dell'equilibrio, assolutamente tipico, fra solennità sacrale (esemplificata dalle tre *tabellae*, allusive alla regalità sofferente del Cristo) e dinamica teatrale. Le *Virtù* dei pennacchi si incaricano di fornire una chiave di lettura, suggestiva ma volutamente limitante, al pulpito: esse infatti sottolineano quei valori di lucidità razionale e di conseguenza espressiva che appartengono a una visione molto barnabita. È infatti abbastanza inevitabile che, in un'ottica controriformata qui accentuata dall'intergenza col mondo della scuola, la mitezza morale e la razionalità vadano in parallelo, secondo una linea che ha ormai una coloritura muratoriana. Non si dimentichi infatti che il quinquennio 1695-1700 è quello decisivo della permanenza in Ambrosiana del grande intellettuale modenese<sup>16</sup>, e che il suo influsso giocò un ruolo notevole nella teoria e pratica di una "moderata devozione" che anche prima della *De ingeniorum*

<sup>14</sup> È in corso di realizzazione da parte di chi scrive un progetto di mappatura sistematica dei materiali del pulpito: si può sin d'ora anticipare il forte valore cristologico e insieme una somma di valori legati al concetto di parola e comunicazione.

<sup>15</sup> SPIRITI, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 1], p. 23.

<sup>16</sup> Per l'ambiente dell'Ambrosiana cfr. ora BUZZI F., *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana nel Settecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano, Cariplo 2000, pp. 55-112; per il problema delle applicazioni architettoniche della cultura muratoriana cfr. il mio *Il rinnovamento barocco e l'opera di Francesco Croce fra Muratori e Benedetto XIV*, in Maria Luisa GATTI PERER (a cura di), *Cinquecento anni 1497-1997 Quadriportico e pronao della basilica di Santa Maria Nuova in Abbiategrasso*, Atti del Convegno (Abbiategrasso 1998), in «Arte Lombarda», 131 (2001/1), pp. 73-80.

*moderatione in religionis negotio* (1714) modificò senza snaturarlo quel cattolicesimo “dolce” sopra ricordato, a sua volta per più versi figlio dell’ottimismo dell’umanesimo cristiano. Ovviamente la moderazione più o meno esplicitamente muratoriana non può, soprattutto in sede di pulpito, non coesistere con un’eredità enfatico-teatrale di marca tardobarocca, e del resto la stessa emblematica delle *Virtù* risente del grande modello protoseicentesco di Cesare Ripa. Così la *Sottigliezza* e l’*Agilità* sono degne eredi di quel mondo, sia pure visualizzate con una leggerezza di tono che non le rende lontane da quella versione modernizzata dell’acume *précieux* che è l’arguzia, virtù cara a personaggi muratoriani del Settecento a cominciare da Benedetto XIV; l’*Impassibilità* è freddezza d’analisi razionale — dunque una *Virtù* già illuminata — ben più che *sosiego* iberico<sup>17</sup>; la *Chiarezza* conferisce l’ultimo tocco di coerenza, a livello sia di virtù didattica (e dunque scolastica) sia di tendenza verso quel razionalismo che sarebbe prematuro definire illuminista ma che ha già contorni ben precisi all’interno del muratorismo.

Una controprova di questo singolare, efficacissimo impasto di chiarezza dottrinale e bonomia espositiva ci viene dal prosieguo della decorazione della cupola: alla visibilità immediata del *Paradiso* (ossia all’ostensione dell’*Ecclesia triumphans*, meta immediatamente riconoscibile per i credenti) si abbina la lettura, più difficoltosa e dunque più elitaria, del tamburo. Si noti anzitutto il nesso iconologico fra difficoltà fisica di lettura derivante dalla collocazione scomoda e difficoltà iconografica di lettura derivante dalla rarità di due dei quattro soggetti raffigurati; e si noti altresì che i due soggetti “oscuri” sono quelli neotestamentari, i due “chiarissimi” quelli veterotestamentari, all’opposto del normale e a probabile sottolineatura dell’unitarietà della Scrittura e alla correttezza della sua ermeneutica comparativista. Mi pare che il dato accomunante sia costituito da un’alternanza di due temi, gloria e grazia: da un lato la gloria veterotestamentaria di Maria e di Salomone, nei momenti esaltanti del riconoscimento rispettivamente della liberazione di Israele e della gloria del regno, con oltretutto l’inversione di atteggiamento dei pagani, prima nemici poi amici; dall’altro la grazia neotestamentaria che chiama tutti, completando la trasformazione dei “lontani” in “vicini” e realizzando un singolare equilibrio di importanza dei valori descritti e di lievità narrativa, con spunti quasi umoristici per esaltare il tema serissimo dell’umiltà cristiana. La controprova di questa lettura dei testi sacri in termini di moderata devozione ci viene dalla scelta della parabola degli invitati. Ho già

<sup>17</sup> Brevi ma penetranti osservazioni in materia in RODRIGUEZ-SALGADO Mía, *The Changing Face of Empire. Charles V, Philip II and Habsburg Authority (1551-1559)*, Cambridge, Cambridge University Press 1988 [tr. it. Milano, Vita e Pensiero 1994], pp. 16-17.

rilevato<sup>18</sup> la singolare fusione fra i tre brani susseguenti di Luca, ma il dato interessante è che il tono festoso rende certa, appunto, la derivazione lucana in alternativa al ben più aspro brano di Matteo 22, 1-13. Ricordo per comodità i nodi del contrasto narrativo: gli invitati di Luca rifiutano con garbo l'invito e non subiscono rappresaglie; il padrone invita tutti in due tornate e non rimprovera nessuno. Gli invitati di Matteo uccidono i messaggeri e vengono sterminati; il padrone invita tutti in una sola tornata e condanna l'invitato senza abito nuziale. Il discorso si fa ancora più interessante se si ricorda che il celebre «compelle intrare, ut impleatur domus mea» di Luca 14, 23 è testo nodale della prassi pastorale e inquisitoriale controriformata: è spettacolare questo continuo gioco di rimandi sui valori di severità e dolcezza dei due testi, anche se senza dubbio la sottolineatura barnabita è sulla seconda<sup>19</sup>.

In effetti è probabile che l'equilibrio fra opposti complementari e la loro spiegazione ortodossa sia il vero perno del ciclo, stante il suo rimando esplicito alla sottostante predicazione, alla quale si ricollega in modo esplicito anche l'episodio sabeo: non si dimentichi infatti che la regina «venit tentare eum in aenigmatibus» e che «non fuit sermo qui regem posset latere, et non responderet ei»<sup>20</sup>; siamo dunque nel clima di *Chiarezza e Sottigliezza* evocato dalle sottostanti *Virtù*. Va infine rilevato che i quattro episodi rimandano in modo diverso ai sacramenti e all'anno cristiano. Per il primo aspetto, il Cantico di Maria, e in generale l'Esodo, è una classica anticipazione del Battesimo; il matrimonio di Salomone e della regina è tema non canonico ma assolutamente frequente; la parabola degli invitati e quella della vigna sono facilmente leggibili in termini eucaristici, con rimando rispettivamente al pane e al vino. Da un altro punto di vista, l'arrivo della regina è il più classico antitipo di quello dei magi, e il rimando all'Epifania racchiude quello all'intero mistero natalizio; l'Esodo è un altrettanto classico antitipo della Quaresima; le due parabole, proprio perché eucaristiche, alludono al mistero pasquale. Ho insistito su questa straordinaria ricchezza di un settore in fondo quasi invisibile della chiesa per rendere conto della gravidanza concettuale del ciclo alessandrino, ma anche della sua rigorosa coerenza. Non intendo da-

<sup>18</sup> SPIRITI, *Sant' Alessandro...* cit., [cfr. nota 1], p. 39.

<sup>19</sup> Va rilevato che Suppensi (*La penna interprete del pennello*, Milano, 1706: cito per comodità dalla copia presso l'Archivio Storico di San Barnaba a Milano), pp. 125-146, sulla scorta dichiarata di *auctoritates* del calibro di Gregorio Magno e del Venerabile Beda, pone l'accento sulla lettura allegorica delle immagini, interpretando, ad esempio, *l'Incontro di Salomone e della Regina di Saba* come incontro di Dio con l'anima (ossia secondo la lettura allegorica del *Canticum canticorum*); ma il rapporto fra detto e non detto è certo più complesso. Per una puntuale analisi del testo cfr. MINETTI Valentina, *“La penna interprete del pennello” di P. Demetrio Suppensi (1706)*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Alessandro ROVETTA, corr. A. SPIRITI, a.a. 1995-96.

<sup>20</sup> 1Re (=III Regum) 10, 1 e 3.



re a quest'ultimo termine un valore meramente retorico: non si tratta solo dell'espressione coerente di valori omologhi, ma soprattutto della congruità strutturale<sup>21</sup> fra le parti. Un macroesempio ci viene dal rapporto d'inversione fra il bema e il sistema delle cupole: partendo uniformemente dal basso, sia nel coro sia nel presbiterio abbiamo la successione di personaggi reali e allegorie; l'ordine è invertito nella cupola, dove si succedono allegorie e personaggi. Il motivo dell'inversione è fornito dall'uso dello spazio: nel bema il culmine è paradossalmente in basso, ossia nell'altare sede del memoriale eucaristico; nella cupola è in alto, ossia nella visione paradisiaca, per cui l'ordine di sequenza risulta coerente. Se complichiamo la distinzione fra storie (A), personaggi (B) e allegorie (C), riscontriamo un fatto interessante: nel coro, nel presbiterio e nella cupola sono presenti le tre componenti (rispettivamente nell'ordine dal basso ABC, ABC, CAB), mentre nei cupolini sono presenti solo C e B. Per completare l'ordine ci vuole, dunque, una componente A che però, proprio perché non omologa sul piano spaziale, non può esserlo nemmeno su quello numerico. Ecco allora le due A presenti nelle lunette dei confessionali e sulla controfacciata, ad altezze comunque inferiori (e dunque in correttezza altimetrica) del sistema di cupolini e voltini.

Abbiamo così i tre ordini ABC, CAB, CBA — ossia la metà dei possibili — ma soprattutto l'affermazione di coerenza del sistema, e la susseguente equiparazione fra le varie parti. Si chiarisce allora un tema ascetico sotteso all'intero ciclo: l'uguaglianza fra la vita eroica del martire Alessandro, quella apostolico-evangelica dei personaggi degli arconi e quella in varia misura penitenziale dei santi dei cupolini e delle lunette dei confessionali. Il problema è in realtà duplice. Anzitutto vi è il rapporto drammatico fra scelta cristiana e carriera militare (non essendo Alessandro un dimissionario come Martino), risolto nei termini di lettura della seconda come fatto reale ma soprattutto come allegoria della "violenza" *erga se* del celebre brano di Matteo<sup>22</sup>; d'altra parte in un'ottica ancora controriformata non può mancare una punta più squisitamente bellicosa, non più nel senso del conflitto armato ma in quello polemico e apologetico. In secondo luogo l'interiorizzazione, o comunque la spiritualizzazione, della violenza va nella direzione di una paradigmaticità del ciclo alessandrino che si rivolge in prima battuta ai fedeli milanesi, alla loro normalità urbana.

In altre parole, la linea di tendenza iniziata con il "Sacro Monte urbano"<sup>23</sup> fin dal tardo Quattrocento trova ulteriore tappa in questo pro-

<sup>21</sup> Il termine, ovviamente, va inteso nel senso più proprio e quindi strutturalista.

<sup>22</sup> Mt 11, 12: «A diebus Ioannis Baptistae usque nunc regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud».

<sup>23</sup> Per due visioni diverse del problema cfr. FERRI PICCALUGA Gabriella, *Scelte figurative e concezioni religiose nella chiesa milanese del Santo Sepolcro*, in Gianvittorio SI-

porre un modo di vivere il cristianesimo eroico sì ma più nelle intenzioni e nel significato profondo che nella esteriorità; una linea del tutto coerente con il filone Neri-Paoli-Sales sopra citato e per molti versi anticipatrice dell'esaltazione della santità del quotidiano ricominciata da Alfonso de' Liguori e tuttora in corso. Solo in quest'ottica il tema tutto sommato sconcertante degli eremiti o delle penitenti trovava concreta utilizzabilità in un contesto sociale ormai radicalmente mutato; e solo così la visione apocalittica dell'arcone maggiore manteneva l'equilibrio fra presente e futuro che ne garantiva l'efficacia pedagogica. Questa continua tensione dialettica trova a mio avviso conferma nelle stesse scelte formali, ai due livelli della tipologia degli episodi e della selezione degli artisti. Per il primo aspetto, è senz'altro rilevante l'arcaismo del ciclo alessandrino: figure allegoriche alla Ripa, episodi con personaggi "senza tempo", riprese dal tema eremitico di primo Seicento. A prima vista, si potrebbe pensare a un arcaismo polemico, non inusuale negli anni per più versi incerti degli arcivescovi Federico Visconti (1681-1693) e Federico Caccia (1693-1699); ma la tesi di una posizione di retroguardia credo possa cedere a quella di una consolidata tradizione scolastica. Uomo abituato all'insegnamento, il Suppensi utilizza schemi consueti per introdurre senza traumi una relativa ma coerente novità. La controprova viene dalla selezione dei pittori: Filippo Abbiati (per più versi il motore dell'intera vicenda), Federico Bianchi, Giorgio Bonola, Giacomo Parravicini il Gianolo, Francesco Giuseppe Anguiano, Martino Cignaroli, Agostino Santagostino, Biagio Bovi, Francesco Federico Fornasari, i giovani Andrea Lanzani e Pietro Maggi, i quadraturisti Giovanni Battista e forse Gerolamo Grandi sono accomunati da un gusto decisamente classicista, e dalla gravitazione intorno a poli come la rinnovata Accademia Ambrosiana o l'Accademia di San Luca a Corconio<sup>24</sup>. Si tratta dunque, anche sul piano formale, di artisti che si affidano a una tipologia antica e consolidata, chiara sul piano didattico senza scadere a banalizzazioni, ecumenica ma ormai ampiamente chiarita nel suo specifico milanese, ancorata al mondo tridentino ma per molti aspetti al massimo della modernità: l'ideale per il progetto del Suppensi.

C'è ancora molto da indagare, anche se il quadro di insieme risulta ormai abbastanza chiaro, su questa convergenza fra un gruppo di intel-

---

GNOROTTO, Paolo PISSAVINO (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Atti del Convegno (Pavia 1991), Roma, Bulzoni 1995, vol. II, pp. 915-946; ROSSI Marco, *Aspetti della cultura figurativa rinascimentale in S. Ambrogio*, in Maria Luisa GATTI PERER (a cura di), *La basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto*, Milano, Vita e Pensiero 1995, vol. II, pp. 444-469, in particolare pp. 454-457.

<sup>24</sup> Per queste due vitali istituzioni cfr. ora rispettivamente: FRANGI Francesco, *Dalla nascita del Sacro Monte all'Accademia di Corconio. La pittura del Seicento nella Riviera d'Orta* in Mina GREGORI (a cura di), *Pittura tra il Verbano e il lago d'Orta dal Medioevo al Settecento*, Milano, Cariplo 1996, pp. 44-55.

lettuali (Suppensi, Visconti, Maggi) e i grandi clan (Arese, Omodei, Borromeo, Visconti di Brebbia, ...) accomunati dal classicismo, dal romanismo figurativo, dalla tolleranza religiosa o comunque da una visione ottimistica per alcuni versi post-controriformata, dal recupero dell'iconografia tradizionale in chiave moderna<sup>25</sup>: e non è certo casuale che nelle loro grandi scelte di committenza (a Cesano come a Novara, a Seveso come all'Isola Bella) ritroviamo sempre gli stessi artisti, oltre che gli stessi architetti a partire da quei Giuseppe Quadrio, Giovanni Battista Paggi e Francesco Castelli che in questi anni dominano la fabbrica alessandrina. Il grande ciclo diviene così la testimonianza più completa della visione che della chiesa si aveva nell'ultimo quarto del Seicento: un luogo dove la tradizione barnabita, l'inserimento in un contesto didattico, l'aggiornamento teologico, la scelta classicista, l'appartenenza a una precisa cultura romanista per scelta e per identificazione trovavano la loro più articolata e compiuta sintesi iconografica e figurativa.

---

<sup>25</sup> Per l'ampia bibliografia storica (in specie di Álvarez Ossario Alvariño e Signorotto) e storico-artistica (in specie dello scrivente) sull'argomento rinvio all'elenco sistematico nel mio *Palazzo Besozzi Casati di Cologno: iconologia di una grande dimora barocca*, Cologno Monzese, 2003, in corso di stampa.



TIZIANA MONACO

---

*Università Statale di Milano*

“DE’ LODATI PITTORI FEDERIGO BIANCHI  
E FILIPPO ABBIATI, MILANESI”.  
NOTE SULLA DECORAZIONE  
DELLA CHIESA DI SANT’ALESSANDRO.  
IL PRESBITERIO E IL CORO

Non gode certo di gran fortuna presso gli scrittori di cose d’arte milanesi la decorazione della chiesa di Sant’Alessandro, raro esempio di barocco cittadino sopravvissuto pressoché intatto alle demolizioni che, tra Otto e Novecento, cambiarono radicalmente il volto di Milano, e ai bombardamenti dell’ultimo conflitto mondiale.

Piuttosto scarna è infatti la bibliografia moderna, che si occupa in genere della chiesa solo in margine all’attività di singoli artisti, e particolarmente di Filippo Abbiati<sup>1</sup>, mentre la letteratura antica si limita per lo più a dare rapidamente conto dell’intero edificio. Rare sono le note di commento, e raramente favorevoli.

Carlo Bianconi, ad esempio, nel 1787 cita con tono di lieve ripulsa i «dipinti che internamente coprono tutte le volte e cupole della chiesa, non so se abbellendole o imbarazzandole, giacché l’occhio di chiunque si stanca volendole osservare»<sup>2</sup>; e addirittura nauseato pare il Caselli nel 1827: «tenebrose e macchinose pitture del Bianchi e dell’Abbiati, trascurati solenni, allora in voga, che non furono sazi di colorire finché non ebbero imbrattato fino all’ultimo punto di ogni parete»<sup>3</sup>. Il solo a spende-

---

<sup>1</sup> Fa eccezione, naturalmente, la recente guida curata da Andrea Spiriti per conto dell’Istituto per la Storia dell’Arte Lombarda (SPIRITI Andrea, *Sant’Alessandro in Zebedea a Milano*, Milano, 1999). Sull’attività di Filippo Abbiati nella chiesa di Sant’Alessandro si vedano: BARONI Costantino, *Filippo Abbiati maestro del Magnasco*, in «Archivio Storico Lombardo», serie 8, vol. III (1953), pp. 208-222; PESENTI Franco Renzo, *Per la pittura del 600-700: precisazioni su Filippo Abbiati*, in «Commentari», a. XVII, fasc. IV (1966), pp. 343-348.

<sup>2</sup> BIANCONI Carlo, *Nuova Guida di Milano*, Milano, 1787, p. 105.

<sup>3</sup> CASELLI Giuseppe, *Nuovo ritratto di Milano*, Milano, 1827, p. 108.

re una parola di elogio per i due «lodati pittori Federigo Bianchi e Filippo Abbiati» è Serviliano Latuada, nel 1737<sup>4</sup>.

Federico Bianchi e Filippo Abbiati, appunto, sono gli autori di gran parte dell'apparato decorativo della chiesa. L'impresa, che si svolgerà nell'arco di quasi vent'anni, comincia nel 1683: il 27 agosto di quell'anno, infatti, i due artisti firmano con i padri barnabiti del collegio di Sant'Alessandro il contratto che li impegna a dipingere a fresco e ad olio il coro e la cappella maggiore della chiesa; collaborava con loro per le quadrature un noto specialista varesino, Giovan Battista Grandi<sup>5</sup>. Il termine per la conclusione dei lavori era fissato al mese di marzo del 1686, e il tema da illustrare era il racconto della vita di Sant'Alessandro, secondo il minuzioso programma iconografico ideato da padre Demetrio Suppensi<sup>6</sup>.

Il contratto del 1683 non precisa, purtroppo, la distribuzione delle parti tra Federico Bianchi e Filippo Abbiati; e non sono di grande aiuto neppure le antiche guide milanesi, che non affrontano quasi mai la questione della distinzione delle mani. Unica eccezione, la prolissa descrizione in forma dialogica che della chiesa di Sant'Alessandro diede nel 1825 padre Vincenzo Mocchetti, celandosi dietro il *nom de plume* di Filalete Lariense<sup>7</sup>. A proposito della cappella maggiore e del coro il Mocchetti dà indicazioni precise: le medaglie del coro sono, a suo dire, tutte di Filippo Abbiati; gli affreschi del presbiterio di Federico Bianchi dal lato dell'Evangelio e dell'Abbiati dal lato dell'Epistola; e infine le tele del presbiterio tutte di Agostino Santagostino<sup>8</sup>.

Il nome del Santagostino associato ai dipinti della cappella maggiore compare per la prima volta nella guida di Milano pubblicata nel 1824

<sup>4</sup> LATUADA Serviliano, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, vol. III, p. 103.

<sup>5</sup> Milano, 1683 agosto 27, "Instr.o di convenzioni seguite fra il R.do Collegio di S. Alessandro"; Milano, Archivio di Stato (d'ora in poi ASMi), *Fondo di Religione*, 894. Le altre tappe della decorazione sono documentate con precisione negli *Acta collegii* conservati presso l'Archivio della chiesa di Sant'Alessandro a Milano (si veda in particolare il volume III, 1595-1715): tra il 1694 e il 1696 Federico Bianchi e Filippo Abbiati affrescarono la cupola, tra il 1697 e il 1698 le volte dei passaggi laterali e le cupole minori; risale a quest'ultimo periodo l'intervento di altri artisti, incaricati di collaborare con Abbiati e Bianchi per completare i lavori: Martino Cignaroli veronese, l'Angujano, e i malnoti bolognesi Francesco Bombasari e Biagio Bovio per le medaglie a fresco del tiburio; Giorgio Bonola, Gianolo Parravicino e Pietro Maggi per gli affreschi delle navate laterali.

<sup>6</sup> Quel programma iconografico lo descrisse poi minutamente in un suo libretto pubblicato nel 1706 (SUPPENSI Demetrio, *La penna interprete del pennello*, Milano, 1706).

<sup>7</sup> MOCCHETTI Vincenzo (Filalete Lariense), *Cenni storici sopra l'insigne tempio di Sant'Alessandro*, Milano, 1825.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 43 per le medaglie del coro; pp. 49-50 per gli affreschi della cappella maggiore; pp. 46-48 per le tele della cappella maggiore. In tutto, i dipinti del presbiterio sono sei: oltre ai due maggiori, quattro di dimensioni più ridotte posti ai lati degli arconi delle pareti: i soggetti illustrati sono quattro episodi della vita del Santo ("Apparizione in difesa di Bergamo", "Attraversamento a piedi dell'Adda", "Predica a Bergamo", "Ex-voto dell'imperatore Carlo III").

dal Pirovano<sup>9</sup>; e da questa fonte probabilmente padre Mocchetti riprende l'informazione, ripetuta a tratti anche dalla storiografia recente<sup>10</sup>.

È una tesi che non trova, però, alcun riscontro nei documenti, che citano il nome del Santagostino solo in relazione ai lavori che egli svolge nelle cappelle laterali della chiesa, tra il 1684 e il 1688<sup>11</sup>; e basta un confronto anche superficiale tra queste opere di sicura autografia (le tele, ad esempio, della cappella dell'Assunta) e i due grandi dipinti posti sulle pareti laterali del presbiterio, il "Sant'Alessandro che calpesta gli idoli" e il "Miracolo di Sant'Alessandro" (ill. 63 e 71) per togliere ogni dubbio. Nessuna parentela, infatti, tra la cultura del Santagostino, così intrisa di umori barocchi e di ricordi di Carlo Francesco Nuvolone, e l'altra che mostrano i due quadroni.

Il vero problema è, invece, quello della distinzione delle mani tra Federico Bianchi e Filippo Abbiati: e indice eloquente della difficoltà di accostare queste tele in maniera convincente al catalogo dell'uno o dell'altro è, mi sembra, la loro storia critica, piuttosto travagliata. Le assegna infatti entrambe all'Abbiati Costantino Baroni, mentre il Pesenti propone il nome di Federico Bianchi per il "Miracolo" (fig. 2); Stefano Zuffi, infine, riferisce al Bianchi tutti e sei i dipinti del presbiterio, questi e i quattro minori posti ai lati degli archi<sup>12</sup>.

La difficoltà è indubbiamente reale, per via dell'uniformità di tono di tutta la decorazione della chiesa: e però, se si considerano con attenzione le differenze profonde nei percorsi di formazione dei due pittori, e i modi ben distinti del loro operare, alcune risposte si può, con qualche fondatezza, provare a darle.

Quando Federico Bianchi e Filippo Abbiati firmano il contratto del 1683 sono artisti già ben noti nell'ambiente milanese: e di uguale notorietà, se il compenso stabilito è lo stesso, esattamente, per entrambi<sup>13</sup>. Artisti già maturi, anche: era ormai prossimo ai cinquant'anni il Bianchi, e poco più che quarantenne l'Abbiati, di qualche anno più giovane del collega<sup>14</sup>. Non sappiamo con esattezza quando il loro rapporto di collaborazione sia ini-

<sup>9</sup> PIROVANO Francesco, *Nuova guida di Milano*, Milano, 1824, p. 140.

<sup>10</sup> SPIRITI, *Sant'Alessandro...* cit., [cfr. nota 1], p. 36; la didascalia della foto che illustra una delle tele maggiori del presbiterio, il "Sant'Alessandro che calpesta gli idoli" (foto n° 11, p. 34), annota però una attribuzione a Filippo Abbiati, Federico Bianchi e Giovan Battista Grandi, in contraddizione con quanto sostenuto nel testo.

<sup>11</sup> Sulla questione si veda l'intervento di BARIGOZZI BRINI Amalia, *Precisazioni e aggiunte al catalogo di Agostino Santagostino*, in «Arte Lombarda», 51 (1979), pp. 49-56.

<sup>12</sup> BARONI, *Filippo Abbiati...* cit., [cfr. nota 1], pp. 215-216; PESENTI, *Per la pittura...* cit., [cfr. nota 1], pp. 344-345; ZUFFI Stefano, *Federico Bianchi*, in *La pittura in Italia. Il 600*, Milano, 1989, vol. II, p. 637.

<sup>13</sup> Il compenso era fissato in £. 19000, che dovevano essere corrisposte ai due pittori tra il 1684 e il 1691. Si veda il contratto del 27 agosto 1683 [cfr. nota 5].

<sup>14</sup> Federico Bianchi era nato infatti attorno al 1635, nel 1641 invece Filippo Abbiati. Per Federico Bianchi mi sia consentito rinviare al mio articolo *Federico Bianchi. Un ri-*

ziato: ma è un fatto interessante che, in quello stesso anno 1683, a pochi mesi di distanza, ricevano insieme un'altra importante commissione, quella per le due grandi tele destinate a ornare il presbiterio della chiesa milanese di Santa Maria del Carmine<sup>15</sup>. La sola certezza è che le loro strade si erano già incrociate in almeno due occasioni, due di quelle grandi imprese collettive tanto frequenti nella Milano del secondo Seicento: prima del 1674, il ciclo di quadri con storie di San Giovanni Battista voluto dalla confraternita dei Bianchi per il loro oratorio in San Giovanni alle case Rotte; e l'altra serie dedicata a Sant'Antonio da Padova, commissionata nel 1681 dai frati minori della chiesa di Santa Maria del Giardino ad alcuni tra i più noti pittori milanesi di quegli anni<sup>16</sup>. Legati entrambi all'ambiente della seconda Accademia Ambrosiana, riaperta nel 1668, avevano però seguito fino ad allora percorsi ben diversi. Tutta lombarda l'educazione di Federico Bianchi, che di casa non si era mai mosso, ed era stato allievo di Ercole Procaccini il Giovane, ultimo erede della dinastia di pittori che aveva segnato indelebilmente la stagione artistica milanese del primo Seicento; verso la fine degli anni '60 il Bianchi si era poi accostato al classicismo robusto, lievemente enfatico e retorico, proposto da Antonio Busca, derivandone nei casi migliori una maniera solida, di disegno fermo e pulito, ma solitamente statica, e certo di scarsa inventiva, per come è intessuta, qua e là, di citazioni letterali dai grandi pittori del tempo di Federico Borromeo.

Varia, invece, e densa di esperienze la giovinezza di Filippo Abbiati, presto in viaggio per Venezia e per Genova: e il frutto di quegli anni di studio è l'interesse per i tagli compositivi dinamici, spesso impostati su diagonali che si intersecano, per le sapienti regie di luci, per la pittura di tocco rapida e brillante che segna tante sue opere della prima maturità, e soprattutto la serie di tele dipinte tra il 1673 e il 1685 per la famiglia Borromeo<sup>17</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, non mi sembra difficile assegna-

---

tratto in «Acme», vol. LI, fasc. II (1998), tratto dalla tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano (MONACO Tiziana, *L'attività pittorica di Federico Bianchi in Lombardia e sul Lago d'Orta*, a.a. 1995-96, rel. prof. Eugenio Riccomini); si vedano inoltre i due densi contributi di ZANI Vito, *Per Federico Bianchi e la sua attività nel territorio varesino*, in «Tracce», 6 (1996), pp. 21-36; e IDEM, *Postilla a Federico Bianchi*, in «Tracce», 10 (1997). Per Filippo Abbiati si veda ZUFFI Stefano, *Filippo Abbiati nella cultura figurativa lombarda tra i Procaccini e Sebastiano Ricci*, tesi di laurea, a.a. 1984-85, Università degli Studi di Milano.

<sup>15</sup> Il contratto, datato 25 ottobre 1683, è conservato in ASMi, *Fondo di Religione*, 1372.

<sup>16</sup> Del ciclo di San Giovanni alle case Rotte, perduto, resta testimonianza nella guida di Milano che il Torre pubblicò nel 1674. Si veda TORRE Carlo, *Ritratto di Milano*, Milano, 1674, pp. 302-303. Per il ciclo della chiesa di Santa Maria del Giardino si veda BENVENUTO DA MILANO, *Della Minoritica Riforma di Milano*, cronaca XI, cc. 30-58, ms., Milano, Biblioteca Ambrosiana.

<sup>17</sup> Sugli anni giovanili di Filippo Abbiati e sulla sua attività per la famiglia Borromeo si veda ZUFFI Stefano, *I dipinti per i Borromeo nell'evoluzione stilistica di Filippo Abbiati*, in «Paragone», 441 (1986), pp. 73-83.



re alla mano dell'Abbiati il "Sant'Alessandro che calpesta gli idoli" (ill. 63): la costruzione teatrale e complessa dell'opera, che denuncia una attenta riflessione sulla pittura veneta del Cinquecento, è tipica dell'artista fin dai tempi del grande "Banchetto solenne offerto da Vitaliano I a Filippo Maria Visconti" (ill. 72) dipinto nel 1674 per i Borromeo, e si ritrova, più felicemente risolta, anche nel "Concilio di Efeso" (ill. 73) eseguito in Santa Maria del Carmine tra il 1683 e il 1685; è sua, indiscutibilmente, la luce che taglia in diagonale, con nettezza, la scena, e poi scivola radente a rilevare i contorni delle figure che emergono dal fondo scuro, le pieghe nervose dei panneggi, la tesa muscolatura dei personaggi in primo piano.

Di lettura meno agevole è il "Miracolo di Sant'Alessandro" (ill. 71), collocato sulla parete sinistra del presbiterio: la composizione, affollata ma dispersiva, di scarsa profondità rivela, a mio parere, l'intervento di Federico Bianchi che non è, solitamente, un abile regista di scene complesse, come ben si vede, ad esempio, nella "Carità" ora nel Duomo di Varese (ill. 74), simile al "Miracolo" anche per il paesaggio a toni di verde cupo ed umido; e come si vede, inoltre, nell'"Onorio III approva la regola" (ill. 75), *pendant* del "Concilio di Efeso" dell'Abbiati nella chiesa del Carmine, dove un ritmo da lenta processione, tutto svolto sul primo piano, risolve, questa volta con maggiore intelligenza, il problema. Di Federico Bianchi sembra anche la figura del Santo, che ripete un tipo di giovane uomo dai lineamenti dolci e regolari, accarezzati da una luce morbida, spesso usata dall'artista: e si veda, in particolare, il San Rocco della pala dipinta nel 1670 per la confraternita varesina<sup>18</sup> (ill. 76). Si nota tuttavia, qua e là, e soprattutto nei personaggi del primo piano, qualche brano di pittura più nervosamente toccata, di materia più ricca e vibrante di quella solita del Bianchi, uso alle stesure compatte che aveva appreso da Antonio Busca, tanto da far sospettare l'intervento, in questi punti, di Filippo Abbiati. Un caso insolito, insomma, di esecuzione *à deux*: insolito, ma non impossibile. L'inventario della collezione di Giovan Francesco Arese, infatti, ricorda un "Trionfo di Giuseppe, figure maggiori del naturale. Delli Abbiati e Bianchi", purtroppo perduto<sup>19</sup>. La

<sup>18</sup> Il dipinto, ordinato a Federico Bianchi dalla confraternita di San Rocco per il proprio oratorio di Varese, è ora in collezione privata. Citato dalle fonti varesine, ma considerato perduto, solo di recente è stato ritrovato da Vito Zani che, in seguito, ha rintracciato anche i documenti di commissione. Si veda ZANI, *Per Federico Bianchi...* cit., [cfr. nota 14]; e IDEM, *Postilla...* cit., [cfr. nota 14].

<sup>19</sup> Il documento, rogato dal notaio Giuseppe Cima fu Andrea e datato 31 maggio 1721, è conservato in ASMi, *Fondo Notarile*, 38693. È stato segnalato per la prima volta da Alessandro Morandotti e, per quanto mi risulta, è tuttora inedito. Si veda MORANDOTTI Alessandro, *Magnasco a Milano: la realtà della città e il panorama del collezionismo privato tra vecchia e nuova nobiltà*, in *Alessandro Magnasco 1667-1748*, catalogo della mostra, Milano, 1996, p. 58, nota 24.

testimonianza dell'inventario Arese, credo inedita, è interessante anche perché dimostra che il rapporto di lavoro tra i due artisti proseguì, talvolta, anche fuori dall'ambito delle grandi commissioni pubbliche: e fu forse assai più stretto di quanto oggi possiamo immaginare.

Resta da analizzare, per la zona della cappella maggiore, la decorazione a fresco: anche in questo caso tacciono i documenti, e tacciono le fonti. L'unica indicazione critica antica è quella del Mocchetti, già ricordata: il lato del Vangelo a Federico Bianchi, il lato dell'Epistola a Filippo Abbiati<sup>20</sup>. Stefano Zuffi, invece, il solo tra gli storici moderni ad affrontare la questione, assegna tutti gli affreschi all'Abbiati<sup>21</sup>.

In realtà, la partizione mi sembra più sottile, anche se in questo caso la distinzione delle mani è davvero assai difficile. Prendiamo, ad esempio, le figure della parete sinistra, il "San Costanzo" e il "San Mombotto" (ill. 77-78) del voltino dell'arco, il "Sansone" e il "Davide" (ill. 79-80) ai lati della finestra. Di disegno fermo e un po' rigido, il "San Costanzo" è da confrontare, per l'enfasi accentuata del gesto, per il modellato robusto, con certe immagini di astanti dipinte da Federico Bianchi nella cappella della Pentecoste al Sacro Monte di Varese (ill. 81), in anni non molto lontani da questi; di tono non diverso, fondamentalmente accademico, nonostante le linee più fluide e sciolte è anche, a mio avviso, il "San Mombotto". La mano di Filippo Abbiati si rintraccia a fatica solo nelle due figurine ai lati della finestra, per la maggiore energia del contorno, per la grazia più viva delle espressioni, meno sentimentalmente stereotipate di quelle usate di solito dal Bianchi: si veda, ad esempio, la figura di orante del "San Costanzo", con il suo lezioso levar di occhi verso il cielo. La difficoltà più evidente è, dunque, quella di identificare le parti che spettano a Filippo Abbiati: e del resto, non sorprende, se si pensa che l'Abbiati non aveva alcuna esperienza nel campo dell'affresco, quando comincia i lavori in Sant'Alessandro. Il solo precedente citato dalle fonti è l'"Aurora" di Palazzo Borromeo a Milano, documentata al 1677: ed è dubbio, peraltro, che fosse effettivamente un affresco, anche se Stefano Zuffi sostiene questa tesi<sup>22</sup>. Ecco perché, probabilmente, i modi dell'Abbiati sono meno sciolti del solito: e più facilmente si confondono con quelli del compagno. L'impresa a fresco di Sant'Alessandro rimarrà anche l'unica, per Filippo Abbiati: di qui l'altra difficoltà, quella di trovare confronti convincenti per le parti che pure a lui sono riferibili.

Il contratto del 1683 prevedeva, oltre alla decorazione della cappella maggiore, anche quella del coro, con grandi medaglie a fresco che le

<sup>20</sup> MOCCHETTI, *Cenni storici...* cit., [cfr. nota 7], pp. 49-50.

<sup>21</sup> ZUFFI Stefano, *Filippo Abbiati*, in *La pittura in Italia. Il 600*, Milano, 1989, vol. II, p. 635.

<sup>22</sup> ZUFFI, *Filippo Abbiati...* cit., [cfr. nota 14], pp. 77-78.

antiche guide milanesi assegnano costantemente a Federico Bianchi e Filippo Abbiati, insieme<sup>23</sup>. Nel 1953, però, Costantino Baroni, ripercorrendo la vicenda artistica di Filippo Abbiati, accennò ad alcuni documenti che, a suo dire, testimoniavano che quei lavori li aveva eseguiti Andrea Lanzani, e in anni assai più tardi rispetto alla data del contratto, nel 1694<sup>24</sup>.

I documenti che riguardano la questione sono due, e di interpretazione non così sicura, a mio avviso. Il primo, del 9 maggio 1693, annuncia la decisione del capitolo di Sant'Alessandro di affidare ancora a Federico Bianchi, Filippo Abbiati, Giovan Battista e Gerolamo Grandi i lavori "ad perficiendum picturis templum nostrum", senza precisare però le zone di intervento<sup>25</sup>.

Il secondo, datato 17 luglio 1694, si limita ad affermare che il capitolo consente ad assegnare al Lanzani il compito di eseguire le pitture dell'abside, nonostante la precedente decisione a favore di Filippo Abbiati e Federico Bianchi. Il capitolo accoglie così la proposta fatta da don Cesare Visconti, regio ducale senatore, e soprattutto la cospicua donazione promessa se il Lanzani fosse stato assunto<sup>26</sup>. Se la cosa abbia effettivamente avuto seguito, però, i documenti non lo dicono: il nome di Andrea Lanzani, infatti, non compare più, dopo questa data. E dei modi dell'artista, intrisi in quegli anni della cultura classicista, di squisita matrice marattesca, appresa durante il suo soggiorno di studio a Roma, non c'è traccia<sup>27</sup>. Se ne era accorto, probabilmente, anche il Baroni che infatti aggirò il problema: Andrea Lanzani, secondo lo studioso, aveva rispettato in larga parte i disegni del Bianchi e dell'Abbiati<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> Si veda ad esempio BIANCONI, *Nuova Guida...* cit., [cfr. nota 2], p.105; o LATUADA, *Descrizione...* cit., [cfr. nota 4], vol. III, p. 103. Sola eccezione il Mocchetti, che le assegna tutte a Filippo Abbiati: si veda MOCCHETTI, *Cenni storici...* cit., [cfr. nota 7], p. 43. Le medaglie a fresco del coro sono cinque, e raccontano episodi della vita del santo: "L'arresto di Sant'Alessandro", "Sant'Alessandro davanti all'imperatore", "Sepoltura di Sant'Alessandro", "Supplizio di Sant'Alessandro", "Sant'Alessandro riceve la visita in carcere di san Materno".

<sup>24</sup> BARONI, *Filippo Abbiati...* cit., [cfr. nota 1], p. 221.

<sup>25</sup> Milano, 1693 maggio 9; Milano, Archivio della chiesa di Sant'Alessandro, *Acta Capituli 1580-1810*, vol. II, f. 26 v. Ringrazio padre Stefano Gorla e padre Rossi che mi hanno permesso di consultare l'archivio e mi hanno fornito un aiuto prezioso; ringrazio infine padre Giuseppe Cagni del Centro di Studi Storici dei Padri Barnabiti di Roma che, con squisita cortesia, ha trascritto per me gli atti del 1693 e del 1694, entrambi di lettura assai difficoltosa.

<sup>26</sup> Milano, 1694 luglio 17; Milano, Archivio della chiesa di Sant'Alessandro, *Acta Capituli 1580-1810*, vol. II, f. 27 v.

<sup>27</sup> Su Andrea Lanzani si veda SANTAGATI Cecilia, *Andrea Lanzani 1641-1712: milanese, pittore e cavaliere*, tesi di laurea, a.a. 1995-96, Università degli Studi di Milano (rel. dott.ssa Fiorella Frisoni); e il recente contributo di Marina DELL'OMO, *Andrea Lanzani in Moravia. Precisazioni per un capitolo poco noto della sua attività*, in «Nuovi Studi», 8 (2000), pp. 93-108.

<sup>28</sup> BARONI, *Filippo Abbiati...* cit., [cfr. nota 1], p. 221.

Senz'altro da riferire a Federico Bianchi mi sembra l'episodio con "Sant'Alessandro in carcere riceve la visita di San Materno"<sup>29</sup> (ill. 82), per la tipica soluzione compositiva con uno spazio angusto fitto di figure, per il panneggiare un po' rigido e di una regolarità voluta, a pieghe solenni: assai vicino, quindi, alla maniera che l'artista mostra negli anni tra il 1683 e il 1685, soprattutto nel grande "Onorio III" per la chiesa milanese del Carmine (ill. 75). Non escluderei, per questa scena, una data di esecuzione prossima a quella degli affreschi del presbiterio: i documenti del 1693 e del 1694 non dicono, infatti, se i lavori del coro fossero da iniziare ex novo oppure, semplicemente, da completare. L'ipotesi, quindi, non mi pare del tutto infondata: anche se, d'altra parte, non bisogna dimenticare che Federico Bianchi, come molti altri artisti di non alta levatura, ripete spesso moduli già sperimentati in precedenza, e talvolta a distanza di molti anni.

La mano di Filippo Abbiati, anche in questa parte degli affreschi, non è facile rintracciarla: solo nella scena della "Sepoltura di Sant'Alessandro" (ill. 62) mi sembra di poterla riconoscere con una certa sicurezza<sup>30</sup>, per le linee sciolte e fluide, per il panneggio gonfio d'aria e a morbide pieghe degli angeli, per la luce più calda e vibrante; e ancora, in qualche dettaglio dell'episodio del "Supplizio" (ill. 83), e soprattutto in quella figura d'uomo visto di spalle, sulla sinistra, per l'elegante atteggiarsi, e per l'andamento falcato dei panneggi. Nelle altre due scene, quella dell'"Arresto del Santo" e l'altra con "Sant'Alessandro davanti all'imperatore", mi pare che prevalga invece nettamente il tono accademico del Bianchi, anche se non escludo, naturalmente, l'ipotesi di una collaborazione: soprattutto per la costruzione sapiente dell'ultimo episodio.

È solo, come si vede, un piccolo saggio di analisi, questo: e riguarda solo una minima parte della decorazione della chiesa. Ad altri, il compito di proseguirlo: e di modificare, eventualmente, queste prime provvisorie conclusioni.

---

<sup>29</sup> Confermo, per la scena con "Sant'Alessandro in carcere", l'opinione già espressa dal Pesenti. Si veda PESENTI, *Per la pittura...* cit., [cfr. nota 1], p. 346.

<sup>30</sup> Condivido il parere di Marco Bona Castellotti che, nel 1985, aveva pubblicato l'episodio della "Sepoltura" riferendolo a Filippo Abbiati (BONA CASTELLOTTI Marco, *La pittura lombarda del '600*, Milano, 1985, tav. 5).

MARTIN RASPE

*Università di Treviri*

## DERIVAZIONI E INFLUENZE DEL MODELLO DI SANT'ALESSANDRO IN AREA ROMANA

La chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia a Milano figura tra i più originali edifici sacri del primo barocco in Italia. L'impianto spazioso a croce greca, le colonne accoppiate inserite nelle cantonate della crociera, l'imponente cupola e la maestosa facciata con i due campanili laterali formano un insieme di novità architettoniche che mira a destare emozioni sublimi e stupefacenti nello spettatore. Non è un caso che questo edificio fu eretto a Milano, nella città dove la riforma post-tridentina venne attuata anche nel campo dell'architettura con energia e consapevolezza, come in nessun altro centro urbano dell'epoca in Italia. Dunque è legittima la questione dell'influenza della tradizione milanese per l'Italia, e di Sant'Alessandro in particolare. Esiste una derivazione concreta e dimostrabile di questo modello barnabítico nell'ambito Romano?

Per affrontare la questione in modo più accurato, prima si dovrebbero chiarire i dettagli della storia della costruzione e i problemi di attribuzione e datazione, ma per questo scopo ulteriori studi dei documenti d'archivio sarebbero indispensabili. Devo lasciare questo compito agli specialisti, molti dei quali hanno partecipato al convegno in occasione del quarto centenario della fondazione di Sant'Alessandro. Devo escludere dalle mie ricerche anche le derivazioni e le influenze immediate del modello di Sant'Alessandro nell'architettura propria dell'Ordine, della quale si sa ancora troppo poco per esprimere un'opinione fondata<sup>1</sup>.

Per affrontare la questione delle derivazioni in senso più generale, cioè dell'importanza della nostra chiesa per lo sviluppo dell'architettura barocca, dobbiamo prima accertare in che cosa consiste "il modello di Sant'Ales-

---

<sup>1</sup> Solo in anni recenti l'architettura dell'ordine barnabítico è stata studiata in modo più dettagliato. GAUK-ROGER Nigel, *The Architecture of the Barnabite Order 1545-1659, with Special Reference to Lorenzo Binago and Giovanni Ambrogio Mazenta*, dattiloscritto s. a. [1978] nella Bibliotheca Hertziana, Roma; *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, Atti del Convegno, in «Arte Lombarda», 134, 2002.

sandro". Per questo scopo mi concentro, innanzitutto, su due motivi architettonici, che possono considerarsi particolarmente caratteristici del nostro edificio e che si ritrovano nell'architettura barocca a Roma. Questi motivi emergono chiaramente nell'analisi della pianta, rappresentata con insuperabile chiarezza in uno dei disegni conservati nella Raccolta Bianconi<sup>2</sup> (ill. 84). Il primo e più importante elemento architettonico da mettere in rilievo consiste nei quattro piloni monumentali, che formano la crociera principale della chiesa e servono a reggere i pennacchi della cupola. La cosa interessante è la forma di questi piloni: non sono quadrati, ma gli angoli sono smussati obliquamente, in modo da creare sotto la cupola uno spazio centralizzato a forma leggermente ottagonale. Di conseguenza i quattro arconi che collegano i piloni e che aprono lo spazio verso i bracci della croce greca diventano più sottili rispetto allo spessore dei piloni, e il diametro del vano centrale risulta superiore alla larghezza delle navate principali.

Il secondo motivo è intimamente legato al primo: la smussatura di ciascuno dei quattro piloni è accentuata da due colonne libere a tutto tondo, inserite in recessi angolari del massiccio murario. Queste colonne costituiscono parte integrale dell'ordine gigante di paraste che circonda tutto l'interno della chiesa e ne definisce l'ordine architettonico principale. Allo stesso tempo le colonne si sciolgono sculturalmente dalla superficie piana del corpo murario e si presentano come oggetti autonomi e palpabili. Viste in questo modo, le colonne si intendono come *adornamenti* della fabbrica nel senso albertiano e distinguono visivamente il vano centrale sotto la cupola come luogo prezioso e sacrale.

Per comprendere meglio la genesi dei piloni adornati da colonne è utile effettuare un'analisi dello schema costruttivo adoperato dal Binago in questa pianta. Tutti gli elementi che limitano lo spazio interno della chiesa, cioè muri esterni ed interni, piloni e paraste, arconi e sottarchi, sono sottoposti a una rete fissa di linee ortogonali [sovrapposta alla fig. 84]. L'unità di base, o modulo, di questo reticolo è costituito dal diametro di una colonna o parasta dell'ordine grande. Lo spessore di ogni tratto di muro dell'edificio corrisponde approssimativamente a questo modulo. Questo fatto dimostra che l'architetto era perfettamente a conoscenza del sistema teorico di Leon Battista Alberti, secondo il quale l'architettura in materiale durabile deve seguire il principio base delle costruzioni in legno, cioè lo spessore del tronco dell'albero stabilisce il modulo per la costruzione a travatura<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, *Raccolta Bianconi* (d'ora in avanti RB), tomo VII, fol. 4. Manuela KAHN-ROSSI, Marco FRANCIOLLI (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Milano, Skira 1999, p. 136, cat. 83, tav. 11.

<sup>3</sup> Sulla teoria di Alberti cfr. LORENZ Hellmut, *Studien zum architektonischen und architekturtheoretischen Werk L. B. Albertis*, Wien, 1971; HOFFMANN Volker, *Bemerkungen*

Le distanze fra gli assi di questo reticolo non sono costanti, ma variano secondo gli spazi che si richiedono. Particolarmente interessante è il fatto che nella pianta di Sant'Alessandro si sviluppa un ritmo alternante tra campate larghe e strette, in modo che il sistema ricorda la cosiddetta *travata ritmica*, introdotta per la prima volta dallo stesso Alberti nella chiesa di Sant'Andrea a Mantova<sup>4</sup>. L'effetto di questa alternanza è che il reticolo assiale si differenzia in due tipi di campata con funzione diversa: i due sostegni a intervallo stretto si abbinano e rappresentano gli elementi portanti, cioè i piloni, mentre rimangono vuoti gli intervalli larghi, e servono da vani utilizzabili, cioè da navate o cappelle. Anche l'elevazione rende evidente che non si tratta di un'alternanza omogenea tra intervalli larghi e stretti. I piccoli intervalli sono chiusi in modo che viene resa visibile la sostanza del muro e portano le volte, mentre negli intervalli grandi si apre lo spazio.

Come nell'edificio albertiano, anche in Sant'Alessandro i piloni, gli elementi più importanti della composizione strutturale, vengono definiti in modo analogo: i piloni occupano il campo formato da due dei sopra-descritti assi modulari abbinati. Poi i quadrati risultanti sono tagliati semplicemente ad un angolo di 45 gradi, ottenendo i quattro lati smussati verso il centro della chiesa.

Forse questa osservazione può sembrare superflua, ma sono convinto che possa aiutare a modificare un po' l'ipotesi in base alla quale la pianta di Sant'Alessandro sia ispirata direttamente dal San Pietro a Roma. Se guardiamo il famoso *piano di pergamena* del Bramante<sup>5</sup> (ill. 85), salta immediatamente all'occhio il fatto che non è più il diametro della colonna, il modulo albertiano, che costituisce il principio fondamentale della costruzione; l'insieme non viene più composto da muri sottili e assi predefiniti. Sono invece i massicci murari, i piloni della crociera, i contrafforti e i cantoni rafforzati che definiscono i contorni dello spazio. I piloni non sono cavati da una rete astratta, ma vengono posti come *prima materia*, come elementi autonomi. Possiamo dire che Bramante agisce da scultore, che lavora con il materiale *per via di porre*, mentre Binago ottiene la forma da un reticolo predefinito *per via di levare*.

zur Verwendung der Säulenordnungen in der französischen Baukunst des 16. Jahrhunderts, in *Festschrift für Wilhelm Messerer zum 60. Geburtstag*, Köln, 1980, pp. 205-212; GERMANN Georg, *Albertis Säule*, in *Architektur und Sprache. Gedenkschrift für Richard Zürcher*, München, 1982, pp. 79-96; RASPE Martin, *Das Architektursystem Borrominis*, München-Berlin, 1994, pp. 22-24.

<sup>4</sup> HUBALA Erich, L. B. *Albertis Langhaus von Sant'Andrea in Mantua*, in *Festschrift Kurt Badt zum siebzigsten Geburtstage*, Berlin, 1961, pp. 83-120; JOHNSON Eugene, *S. Andrea in Mantua. The Building History*, University Park 1975.

<sup>5</sup> Firenze, Uffizi, 1 A. È impossibile riportare l'immensa bibliografia sulla prima fase della progettazione di San Pietro. Un'introduzione al disegno di Bramante si trova in Henry MILLON, Vittorio LAMPUGNANI (a cura di), *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*, Milano, Bompiani 1994, p. 602, cat. 282, ill. p. 167.

Il metodo bramantesco di concepire emerge in maniera ancora più esplicita negli schizzi ben noti per San Pietro, che sono tracciati infatti su carta minutamente reticolata, un contrasto che rinforza l'effetto di vigore plastico e irrispettoso dello schema sottostante degli interventi dell'architetto<sup>6</sup>. Un ruolo decisivo in questa concezione viene assunto da un elemento architettonico che non compare nella visione originale del Binago di Sant'Alessandro: parlo della nicchia, o meglio del nicchione. Osservando le piante del Bramante, potrebbe sembrare che le nicchie siano spazi vuoti, cavati dalla sostanza dei piloni, indebolendone la struttura portante. Ma in realtà non è così: il peso della volta viene scaricato tramite l'arco ribassato della nicchia sui due fianchi del pilone, rafforzati da colonne o paraste.

L'effetto visivo della nicchia contenuta nel pilone si osserva, ancora meglio che in San Pietro, nella versione ridotta della Cappella Chigi in Santa Maria del Popolo, costruita da Raffaello pochi anni dopo la morte di Bramante, dove il pilone non è più un elemento autonomo — vuol dire che non gli si può camminare intorno —, ma si trova inserito nella continuità dell'articolazione strutturale della parete. Mentre la superficie del pilone è piatta come la parete accanto, solo la nicchia suggerisce un'impressione di profondità, di forza plastica, di capacità.

Caratteristicamente, tali nicchie non esistono nei piloni di Sant'Alessandro. L'impressione di forza e compattezza viene conferita all'occhio dello spettatore dalle sole colonne. Torniamo adesso a questo secondo motivo, e chiediamoci come poteva sorgere l'idea di disporre e adornare il vano centrale di una chiesa con colonne tonde. Ovviamente le colonne sono innanzitutto un riferimento generale all'architettura antica, e forse anche un accenno più specifico alla romanità della chiesa riformata. Nel nostro caso mi pare però evidente che non alludono alle serie di colonne che dividono le navate di una basilica paleocristiana, ma piuttosto alla disposizione interna di un tempio classico.

Palladio, nei suoi *Quattro Libri dell'Architettura*, aveva compreso e illustrato come nella cella di un tempio antico una fila di colonne potesse accostarsi immediatamente alla parete, per esempio nel tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto<sup>7</sup> (ill. 86). Secondo lui, la stessa articolazione architettonica poteva servire sia per l'esterno che per l'interno della chiesa, sebbene in dimensioni differenti. Nelle chiese, particolarmente nel Redentore di Venezia, Palladio mostrava come l'abito sacrale antico fosse adatto ad abbellire convenevolmente una chiesa moderna. Nella navata principale del Redentore una catena ininterrotta di colonne gira intorno a tutta la pe-

<sup>6</sup> Firenze, Uffizi 20 A. MILLON, LAMPUGNANI (a cura di), *Rinascimento...* cit., [cfr. nota 5], p. 606, cat. 288.

<sup>7</sup> PALLADIO Andrea, *I quattro libri dell'Architettura*, Venezia, 1570, libro IV, cap. VII, pp. 15-22.



riferia murale, sottolineando sia l'unità del corpo architettonico, sia la sacralità del vano interno. Già in un disegno preparatorio per un edificio centrale — forse sempre per il Redentore — Palladio aveva dimostrato come le colonne potessero essere collocate negli angoli di uno spazio quadrato a cupola per centralizzare anche la zona parietale<sup>8</sup> (ill. 87).

Tali idee palladiane furono riportate a Roma da Ottaviano Mascherino, che prediligeva le colonne tanto da crearne quasi una foresta all'interno della chiesa di San Salvatore in Lauro, eretta negli anni Novanta del Cinquecento<sup>9</sup>. Il motivo della crociera arricchita da colonne appare qui per la prima volta a Roma. Mascherino giocava un ruolo significativo nell'Accademia di San Luca appena fondata, e non a caso usava lo stesso motivo palladiano negli schizzi per la chiesa dell'Accademia, che purtroppo non furono eseguiti<sup>10</sup> (ill. 88). Il protettore dell'Accademia romana in quel periodo era il cardinale Federico Borromeo, l'arcivescovo di Milano, e per questa ragione sembra verosimile che negli stessi anni anche Lorenzo Binago abbia conosciuto Mascherino e i suoi cantieri durante il suo soggiorno a Roma<sup>11</sup>.

A Milano l'uso *retorico* di colonne all'interno della chiesa viene introdotto dal Pellegrino in San Fedele<sup>12</sup>. La loro dimensione gigantesca, la posizione rialzata in combinazione con il ripetuto motivo dell'arco trionfale, e i baldacchini monumentali delle volte conferiscono all'aula un'atmosfera di *romanitas*, espressione dello spirito classico della riforma cattolica e tendenza certamente voluta anche dal committente, San Carlo Borromeo<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> London, Royal Institute of British Architects, tomo XIV, fol. 13. PUPPI Lionello, *Andrea Palladio. Opera completa*, Milano, Electa 1973, p. 273, ill. 433; BATTILOTTI Donata, *Le chiese di Palladio*, in Claudia CONFORTI, Richard TUTTLE (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Milano, Electa 2001, pp. 436-453, ill. p. 449.

<sup>9</sup> WASSERMAN Jack, *Ottaviano Mascherino and his Drawings in the Accademia Nazionale di San Luca*, Roma, Libreria Internazionale "Modernissima", 1966, pp. 191-192, ill. 188-189; HIBBARD Howard, *Carlo Maderno and Roman Architecture 1580-1630*, London 1971, ill. 366.

<sup>10</sup> Wien, Albertina, Az. Rom 1279 r., databile al 1592. NOEHLES Karl, *La chiesa dei SS. Luca e Martina nell'opera di Pietro da Cortona*, Roma, 1970, pp. 43 ss., ill. 38.

<sup>11</sup> Per l'influenza del Mascherino a Milano cfr. KUMMER Stefan, *Mailänder Kirchenbauten des Francesco Maria Ricchini*, diss., Würzburg, 1974, vol. I, pp. 76-81; per il Binago a Roma cfr. REPISHTI Francesco, *Un progetto di Lorenzo Binago per Roma*, in «Il disegno di architettura», 3 (1992), pp. 56-57; REPISHTI Francesco, *Note d'archivio su padre Lorenzo Binago prefetto alle fabbriche (1554-1629)*, in «Arte lombarda», 113/115 (1995), pp. 163-169.

<sup>12</sup> MOORE Derek, *Pellegrino Tibaldi's Church of S. Fedele in Milan: The Jesuits, Carlo Borromeo and Religious Architecture in the late Sixteenth Century*, diss., New York, 1980; DELLA TORRE Stefano, SCHOFIELD Richard, *Pellegrino Tibaldi architetto e il S. Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*, Como-Milano, Nodolibrari-San Fedele Edizioni 1994.

<sup>13</sup> KUMMER, *Mailänder Kirchenbauten...* cit., [cfr. nota 11], pp. 5-8.

Ma più importante per Sant'Alessandro era un altro edificio milanese. Dopo il crollo della cupola di San Lorenzo Maggiore nel 1573, il metodo della ricostruzione fu il tema dominante delle discussioni architettoniche per tutto il resto del secolo, ancora più della questione dello stile della futura facciata del Duomo<sup>14</sup>. E non a caso: il San Lorenzo aveva una posizione chiave nel discorso architettonico del Rinascimento, come Christof Thoenes ha dimostrato<sup>15</sup>. All'opposto delle basiliche paleocristiane di Roma, già criticate dall'Alberti per motivi di stabilità costruttiva, San Lorenzo rappresentava una chiesa a pianta centrale, cioè un vero e proprio *tempio* cristiano. Come il rito Ambrosiano, che per la sua anzianità non veniva abolito dal Concilio di Trento come avvenne per tanti altri riti locali, il San Lorenzo costituisce il contributo milanese al patrimonio di esempi classici da imitare. Grazie a San Lorenzo, anche Milano poteva ritenersi patria della *vera e buona architettura*, perché non solo possedeva edifici di gusto cattivo e di uno stile corrotto, soprannominato *gotico* per la lunga presenza di quel popolo in Lombardia.

Conosciamo un grande numero di proposte per la ricostruzione di San Lorenzo<sup>16</sup>. Molti architetti cercavano di promuovere le qualità di tempio cristiano di questo edificio. In quasi tutti i disegni possiamo osservare lo stesso procedimento per arrivare a una maggiore robustezza: i quattro angoli del corpo quadrato vengono tagliati a 45 gradi per formare quattro piloni smussati, che servono a rinforzare le deboli congiunture angolari e a creare uno spazio ottagonale capace ad essere sormontato da una cupola moderna a tiburio. In alcuni esempi vengono accostate colonne gigantesche ai piloni per sottolineare il carattere di tempio antico<sup>17</sup>. Credo che questo processo di trasformazione del vano iniziale molto semplice, costituito da pareti sottili, traforate da absidi in forma di croce, abbia avuto un grande effetto sulla fantasia degli architetti di questa generazione e avrebbe avuto conseguenze importanti per lo sviluppo ulteriore dell'architettura, sia a Milano che a Roma. La pianta di Sant'Alessandro figura tra le prime conseguenze di questa discussione.

Nel Duomo Nuovo di Brescia, sotto l'influenza e la supervisione del

<sup>14</sup> Gian Alberto DELL'ACQUA (a cura di), *La Basilica di San Lorenzo in Milano*, Milano, Banca Popolare di Milano 1985, pp. 87 ss; Maria Teresa FIORIO (a cura di), *Le chiese di Milano*, Milano, Electa 1985, pp. 103, 272 e passim; DENTI Giovanni, *Architettura a Milano tra Controriforma e Barocco*, Firenze, Alinea 1988; PARODI Cristina, *Martino Bassi e la ricostruzione della cupola di S. Lorenzo tra Cinque e Seicento*, in «Arte lombarda», 92/93 (1990), pp. 31-45; ROCCHI COOPMANS DE YOLDI Giuseppe, *Martino Bassi e la ricostruzione di S. Lorenzo a Milano*, in Maria Luisa GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. La via sacra da San Lorenzo al Duomo*, Milano, Confcommercio 1991, pp. 87-140.

<sup>15</sup> THOENES Christof, *S. Lorenzo a Milano, S. Pietro a Roma: ipotesi sul "piano di pergamena"*, in «Arte lombarda», 86/87 (1988), pp. 94-100.

<sup>16</sup> Cfr. nota 14; SCOTTI Aurora, in *Il giovane Borromini... cit.*, [cfr. nota 2], cat. 71-78, pp. 129-135.

<sup>17</sup> *Ivi*, cat. 75, 77.

Binago, venne ripetuto il modello di Sant'Alessandro<sup>18</sup>. Rispetto alla chiesa milanese, comunque, le dimensioni e le proporzioni delle colonne cambiano l'effetto. In un parere dell'anno 1613 Binago si mostra perfettamente cosciente delle ragioni per usare le colonne: «Questa fabbrica ha colonne tonde, che sono il bello delle fabbriche, ma in quantità moderata, e non ne desidera più, onde si scema la spesa. E [le colonne] sono disposte che formano come un teatro nella più bella vista della fabbrica, e situato in luogo proporzionato, e proprio, talmente che rendono all'istessa fabbrica fermezza, leggiadria e maestà»<sup>19</sup>.

In questo brano due aspetti devono essere rilevati. Primo, l'architetto vedeva le colonne non solo come abbellimenti plastici dei quattro piloni, ma come elementi indipendenti, disposti in modo che «formano un teatro», vuol dire un semicerchio. Anche se in realtà le colonne rimangono fissate nell'assialità ortogonale e non formano un colonnato anulare, le parole suggeriscono che possiamo comprendere le otto colonne come insieme strutturale autonomo, sovrapposto al sottostante sistema ortogonale del corpo murario.

Secondo, è una delle prime volte — se non sbaglio — in cui viene menzionata *expressis verbis* e presa in considerazione la posizione dello spettatore. Binago parla della «più bella vista della fabbrica» e intende la posizione centrale, appena dopo essere entrato, di fronte all'altare maggiore, come appare nella ripresa fotografica (ill. 89). Siamo dunque all'inizio dell'architettura barocca nel senso della parola: l'architetto non si limita a seguire la bellezza assoluta, che si trova nella regolarità geometrica delle piante e nell'armonia delle proporzioni, ma vuole renderla intelligibile, palpabile in una vista complessiva dell'insieme.

L'architetto che più degli altri perseguiva questa strada era Francesco Maria Richino. Già nei disegni per San Giuseppe a Milano adoperava il metodo descritto per trasformare un quadrato in un ambiente centralizzato, tagliando gli angoli per creare quattro piloni insieme a quattro intervalli poco profondi che servono da bracci della croce<sup>20</sup>. Ai piloni accostava colonne, seguendo l'esempio di Palladio e di Mascherino, che probabilmente aveva studiato a Roma nei primi anni del Seicento<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Gianni CAPRA (a cura di), *Le cattedrali di Brescia*, Brescia, Grafo 1987.

<sup>19</sup> PREMOLI Orazio, *Appunti su Lorenzo Binaghi architetto*, in «Archivio storico lombardo» 43 (1916), p. 841; KUMMER, *Mailänder Kirchenbauten...* cit., [cfr. nota 11], p. 164 pensava che la descrizione del Binago si riferisse alla facciata. Da un altro brano dello stesso testo risulta che Binago si credeva inventore delle colonne nella crociera «che paiono un teatro»: *Diario del cantiere. Regesto cronologico delle fonti*, in Gianni CAPRA (a cura di), *Le cattedrali...* cit., [cfr. nota 18], p. 106.

<sup>20</sup> KUMMER, *Mailänder Kirchenbauten...* cit., [cfr. nota 11], pp. 61-81; STOLFI Giuseppe, in *Il giovane Borromini...* cit., [cfr. nota 2], cat. 92-98, pp. 147-153.

<sup>21</sup> Per il soggiorno romano del Richino cfr. KUMMER, *Mailänder Kirchenbauten...* cit., [cfr. nota 11], pp. 16-37.

In una proposta per Santa Maria di Loreto (1615 circa) Richino cambia direzione<sup>22</sup> (ill. 90). Emancipandosi dal procedimento descritto sopra, come a San Lorenzo, egli pone come elementi primari i quattro piloni massicci. Adesso non sono più fissati da uno schematismo quadratico, ma formano un rettangolo spaziale esteso in direzione longitudinale. Il baldacchino dalla cupola ovale sostenuto dalle otto colonne diventa il motivo costitutivo per l'interno, mentre pareti sottili racchiudono i vani sotto i quattro arconi che servono da presbiterio e da cappelle laterali<sup>23</sup>.

Nell'ormai famoso disegno successivo<sup>24</sup> (ill. 91) Richino non fa altro che rimpiazzare le pareti dritte con cappelle vere e proprie, che sono articolate in forma più plastica e organica, derivate dalle quattro esedre di San Lorenzo, in modo da complementare il perimetro ovale della cupola. È da notare l'aumentata distanza tra le colonne accoppiate, un'operazione che mette maggiormente in rilievo l'autonomia dei piloni. Poco visibili sono altre quattro colonne che Richino schizzava sotto gli archi laterali. Con l'inserimento di questo motivo, che diminuisce lo spazio interno, tentava di creare un colonnato periferico ininterrotto.

Con questo disegno siamo finalmente arrivati a Roma e al Borromini. Stefan Kummer ha chiarito che la genesi della pianta di San Carlo alle Quattro Fontane, iniziata nel 1634, appartiene a questo filo progettuale milanese<sup>25</sup>. Con il diagramma sovrapposto a un disegno del Borromini vorrei solo mettere in rilievo i punti salienti (ill. 92). Anche in questo edificio di evidente carattere barocco, Borromini comincia con una figura primaria rettangolare. Tagliandone i quattro angoli, non più mediante un angolo di 45, ma di 30 gradi, crea lo spazio per quattro piloni che sorreggono la cupola ovale. Come terzo passo aggiunge le absidi e le esedre laterali, anch'esse derivate da San Lorenzo.

I criteri nuovi sono due: l'integrazione perfetta dei piloni nella continuità plastica della circonferenza, e l'introduzione del tema del colonnato anulare, che gira completamente intorno alla chiesa e desta nello spettatore l'impressione di essere circondato da un unico tempio rotondo, senza annessi, navate o cappelle<sup>26</sup>. Il *teatro di colonne* desiderato dal

<sup>22</sup> RB, X/33 v. a. KUMMER, *Mailänder Kirchenbauten...* cit., [cfr. nota 11], pp. 95-97, K 215, ill. 42; GIUSTINA Irene, in *Il giovane Borromini...* cit., [cfr. nota 2], cat. 106, pp. 161-162.

<sup>23</sup> Richino probabilmente prendeva come modello una pianta del Pellegrino per la chiesa dei Barnabiti a Casale Monferrato: *Il giovane Borromini...* cit., [cfr. nota 2], ivi, con riferimenti bibliografici.

<sup>24</sup> RB, X/33 v. b. KUMMER, *Mailänder Kirchenbauten...* cit., [cfr. nota 11], pp. 96-98, K 216, ill. 43; GIUSTINA Irene, in *Il giovane Borromini...* cit. [cfr. nota 2], cat. 107, pp. 162-163.

<sup>25</sup> KUMMER Stefan, *Mailänder Vorstufen von Borrominis S. Carlo alle Quattro Fontane in Rom*, in «Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst», 28 (1977), pp. 153-190.

<sup>26</sup> RASPE, *Das Architektursystem...* cit., [cfr. nota 3], pp. 56-59, 72-75.

Binago è stato finalmente realizzato. Anche in altri contesti Borromini aderisce al concetto degli angoli smussati con colonne accoppiate in combinazione con il colonnato ininterrotto, per esempio nel chiostro accanto alla chiesa di San Carlino, in Santa Maria dei Sette Dolori e nella navata principale di San Giovanni in Laterano. Borromini è rimasto fedele a questa concezione costruttiva o progettuale dell'edificio sacro per tutta la vita<sup>27</sup>. Cito come esempio estremo la pianta di Sant'Ivo alla Sapienza, dove l'architetto segue gli stessi principi di procedimento, solo che non parte da un rettangolo o quadrato, ma da un triangolo, tagliandone gli angoli e aggiungendo poi tre absidi assiali. Anche in questo caso un colonnato, non di colonne ma di paraste, costituisce la circonferenza del vano interno<sup>28</sup>.

Un altro caso, più vicino a Sant'Alessandro, è costituito dalla chiesa di Santa Agnese in Piazza Navona<sup>29</sup>, che fu eretta a partire dal 1652 da Girolamo Rainaldi. La chiesa dovette servire principalmente da mausoleo per papa Innocenzo X Pamphili e da luogo di venerazione del martirio della Santa. In questa occasione l'architetto adotta una composizione di quattro piloni monumentali, con fronti drizzate obliquamente e con nicchioni grandi<sup>30</sup> (ill. 93, parte destra del disegno). A questo vano ottagonale sono aggiunte le quattro braccia corte della croce greca. Il collegamento a Sant'Alessandro di Milano sta nel fatto che Rainaldi aveva l'intenzione di inserire le colonne in simili recessi ai cantoni del pilone, un motivo senza precedenti a Roma.

Non è chiaro se questo fatto possa essere interpretato come derivazione diretta da Sant'Alessandro. È vero che il fratello di Girolamo, Tommaso Rainaldi, lavorava a Milano e aveva persino proposto una soluzione per la ricostruzione di San Lorenzo<sup>31</sup>. Comunque dobbiamo ammettere che l'effetto dell'insieme è del tutto diverso, anche se prendiamo in considerazione che Borromini più tardi cambiava alquanto l'effetto delle colonne, togliendo una parte del recesso e liberandole in questo modo dalla parete (alternativa sinistra nel disegno). Le colonne nascono diret-

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 63-66, 76-79.

<sup>28</sup> Richard BÖSEL, Christoph FROMMEL (a cura di), *Borromini e l'universo barocco*, Catalogo della mostra, Milano, Electa 2000, pp. 250-269.

<sup>29</sup> EIMER Gerhard, *La fabbrica di S. Agnese in Navona. Römische Architekten, Bauberren und Handwerker im Zeitalter des Nepotismus*, 2 voll., Stockholm, 1970; RASPE Martin, *Borromini und Sant'Agnese in Piazza Navona. Von der päpstlichen Grablege zur Residenzkirche der Pamphili*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 31 (1996), pp. 313-368; BÖSEL, FROMMEL (a cura di), *Borromini... cit.*, [cfr. nota 28], pp. 184-191.

<sup>30</sup> Milano, Raccolta Bertarelli, *Codex Martinelli*, tomo IV, fol. 22. EIMER, *La fabbrica... cit.*, [cfr. nota 29], vol. I, pp. 145 s, nota 14, ill. 9; RASPE, *Borromini und Sant'Agnese... cit.*, [cfr. nota 29], pp. 329-332, 344-346, ill. 16.

<sup>31</sup> SCOTTI Aurora, in *Il giovane Borromini... cit.* [cfr. nota 2], cat. 75, 77, pp. 132-134.

tamente dal suolo e sono più grandi; in più sono scolpite di un marmo preziosissimo, il cosiddetto *brocatello*, e si distaccano per il colore rosso dall'altra struttura architettonica, che fu eseguita in marmo bianco. Le distanze tra le colonne accoppiate sono accresciute in modo che visto nell'insieme si ha l'impressione che tutte le colonne siano equidistanti. Qui fu creato un vero e proprio *teatro* barocco nel senso delle parole del Binago.

Alla fine della sua vita Borromini tornava ai suoi disegni anteriori per preparare una grande pubblicazione delle sue opere con incisioni di tutti i suoi progetti, e per questa occasione rielaborava gran parte dei disegni<sup>32</sup>. Abbiamo un documento di tale procedimento in un foglio conservato all'Albertina di Vienna<sup>33</sup> (ill. 94), tagliato da una pianta più grande per Sant'Agnese, proveniente dalla fase progettuale nella quale Borromini continuava a sviluppare il motivo del pilone smussato con colonne laterali per giungere a una soluzione convessa, nella quale il pilone contiene in sé una cappella intera ovale, forma che conferisce al motivo del sostegno della cupola un valore plastico e vigoroso senza precedenti.

Come ultimo e più complicato caso vorrei discutere la chiesa dei Santi Luca e Martina, per la quale Mascherino aveva disegnato il progetto sopramenzionato. La chiesa dell'Accademia dei pittori, scultori e architetti, situata vicino al Foro Romano<sup>34</sup>, fu iniziata da Pietro da Cortona nell'anno 1635, dunque quasi allo stesso tempo del San Carlino di Borromini, ma fu terminata solo negli anni Sessanta. La crociera di questa chiesa assomiglia più di ogni altra chiesa romana a quella di Sant'Alessandro (ill. 95). Anche in Santi Luca e Martina vediamo il motivo della crociera a cantoni smussati, sebbene non siano marcati come sostegni in modo decisivo, ma si inseriscano in un rilievo parietale di forte plasticità. Otto colonne sono attaccate alla struttura in posizione analoga. A differenza di Sant'Alessandro hanno capitelli di ordine ionico. Comunque ritroviamo lo zoccolo relativamente alto e una distanza simile tra le colonne accoppiate.

La questione della derivazione da Sant'Alessandro è particolarmente difficile da risolvere, perché è dubbio se la crociera appartiene vera-

<sup>32</sup> RASPE Martin, *The final problem. Borromini's failed publication project and his suicide*, in «Annali di Architettura», 13 (2001), pp. 121-136.

<sup>33</sup> Wien, Albertina, Az. Rom 57 r.; EIMER, *La fabbrica...* cit., [cfr. nota 29], vol. I, pp. 306-309, nota 118, ill. 146. La pianta originale probabilmente mostrava il progetto esecutivo di Borromini dell'estate del 1653. Una discussione approfondita sarà pubblicata nel *Repertorio dei disegni di Francesco Borromini*, in corso di stampa.

<sup>34</sup> NOEHLES, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 10]; NOEHLES Karl, *Cortona architetto. Osservazioni sull'origine toscana e la formazione romana del suo fare architettonico*, in Anna LO BIANCO (a cura di), *Pietro da Cortona*, catalogo della mostra, Milano, Electa 1997, pp. 133-152; MERZ Jörg, *SS. Luca e Martina reconsidered*, in Christoph FROMMEL, Sebastian SCHÜTZE (a cura di), *Pietro da Cortona*, Atti del Convegno internazionale (Roma-Firenze), Milano, Electa 1998, pp. 231-243.

mente al progetto originale. È infatti possibile che la cupola venne aggiunta alla struttura della chiesa come pensiero posteriore. Per questo motivo conviene riesaminare brevemente i fatti importanti della storia della costruzione.

In un disegno anonimo<sup>35</sup> viene descritta la situazione topografica all'inizio dei lavori nell'anno 1634 (ill. 96). Nel centro si trova la vecchia chiesa di Santa Martina, circondata da edifici semplici e bassi che contenevano le stanze dove si riuniva l'Accademia. La vecchia chiesa era una semplice sala rettangolare con un'abside minuscola, e il disegno mostra la relativa posizione della facciata della costruzione nuova. In una proiezione della pianta odierna su questo disegno emerge l'osservazione che la facciata nuova era perfettamente congruente con l'asse della navata unica della chiesa vecchia, e che le dimensioni della navata vecchia corrispondono bene a quelle della chiesa nuova.

Inoltre sappiamo dai documenti che i lavori cominciarono quasi simultaneamente alla facciata e all'abside, mentre nei primi anni non si trovano tracce né della cupola né di qualsiasi crociera<sup>36</sup>. Di conseguenza possiamo tranquillamente desumere che il progetto iniziale consistesse in una semplice ristrutturazione e ampliamento della chiesa vecchia. Nella prima fase venne costruita l'abside monumentale e iniziata la nuova facciata, mentre la struttura del vano intermedio dovette rimanere intatta.

Un disegno di Pietro da Cortona, databile intorno al 1640, documenta lo stato della fabbrica quando i lavori furono interrotti per il trasloco del Cortona a Firenze<sup>37</sup> (ill. 97). Non è facile distinguere la facciata dall'abside già eretta, che è visibile in fondo, ma si vede chiaramente che non appaiono né cupola né transetto o cappelle laterali. L'idea di mettere una cupola in mezzo alla fabbrica doveva nascere probabilmente non prima di dieci anni più tardi, dopo il ritorno del cardinale Fran-

<sup>35</sup> Milano, Raccolta Bertarelli, *Codex Martinelli*, tomo I, fol. 25. NOEHLES, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 10], p. 99, nota 188, p. 117, ill. 82.

<sup>36</sup> I documenti sono stati riportati da NOEHLES, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 10], pp. 333-361. La nuova fabbrica inizia negli anni 1634-35 con la cappella sotterranea, finanziata dallo stesso Cortona. Nel dicembre 1635 è documentato l'acquisto di una casa sul sito della facciata (*ivi*, p. 343, doc. 58), mentre Agostino Morelli concede l'assenso perché la futura facciata si appoggi alla sua casa. Nello stesso mese ci sono pagamenti per l'altare maggiore e la tribuna (*ivi*, p. 343, doc. 56). Un'incisione di Israel Silvestre, nato nel 1621, mostra l'abside completa, ma non la facciata (*ivi*, p. 126, ill. 90). Nel 1639 viene pagata la lavorazione dei travertini per la facciata (*ivi*, p. 345, doc. 71). Solo nel 1653, cioè 19 anni dopo l'inizio, viene comprata la casa del Morelli «per fare il pilone per la cappella per fianco della chiesa» (*ivi*, p. 352, doc. 98). Nell'anno successivo vengono misurate e stimate le fondamenta per i piloni (*ivi*, p. 353, doc. 100); nel 1657 quelle per i nicchioni, cioè le absidi (*ivi*, p. 353, doc. 101). Solo nel 1657 comincia l'ingrandimento della cappella sotterranea sotto le braccia laterali con il «tempio a ottangolo» (*ivi*, p. 353, doc. 102). La cupola era terminata nel 1664 (*ivi*, p. 355, doc. 110).

<sup>37</sup> Firenze, Uffizi, 5516 A.; NOEHLES, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 10], p. 103, nota 209, p. 126, ill. 91.

cesco Barberini, il mecenate dell'opera, a Roma<sup>38</sup>. Anche questa idea aderisce fedelmente a un modello del Mascherino per la chiesa, ugualmente documentato nel suo disegno di fine Cinquecento<sup>39</sup> (ill. 88), nel quale l'architetto propone una sala biabsidata sormontata da una cupola centrale, ma senza transetto. Pare che solo nel 1652 venne decisa la realizzazione dei due bracci della croce, modellati conformemente alle parti già erette (ill. 98). La chiesa non fu terminata che molto tempo dopo la morte di Pietro da Cortona, avvenuta nel 1669<sup>40</sup>.

Per conseguenza dobbiamo constatare come la crociera di Santi Luca e Martina molto probabilmente all'inizio non fosse prevista come parte integrante del progetto originale. Deve invece essere considerata un ampliamento posteriore, adattato al linguaggio architettonico di quanto era già stato eretto precedentemente. I bracci della croce greca sono quasi copie appiattite dello schema già stabilito per il presbiterio con l'abside maggiore e la tribuna interna della facciata. La crociera risulta dalla semplice congiunzione di due spazi analoghi posti ad angolo retto. Dunque i cantoni smussati della crociera con le colonne attaccate non sono elementi autonomi, progettati fin dall'inizio per sostenere una cupola grande, come i piloni di Sant'Alessandro. La smussatura non è altro che un pensiero secondario che serve ad agevolare otticamente il passaggio da una direzione all'altra. Anche le colonne non sono state introdotte in prima linea per accentuare lo spazio centrale, non formano tra loro un *teatro* che dà risalto alla crociera di fronte al resto della fabbrica. Invece le colonne accompagnate da paraste non fanno altro che ripetere a metà il motivo michelangiolesco delle absidi, dove due colonne sono inserite fra paraste nello spessore del muro perimetrale.

Riassumendo possiamo constatare come questa ipotesi riguardante la realizzazione della crociera di Santi Luca e Martina non parla in favore di una derivazione dal modello milanese. Invece pare più verosimile l'influenza diretta sia dai progetti di Ottaviano Mascherino per la stessa chiesa, sia dalla fabbrica di Sant'Agnese, iniziata nel 1652, solamente un anno prima che si parli per la prima volta della cupola di Santi Luca e Martina.

---

<sup>38</sup> NOEHLES, *La chiesa...* cit., [cfr. nota 10], p. 105.

<sup>39</sup> Cfr. nota 10.

<sup>40</sup> L'ipotesi che il progetto fosse gradualmente ampliato corrisponde bene a un'osservazione del Bernini, fatta al Signore de Chantelou, circa il continuo e inevitabile accrescimento delle spese nei progetti di Pietro da Cortona, cosa che diceva essere accaduta anche al cardinale Barberini nella fabbrica di Santi Luca e Martina, dove si era cominciato con un preventivo di cinquantamila scudi, ma alla fine erano necessari due o tre milioni per finirla. CHANTELOU Paul Fréart de, *Journal du voyage du Cavalier Bernin en France*, a cura di L. LALANNE, Paris, 1885, p. 257 (20 ottobre 1665); SPARTI Donatella, *Pietro da Cortona e le presunte reliquie di santa Martina*, in FROMMEL, SCHÜTZE (a cura di), *Pietro da Cortona* cit., [cfr. nota 34], pp. 234-255, cit. p. 251.



---

Con questa risposta negativa devo concludere il mio contributo. Secondo me, non si trovano influenze e derivazioni immediate del modello di Sant'Alessandro in area romana. D'altra parte la cultura della riforma cattolica intorno all'anno 1600 a Milano, e particolarmente il contributo di architetti come Richino e i padri barnabiti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta hanno influenzato fortemente il percorso dell'architettura barocca a Roma. Particolarmente nell'opera del Borromini si manifesta l'influsso della sua formazione milanese, sebbene in modo più generico.



FRANCESCO REPISHTI  
GIUSEPPE M. CAGNI

---

## FABBRICA DI SANT'ALESSANDRO. REGESTO DOCUMENTARIO<sup>1</sup>

### *Abbreviazioni:*

ASMi:	Milano, Archivio di Stato
ASCMi:	Milano, Archivio Storico Civico
BAMi:	Milano, Biblioteca Ambrosiana
ASBMi:	Milano, Archivio Storico dei Barnabiti
ASBRm:	Roma, Archivio Storico dei Barnabiti
APSAMi:	Milano, Archivio Particolare di Sant'Alessandro

### **[1588], Milano**

Motivi della scelta della chiesa di Sant'Alessandro per una nuova fondazione e opposizione da parte dei Carmelitani di San Giovanni in Conca.

«[...] Dell'anno 1588 furono esposte le seguenti ragioni, che persuasero a dare habitazione à Chierici Regolari di San Paolo dentro la città, et in particolare dargliela nel sito dove hora è Sant'Alessandro, furono queste. Li suddetti padri havevano all'hora chiesa fuori del corpo della città, e fuori del canale Naviglio ove la pigliorono anticamente quando le persone havevano caro di non esser vedute a frequentare gli Santissimi Sacramenti. [...] Fecero tali raggioni colpo molto gagliardo onde si fecero le pratiche, et offitii perché monsignor Gasparo Visconti dasse il suo assenso quale di buon animo adherì alla risoluzione, et in modo l'avanzarono le diligenze anco in Roma per mezzo di donna Costanza Collona moglie di Francesco Sforza marchese di Caravaggio, e sorella del cardinal Ascanio Collona, e molte dame e personaggi di considerazione come le sopra espresse non mancarono d'adoprarli efficacemente in tal affare. E perché avessero maggior forza le pratiche, don Carlo d'Aragona duca di Terranova et hallora Governatore e Capitan generale dello

---

<sup>1</sup> Il regesto si avvale anche delle esplorazioni archivistiche di Jörg Stabenow e Luisa Corneo. Un particolare ringraziamento per la segnalazione di documenti va a Richard Schofield.

Stato di Milano fu favorevolissimo. Francesco del Conte, all'ora rettore della chiesa di Sant'Alessandro, per fare cosa grata alli padri, volontieri recedè dalla carica con patuirgli una prestazione annua di cento scudi sua vita durante. In questo stato di cose con l'opre che si praticarono in Roma dalli amorevoli, dalla Santità di Sisto Quinto s'ottenne la bolla della concessione nel mese di febraro 1588 de 13 del suddetto mese. [...] Non si mandò subito all'esecuzione la medesima bolla ma si tirò avanti alcuni mesi per meglio maturare quanto fosse potuto seguire in contrario benché per ogni parte venissero gli padri desiderati in Sant'Alessandro. Il padre generale d'hallora, ch'era il reverendo padre don Carlo Bascapè che poi fu vescovo di Novara, volle sentire il parere di preposti e collegii della Congregazione perché per accettare cura d'anime vi voleva la dispensa del capitolo generale, però scrisse la presente lettera circolare per riportarne, come seguì, l'assenso generale e fu del tenor seguente.

“La Congregazione ha mostrato più volte desiderio d'havere un collegio dentro di Milano come può sapere chi si è trovato ne Capitoli generali passati. Quella chiesa di Santa Maria di Falcorino, che si è procurata secondo l'ordine del capitolo generale non si può havere in alcun modo. Hora si rapresenta occasione d'una chiesa alla quale qui s'inchina assai, è vero ch'è parochiale, et è necessario accettare la cura d'anime. Ancora, questa condizione di cura come reverendo padre sa, è riservata al giudizio del capitolo generale solo e tuttavia saria de mestiero, chi vuol godere di si fatta occasione. [...] Questa cura è di circa 450 anime di comunione, la chiesa in parte commodissima della città quanto si possa desiderare, e più capace di San Barnaba, ci sono da 200 scudi d'entrata di capelle, che, dicendo le messe, si puotranno godere di presente, [...]. Monza, 5 novembre 1588. Don Carlo”».

ASB Mi, E. cart. 1, fasc. 2°: *Notizie più notabili del Collegio di Sant'Alessandro di Milano*, pp. 1-5.

### 1589

Resignazione fatta dal reverendo Francesco Del Conte della parrocchia di Sant'Alessandro in Zebedia con la grazia minutata in autografia di papa Peretti.

APSAMi, *Cartella 16*.

### 1589 febbraio 13, Roma

Bolla di Sisto V di concessione dell'antica chiesa di Sant'Alessandro alla Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo.

ASB Mi, B 2.

**1589 aprile 5, Milano**

Lettera dell'arcivescovo di Milano, Gaspare Visconti, a Federico Borromeo.

«Dirò a vostra signoria illustrissima quanto è passato nel negotio de la chiesa che si è data nuovamente a Chierici Regolari di san Paolo decollato presso al convento de padri Carmelitani, di che ho voluto prendere completa informatione ancora dopo ricevuta la lettera che vostra signoria illustrissima m'ha scritto sopra di ciò, per la stima che faccio come debbo, de suoi comandamenti; se bene io m'informai ancora assai intieramente quando diedi il consenso a questo fatto et ne feci far testimonio a monsignor illustrissimo Datario.

Primieramente trovo che il cardinale di Santa Prassede, felice memoria, altre volte esibì a questi padri di san Paolo luogo dentro a la città, come quello, che gl'havea molto accetti. Ond'io per l'esempio suo et per comprendere la bontà et religiose fatiche loro ad utilità de li amici hebbi per bene di far il medesimo, et dar loro luogo in una parte di questa città assai lontana dagl'aiuti spirituali che questa et altre congregazioni de Chierici Regolari sogliono prestare a le anime in questi tempi, oltre all'altre vecchie. A la qual cosa non ci è stata migliore comodità di questa de la chiesa di Santo Alessandro; et ancorché fosse vicina a detti padri Carmelitani venni in parere considerata la diversità del talento di queste congregazioni che ci fosse tuttavia causa molto ragionevole di farlo; massimamente che quei privilegi c'hanno alcune religioni di tenersi lontani altri ordini a tante canne, non pare, che siano in osservanza, sí come ce ne sono più esempi, et a me ancora in questi giorni n'è passato uno per le mani, nel quale a Roma si è facilmente derogato. Di qui si può vedere che in più cose non è stata detta la verità a vostra signoria illustrissima, perciò non è vero che detti padri Carmelitani sodisfacciano al bisogno di quella parte della città; che quando bene facessero quanto possono fare questi altri è nondimeno tanto numerosa quella parte che tutte due le case insieme non potrebbero supplire intieramente, síché non mancherà per questo faticare largamente a' padri Carmelitani. Non è parimenti vero che questi padri di San Paolo habbiano havuta ripulsa di molte altre chiese che habbiano cercato, sí come scrivono questi altri; anzi si è sempre havuto per bene c'havessero un'altra chiesa dentro a la città insin'al tempo del cardinale santa Prassede come ho detto; et faccio fede a vostra signoria illustrissima che principalissime persone di questa città hanno procurato questa cosa, et qui, et a Roma più dei padri istessi, per l'aiuto che ne sperano havendogli vicini. Né è vero che i padri di san Paolo habbiano luogo nel medesimo corso, anzi è molto lontano et fuori dela città: ove già fu fondato per molti rispetti nei tempi passati, quando le persone si ritrovavano in luoghi rimoti volentieri a far

quel bene che hora si fa, per gratia di Dio in cospetto d'ogn'uno; et essendo questa religione fondata qui, et stata principio de la riforma in questa città et così molto amata da tutti, era il dovere, c'havesse luogo commodo nella città [...]. Di queste cose potrà vostra signoria illustrissima, quando così le piaccia, conferire col signor cardinale Cusano bene informato di quella parte della città et dell'uno et dell'altro ordine, che spero che troverà il rencontro di quanto le scrivo [...].».

ASMi, *Fondo di Religione*, 1295.

#### **1589 maggio 24, Milano**

Lettera del padre carmelitano, fra Giorgio Vercelloni, a Federico Borromeo.

«Per quest'ultimo andato dal padre vicario generale nostro ho ricevuto la lettera del reverendo arcivescovo di Milano a vostra signoria illustrissima scritta in favor de padri Barnabiti. [...] Qui vicino vi è la Rosa chiesa de padri Domenicani dove tutto l'anno si predica et si legge; vicino a questa vi è San Sepolcro de padri Oblati, quali loro ancora e legono e predicano; qui sul corso di Porta Romana vi è Santo Nazaro una delle principali collegiate di questa città dove il medemo si fa ordenarianus et qui resiedono molti signori canonici theologi et dottori di legge. Vicino a questa vi è Sant'Antonio luogo de padri Teatini, et vicino a tutte queste vi è il Duomo. Lasio Santo Satiro chiesa honoratissima, San Giovanni in Laterano, Santo Sebastiano et Eufemia et altre; et tutte queste chiese sono qui in questa nostra giurisditione unite sí che non sono distanti una dal'altra più che uno, doi et fino in tre tiri di mani et la nostra chiesa è nel mezo de tutte queste [...]. Dice il reverendo arcivescovo non esser vero che detti padri Barnabiti habbiano ricercato altre chiese et siano stati ributati, et che fusse manifesto a gran numero di questa città che non sollo hanno ricercato San Giorgio in porta Ticinese, San Carchofaro in Porta Comasina et altre, ma anco hanno procurato Santa Maria Pedone parrocchiale dell'illustrissima casa Borromea et la prepositura di Santa Maria Castignola et essendo già convenuti col prevosto di detta Santa Maria col favore dell'illustrissimo signor cardinale Borromeo sono stati rebutati et anco col mezzo di monsignor reverendo Soresina [...].».

ASMi, *Fondo di Religione*, 1295.

#### **1589 agosto 18, Zuccone**

Lettera di Carlo Bascapé al preposto di San Barnaba.

«Pax vobis. Vostra Reverentia sarà contenta trovarsi ancora essa a Sant'Alessandro per concertare quella fabrica che si ha da fare per

bisogno di quel luogo acciochè si possa servire a quella chiesa, secondo che è debito nostro et servitio di quelle anime che vi concorrono [...]».

ASBMi, *Epistolario pp. Generali*, tomo IV, p. 89.

### 1589, Milano

Lettera di Carlo Bascapé al procuratore generale dei Barnabiti a Roma.

«I sudetti frati hanno havuto qualche dubio, per quanto ho inteso, che vogliamo voltare la porta della chiesa di sant'Alessandro dirimpetto alla sua; ma di questo facilmente faremo loro promessa che non sarà, perciochè non mi pare che la discrezione lo comporti».

ASBMi, *Epistolario pp. Generali*, tomo IV, p. 89.

### 1589 dicembre 13, Milano

Richiesta di parere per gli accordi tra i padri Barnabiti e i deputati di San Pancrazio per la cessione della loro chiesa e case annesse, la cui demolizione permetterebbe la creazione di una piazza davanti alla chiesa di Sant'Alessandro (del Vicario Generale G. B. Pioltino).

«Pax vobis. Sendosi accettata, et unita alla Congregatione nostra la chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia qua in Milano, avanti alla facciata della quale chiesa, si ritrova una chiesola di San Pancrazio, governata da diversi deputati, quali hanno carico di fare celebrare in detta chiesa di San Pancratio due messe quotidiane, et una altra ogni venerdì per l'anime d'alcuni defonti; e tre, o quattro officii de morti per essi defonti ogni anno: et perché desideraressimo d'havere tal chiesa con una sua casa unita a quella per gittarle a terra, e dare adito e piazza a detta nostra chiesa di Sant'Alessandro per essere l'entrata a quella molto soffocata da detta chiesa di San Pancratio. Si è trattato con detti deputati per vedere se ne havessero voluto dare tal loro chiesa et casa con qualche cambio, o altro accordio, et si sono lasciati intendere, che se volessimo erigere nella nostra chiesa una capella sotto il titolo di San Pancratio, e pigliare li detti carichi di messe, et offitii, si sarebbero forse accomodati di darne detta chiesa con suoi paramenti, et casa; et ancora se non tutta la limosina, che danno à sacerdoti per tal officatura, quale è circa lire trecento sessanta l'anno, almeno sarà poco manco. Però secondo questo carico perpetuo, et proibito dalle Costituzione d'essere accettato, eccetto che dal capitolo generale, qual non essendo hora tempo di congregare, si scrivene al vostro, et altri collegii nostri d'ordine del molto reverendo padre generale, acciò che v. r. tratti col suo capitolo, e concluda, se circa questo negotio si deverà trattare, et accettare tal chiesa, et casa con li carichi suddetti perpetui, e con quella quantità di limosina annuale, che si potrà havere, rimettendo tal

negotio alli padri assistenti che saranno in Milano. Aspettando risposta di quanto il suo capitolo concluderà circa questo. Con che facendo fine mi raccomando alle sue orationi».

ASBMi, *Cartella B2*, fascicolo II.

#### **1590 febbraio 21, Milano**

Il capitolo decide di acquistare una casa vicina a San Giovanni in Conca. «Congregato il capitolo fu proposto se si doveva attendere alla compra della casa che fa cantone per contra San Giovanni in Conca, ove habita il procuratore detto il Sant'Ambresio (*sic!*) fu concluso che sì, consultando però col procuratore Ferno il modo di instrumentare».

APSAMi, *Acta capitulorum*, I, f. 4r.

#### **1590 marzo 2, Roma**

Lettera di Carlo Bascapé al padre preposito di Casale Monferrato.

«... Comincio a scrivere per il padre don Lorenzo, se bene forse non potrà ritornare così tosto, essendo prima necessario di provvedere a quel luogo di persona che seguiti l'impresa cominciata, e veggio che sarà di bisogno ancora ch'egli dia volta a rivedere le cose. Fra tanto vadano apparecchiando et mettendo insieme da fare buone facende, tanto almeno che la chiesa si riduca a potersi cominciare ad usare...».

ASBMi, *Epistolario pp. Generali*, tomo IV, p. 337.

#### **1590 marzo 9, Milano**

Nella prima richiesta di Giovanni Ambrogio Mazenta di ammissione nella congregazione viene descritto come:

«molto giudicioso nei disegni di fabrica, come si può veder in alcuni disegni ha fatto per la fabrica della chiesa di esso Sant'Alessandro».

ASBMi, *Cartelle H*, III, 4.

#### **1590 giugno 15, Milano**

Nomina dei padri delegati all'acquisto della casa del signor Caccia e di quella di Francesco Pagnano.

«Congregato il capitolo propose il suddetto padre preposito [Cherubino Casati] se si doveva comprar la casa de i signori Caccia situata nella contrata del Gambaro, essendoci proposta da comprare, rimettando poi questo negotio da trattare per conto del pretio a due patri di questo collegio che si elligeranno dal capitolo, et dato li suffragii fu concluso affermativamente.



Nell'istesso capitolo si trattò se si dovevano eleggere il padre don Tito de Alessi et il padre don Gabriello Poscolonna per attendere al sudetto negotio, et anche alla compra della casa del signor Francesco Pagnano, quale già li mesi passati fu concluso dal capitolo di questo collegio di comprare, con questi però che essi padri eletti non possino concludere cosa alcuna senza il consenso del capitolo; et dato li suffragii fu concluso affirmativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 5v.

#### 1590 giugno 22, Milano

«A di 22 Giugno 1590. Congregato il capitolo, propose il padre don Cherubino preposito di questo Collegio, se si doveva comprare la casa del signor Francesco Pagnano, col suo giardino et altre aderenzie per il prezzo di libre vintiuna mille, che questo è l'ultimo prezzo per lo quale esso signor la vogli dare, come hanno rifferito il padre Don Tito et padre Don Gabriello a quali fu rimesso questo negozio da trattare et fu concluso affirmative».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 5v.

#### 1590 novembre 20, Milano

Stima di Vincenzo Seregno relativa alle controversie per alcune servitù tra i padri di Sant'Alessandro e i padri di San Giovanni in Conca.

«Molto reverendo signor mio. Per osservare quanto v.s. molto reverenda me ordinò alli 5 del mese presente che come confidente dato iscritto et elletto tra li molto reverendi signori preposito et Chierici regulari di Santo Alessandro in Zebedia de Milano per una parte et li molto reverendi padri di San Giovanni in Conca per l'altra; dovessero vedere el luoco delle loro differenze esposte nel commandamento mandato dalli detti r. signori preposito et chierici alli sodetti reverendi padri, et considerare se le finestre et altro andassero otturate et se l'altre cose andassero rimosse, et come più largamente si legge per il detto commandamento faciendogliene del tutto relatione. Le dico che alli 15 del'istesso mese presente fui sopra al luoco ove alla presenza d'ambodue le dette parti vidi et considerai il tutto con dilligenza et conforme al contenuto del sudetto commandamento le refferisco.

Che il stilicidio del tetto della baldresca se si havesse a fare al presente non se potria fare di raggione senza licenza del vicino. La finestra balestrera sotto al tetto è fatta per dimostrare che il muro è della casa de San Giovanni in Conca come efetualmente si vede, che per ciò quando apportasse servitù al'altra parte si potrebbe otturare. Se il canale di rame attaccato al muro divisorio et proprio della casa di San Giovanni in Conca si havesse à mettere di presente dico

che non se li potrebbe mettere di raggione. La finestra ch'è sopra al tetto della casa de Sant'Alessandro la quale è nel muro proprio de San Giovanni Inconca che si dice che sia otturata di pietre et calcina, dico che detta finestra per evidenza del luoco è vecchia, che però se si havesse a fare di presente non si potrebbe fare di raggione.

La baltresca ch'è sopra alli luochi della casa di Santo Giovanni Inconca verso la strada per che riguarda immediatamente sopra al suo cioè de San Giovanni Inconca et nella strada publica, per ciò dico che di raggione può stare come s'arritrova di presente. La finestra ch'è in cima della cesata di legame acanto al muro divisorio per che riguarda immediatamente nella casa di San Giovanni Inconca dico che di raggione può stare come s'arritrova. Della finestra del luoco appresso alla cucinetta dico che se si facesse di presente non se potria fare di raggione. Ove si dice che non facciano più stala nella cucina, dico che ciascuno in sua casa e dove altro piace possono far stala, tanto più essendo la muraglia divisoria tra edificio et edificio et non congionto alla capella della chiesa.

La finestra della cucina verso la corticella di Sant'Alessandro se si facesse di presente dico che non si puotrebbe fare di raggione. El muro ch'è sopra al travetto di sopra dalla ditta finestra se si facesse di presente dico che si potria fare di altezza di braccia 8 sopra terra et se il detto muro è di più, è fatto per commodità della conversa del tetto a beneficio della corticella di Santo Alessandro. Che si habbiano a levare il muro la scala et li altri edeficii che sono atacato al detto muro divisorio tra la corte della casa de Sant'Alessandro et la casa de San Giovanni Inconca, dico che se il detto muro, scale et edeficii si havessero a fare di presente, che meglio si vederia se di raggione si potessero fare o no, atteso che stando come si veggono non si può giudicare se prima vi fossero altri edeficii o no o se pur vi fosse corte solamente, che in tal caso se fossero da fare dico che di raggione non si potrebbero fare. Che è per compimento della elletione et della visita et parer mio, con el quale le baccio le mani. Data in Milano alli 20 di novembre 1590. Vincentio Seregnio ingegnere».

ASMi, *Fondo di Religione*, 1295.

#### **1591 gennaio 18, Milano**

«A di 18 detto, congregato il capitolo propose il sudetto padre vicario se si doveva comprare la casa della signora Lucretia Caccia per lo pretio di 18000 libre; et dato li suffragii si è concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 6v.

**1591 marzo 19, Bologna**

[Il Vicario generale congregazione dei Carmelitani al padre Deodato Vassalli priore di San Giovanni in Conca].

«Da Roma il reverendo padre procuratore generale nostro mi scrive havervi scritto delli memoriali et supliche che i padri di Sant'Alessandro hanno dato, però non mancate di far scrivere a qualche buon avvocato et informar bene la Sacra Congregazione de regolari delle bugie che dicono. Io ho scritto alli ill.mi s.ri card. et marchese Cusani quanto debbo per questo fatto perché loro in Roma trattarono vano di far questo amichevolmente. In soma havete a che non habbino a voltar la chiesa nella nostra giurisdizione ma restino nella loro. 2° che per loro habitatione si darà la casa ma che la paghino quello che costa. Di più nella risposta sarà bene significar alla Sacra Congregazione che la supplica che loro diedero per ottenir quella chiesa e sacrestia per due cause: prima perché dicono che non hano monastero in Milano ma che sono fuori della città. 2° perché dicono che quella parte patisce grandemente de beni spirituali come di prediche, lectioni, confessioni et il resto: questo se vi ricordate si contiene nel loro brieve. Né bisogna mancar di dirlo et ch'a venir qui sono stati favoriti per nostro dispreggio da alcuni nostri nimici senza nominar le persone.

Aggiongete poi sotto dubbio ch'è opinione de vicini che in questo negotio si sia comesso simonia; et conferma il sospetto che essendo il prete che era parochio di Sant'Alessandro di vilissima casa et poverissimi parenti anci mendici, fatta quella renuntia comperò una possessione vicino a Milano nella quale spese circa 30 milla lire [...]. Queste informazioni gioverano assai in Roma et farano che quei illustissimi signori cardinali anderano pesati. Non mancate et se avete altro contra di loro aducendolo senza rispetto, come delle pratiche fatte di casa in casa [...]».

ASMi, *Fondo di Religione*, 1295.

**1591 luglio 20, Milano**

Copia dei diversi accordi tra i padri Barnabiti e i padri Carmelitani.

«La sacra Congregazione de cardinali a supplica de Chierici Regolari di San Paolo nella chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia ha stabilito che li reverendi padri di San Giovanni in Conca vendino à medesimi una certa casa [...]. Li predetti padri di San Giovanni in Conca spontaneamente vengono in sentimento di accordare a detti Chierici Regolari la detta casa per il prezzo da loro acquistata vendutale dal dottore di due leggi Achille Premenugo [...]. Patto a detti Chierici Regolari di non alzare fabbricato avanti la facciata della chiesa di San Giovanni in Conca suddetto e contravenendo che sia

lecito a padri di San Giovanni di propria autorità far otturare di pietre e calcina o distruggere da sé medesimi impunemente a spese di detti Chierici Regolari il detto fabbricato, non volendo assolutamente che la facciata della chiesa di Sant'Alessandro sia rivolta verso la chiesa di San Giovanni in Conca; patto che volendo li padri di Sant'Alessandro comprare altri edificii soggetti in cura d'anime alla parrocchia di San Giovanni in Conca che sia lecito a detti padri di San Giovanni in Conca portare sotto la loro cura altre case soggette alla parrocchia di sant'Alessandro».

ASMi, *Fondo di Religione*, 1295.

### [1591], Milano

Disaccordi tra i Barnabiti e i Carmelitani di San Giovanni in Conca, che per impedire l'espandersi della loro nuova fondazione acquistano una casa attigua al coro di Sant'Alessandro. Nello stesso anno i Barnabiti riescono ad entrare in possesso della casa.

«1591 - Non potevano soffrire li padri Carmelitani, che la religione de padri Barnabiti tanto se gli fosse accostata: andorono pensando d'impedirgli almeno il dilatarsi; a tal effetto fecero compra d'una casa ch'era confinante col choro della chiesa di Sant'Alessandro, qual casa essendo stata giudicata troppo necessaria à nostri padri se ne trattò la compra, che per effettuare fu necessario far nuovo ricorso, e nuova litte avanti la Sacra Congregazione, qual'intese le parti, decretò à favore di Sant'Alessandro con decreto terminativo. Ma troppo era necessaria tal casa ai padri di Sant'Alessandro per molti e molti motivi, anco per quello riguarda al divin culto e ancora per riguardo di far un puoco d'habitazione à padri, a molti de quali conveniva ogni mattina massime d'inverno con grande incommodo venire da San Barnaba per servire la chiesa a causa di non esservi habitazione se non quella picciola casetta che serviva al rettore, né senza detta casa si sarebbe potuto cominciare a formare il collegio, come l'ordinava la bolla di Sisto Quinto [...]. Fu fatto instrumento della compra essendo proposto il padre Bonaventura Asinario, e ne fu rogato Giovanni Pietro Scotto notaro archiepiscopale. [...]]»

ASBmi, *Notizie più notabili del collegio di Sant'Alessandro di Milano* cit., pp. 11-12.

### 1591 luglio 20, Milano

«Fu fatto l'instromento della compra della casa de i frati di San Giovanni in Conca; del quale ne fu rogato il magnifico don Giovanni Pietro Scotto notaro archiepiscopale, con l'intervento del reverendo padre don Giovanni Battista Pioltino, nel quale fu fatta una

procura a questo effetto alli 11 del presente mese di luglio rogata per messer Anibale Taegia».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 8r-v.

**1591 luglio 22, Milano**

«Fu fatto una procura in persona del padre don Gabriello Poscolonna ad effetto di poter scodere a nome del collegio nostro, lire sei milla dalli signori Guido et Alessandro Mazenta fratelli di don Giovanni Ambrosio nostro; et queste sono per il legato fatto per detto don Giovanni Ambrogio, quali lire 6000 si hanno da impiegare nella compra della casa de i frati di San Giovanni in Conca havendo così ordinato il molto reverendo padre generale».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 8v-9r.

**1591 dicembre 6, Milano**

Francesco Pagnano cede un'abitazione ai padri «pro usu ecclesiae». Atto rogato da Giovanni Ambrogio Ferno.

APSAMi, *Titolo 1*.

**1593 dicembre 14, Milano**

I padri di Sant'Alessandro decidono di comprare il giardino della casa Varesini, adiacente al collegio.

«Congregato il capitolo propone il padre Bonaventura Asinario preposito se si doveva attendere a comprar il giardino del Varesinio, che coerenza con quello del collegio, dato li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 16r.

**[1593], Milano**

A partire dal 1593, dopo anni di economie, i padri ottengono i primi lasciti e vengono rogati i primi testamenti a loro favore. Tra i primi esempi, Carlo Chiesa lascia 1800 scudi al collegio e lo nomina erede universale in caso di mancata discendenza. Nel 1597, in seguito alla morte del figlio, tutta la sua eredità perviene al collegio.

ASBMi, cartella B2, *Notizie più notabili del collegio di Sant'Alessandro di Milano...* cit., pp. 11-12.

**1594 novembre 26, Milano**

«Congregato il capitolo, propose il sodetto padre [Bonaventura Asinari] se si doveva dar la fede de vita et moribus, a don Giovanni Am-

brosio Mazenta per andar all'ordinatione del sacro ordine del sacerdote. Datto li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 18v-19r.

**1594 novembre 26, Milano**

«Congregato il capitolo, fu proposto se si doveva attender a comprar la chiesa et case di Santo Pancratio che occupano la facciata della chiesa nostra di Santo Alessandro, et anco fu proposto se si doveva dar licentia al padre preposito, che era il padre don Bonaventura Asinario, che esso trattasse con li signori deputati, et con ogni sorte di conditione che a lui piacesse concludesse il negotio, datto li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 19r.

**1595 febbraio 27, Milano**

«Congregato il capitolo propose il padre don Bonaventura Asinario preposito, se si doveva far la fede de vita et moribus per esser ad-messo alle confessioni al padre don Giovanni Ambrosio Mazenta, professo della congregazione, datto li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 21v/2°.

**1595, marzo 3, Milano**

Arbitrato del Card. Piatti per la chiesa di S. Pancrazio.

«Illustri Signori, poichè non è piaciuto alle Signorie loro d'acceptare il partito esibito da' Padri di S. Alessandro, acciò si contentassero di renuntiarli la chiesa et case di San Pancratio [...], si contentano detti Padri del partito offerto dalle Signorie loro, cioè che detta chiesa et case siano stimate, pur da doi ingegneri confidenti, o d'una o d'ambe le parti eletto, et pagarne quel pretio minore della stima secondo che dalle Signorie loro sperano, et in termine di 15 anni senza interesse; però i Padri poi s'essibiscono a sodisfare a gli oblighi et carichi, quali si fanno hora in detta chiesa di San Pancratio da' loro capellani, con manco di emolumento di quello che le Signorie loro danno a detti cappellani, il che sperano detti Padri facilmente da loro, quali in negotio commune dei duoi Lochi Pii haveranno riguardo solamente al maggior honore d'Iddio et beneficio publico; et di ciò resteranno obbligati. [...] Il prezzo sarà quello che giudicheranno uno o doi ingegneri confidenti, che stimeranno le case et la chiesa. Il tempo sarà che si paghi detto prezzo in termine de dodeci anni et che fra tanto li Padri non siano obbligati ad alcun interesse. Li Padri suppliranno a quei carichi a' quali suppliscono ho-

ra li cappellani ordinarij et straordinarij senza pretendere alcun emolumento se non quella ellemosina che parerà alli Signori Scolari di donargli, la quale in tutto et per tutto doverà dependere dall'arbitrio d'essi Signori Scolari, de' quali carichi se n'è data notitia alli Rev. Padri. [...] Così ho dichiarato io, Flaminio Cardinal Piatti, alla presenza delle parti, che hanno accettato alli 3 marzo 1595. Signata Flaminus cardinalis Platus».

ASMi, *Notarile* 19419, Annibale Taegi, ff. 2v-3v.

### 1595 marzo 3, Milano

«Nota come l'illustrissimo cardinale Piatto accomodò la differenza tra li padri et li signori deputati di Santo Pancratio, chiesa che era avanti alla facciata della chiesa nostra di Santo Alessandro; come li detti deputati dassero detta chiesa con casamenti contigui a detta chiesa di Santo Pancratio con quelle condizioni che apparirano nel istromento che si rogarà di quale istromento si farà notta poi a suo luocho del giorno e del nottaro».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 21v.

### 1595 maggio 22, Milano

«Padre don Giovanni Ambrosio Mazenta, prefetto della libreria, et della forestaria, entrò nel numero de vocali».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, pp. 4-5.

### 1595 giugno 2, Milano

Proposta, non accettata dal capitolo, di cedere ai deputati di San Pancrazio un'altra chiesa.

«Congregato il capitolo, propose il detto preposito [Ambrogio Rotoli] se nell'istrumento dell'accordo di San Pancratio con li signori scolari di essa chiesa se gli debba metter il patto di contracambio de qualche altra chiesa, o luogho, in modo tale che non volendo loro accettar questo patto debba questo nostro collegio ristar da far il contratto sodetto; dato li suffragii fu concluso che si potesse concluder detto istrumento con detti signori senza il metter assolutamente il patto di contracambio».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 22v.

### 1595 settembre 3, Milano

Decisione capitolare di proseguire le pratiche per l'acquisto della casa di Francesco Pagnano contestualmente all'acquisto di San Pancrazio.

«Congregato il capitolo propose il padre preposito se era bene proseguir la pratica con il signor Francesco Pagnano che era di comprar la

sua casa senza sborsar danari al presente, con patto però di pagar l'interesse a cinque per cento, al che non s'habbi a conchiuder detto negotio avanti quello di San Pancrazio, o sia l'un e l'altro insieme».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 23r.

#### **1595 settembre 18, Milano**

Decisione capitolare di concludere l'acquisto della casa di Francesco Pagnano.

«Congregato il capitolo si trattò se si doveva dar autorità al reverendo padre don Ambrosio Rottuli Preposito di poter da sé solo trattar e conchiuder il negotio con il signor Francesco Pagnano circa la compra della sua casa con quelli meliori modi che si puotrà, et che possi sottoscriver capitoli et patti circa questo fatto, così ricercando detto Pagnano, non puotendosi in altro modo venir all'espeditone del contratto di San Pancratio. Dati li suffragi la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 23v.

#### **1595 settembre 30, Milano**

«Il signor Alessandro Mazenta, protonotario apostolico, et canonico ordinario del Domo, fece la sua prima dimanda per entrar nella nostra religione alla presentia del padre preposito et padre vicario per discreto in absentia d'altri, et del padre don Hieronimo Boverio, et fu mandato il primo aviso al molto reverendo padre generale». «Andò al novitiato alli 23. et vi fu accettato».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 8.

#### **1595 novembre 28, Milano**

«A di 28 novembre 1595. Congregato il capitolo, propose il padre don Ambrogio Rottuli preposito se acconsentivamo che si addimandasse la licenza al molto reverendo padre generale di poter concluder il negotio con li signori di San Pancratio con accettar li obblighi con quello danaro di emolumento; et questo in perpetuo, secondo l'accordo fatto dal detto padre preposito, havendone havuto autorità dal capitolo di puoter ciò fare [...]. Datti li suffragii si concluse esser bene addimandar detta licenza».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 24r.

#### **1595 dicembre 15, Milano**

Contratto di *Pacta et Conventiones* tra la confraternità di San Pancrazio e i padri per la cessione dell'oratorio, sacrestia, curia e pozzo, e di un sedime in cambio di una cappella nella nuova chiesa «ex capellis con-



struendis in ecclesia noviter edificanda per dictos religiosos una dicaretur sub nomine Sancti Pancratii».

ASMi, *Notarile* 19419 (Annibale Taegi).

#### [1595], Milano

Acquisto della chiesa di San Pancrazio e case annesse.

«Havendo sul fine dell'anno scaduto 1594 gli padri capitolarmente trattato di comprare la chiesa e case di San Pancratio, quest'anno s'applicarono con valore alla compra, o sia acquisto d'essa chiesa, e case. Tali case e chiesa erano situate avanti alla facciata della chiesa di Sant'Alessandro mediante un picciol vicolo di larghezza poco più di quattro braccia».

Il documento d'acquisto della chiesa di San Pancrazio e delle case annesse viene rogato il 15 dicembre 1595 da Annibale Taeggio e prevede che i Barnabiti accettino gli obblighi perpetui della chiesa.

ASBmi, *Notizie più notabili...* cit., pp. 14-15.

#### 1596 gennaio 4, Milano

I padri decidono di prendere in prestito del denaro per pagare la casa acquistata da Francesco Pagnano.

«Congregato il capitolo il sudetto padre Preposito propose se si doveva pigliar scuti mille o più se si potrà in prestito dalla signora Clara Bigarola per cominciar a pagar la casa comprata dal signor Francesco Pagnano. Dati li suffragii la conclusione fu affermativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 24r.

#### 1596 gennaio 26, Milano

Stima di Giovanni Battista Clarici, architetto di Milano, di una casa di Giovanni Francesco Pagnano del valore di 20637 lire.

APSAMi, *Titolo 1*.

#### 1596 marzo 6, Milano

Acquisto della casa di Giovanni Ambrogio Torre. Notaio Girolamo Visconte.

APSAMi, *Cartella 16*.

#### 1596 aprile 22, Milano

«Congregato il capitolo si trattò la elezione del compagno che havea d'andar al capitolo generale con il padre Preposito, et fu eletto il padre don Giovanni Ambrogio Mazenta per nomi et suffragii».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 26r.

**1596 maggio 24, Milano**

«Congregato il capitolo per la nomina del procuratore del collegio furno nominati il padre don Francesco Stavolo, don Matteo Carderio, don Feliciano Bisnato, don Hieronimo Boverio et don Giovanni Ambrogio Mazenta vocali tutti, et fu la nomina mandata al molto reverendo padre generale».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 27r.

**1596 maggio 28, Milano**

*Recognitio* livellaria di Filippo Gallarati per un sedime sito nella parrocchia di Sant'Alessandro in Zebedia «cum porta, curia, stalla, porticu, coquina, sala et aliis locis in terra nec non canepiis, viridario et aliis suis superioribus et item cum alia curia parva» che confina da una parte strada, dall'altra la strada e in parte Francesco Croce, all'altra Giovanni Giacomo Cutica e in parte Nicola de Pastori e all'altra i padri Barnabiti.

ASMi, *Notarile*, Annibale Taegi, 19420.

**1596 aprile 1°, Roma**

Bolla di Clemente VIII di prolungamento di tempo utile per la pubblicazione della bolla di Sisto V di unione della chiesa e parrocchia di Sant'Alessandro ai Padri Barnabiti.

APSA, *Cartella* 16, interno 3/b.

**1596 luglio 25, Milano**

*Publicatio unionis* (tardiva) della chiesa di Sant'Alessandro ai Chierici Regolari di san Paolo decollato.

ASMi, *Notarile*, Annibale Taegi, 19420; APSA, *Cartella* 16, int. 3/c.

**1596 agosto 9**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre don Ambrogio Rottula preposito col parere anco de padri Discreti, se si giudicava espediente dar principio a una nova fabrica di chiesa di Sant'Alessandro o altro titolare, come sarà giudicato meglio da persone che in ciò haranno da consentire, conforme all'intentione ch'hanno sempre havuto i padri dopo che hanno piantato qui il Collegio, et conforme anco alli molti trattati che si son fatti con questo proposito et promesse, come di pigliar la chiesa et case di Santo Pancratio, di comprar la casa del signor Francesco Pagnano, et essendosi anco transferito l'oratorio in Santo Pancratio per dar più presto sarà possibile principio a ciò, et anco per esser quella che al presente è poco a proposito per nostri instituti, per esser anco di muraglie ruvi-

nose, et sepolta quasi tutta massime dove è la porta grande non essendovi più che un stradino di 4. in 5. braccia per faciatta, et anco perché stando ove è con difficoltà si potrebbe accomodar il Collegio. Et questa proposta si fa tutta fondata nella speranza dell'aiuto di Sopra, del quale n'habbiamo qualche capara come ognun sa per quello si è fatto sin hora, et tanto più quanto che si pretende di far cosa più grata a nostro Signore et di maggior suo honore, et utile publico. Et concludendosi di sí questo, se si debbi dimandar la licenza al molto reverendo padre generale col mandarli il disegno di detta fabrica da doversi stabilire col intervento di persone perite et exercitate in tal opra, secondo le constitutioni nostre. Dati li suffragii fu la conclusione affirmativa. Quegl'istesso giorno furno donati più di centottanta scudi».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 27v.

**1596 agosto 23, Milano**

«Fu mandato al molto reverendo padre Generale, la lettera capitulare nella quale si addimandava la licenza di poter comminciar la nova fabrica della chiesa».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 17.

**1597 aprile 29, Milano**

*Confesso* di Francesco Del Conte «alias curatus ecclesiae parochialis Sancti Alexandri» come ricevuta per lire duecento avute dai padri di Sant'Alessandro; altre rate del suo vitalizio.

ASMi, *Notarile*, Annibale Taegi, 19420; cfr. anche *Notarile* 19417, 1° dic. 1583, 10 maggio 1590, 22 aprile e 24 sett. 1592, 17 maggio 1593, 27 apr. 1596, 23 apr. 1599, ecc.

**1597 maggio 19, Milano**

*Venditio et investitura censualis* a favore di d. Francesco Del Conte da parte dei padri del Collegio di Sant'Alessandro di Milano per una casa proveniente dall'eredità di Danesi Foppa stimata dodicimila lire.

ASMi, *Notarile*, Annibale Taegi, 19420.

**1597 luglio 7, Milano**

Visita pastorale di monsignor Terzago per ordine del cardinale Federico Borromeo.

APSAMi, *Cartella* 16.

**1597 luglio 18, Milano**

«Congregato il capitolo fu proposto dal padre don Ambrosio Rotula se si dovea far un ornamento di legname intagliato et adorato al

altar di santi Giacomo et Filippo per il quadro della Madona che vi è nella nostra chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia et dati li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 29v.

### **1598 aprile 24, Milano**

La casa lasciata in eredità ai padri dalla signora Griffa viene dichiarata esente dalla tassa comune delle case.

«Fu dichiarata essente dalla tassa comune delle case, la nostra casa ereditata dalla signora Eleonora Griffa nella parochia di San Giovanni in Conca, dalli signori di Provisione, et furono commodati i libri».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 28.

### **1598 giugno 3, Milano**

Vengono fatte delle modifiche in alcuni locali per dividere meglio gli spazi destinati ai secolari da quelli dei padri.

«Per ordine lasciato dal molto reverendo padre generale si fece murare la porta per la quale si andava dalla sacristia in chiesa, per levar l'occasione ai secolari di introdursi, et ne fu fatta un'altra nello stesso muro poco più sopra alla prima. Item. Fu fatto un uscio nella camera superiore alla libreria, et un altro alla contigua, che riguarda verso San Giovanni in Conca; acciochè quelli che vi habitano si servino della scala posta dietro al muro del cenacolo, et non di quell'altra fatta a lumaca, per la quale si va su la bertesca posta dall'altra parte».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 29.

### **1598 luglio 13, Milano**

Controversia tra i padri e Francesco Croce, abitante in una casa attigua ad una proprietà dei padri.

«Havendo il signor Francesco Croce vicino alla casa comprata da noi dal signor Francesco Pagnano due finestre nella sua casa in quella parte che riguarda verso il giardino nostro, et per accordo fatto col Pagnano a bocca, fatto mettere due trombe di pietra a dette finestre, perché non potesse guardar dentro il giardino; in questi giorni le levò via; del che fatti accorti i padri, né potendo indurre il signor Croce a rimetter le dette trombe, tolto il parere d'Ingegneri stabilirono di alzare un muro divisorio tra noi et lui, il quale hora è di altezza di braccia cinque in circa, all'altezza permessa da' statuti tra corte et corte, cioè di otto braccia sopra terra, et così levar via

quella soggettione; et così fatto apparecchiare le pietre al luogo, subito che il signor Croce se ne accorse, cominciò a trattar accordo con i padri, il quale si conchiuse in questo modo: che il detto signor Croce ovvero rimettesse le vecchie trombe, ovvero altre due di assi ferme, et grosse alla misura delle pietre, ovvero con un tavolato di pietre turasse tanto dette finestre, quanto bastasse per impedire che alcuno non potesse guardar nel giardino».

APSAMi, *Acta collegii*, I, p. 31.

### 1598 novembre 20, Milano

[Inserito in altro atto notarile]

«Patti et conventioni stabiliti tra li reverendi padri di Sant'Alessandro et il signor Giovanni Francesco Pagnani nel modo che segue: primo. detto signor Pagnano sarà tenuto far vendita a detti reverendi padri d'una casa con giardino, due corti et altre sue ragioni pertinentie, coerentie da una parte strata, dall'altra in parte strata et in parte Francesco Croce, dall'altra in parte de Codeghi et in parte Nicola de Pastori et cognati».

ASMi, *Notarile*, Annibale Taegi, 19420.

### 1599 gennaio 22, Milano

«Essendosi offerta occasione di comprare la casa che fu del signor Cotica per prezzo di lire quindicimille, con pagarne di presente quattromila in circa [...], dati i suffraggi, fu conchiuso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 34r.

### 1599 marzo 30, Milano

«Congregato il capitolo, essendo vicino alla casa da noi comprata dal signor Francesco Pagnano un'altra casa picciola, necessaria secondo il disegno già stabilito per la fabbrica del collegio nostro, di valuta intorno a mille scuti, la quale era già di tre sorelle dette de gli Abbatrati, et successivamente dopo la morte d'i loro mariti, a Sacripante de' Conti, Nicola Pastore et Gio. Battista detto Filatore, *sive* de' suoi heredi, sopra di cui si paga un livello di £. 75 l'anno alla Scola di San Pancratio, havendo in questi dí il detto Sacripante spontaneamente offerto ai Padri di vender loro la parte sua [...]; et dati i suffragii fu conchiuso di sì».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 34v.

**1599 maggio 12, Milano**

«[...] Da questo collegio per Pisa partì il reverendo padre don Giovanni Ambrogio Mazenta eletto preposito del collegio di Santo Friddiano nella detta città».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 37.

**1599 dicembre 14, Milano**

«Congregato Capitolo, Proposuit r. p. Praepositus se si doveva comprare la casa della scuola de Santi Giacomo, et Filippo ove si fa il forno, atteso che di presente per essere molto amici de' deputati di essa Scuola si spera haverne buon partito; et cavandosene £. 400 l'anno la daranno per 7000 et forse anco per £. 6000, onde pare che ci sia molto utile il pigliarla, oltre che non ci aggravaranno a pagar di presente il capitale, ma solo il fitto a ragione de 5%, facendoci termine a pagare il capitale alcuni anni; et siamo necessitati a comprarla per la fabrica della chiesa, che si ha a fare, o al presente, o un'altra volta. Datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 39r.

**1600 febbraio 22, Milano**

«Congregato Capitolo, Proposuit p. Praepositus se si doveva supplicare al padre generale per la licenza di fabricare la chiesa nuova. Datis suffragiis conclusio fuit affirmativa. Qua de re eodem die datae sunt litterae capitulares ad eundem m. r. patrem generalem».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 39v.

**1600 luglio 28, Milano**

«Congregato Capitolo, Propose il detto padre che, essendosi alli mesi passati, cioè à 22 di febraro di quest'anno, per determinatione del capitolo, stata dimandata licenza al molto reverendo padre don Bonaventura Asinario allora generale, di cominciare la fabrica della nuova chiesa; et essendo poi la resolutione di detta petitione rimasta imperfetta per morte del detto padre generale, se si doveva supplicare di nuovo per l'istessa licenza, al molto reverendo padre generale presente. Et nato disparere tra alcuni padri si disfece il capitolo senza conclusione».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 41v.

**1600 agosto 16, Milano**

«Congregato il capitolo propose il padre preposito, se si doveva mandar al molto reverendo padre generale presente la lettera che già

fu mandata al padre generale passato per dimandar licenza di cominciare la fabbrica della nuova chiesa. Et date le balle, fu affermato».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 41v.

**1600 agosto 17, Milano**

«Si mandorno lettere del capitolo al padre Generale per impetrar licenza di cominciare la nuova chiesa».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 48.

**1600 settembre 12, Milano**

«Il padre Generale concesse licenza di cominciare la nuova chiesa di Santo Alessandro per sua lettera data in San Barnaba».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 48.

**1600 settembre 12, Milano**

Il collegio di Sant'Alessandro ottiene la licenza di poter iniziare i lavori di edificazione della nuova chiesa.

«Praepositus Generalis [Augustinus Tornielli] facultatem dedit Capitulo S. Alexandri in Zebedia Mediolani aedificandi novam ecclesiam».

ASBRm, *Acta Praepositi Generalis*, R.3, p. 372.

**1601 gennaio 8, Milano**

Viene approvato il progetto di Lorenzo Binago per il nuovo complesso di Sant'Alessandro e viene inviato a Milano.

«Die 8 ianuarii 1601. De consensu Reverendorum Patrum Assistentium, [Praepositus Generalis] approbavit novae ecclesiae Sancti Alexandri in Zebedia construendae delineatam formam a p. don Laurentio Binago ab Urbe transmissam, tamquam a peritioribus Romanae Curiae architectis magis commendatam».

ASBRm, *Acta Praep. Gen.*, R. 3, f. 382.

**1601, Milano**

«[...] Più furono gli disegni fatti per tal fabbrica, e tutti molto dispendiosi. Si stava altercando sopra a quale si dovessero applicare. Alla fine scielsero il più bello. Il padre don Lorenzo Binago, che n'era l'auttore come eccellentissimo architetto, «So anch'io, disse, che è il più bello, ma mi sapranno poi dire la spesa»; ad ogni modo è riuscito à quella perfezione che si ritrova essendo di stupore a tutto il mondo. [...]»

ASBMi, *Notizie più notabili...* cit., p. 17.

**1601 febbraio 15, Milano**

«Congregato il capitolo propose il sudetto padre don Benigno [Caimo], che essendo confiscato una casa contigua alla nostra chiesa, che era del quondam signor Giovanni Battista Aliprandi, se si doveva attender a comprare dalla Camera ovvero accomodarsi con il signor Giovanni Antonio Aliprando, quale pretendeva esso a recuperare dalla detta Camera per vigore d'alcuni crediti che haveva Giacomo Aliprandi zio di detto Gio. Battista. Datto li suffragii, fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 43r.

**1601 febbraio 22, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre don Benigno sudetto se si doveva pigliar lire 4000 a cinque per cento dalle Revv. Madri di Santa Maria Valle in Milano facendo però contratto lecito, per comprare la casa dell'Aliprandi; datti li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 43r.

**1601 maggio 11, Milano**

«Congregato il capitolo propose il sudetto padre preposito (presente tutti i vocali eccetto il padre don Gabriele Poscolona) che ritrovandosi nel sito designato per la nova chiesa di Santo Alessandro una casetta contigua alla casa che fu della scola di Santo Giacomo Filippo posseduta da messer Giulio Cesare Giussano, se tale casetta per esser necessaria alla sudetta fabrica se si doveva comprare, al pretio che deliberarà il soprascritto Giacomo Filippo Coiro et signor Giovanni Ambrosio Palazzo, alli quali fu rimessa la differenza di detto pretio con consenso dell'ambidua parti: cioè dal detto Giussano per una parte al detto palazzo, per dall'altra parte cioè dal padre preposito et padri presenti al signor Giacomo Filippo Coiro; datto li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 43v-44r.

**1601 maggio 25, Milano**

«Congregato il capitolo propose il sudetto padre don Benigno se si doveva lasciar d'affittar l'isola de Santi Giacomo e Filippo l'anno a venire, havendo risguardo alla nova fabrica; datto li suffragii fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 45r.



**1601 ottobre 1, Milano**

«Il padre don Lorenzo Binago venne da Roma assegnato a questo collegio per bisogno della futura fabbrica».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 57.

**1601 novembre 16, Milano**

«Congregato... come sopra. Propose il reverendo padre Preposito se si giudicava bene deputare li padri don Ambrogio et don Lorenzo a trattare col signor Francesco Croce nostro vicino il negozio di comprare la casa sua; datte le balle, fu conchiuso di sì. Inoltre propose ancora se si giudicava bene eleggere li medemi padri et in solidum ciascuno di loro a trattare li negocii della fabbrica della nuova nostra chiesa, col consenso però et participatione del padre Preposito; datte le balle, fu conchiuso l'affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 47v.

**1601 novembre 16, Milano**

Il padre Lorenzo Binago viene assegnato alla fabbrica della nuova chiesa di Sant'Alessandro insieme al padre Ambrogio Rottola.

«In quest'anno s'accrebbe molto il desiderio di vedere una volta principciata la fabbrica della nuova chiesa. Il padre generale che volentieri sentiva trattare di simil impresa fece a tal effetto venire da Roma il padre don Lorenzo Binago, molto intendente d'architettura et al principio di ottobre fu a tal effetto assegnato a questo collegio. [...]». «A 16 di novembre radunatosi capitolo in cui si trattò di diverse particolarità intorno alla fabbrica della nuova chiesa; e perché fosse assistita da soggetti, che in tal caso puotessero con giudizio e prudenza sollicitare tal opra, furono eletti li padri don Ambrogio Rottola et il soprannominato padre don Lorenzo Binago, ambi huomini di molta attenzione e disinvoltura».

Nel novembre dello stesso anno viene rogato il testamento di Costanza de Desiis da parte del Taeggio che nomina erede universale la fabbrica della chiesa.

ASBMi, *Notizie più notabili...* cit., pp. 25-26.

**1601 novembre 17, Milano**

Procura a favore dei padri Lorenzo Binago e Ambrogio Rottola «pro veneranda fabbrica ecclesiae Sancti Alexandri in Zebedia».

ASMi, *Notarile*, Annibale Taegi, 19421.

**1601 novembre 28, Milano**

Padre Lorenzo Binago acquista a nome del Collegio una casa da Giovanni Antonio Aliprandi:

«mettā della casa contigua alla chiesa di Sant’Alessandro per la fabbrica della nuova chiesa».

APSAMi, *Cartella* 16.

**1602, Milano**

I padri di Sant’Alessandro chiedono al Consiglio della Città la concessione di due strade che conducono alla porta della chiesa in cambio della rettifica della via Zebedia.

«Credono li padri di Sant’Alessandro di questa città, divoti servitori delle signorie vostre illustrissime, che noto gli sia il loro desiderio di fabricare nuova chiesa più ampia et capace, che la vecchia non è, per potervi più comodamente essercitare le loro funtioni ad honore et gloria di Nostro Signore et in beneficio spirituale di questo popolo, il quale con molta frequenza vi concorre a divini officii et a ricevere li sacramenti. Hor perché, per detta fabrica la quale conviene trasportare avanti verso il piazzolo, acciò non resti rinchiusa et occupata come è questa vecchia, gli sono bisogno quelle due stradette quali conducono alla porta maestra della chiesa, et senza licenza di questo illustrissimo tribunale non si possono né si devono da essi occupare, essendo queste stradette di questa inclita comunità [...]. Supplicano siano servite far gratia et dono, o, per meglio dire, elemosina del sito di dette stradette et ragione che la città vi ha a detti padri per servizio di detta loro fabrica, il che come pio, dalla molto loro pietà si spera ottenere, et ciò anco tanto più atteso, che si offeriscono lasciare in dominio della città tutto lo spatio che si lascerà voto tirando linea dritta dalla strada per la quale si va da San Giovanni in Conca a Sant’Alessandro, il quale sarà non puoco come si puotrà vedere, onde tal concessione, verrà ad essere in parte ricompensata, oltre l’ornamento et decoro che da tal fabrica ridonderà alla medesima città».

ASCMi, *Dicasteri*, 28.

**1602 gennaio 30, Milano**

Comunicazione dell’ingegnere Alessandro Bisnati in merito alla richiesta dei padri di Sant’Alessandro di ottenere la cessione di parte di terreno pubblico davanti alla vecchia chiesa.

«In essecutione del qui annesso decreto, ho servito a vostra signoria molto illustre a vissitare et misurare il sito [...] che per la fabbricazione della nova chiesa de Sant’Alessandro in Porta Romana è necessario occupare, il quale è quello delle due stradette fra le chiese

et case vecchie d'essi padri, nè servono ad altro che per quelle, [...]. Per rispetto per quella parte de sito ch'essi padri dicano di voler lasciare al publico con il lineare della loro nova fabrica, non anco accertato, ma si è bene anotato li vestigii vecchi che sempre si potrà riconoscere. Il qual sito d'esse due stradette se vostra signoria molto illustre piacerà di farglielo concedere sarà senza danno né pregiudizio del pubblico né del privato. [...]

Firmato Alessandro Bisnati ingegnere.

ASCMi, *Dicasteri*, 28.

#### **1602 marzo 15, Milano**

«Propose il padre preposito se si giudicava bene metter di nuovo in consideratione al molto reverendo padre Generale da qual parte sia più espediente voltare la faccia della nuova chiesa: a Levante ovvero a Ponente; et datte le balle, fu conchiuso che non se ne facesse altro».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 48r.

#### **1602 marzo 30, Milano**

«L'illustrissimo et reverendissimo signor cardinale Borromeo arcivescovo di Milano, invitato dalli padri venne a mettere la prima pietra della nuova chiesa; facendo la benedittione in chiesa, et di poi si portò in processione al luoco ove si haveva da mettere, et si calò a basso con corde. Nella pietra, quale era di marmo, vi erano intagliate queste parole, Federicus Borromeus S. R. E. Presb. Card.lis Archiep.us Med. posuit die xxx. Martii 1602. Nel mezzo della pietra vi era cavato in forma rotunda, et dentro vi era cera benedetta, et sopra di essa una medaglia di bronzo da una parte della quale vi era scolpita la facciata, et cupola della nuova chiesa in prospettiva, con queste parole intorno, Federicus Borromaeus S. R. E. Presbr. Card.lis Archiepiscopus Mediolani Clem. viii. Pont. Max. Philippo iii. Hispaniarum Rege, posuit. Et al piede della facciata, MDCII. Dall'altra parte vi era scolpita l'immagine di santo Paolo Decollato, con queste parole atorno, Cong.tio Clericor. reg.rium s.ti Pauli Decollati S. Alex.dro m.ri et omnibus Sanctis posuit. La detta pietra fu posta nella superficie del pozzo del fondamento della torre posta alla parte sinistra, nel muro che guarda a levante».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 58.

#### **1602 marzo 30, Milano**

«Cum multum reverendus Praepositus ac reverendi Clerici regulares congregationis sancti Pauli Decolati in collegio sancti Alexandri in

Zebedia Mediolani residentes, licet ibi habeant ecclesiam, duxerint tamen, etiam de consensu eorum reverendissimi Prepositi Generalis, aliam ampliorem et pulcriorem ecclesiam sub nomine sancti Alexandri et ommium sanctorum aedificare ad honorem et laudem omnipotentis Dei, ut in ea numerus maior populi convenire posset et assistere Missis et aliis divinis officiis ac concionibus in ea celebrandis et fiendis, et propterea rogaverint illustrissimum et reverendissimum dominum Federicum Dei et Apostolice Sedis gratia episcopum cardinalem Borromeum tituli Sancte Marie Angelorum et Mediolani archiepiscopum ut primum lapidem in fundamentis ipsius nove ecclesie dignetur imponere, qui illustrissimus et reverendissimus Cardinalis id facere libenter obtulerit, prout ex nunc. Idem illustrissimus et reverendissimus Cardinalis archiepiscopus, pontificalibus indutus, existens in platea que est ante dictam ecclesiam Sancti Alexandri sita in porta Ticinensi Mediolani, astante fidelium copiosa multitudo, cum aspersione aquae benedictae et incenso intervenientibusque quibuscumque ritibus ac solemnitatibus et ceremoniis solitis et opportunis, etiam requisitis ex forma Pontificalis Romani et solitis observari in similibus, invocatoque nomine omnipotentis Dei ac domini nostri Iesu Christi ac Beatae et gloriose Virginis Marie et sancti Alexandri ac omnium Sanctorum precedenteque signo sancte Crucis, primum lapidem ac imaginem aeneam ipsius nove ecclesie in initio fundamentis ipsius nove ecclesie construende posuit et ponit, et in quorum testimonium et fidem prefatus illustrissimus et reverendissimus mandavit mihi notario infrascripto ut de predictis publicum conficerem instrumentum, prout, etiam a multum reverendo preposito dicti collegii rogatus, publicum superinde tradidi instrumentum [...]».

APSAMi, *Cartella I*, 1.

### **1602 aprile 13, Milano**

Decisione capitolare di chiedere licenza per l'istituzione di scuole di umanità e retorica aperte anche ai secolari.

«[...] Fu conchiuso ancora, che si dimandasse licenza di erigere scuole di humanità et rettorica in questo collegio alle quali si possano admettere et ammettano secolari; et datte le balle per ciascuno partito appartatamente, la conchiusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 48v.

### **[1602], Milano**

Il collegio di Sant'Alessandro chiede al capitolo la facoltà di poter erigere due scuole.

« 1602 - [...] In quest'anno si supplicò il capitolo generale, che si volesse compiacere dare la facoltà d'erigere due scuole, cioè d'hu-

manità e rettorica a pubblica utilità della città farsi, ad istanza di molti amorevoli che haverebbero volontiere veduta la gioventù allevata, et instruita dalli nostri padri».

ASB Mi, *Notizie più notabili...* cit., p. 27.

#### **1602 settembre 13, Milano**

«Et nel medemo capitolo essendo stato proposto come di sopra se, per ovviare alli frequenti robbamenti e sacrilegii, quali da ladri erano fatti nelle capelle della nostra chiesa, si doveano serrare le dette capelle con cancelli di legno, et fare li usci dalle parti, e fu conchiuso che si facesse quanto prima e l'uno e l'altro, a giudizio del padre don Lorenzo, quanto al modello de detti cancelli».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 50r.

#### **1602 novembre 13, Milano**

«Congregato il capitolo propose il padre Preposito se si dovea comprare una certa ragione d'acqua, cioè un quarto d'onza, da un certo fittauolo detto il Baldrigo, per uso della nostra possessione della Cassina bianca, a prezzo di mille lire; per la quale ragione d'acqua il detto venditore non vuole promettere da evictione ma solamente pro dato et facto; e fu concluso che il padre don Lorenzo visitasse il luogo dove havea da servire la detta acqua nella detta nostra possessione; et s'egli giudicava che la detta acqua potesse servire d'adacquare li detti nostri beni, che si comprasse nella detta forma, ch'il venditore l'offeriva».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 60r.

#### **1602, Milano**

I padri supplicano il Re affinché sovvenzioni la fabbrica della nuova chiesa mediante una pensione annua in elemosina per vent'anni o con un prestito di ventimila scudi da restituire nell'arco di vent'anni.

«Copia del memoriale per la fabbrica di Sant'Alessandro, portato alle mani del Re N.S. dal signor Francesco Modroni, sacerdote e cavaliere di Santo Spirito di Roma, a nome del nostro collegio. Potentissimo Re, la sempre fedele città di Milano, divotissima di Sua Maestà, fra gli augmenti suoi havuti dalla felicissima pace godutasi sotto l'ombra del potentissimo suo braccio fa gran stima della nuova religione da nobili cittadini in lei piantata, sì per l'honore ch'ella spera, propagandosi in più remote contrade questo suo parto, come per le fatiche fruttuose godute dai suoi amati figli, quali uniti sotto il titolo de' santi Paolo et Barnaba primi catechisti di questo popolo, studiansi rinovare negli animi de' vassalli di Vostra Sacra Maestà l'amor

della virtù et il desiderio del comune bene già ferventissimo ne' nostri primi cristiani.

Hor questi religiosi, fedel servi a Vostra Sacra Maestà, desiderosi della gloria sua et della felicità de' suoi popoli, per meglio effettuare il lor pensier, hanno determinato d'erigere una fabrica sotto il nome de tutti i santi et specialmente a divotione de molti migliaia de canonizzati milanesi, accioché, vedendo la posterità l'imagini de suoi maggiori cotanto onorate, alla virtù venghi sospinta. Il sito, il disegno, l'opra tutta è di tal compiacimento che, se alla desiderata presenza di Sua Maestà si potesse trasferire, da sé si raccomanderebbe efficacemente alla immensa magnanimità et beneficenza sua, quale in simil publici edificii avanzarebbe gli andati principi nostri, come in giustizia, clemenza, religione et altre virtù di gran lunga li supera. Ma l'absenza sua ricerca che mediante questa humil supplica gliela rappresentino con ogni affetto, chiedendogli soccorso e favore per simil opra, quale cede prima a gloria di Dio et santi suoi, ad honore del nome di Sua Maestà all'eternità et da sì nobil monumento, vivo mantenuto ad utile et trattenimento di questo amato suo popolo, sì per il decoro publico come per il nodrimento et guadagno della minuta plebe et per l'edificatione de' costumi, che si correggeranno col comporsi ciascun all'esempio de' santi suoi predecessori, le cui immagini havremo in questo tempio, quasi che in nobil atrio et teatro raccolte, fra quali piaccia à Dio che possin honorare et Vostra Maestà, santificata per il merito d' haver sempre difesa la santa Chiesa, propagato il culto de santi suoi et de molti popoli a lei soggetti augmentata la felicità.

Supplicano perciò la beneficatissima Maestà Sua a promuovere sì bel'opra accreditandola presso del suo popolo con un largo donativo ovvero assegnandole una certa pensione annua in elemosina per anni 20 in circa, o almeno prestandoli qualche buona somma de danari, come 20 milla scudi, quali verrebbero fedelmente restituiti nel termine di vent'anni in circa, secondo li sarà determinato, pagandone fra questo mentre l'interesse de boni desiderii et assidue orationi acciò il Signor Dio ci conservi ad utile comune un Re a Salomone simile nel sapere, pari nel volere, maggiore nel potere, nella pace, nelle ricchezze e nella magnificenza».

APSAMi, *Acta capituli et de benefactoribus collegii S. Alexandri M. ac aliis memorabilibus*, pp. 385-386.

### **1602 novembre 23, Milano**

«Havendo il nostro Collegio supplicato alli molto illustri signori Sessanta della Comunità di questa città di Milano che ci concedessero in elemosina le due stradette che sono avanti la chiesa di San

Pancratio; li detti signori ci concessero senza discrepanza alcuna, le dette due stradette, atteso che noi per una certa drittura della strada maestra lasciavamo alla detta Comunità un certo sito: e di questo si fece un Decreto, quale si conserverà in Cancellaria».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 65.

### **1602 novembre 23, Milano**

Il Consiglio della Città concede ai padri due strade pubbliche in cambio della rettifica della via Zebedia.

«[...] Che si concedano ai padri di Sant'Alessandro in Zebedia le due stradette, le quali ora conducono alla porta maestra della loro chiesa, attesa l'oblazione di dirizzare ed allargare la strada che viene da San Giovanni in Conca. [...]»

ASCMi, *Dicasteri*, 28.

### **[1603-1608], Milano**

Elenco dei documenti riguardanti la fondazione del Collegio di Sant'Alessandro e delle Scuole Arcimboldi dal 1603 al 1608.

«Donazioni, testamenti Arcimboldi ed erezione del collegio di Sant'Alessandro dal 1603 al 1608.

1. Donazione dell'illustrissimo Giovanni Battista Arcimboldi all'oggetto di fondare il detto collegio risultante da istromento 12 gennaio 1603 rogato dal dottore Ruggero Ferracuto.
2. Istromento 26 giugno 1603. Da questo atto risulta la donazione fatta dall'illustrissimo Giovanni Battista Arcimboldi alla Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, con che fosse eretto un collegio in Sant'Alessandro in Milano. Quest'atto fu rogato il 26 giugno 1603.
3. Istromento di donazione fatta da Camillo Olocato nella qualità di procuratore dell'illustrissimo e reverendissimo don Giovanni Battista Arcimboldi in data 20 novembre 1603, rogato da Giulio Cesare Terzago di Milano in forma autentica in favore del molto reverendo Cosmo Dossena, Preposto della Congregazione, per £ 30 mila imperiali, le quali dal molto reverendo Preposto sono state riconsegnate a Prospero Olocato, figlio di detto Camillo, all'oggetto di impiegarle in tanti luoghi o redditi nella città di Novara od in altra città, e quindi impiegate dal collegio in cinquanta luoghi del monte del sussidio triennale della terza erezione, e per rispetto agli scudi 5650 moneta romana, ed altre £ 30 mila imperiali donate dal medesimo, sono state impiegate in una somma di £ 27 mila imperiali sul contado di Cremona.

Rilevasi da questo istromento essersi fatta detta donazione dal prelodato Arcimboldi allo scopo unico di erigere ed istituire in

Milano, e precisamente presso Sant'Alessandro in Zebedia e non altrove, un collegio, ossia ginnasio pubblico, per l'istruzione dei giovani di questa città, e principalmente, di quelli che appartengono a famiglie miserabili, sotto cura, regime e disciplina dei reverendi padri della venerabile Congregazione de' Chierici Regolari di San Paolo decollato.

4. Pubblicazione del testamento 5 maggio 1603, seguita il 26 marzo 1604 ne' rogiti del dottor Ferracuto di Roma dell'illustrissimo Giovanni Battista Arcimboldo. Il testamento è noncupativo e fatto in piena forma legale, consegnato indi al detto dottor Ferracuto suggellato. Fu fatto e pubblicato in Roma. In questo testamento sono annoverati alcuni codicilli in data 14 settembre 1592 consegnati al notaro Desiderio Camperi [?] di Como, ed altri a Giulio Cesare Cislaghi di Milano in data 1595. Da esso testamento risulta il legato disposto a favore della congregazione venerabile dei Chierici Regolari di San Paolo Decollato colla condizione di erigere col capitale e frutti un collegio d'istruzione in questa città e precisamente in Sant'Alessandro; eletto perciò in procuratore generale il Preposto di detta chiesa ed eletti in eredi universali di tutta la di lui sostanza altri di sua famiglia per la cedola [...] da sua firma segnata.
5. Istromento 26 novembre 1608 a rogito Bollini in copia semplice. Da questo atto si verifica l'erezione e dotazione del collegio di Sant'Alessandro e del ginnasio come sopra in Milano, sotto cura e regime e disciplina dei Chierici Regolari della veneranda Congregazione di San Paolo Decollato per l'istruzione de' giovani di questa città, di buoni costumi specialmente, e poveri. In questo atto è ricordato il legato di scudi 5650 moneta romana disposto in gennaio del 1603, per l'effetto di cui sopra appaiono da esso le diverse condizioni e specialmente quella di non poter alienare i fondi disposti a favore e per l'oggetto di cui sopra se non dietro consenso dei rappresentanti, con che diversamente sia vantaggiosamente impiegato il capitale».

ASCMi, *Istruzione*, 64.

### **1603 marzo 13, Milano**

Decisione di acquisire la casa Aliprandi.

«Congregato il capitolo propose il padre Preposito con l'occasione che il signor Giovanni Antonio Aliprando fa grand'istanza che si venga all'ispezione del contratto della compra della sua casa contigua alla nostra chiesa, conforme al scritto e conventione tra lui et il nostro Collegio, fatta alli 28 di Novembre 1601; et dato le balle la conclusione fu affermativa [con alcune condizioni]».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 52v.



**1603 marzo 26, Milano**

«L'illustrissima signora donna Margarita Contessa Triulza donò alla nostra chiesa di Sant'Alessandro un tabernacolo d'argento, indorato in alcuni luoghi, e nel quale sono molte belle figure di rilievo, et anco molte gioie: ad istanza e per sodisfattione della detta signora si cominciò adoperare il detto tabernacolo il dì seguente al sudetto cioè il giovedì santo».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 66.

**1603 maggio 5, Milano**

Giovanni Battista Arcimboldi lascia parte dei suoi beni al collegio di Sant'Alessandro per erigervi le scuole.

«Testamento dell'illustrissimo e reverendissimo signor don Giovanni Battista Arcimboldo in cui lascia li suoi beni patrimoniali alli figli de Giovanni Angelo suo fratello e nel rimanente de suoi beni instituisce per suo erede il padre Generale della Congregazione di San Paolo Decollato con condizione però, che li frutti di detta eredità vengano consegnati al collegio Arcimboldo da erigersi nella città di Milano».

ASMi, *Fondo di Religione*, 880.

**1603 luglio 28, Milano**

«Nel medemo capitolo, da tutti li vocali fu fatta et approvata l'electione dell'illustre signor Guido Mazenta, in luogo del signor Giacomo Filippo Coiro, qual è gravemente amalato, per fare stimare la casa del signor Giovanni Antonio Aliprando, vicina e contigua alla nostra chiesa di Sant'Alessandro».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 54v.

**1603 maggio 17, Napoli**

Lettera dell'Arcimboldi al padre Cosimo Dossena che specifica il modo in cui deve essere impiegata la sua donazione a favore delle scuole da fondarsi in Sant'Alessandro.

«[...] Perché nel mandato fatto da me in persona per l'impiego [...] desidero si faccia per il collegio da fondarsi in Sant'Alessandro di questa città di Milano, vi era specificato d'impiegare il danaro in censi; ho voluto con la presente dichiararle meglio la volontà et mente mia, quale è che ritrovando lei anco redditi sicuri, et ben fondati, debba impiegare tutta quella somma del danaro in detti redditi, pregandola solo ad haver l'occhio che siano securissimi, però si governi in questo con l'infinita prudenza sua, alla quale mi remetto».

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

**1603 agosto 4, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre preposito se li Padri s'accontentano che i padri procuratori della nostra fabrica debbano per i bisogni di detta fabrica pigliare cento settanta lire de danari, quali offerisce di dare madonna Catterina Vitale; con obbligo che detta fabrica, o procuratori d'essa (e in caso che detta fabrica non potesse, il collegio), paghi ogni anno a detta Catterina a ragione di cinque per cento in loco di limosina, et per essere detta Catterina povera. Et date le balle per ciascun vocale la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 54v.

**1603 settembre 19, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre Preposito: havendosi in termine d'un anno da pagare lire 6104 soldi 19 denari 3 qual è il prezzo della casa che il nostro collegio è per comprare fra pochi giorni dal signor Giovanni Antonio Aliprandi per uso della fabrica della nuova chiesa: per tanto si espone al capitolo se si contenta di dichiarare per quanto spetta a noi, se per pagare il detto prezzo resteranno obligati gli beni quali sin hora sono stati lasciati alla detta fabrica, et anco saranno lasciati per l'avenire sino al compito pagamento del detto prezzo, et di qualunque altro prezzo quando occorerà che si compri qualche altra casa per servitio della detta fabrica. Et questo tutto non ostante, che nelli instrumenti, che si faranno di dette case per uso della detta fabrica, si oblighino i beni del nostro collegio di Sant'Alessandro: poichè questo si fa per dare sodisfattione alli venditori di dette case. Et date le balle per ciascun vocale, la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 55v.

**1604 luglio 16, Milano**

«Con occasione che era congregato il capitolo per dir le colpe secondo il solito, nel fine il reverendo padre Preposito propose se era bene di trattare il negotio di comprare la casa del signor Francesco Croce nostro vicino, atteso che egli l'offerisce come attesta un amico nostro: et pigliato il parere da ciascuno de vocali senza dare balle fu concluso di sí et con consenso di tutti furono deputati a trattare il detto negotio il padre don Ambrosio Rottola et il padre don Lorenzo Binago».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 57v-58r.

**[1604], Milano**

Istituzione delle scuole da parte di Giovanni Battista Arcimboldi.

« 1604 - [...] Questo prelato [monsignor Gianbattista Arcimboldi] nella sua più fresca età istituì le Scuole Arcimbolde, non solo per instruire et allevare la nostra gioventù nelle belle lettere, ma anco per li secolari che havessero voluto venire alle scuole d'humanità e rettorica; a tal effetto lasciò heredità molto pingue per mantenimento non solo della nostra gioventù, ma de' padri lettori, prefetto, e portinaro. [...] ma anco per quello riguarda alla fabrica inalzata in questi puochi anni ne quali si scrivono quest'annali [...]. Convien confessare, che tal'opra fosse già stabilita nel suo petto mentre sino dal 1592 diede ogn'anno 100 scudi. [...]»

ASB Mi, *Notizie più notabili...* cit., pp. 28-29.

**1605 aprile 20, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre Preposito se s'haveva da dimandare la ratificatione al venerando capitolo generale di quanto era stato lasciato dall'illustrissimo signor Giovanni Battista Arcimboldo a favore et utilità di questo collegio di Sant'Alessandro con le debite conditioni, et circostantie, acciò si satisfaccia quanto sia possibile alla sua pia mente; et a bocca fu da tutti i vocali determinato, che tal dimanda si facesse et così ne fu fatta lettera capitolare autentica indirizzata al sudetto capitolo generale [...]. Di più fu determinato che si dimandasse ancora aiuto di persone per le fontioni della chiesa come predicatori, confessori et per li ministerii, et officii del collegio, et qualche notabile soccorso acciò la fabrica della nuova chiesa vada inanzi, et acciò si possi comprare la casa del signor Francesco Pulice per levare la noiosa, et pericolosa soggettione, et vista delle donne abitanti in detta casa, et finalmente che si dimandasse l'elemosina del pane senza obbligo di pagare ogni anno al collegio di San Barnaba lire 740 imperiali come s'è fatto per l'adietro; et di tutto questo ne fu fatta lettera Capitolare come sopra».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 61r.

**1605, Milano**

Supplica dei padri di Sant'Alessandro per ricevere un sussidio da parte della Città di Milano.

«Li padri di Sant'Alessandro desiderosi di tirar avanti la fabrica della chiesa nuova a fine di promuovere maggiormente il servitio di Dio, et il beneficio spirituale de prossimi, stando che la vecchia con essere angusta et incommoda minaccia anco ruina, confidati nella benignità delle molto illustrissime Signorie Vostre ricorrono a loro e le

supplicano si degnino darli qualche aiuto per che possano proseguire l'opera già cominciata, la quale sarà di gloria al Signore Iddio et di splendore grande alla città, il che sperando d'ottenere pregano [...] li concedi abbondanza delle sue gratie».

ASCMi, *Dicasteri*, 30.

#### **1605 dicembre 30, Milano**

Il Consiglio della Città nega ai padri di Sant'Alessandro l'aiuto economico da loro implorato.

«[...] Letto ancora il memoriale delli reverendi padri di Sant'Alessandro in Zebedia i quali ricercavano qualche agiuto per la fabbrica della nuova chiesa, fu proposto se si dovea dargli agiuto per la detta fabbrica, et con gl'istessi suffragii secreti fu detto di no. [...]»

ASCMi, *Dicasteri*, 30.

#### **1606 gennaio 31, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre preposito se si debba comprare la casa del signor Francesco Croce, contigua alla nostra casa, dove habita il signor Giovanni Battista Marzagora medico del nostro Collegio; poiché ella, quanto a una parte del sito, è necessaria per la fabbrica della nuova chiesa: et questo si propone al presente, attesa l'occasione presentanea, qual si offerisse di comprarla, senza sborsare il prezzo per molti anni; et si tiene quasi per certo che non s'habbia d'aggiungere di quello del Collegio, per pagare li interessi, sin che si pagará tutt'il prezzo, ch'ella sarà stimata: poiché vi è commodità di persona sicura che ci pagherà di fitto lire seicento l'anno, stando la casa come hora si trova; et volendo noi pigliare la parte, che fa bisogno, per la fabbrica della chiesa, ella ci pagará settantacinque scuti l'anno. Propose di più il detto reverendo padre se per trattare il detto negotio si debbano deputare gli padri don Lorenzo et don Leonardo, i quali habbiano cura di concertare il detto contratto, con quella maggiore sicurezza, cautione et utilità, che gli parerà più ispediente. Et date le balle la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 63r.

#### **1606 marzo 15, Milano**

Lorenzo Binago, procuratore della fabbrica, acquista delle lastre di marmo dalla fabbrica del Duomo.

«Ha pagato il molto reverendo padre don Lorenzo Binago procuratore della fabbrica di Sant'Alessandro in Zebedia di Milano lire cento cinquanta, nove soldi, cinque danari imperiali, quali sono per

il prezzo de due lastre di marmo in tutto quadretti 11.6.6 al 5. vendute per servizio di detta fabrica a den. 14 il quadretto così stabilito dall'illustre signor Geronimo Barziza vicerettore della veneranda Fabrica del Domo di Milano».

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

#### **1606 marzo 29, Milano**

«Congregato il capitolo in assenza del reverendo padre Preposito propose il padre Vicario se si debbano pigliare lire mille duecento imperiali dalla signora Eleonora Visconte [...]. E questi denari si doverano sborsare al signor Anniballe Porro per parte del prezzo della casa, ch'egli ci ha venduta. Di più il medesimo sudetto padre Vicario propose anco se si debbano pigliare dalla cassa della fabrica della nostra nuova chiesa lire mille cinquecento, per pagare parte del detto prezzo della detta casa; quali dinari sono stati pagati a buon conto dalle reverende monache del monastero di Bernate per alcuni beni stabili, lasciati alla detta fabrica dal nostro padre don Maurilio, et alle dette reverende monache da noi sono stati venduti. Et date le balle separatamente, la conclusione fu affirmativa per ciascheduna de dette proposte».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 63v.

#### **1607 febbraio 4, Milano**

Decisione del capitolo di acquistare la chiesa di San Giorgio in Palazzo e le case annesse per stabilirvi le scuole volute dall'Arcimboldi.

«Essendosi messo in trattato d'acquistare alla Congregazione la chiesa et case di San Giorgio in Pallazzo come luogo opportuno d'aprire le scuole per secolari, quale resta obbligato il collegio di Sant'Alessandro, per vigore della donazione, et testamento dell'illustrissimo monsignor Giovanni Battista Arcimboldo al sudetto collegio di Sant'Alessandro, d'ordine del molto reverendo padre generale, propone il reverendo padre Preposito il quale ha anco dettata, et fatta una copia della presente proposta, se acquistando la Congregazione detta chiesa, et luogo de San Giorgio renontierebbe alla ragione che ha in detta donazione, ad effetto che dette schuole si aprissero nel detto luogo di San Giorgio considerato dal capitolo come luogo più comodo, et altre ragioni; datti i suffragi si è conchiuso affirmativamente, con questo che non intende di renontiare a niuna ragione, se non in quanto che in San Giorgio s'aprirà le schuole et non altrimenti: perché il capitolo non intende di partirsi dalla mente di monsignor Arcimboldo di felice memoria».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 66r.

**1607 settembre 4, Milano**

«Dal molto reverendo padre generale fu assegnato a questo collegio Andrea Tabaci, Converso venuto da Pisa per far il modello della nova chiesa di Santo Alessandro».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, alla data.

**1608 febbraio 27, Milano**

«Congregato il capitolo propone il reverendo padre Preposito che essendo già due anni fa cominciato l'oratorio qual deve essere la sacrestia della nova chiesa et non potendosi per hora perseverare a fondar la chiesa per non esservi sito senza ruinar la chiesa di San Pancratio, overo la congregatione de' giovini, però propone se si debba atendere alla presente fabrica del oratorio solo però a potere coprir in tanto che si possi far l'oratorio, riservando però la ragione che la spesa che si farà, havendosi de danari o della fabrica della chiesa, o della casa, si habbia da sodisfare. Et date le balle fu concluso che si dovesse atendere alla fabrica del sudetto oratorio o sacrestia, prima d'ogni altra cosa al presente».

APSAMi, *Acta Capitulum*, I, ff. 67v-68r.

**1608 aprile 14**

Bolletta di avviso di vendita della casa di proprietà dei padri Barnabiti presso l'oratorio di San Vittore alla Crocetta lasciata in eredità da Filippo Legnani ed Eleonora Griffa.

ASMi, *Notarile*, Ferrando Dossena, 20865.

**1608 luglio 17**

Cessione di una casa vicino alla chiesa da parte di Marco Antonio della Croce «pro collegio seu gimnasio perpetuo errigendo et fundando apud collegium ecclesiae Sancti Alexandri in Zebedia... et pro completamento faciei dictae ecclesie nove».

APSAMi, *Cartella* 16.

**1608 settembre 20**

«Congregato il capitolo. Fu proposto *utrum* si debbano pigliare in prestito lire 1500 dalla compagnia di San Pancratio a effetto per coprire la fabrica incominciata dell'oratorio, pagando l'interesse di detti danari a ragione di cinque per cento, et questo *lucris cessantis*. Con questo, che la fabrica havendo il modo sollevi il collegio da detto debito. Et dato i suffragii fu concluso per la maggior parte affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulum*, I, f. 68v.

**[1608], Milano**

I padri di Sant'Alessandro decidono di demolire la chiesa di San Pancrazio e viene costruito il nuovo oratorio.

«1608 - A 27 febraro si concertò la demolizione della chiesa di San Pancratio per servirsi del sito per la nuova chiesa di Sant'Alessandro, ma perché non restasse priva la gente che frequentava l'oratorio della Pace si sollecitò la fabrica dell'oratorio nuovo, che poscia doveva servire per la sagristia, e in breve tempo si ridusse a stato d'esser offiziato, così s'interposero altre fabbriche, e l'applicazione fu a questo».

ASBMi, *Notizie più notabili...* cit., p. 30.

**1609 febbraio 11, Milano**

Retrovendita di una casa venduta nel 1606 alle monache di San Paolo decollato di Monza, che confina con il collegio.

APSAMi, *Cartella 16*; ASMi, *Notarile 20769*, Gio. Battista Abbiate.

**1609 aprile 22, Milano**

«Congregato il capitolo il reverendo padre Preposito propose il seguente partito cioe: li signori dell'oratorio della Pace in Santo Alessandro si sono posti in tassa volontaria per finire l'oratorio nuovo, la qual tassa sino al dí d'hoggi sale sino a lire 2000, et perchè le suddette lire non possono scodere se non in termine di doi, o tre anni, et è necessario finire di presente la fabrica incominciata, per questo si è proposto di tuor ad interesse lire 1200 et si è concluso di sì. [...]»

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 69r-v.

**1609 maggio 13, Milano**

Supplica di Giulio Cesare Marliano nella quale domanda una delle cappelle della nuova chiesa. Nella lettera scritta da Lorenzo Binago, Marliano si impegna a fondare il pilastro.

APSAMi, *Titolo 2*.

**1609 maggio 13, Milano**

«Congregato il capitolo fu proposto dal reverendo padre Preposito il partito del signor Giulio Cesare Marliano, il quale dimandava per gratia con una sua lettera in detto capitolo, quale hora si conserva nel archivio della cancelleria, di potere fabricare nella chiesa nuova di Santo Alessandro et de tutti li Santi una capella, et di ornarla di tutto quello che spettava al splendore di simil fabrica, il tutto però di licenza del molto reverendo padre Generale; et datti li suffragii la

conclusione fu affirmativa; et scritto che fu a detto p. Generale havessimo la patente in confirmatione di quanto se gli dimandava, mostrando d'aggradire molto alla petitione di detto signor Giulio Cesare Marliano».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 69v-70r.

#### **1609 giugno 2, Milano**

«Procura autenticha di comparire coram illustrissimum Cardinalem (*sic!*) ovvero suo delegato et in specie di Giovanni Giacomo Castoldi priore della scola del Santissimo Sacramento nella collegiata et parrocchiale chiesa di San Thomaso in Terr'Amara di Milano, a recevere le santissime reliquie poste nelli due reliquiari per la chiesa di Sancto Alesandro in Zebedia, estratte di Roma et di Collonia Agripina e portate a Milano a spese proprie e diligenza del detto Castoldi [...]».

ASMi, *Notarile*, Ferrando Taegi, 20860.

#### **1609 luglio 7, Milano**

«Il padre don Abondio Paravicino chierico regolare di san Paolo per spetiale procura rogata dal Signor Taegia eletto dal capitolo di questo Collegio di Sant'Alessandro in Milano a ricevere le reliquie destinate, et assegnate alla medema chiesa di Santo Alessandro dal signor Giovanni Iacomo Castoldi, hoggi nella sacristia delli signori Ordinarii nel Duomo di Milano. [...] Li reliquiarii con le sue reliquie furono subito portate a Sant'Alessandro, et consegnate al padre superiore, il quale li fece riporre, et custodire nella sacristia».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 104.

#### **1609 luglio 12, Milano**

«Alli 12 Luglio 1609. Hoggi che è la domenica quinta doppo la Pentecoste, per occasione della fabrica della chiesa di Santo Alessandro, restando occupata la chiesa di San Pancratio, fu transferita la Congregatione de gentilhuomini, che colà si soleva fare ogni domenica nel oratorio nuovo, et l'istessa mattina il molto reverendo padre generale benedisce detto oratorio, et poi disse la messa, et fece un sermone».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 104.

#### **1609 agosto 5, Milano**

«Publicatum fuit decretum m. r. P. Generalis d. Cosmi Dossenii, quo prohibitum fuit, ne mulieres cuiusvis conditionis, seu status, in-



roducerentur sive ingredi permetterentur in oratorium nostrum apud Ecclesiam nostram Sancti Alexandri noviter erectum; quod decretum asservatur in archivio nostro».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 104.

### 1609 novembre 1, Milano

«Summo mane processionaliter translatae sunt ab oratorio novo ad ecclesiam nostram Sancti Alexandri, et super altare maius collocatae reliquiae quae praeteritis mensibus nobis a domino Iohanne Iacobo Castoldo traditae fuerunt [...] Hoc mane p. don Dominicus Finus habere coepit sacras conciones in nostra ecclesia Sancti Alexandri».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 107.

### 1609 dicembre 3, Milano

*Pacta et conventiones* tra il collegio di Sant'Alessandro e i maestri Giovanni e Domenico Rossi per la fornitura di due colonne e marmo mischio per l'ancona della cappella «verso la strada a mezzogiorno dalla parte dritta nell'ingresso della chiesa» [autografa di Lorenzo Binago].

«Accordio et conventioni fatte tra il padre Ambrogio Rotola e padre don Lorenzo prefetto della fabbrica di Santo Alessandro per una parte, e maestro Giovanni Rossi e maestro Domenico Rossi ambi veri compagni che si obligano in solidum come di sotto intorno al dare li mischi tutti et colonne tonde & quadre et ogni altro lavoro di mischio spetanti al finimento dell'ancona da farsi di vivo nella capella della chiesa nova fabricata verso la strada a mezzogiorno dalla parte dritta nell'ingresso della chiesa.

E prima detto maestro Giovanni & compagno si obligano di dare due colonne tonde della cava vecchia d'Arzo grosse nel vivo da baso once 8 e nella cinta a basso once 9 e di sopra sotto al colarino once  $6 \frac{2}{3}$ , longe di fusto braccia 5 once e mezza, della più bella machia e secondo la sagoma ordinata, cioè che il terzo del fusto sii a piombo e li dui terzi diminuischino in tre o quatro riprese, liscie senza valli né roture, benissimo lustrate et condotte sopra la fabrica suddetta di Sant'Alessandro.

E più habino da dare duoi contrapilastrì dopi che facino facia in duoi lati secondo la sagoma che li sarà datta e duoi altri semprici [*sic*], tutti in longeza e in largeza d'un pezo e dell'istesa pietra della cava vecchia et più li suoi contorni in quattro pezi e non più, non potendoli dare intieri. Et questi condotti e lavorati come sopra ancora. E più habino da dare il primo basamento a terra in quattro pezzi d'avanti e duoi altri pezi per le teste, nelle quali pietre haverano cura de resvolti et congiunture et che ogni cosa venga a filo e questo di brocatello listato di bianco e di giallo del più bello ben spiana-

to, senza valli lustrato benissimo et condotto come sopra, et tutto conforme alla misura et sagoma che li sarà datta.

E più habi da dare il zocholo sotto a piedestalli in alteza di onçe 4 et conforme alla sagome e per quanto tiene la longeza dell'altare largo tanto che faci scalino largo onçe 6 et tutto d'un pezo, e questo di brocatello del più bello che si trovi come sopra ben spianato e senza valli e ben lustrato et condotto sopra il luogo come sopra e della cava vecchia.

E più habi da dare tutti li pezi di mischio della cava vecchia della più bella che d'ogni parte anderano ne piedestalli in quella forma che piacerà più al sudetto padre, benissimo spianati e lustrati e condotti come di sopra.

E più habi da dare il telaro dell'ancona o di nero o di brocatello bellissimo grosso per dinanzi onçe 3 e all'indentro onçe 7 lavorato di forma secondo la sagoma che se li darà; e se così piacerà al padre lo farà ancora della cava vecchia e tutto come sopra condotto.

E più habi da dare dell'istesa cava vecchia il friso sopra l'architrave con sue lesene e risvolti delle teste e della forma che se li darà [...].

E più habi da fare li modioni di brocatello in quella forma se li darà et sii del più bello che si trovi. E più della cava vecchia farà il voto del frontespicio lustrato ut supra come anco li detti modioni et condotto.

E più fanno tutti li riquadri et intaliadure dell'istesa pietra che anderano tanto nel davati quanto di resvolti de piedistalli e corrispondente ad essi del secondo ordine e di più li due vasi sopra ne lati conformi al disegno e secondo la sagoma che se li darà e questi o di brocatello o della cava vecchia [...]. E più farano il telaro del riquadro sopra con il resto che va di mischio per finimento di tutta l'ancona, tutto della cava vecchia et brocatello come più piacerà al padre, il tutto ben lavorato, lustrato et condotto.

E più farano il primo scalino a terra sopra il quale va poi la bradella dell'altare tutte della cava vecchia [...]. E più habino d'assistere quando si meterano in opera e habino a fare tutta quella servitù di scarpello che farà bisogno per ben cometerli in opera e fare le grepe per tirarle e inchiarle secondo l'occorenze, et se si rompano per loro colpa le habino da refare, e le stucature le facino di fineza et lustre [...].

Vederà ancora il detto padre di darli una camera o altro alloggiamento con un matarazo o letiera o in altro modo circa a questo di accomodarli per tutto il tempo che starano qua in Milano per finire l'opera. In caso di differenza l'una parte et l'altra si rimetano al signor Cesare Camuci».

**[1609], Milano**

Vengono inaugurate le scuole

«1609 - [...] A 3 novembre essendosi stabilita l'apertura delle scuole per eseguire la santa mente del fu monsignor Giovanni Battista Arcimboldo si cantò la messa de requiem, e si disse la medema da tutti li sacerdoti applicando il sacrificio per l'anima del medemo Monsignor Arcimboldo come fondatore ed institutore del collegio e scuole Arcimbolde, e doppo il vespro del medesimo giorno dal padre don Modesto Visconti si fece l'oratione de studii in chiesa, e fu la prima. Intervenne il signor Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo [...]».

ASB Mi, *Notizie più notabili...* cit., pp. 32-33.

**1610 agosto 18, Milano**

Istromento di vendita cum pacto gratiae et census vitalitii al reverendo don Giovanni Battista Bizozzero "nominative de medietate pro indiviso sediminis unius siti in Porta Romana parochia Sancti Iohannis ad Concham Mediolani acquisiti per dictum collegium ab Annibale Porro quod est aedifitiis, cameris, solariis, curia, putheo necessario et aliis suis iuribus et pertinentis cui coheret ab una parte strata et ab alia illorum de Varesiniis et ab aliis duabus ipsorum reverendorum".

ASMi, *Fondo di Religione*, 872.

**1611 aprile 2, Milano**

«Reassumptum fuit aedificium novae ecclesiae fabricae».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 120.

**1611 maggio 24, Milano**

«Fuit propositum an legatum quatuor centum aureorum Collegio seu fabricae nostrae a domino Carolo Galaxio factum, esset fabricae solum attribuendum, extante necessitate dictae fabricae; post aliquas rationes aductas datis suffragiis affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulum*, I, f. 74v.

**1611 maggio 24, Milano**

«Cum non essent dictae pecuniae in promptu exigendae secundum formam testamenti supradicti Caroli, et urgeret necessitas aedificandi ac extollendi parietes novae ecclesiae versus viam publicam, ut collegium securius redderetur, fuit propositum an facultas concedi possit mutuandi summam dictam pecuniarum ab amicis, modo interesse

non solvatur; post multas rationes pro utraque parte affirmando et negando adductas et discussas, datis suffragiis affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 74v-75r.

#### [1611], Milano

La costruzione della chiesa prosegue.

«1611 - [...] Anco in quest'anno ebbe onorevole proseguimento la fabrica, e fu soccorsa con molti legati e soccorsi considerabili, [...]».

ASBMi, *Notizie più notabili...* cit., p. 34.

#### 1612 febbraio 16, Milano

«Propositum fuit an onus coelebrandi missas 2000 pro anima d. Alexandri Mazentae archidiaconi ecclesiae Metropolitanae Mediolanensis post eius mortem sit suscipiendum et pro eis missis in elemosinas libras mille ducentum erogare promissit, auditis rationibus adductis conclusum affirmative fuit. [...]».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 77r.

#### 1612 giugno 18, Milano

«Congregato Capitolo propositum fuit an concedenda sit facultas fabricandi ornandi erigendi sacellum nec non ius sepulturae dd. Ludovico ac Hieronimo fratribus ac eorum successoribus de Cittadini, lecto memoriali coram capitulo. Datis suffragiis, conclusum est affirmative».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 78r.

#### 1612 settembre 4, Milano

«Lista della spesa a fabricare la cappella dell'Assontione della Madonna Nostra Signora nella chiesa di sant'Alessandro di Milano. Per l'ancona dell'Assontione della Madonna Nostra Signora, di mano di Camillo Procaccino, ducatonì 70 [...]».

APSAMi, *Tit. I*, sub. 2, fasc. 5 (rog. not. Gerolamo Bolino).

#### 1612 settembre 5, Milano

«Congregato il capitolo de padri vocali, havendo il signor MichelAngelo Cavallo di felice memoria, nel suo ultimo testamento, lasciato alcuni legati al nostro Collegio di Sant'Alessandro, cioè lire 250 con obbligo di dire una Messa ogni giorno, per anni vinti, in remedium animae ipsius, et suorum, et anco con obbligo d'haver cura dell'infrascritto reddito, e distribuirlo, a' suoi tempi a cinque putte da marito da esso testatore nominate nel detto suo testamento. Item havendo il sudetto signor MichelAngelo lasciato lire 7000 per fabri-

care una capella piccola nella nostra nuova chiesa da esser radunate in sei anni, e mesi otto, doppo li detti vinti anni, da un reddito di lire 1050, che si doverà scuodere dalla Comunità di Milano. Item havendo lasciato sei mille lire, da esser impiegate, per dote della detta capella, con obbligo di dire una Messa ogni giorno, in perpetuo, doppo gli detti vinti anni. Item havendo il medemo testatore lasciato, mancando la linea masculina e feminina della sua casa, che, per vinti anni, il nostro Collegio succeda in tutta l'entrata di tutta la sua robba, ch'egli ha lasciato, della qual entrata lascia lire sessantamille per il detto nostro Collegio da esser impiegate nella fabrica della nostra nuova chiesa, se non fosse fornita, o del Collegio, con obbligo che a quelli della sua casa sia concessa et assignata una capella grande nella detta nostra chiesa; del restante poi della detta entrata ha lasciato una terza parte per ornamento della medema nostra chiesa, la seconda per mantenere in studio studenti suoi descendentì, la terza parte lascia per maritare putte della sua casa: pertanto, stando li sudetti legati, lasciati nel modo detto, propose il reverendo padre Preposito se si debba accettare tutto il contenuto nel detto testamento, per quello, che spetta a noi, con le dette obligationi; et date le balle la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 78v.

#### 1612 novembre 2, Milano

Nelle scuole Arcimboldi sono attive le classi di umanità e retorica.

«Don Genesis Boniperto doppo il vespro recitò nella nostra chiesa con buona soddisfattione delli uditori, una oratione latina in lode della modestia, et essortò gli studenti delle scuole nostre d'humanità e rettorica ad accompagnare il profitto delle dette lettere con la detta modestia».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 138.

#### 1612 dicembre 17, Milano

Decisione di richiedere un prestito per l'acquisto della casa Pulci.

«Congregato il capitolo propose il reverendo Preposito se si debba comprare un livello di lire settantatré e mezza della molto illustre signora marchesa del Maino, la quale per ragione del detto livello ha il diretto dominio della casa de signori Pulci contigua al nostro collegio; et se, per fare il detto acquisto, il quale si giudica necessario, si debbano pigliare a censo, o in qualche altro modo, lecito et utile, due mille lire in circa, cioè quanto sarà necessario per fare la detta compra. Et date le balle, la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 79v.

**1613 gennaio 22, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre preposito se si debbano accettare, per la fabrica della nostra nuova chiesa, lire mille imperiali, le quali ci offerisse il molto reverendo padre Domenico Meda, a censo vitalitio con l'infrascritte condizioni; prima: che se gli paghi un scuto al mese, in vita sua; di più che li padri siano obbligati, finita la vita del detto reverendo, di fare sepelire il suo corpo nella nostra chiesa, con quel numero de sacerdoti, che piacerà a detti nostri Padri; e finalmente che, doppo la sua morte, si diano quei suffragii all'anima sua, gli quali la carità suggerirà alli detti Padri. Et date le balle, la conclusione fu affirmativa, purchè si paghi il detto scudo, al mese, delli dinari della detta fabrica».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 80r.

**1613 gennaio 27, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre Preposito se, per seguitare la fabrica della nostra nuova chiesa, si debba, sopra il fondamento fatto, fabricare un pilastro con tutte le pietre vive che si ricercano, conforme al disegno fatto dal padre don Lorenzo; et, date le balle, la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 80r.

**1613 marzo 21, Milano**

«Fu sepolto nella nostra chiesa nella capella di San Pancratio, in forma di deposito, il corpo del signor Ieronimo Cittadino di felice memoria, il quale nel suo ultimo testamento ha instituita una capella nella nostra chiesa nuova [...]».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 143.

**1613 maggio 25, Milano**

Confesso di Marco Antonio Croce per aver ricevuto da Giacomo Besozzo procuratore dei padri del collegio di Sant'Alessandro lire 4000 «pro completa solutione et integra satisfactione pretii domus unius sitae in porta Tic. parochia Sancti Alexandri in Zebedia» secondo il contratto del 17 luglio 1608.

ASMi, *Notarile*, Ferrando Taegi, 20863.

**1613 luglio 16, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre Preposito se, per le ragioni addotte in capitolo da Padri, si debba gettare a terra la chiesa di San Pancratio. Et, date le balle la conclusione fu affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 82r.

**1613 agosto 12, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre Preposito ch'il signor Pietro Antonio Confaloniero, padre delli nostri padri don Pietr'Antonio e don Angelo, paga alla fabrica della nostra nuova chiesa, ogni anno, ottanta scudi, in vita de detti suoi figlioli; offerisse, per liberarsi da questo legato, di darci, una volta solamente, scuti seicento ottanta; per la resolutione del quale negotio, date le balie, la conclusione fu negativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 82r.

**1613 agosto 20, Milano**

Lettera patente di Giovanni Ambrogio Mazenta con la quale si concede agli «scolari della compagnia del Santissimo Sacramento eretta nella sua chiesa di Santo Alessandro [...] a spese della loro scola fabricare una capella quando che dalle signorie vostre molto reverende s'accettino le infrascritte conditioni. Primo che s'asegni alla scola predetta et se gli conceda una capella cioè quella che è all'incontro della capella fabricata a nome del signor Giulio Cesare Marliano, da fabricare da fondamenti et ornare sotto il titolo del Corpo di nostro Signore per pubblico instromento, in modo che perpetuamente resti la detta capella per uso et beneficio della scola sudetta [...]; secondo che non sia la detta scola astretta ad alcuno tempo prefisso o limitato a finire o perficere detta capella, ma solamente sia tenuta spendere intorno a detta fabrica gli denari che si troverà di tempo in tempo havere sino che la detta fabrica d'essa capella sarà perfetta, né per questo rispetto possano li padri presenti et che per tempo saranno concedere detta capella ad altri; et caso che li padri volessero quanto prima finire il guscio di detta capella a sue spese per accompagnare il resto della fabrica, si obligano gli detti scolari rimborsarli il danaro. Terzo che li detti scolari siano tenuti consegnare il danaro da spendere nella detta capella alli padri et essi accettarli et impiegarli nella fabrica di detta capella, la quale gli scolari non possino far officiar ad altri che da sudetti padri, e la detta capella si faccia secondo il disegno della cominciata fabrica, né possano li sudetti padri convertir il danaro che se gli consegnerà in altro uso che della fabrica di detta capella[...]».

ASMi, *Notarile*, Cesare Pagnano, 21112 [1613 settembre 4]; APSAMi, *Acta Capitulorum*, ff. 83v-84r.

**1613 agosto 21, Milano**

Sentenza del senato che obbliga i Varesini a cedere una parte del loro giardino «pro constructione novi templi quod iam coeptum est construi iuxta templum vetus Sancti Alexandri».

APSAMi, *Cartella* 16.

**1613 settembre 4, Milano**

Patti e convenzioni tra i Barnabiti e la Scuola del Santissimo Sacramento per la cessione di una delle cappelle della nuova chiesa opposta a quella di Giulio Cesare Marliano e prossima all'altare maggiore.

[Allegato all'atto è il beneplacito del preposito generale, Giovanni Ambrogio Mazenta] «Se gli conceda una capella cioè quella che è all'incontro della capella fabricata a nome del signor Giulio Cesare Marliano da fabricare da' fondamenti et ornare sotto il titolo del Corpo di nostro Signore [...] e la detta capella si faccia secondo il disegno della cominciata fabrica».

ASMi, *Notarile*, Cesare Pagnano, 21112.

**1613 settembre 12, Milano**

Cessione della cappella del santissimo Corpo di Cristo alla confraternita del Santissimo Sacramento.

ASMi, *Notarile*, 21112, Cesare Pagnano.

**1613 settembre 22, Milano**

«Congregato il capitolo, propose il padre don Nicolò Banfi Vicario, in assenza del reverendo padre Preposito, se si debba, per quanto spetta a noi, concedere la capella contigua a quella de signori Cittadini nella nostra nuova chiesa all'illustrissima signora Constanza Balba Cusana, con le conditioni ch'ella ha espresso nel memoriale da lei sottoscritto et sporto al nostro molto reverendo padre Generale: et, letto prima il detto memoriale a tutt'il capitolo, e poi date le balle, la conclusione fu affermativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 84r.

**1613 settembre 22, Milano**

Il capitolo decide di chiedere al padre Generale di poter trasferire le scuole di umanità e retorica nella casa dei Varesini, da acquistarsi con i denari dell'eredità Arcimboldi.

«[...] Nel medesimo capitolo propose il sudetto padre don Nicolò Vicario, in assenza del reverendo padre Preposito, se si doveva supplicare il molto reverendo padre Generale, che si degnasse ordinare che il capitale della casa Varesina, per quanto importarà l'occupatione in detta casa per servizio delle scuole infrascritte le quali si dovranno transferire in essa casa, et per l'habitatione de nostri studenti d'umanità et retorica, che il detto capitale del prezzo che sarà stimata la detta casa sia pagato con gli dinari dell'eredità Arcimbolda, con commodità; e per il denaro, che si pigliarà à interesse per com-



prare la detta casa, la suddetta heredità sia tenuta pagare le lire ottocento imperiali quali di presente paga per l'habitazione della casa Pagnana; et inoltre sia assegnata a questo collegio la ragione d'affittare la casa vendutaci dal signor cavaliere Croce, quando si saranno trasferite le scole Arcimbolde d'humanità et retorica; e tutti gli padri del capitolo furno di parere che si porgesse un memoriale nel quale si domandasse al molto reverendo padre Generale tutt'il suddetto, avanti che Sua Paternità partisse per Roma».

APSAMi, *Acta capitulorum*, I, f. 84v.

### 1613 settembre 25

Istromento di concessione della cappella dedicata alla ss. Vergine e a san Giuseppe a Costanza Balbi Cusana: «la marchesa Costanza Balba Cusana devota di questa religione desidera havere a sue spese una capella dedicata alla beata Vergine e san Giuseppe con sepolcro nella chiesa di Sant'Alessandro di Milano che di nuovo si va fabricando, et farla ornare convenientemente con arme con colonne et altre pietre di marmo, et con l'ancona sopra quale sia posta la figura della beatissima Vergine col Bambino e di San Giuseppe, e poi dotarla di messa quotidiana. Pertanto supplica vostra paternità reverendissima che sia servita assegnarli la capella già fabricata in mezzo del lato destro entrando in chiesa, cioè la capella grande del detto lato, sebene non è ancora ornata».

APSAMi, *Titolo 2*; ASMi, *Fondo di Religione*, 873.

### 1613 ottobre 7

«A 7 ottobre [1613] questo giorno in Roma fu donato al padre don Tobia Corona all'ora vicario di San Paolo in Piazza Colonna quasi tutto il corpo di S. Alessandro Martire [...] ad effetto di trasmetterlo a questa Chiesa di Sant'Alessandro come segui [...]».

ASBMi, E 1, fasc. 2, n. 2, p. 39.

### 1613 novembre 8, Milano

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre preposito se si debba accettare il disegno fatto dal padre don Lorenzo per la capella dell'illustrissima signora Costanza Cusana, con le 4 colonne di Genova isolate, con le mezze colonne di dietro, con li suoi marmi et capitelli di marmo di Carrara poco più o poco meno, secondo che parerà meglio al sudetto padre. Et date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 85r.

**1613 dicembre 10, Milano**

«Nel medesimo capitolo propose il sudetto Padre se si debba cominciare a trattare di comprare la casa delli signori Giovanni Battista et Antonio Falchetti per la fabrica della chiesa, et date le balle fu concluso affermativamente [...]. Adí detto. Nel medesimo capitolo propose il sudetto Padre se si debba a Natale prossimo incominciare a celebrare la messa nella capella degli heredi del signor Giulio Cesare Marliani et date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 85v.

**1613 dicembre 16, Milano**

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre Preposito, ch'essendo letta in capitolo la minuta dell'instromento per la capella delli signori Cittadini, se si devono accettare le conditioni in essa contenute, aggiungendovi però la dichiarazione della spesa già fatta da detti signori sino al presente giorno. E date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 86r.

**1613 gennaio 1 - 1614 gennaio 1, Milano**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 11227. Tra le uscite sono indicate spese per marmi bastardi, angera, miarolo, chieppi.

ASBMi, B 2.

**1614 gennaio 14, Milano**

Stima di Francesco Maria Richino dei lavori realizzati nella cappella successivamente ceduta a Costanza Balbi.

«Ad instantia delli reverendi padri Chierigi regolari della Congregazione di san Paolo in Sant'Alessandro in Zebedia di Milano a effetto che io infrascritto ingegnere dovessi misurare et estimare come di presente si trova la cappella grande situata nel fianco della chiesa nuova a parte dritta verso la strada e di tutto il rilievo dell'ammontare tanto de' materiali, quanto delle fatture, ne dovessi fare relatione in scritto.

In virtù come sopra ho visitato e quella diligentemente misurata; il tutto seguì il dí 13 gennaro dell'anno presente 1614, alla presenza d'essi padri, sí che conforme alla quantità de materiali e qualità di fatture, l'estimo con suoi fondamenti valore in tutto lire ottomille cinquecento sessanta tre soldi uno denari 6 imperiali. Havendo però havuto riguardo alli rotami vecchi che sono nelli muri d'essa fabbrica, come il tutto ne appare per la minuta presso di me, dico ascen-

de come sopra al valore di lire 8563 soldi 1 denari 6. E tutto ciò fedelmente alli sudetti reverendi padri referisco in Milano. Datum dal mio studio questo 15 gennaio 1614. Subscritto Io Francesco Maria Ricchini architetto publico et ingegnero collegiato del Comune di Milano».

ASMi, *Fondo di Religione*, 873.

### 1613-1614

Spese per la costruzione della cappella ceduta a Costanza Cusani.

ASBMi, *Cartelle B*, II.

### 1614 gennaio 18, Milano

«Nel medesimo capitolo fu proposto, se si devono pigliare le otto colonne per li piloni della chiesa nova intiere di migliarolo rosso, et date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 87r.

### 1614 gennaio 31, Milano

«Congregato il capitolo propose il reverendo padre Preposito, se sia expediente saldare il mercato con Giovanni Paolo Torrino di darci le otto colonne di migliarolo rosso intiere condotte a sue spese sula fabrica di Sant'Alessandro per ducati 1000 con le conditioni seguenti, cioè ciascuna sia longa br. 11 once 6 di braccia di fabrica di Milano, et grosse nel vivo once 18. da basso, lavorate, e sgrossate, e di darne due almeno condotte a San Michele prossimo, et le altre sei nel termine di 3 anni cominciando a San Michele passato; et che condotte le prime due se gli ne paghi se non una, et così di mano in mano che gli dará, a tal che ne resti sempre una da pagarsi la quale serva per pegno e sigurtà, acciò le dia tutte otto in detto termine; et con altre conditioni secondo che parerà al padre don Lorenzo; e date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 88r.

### 1614 aprile 9, Milano

«Fu proposto s'era expediente dar al capitolo generale il memoriale indirizzato alli signori 60 della città per promuovere la fabbrica della nuova chiesa, e date le balle fu concluso affermativamente [...]. Fu proposto s'era expediente per servitio della nuova fabrica che ci siano rilassati li ducati 16 che si pagano a San Paolo di Roma conforme alla tassa ordinaria. Fu proposto s'era expediente dimandare che l'eredità Arcimbolda paghi la dopera del prefetto e viceprefetto del-

li studii, atteso che la paghi anco del portinaro, non dovendo essi esser di meno di lui; e fu concluso affermativamente. Fu proposto s'era espediente dimandare un maestro de' nostri per l'humanità ed un repetitore per le schole; e date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 89v, nn. 6, 8, 2 e 3.

#### **1614 aprile 12, Milano**

*Confesso* con il quale don Alberto Robio, procuratore per conto del collegio di Sant'Alessandro, riceve da Giovanni Giacomo Antignati, tesoriere della scuola del Santissimo Corpo di Gesù Cristo eretta nella stessa chiesa, lire 400 a conto delle spese per la costruzione della cappella.

ASMi, *Notarile*, Cesare Pagnani, 21112.

#### **1614 aprile 15, Milano**

«Congregato il capitolo propose il padre Vicario in assenza del padre Preposito andato al capitolo generale, se sia espediente alloggiare in casa, et far le spese del nostro al signor Guglielmo Caccia pittore da Moncalvo, con un suo compagno, acciò possa finire da pingere la capella degl'heredi del quondam signor Giulio Cesare Marliano, atteso ch'essi non gli vogliono far le spese, et si dubita che non possi poi detto pittore attenderci per un pezzo, per esser chiamato in diversi luoghi, et gli n'è fatto molta istanza; con patto però che se gli dii a mangiare appartatamente; et date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 92r.

#### **1614 aprile 26, Milano**

«Fu fatta la ratificatione della messa perpetua quotidiana per gl'heredi del signor Giulio Cesare Marliani, per la signora Costanza Cusana et signori Hieronimo e Ludovico Cittadini dal venerando capitolo generale, dimandatali dal nostro capitolo».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 91r.

#### **1615 febbraio 13, Milano**

Muore Pietro Antonio Longone, il cui testamento prevede l'istituzione di un collegio per alunni frequentanti le Scuole Arcimboldi.

«1615 - A 13 febraro il signor Segretario del Consiglio Segreto di questo Stato di Milano signor Pietro Antonio Longone, [...] passò da questa vita in questo giorno havendo già fatta la sua disposizione testamentaria, nella quale doppo alcuni pii legati, ordinò che delle

sue facultà si instituisse un collegio d'alunni quali havessero da frequentare le Scuole Arcimbolde con habito e divisa particolare».

[...] Il testamento era stato rogato il 15 luglio 1613 da Giovanni Battista Osio, notaio pubblico.

«La santa mente del memorato signor Segretario Longone non ha ancora havuto effetto; si va bensì ogni anno in diverse congregazioni, che si fanno, sollicitando, perché si possa una volta vedere effettuata un'opra che dovrà essere di tanto utile, e decoro alla città, et alla religione. Quest'anno in cui si scrivono questi atti s'è fatta la compra della casa secondo la mente del testatore vicina a Sant'Alessandro, la quale dovrà servire per formarne il collegio, che dovrà chiamarsi collegio Longone, i collegiali del quale dovranno portare una veste nera con maniche larghe una delle quali con fodra rossa, e l'arma del testatore con il motto o sia impresa cioè un leone in piedi col stendardo di Sant'Alessandro con espressovi "Longanimitas". Piaccia a Dio che in pochi anni si possa vedere quanto si va sospirando [...]».

ASB Mi, *Notizie più notabili...*cit., pp. 42-43.

#### **1615 marzo 7, Milano**

I padri di Sant'Alessandro ricevono 3000 ducati milanesi per le scuole Arcimboldi.

«[...] Mi piacerà pagare al molto reverendo padre don Giacomo Besozo in San Barnaba alli 28 del presente ducaton tre mille milanesi, sono per valuta de venti tre mille ducento quaranta moneta posta a debito del collegio de Chierici Regolari di San Paolo Decollato d'ordine del molto reverendo padre don Corona procuratore generale, e questo pagamento lo farete sempre che siano rinvestiti costà in stabili, o censi, che stiano per il collegio eretto conforme l'instromento fatto dalla felice memoria di monsignor Giovanni Battista Arcimboldo di genaro 1603 per li atti di Rugiero Ferracuto notaro qua dell'illustrissimo auditore della Camera; e in mancamento di detto rinvestimento, pagateli nel banco costà di detto Ambrogio, con conditione che no li possano levare se no fatto il reinvestimento in stabili o censi, come sopra; e datene debito al mio conto. [...]»

AS Mi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2237.

#### **1615 aprile 1, Milano**

I padri di Sant'Alessandro investono lire 23450 imperiali, derivanti dall'eredità Arcimboldi, nel Banco di Sant'Ambrogio.

«Il vicario provinciale et governatore del Banco di Sant'Ambrogio della Città di Milano [...]; dimanda alle signorie vostre illustrissime il padre don G. Besozzo chierico regolare della venerabile Congre-

gazione di San Paolo come procuratore di detta Congregazione habitante nel collegio di San Barnaba di Milano, d'essere admissi alla participatione de luoghi ducentotrentaquattro e mezzo del Banco Sant' Ambrogio conforme alle regole et stabilimenti soprascritti fatti dalle signorie vostre et approbati da' Sessanta del Consiglio generale di questa città, offrendo prontamente il prezzo loro in buona moneta di cambio, con che in caso della restitutione se gli habbi del fare dell'istessa moneta, et che sia admissi alla participatione quindici giorni doppo lo sborso, et non altrimenti, et per fede in Milano adì 26 marzo 1615.

Qual oblatione fa detto reverendo padre de i danari lasciati a detta Congregazione dalla felice memoria di Monsignor Arcimboldo per beneficio anche pubblico delle scuole erette d'ordine suo nel Collegio di Sant' Alessandro in Zebedia di questa città, et con conditione che non si possino levarse dal detto Banco se non s'impieghino di nuovo in tanti censi, ovvero beni stabili, per quali il Banco suddetto non vuole però esser tenuto di mala implicatione. Decretata 1615 adì 20 Marzo. [...] Adì primo aprile 1615 in Milano Gianluca Saodoni [?] cassiere generale del banco Sant' Ambrogio ho ricevuto dal molto reverendo padre don Giacomo Besozzo, per mano del Vincenzo Ciceri, lire venti tremille quattrocentocinquanta imperiali moneta di cambio, che sono per il prezzo de i retroscritti luoghi; et d'essi datogliene credito nel mio libro di cassa; et per fede. [...]»

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2237.

### 1615 aprile 2, Milano

Vengono risolti i disaccordi con i Varesini per l'acquisto di parte del loro giardino, necessario per la costruzione della chiesa.

«1615 - [...] A 2 aprile col commune consenso di tutti li padri, furono capitolarmente rimesse le differenze che havevano con li signori Varesini per l'acquisto di parte del loro giardino necessario alla fabrica della nuova chiesa, all'ecellentissimo signor marchese dell'Hinvoiosa, governatore in quei tempi dello stato di Milano, che con molta pietà intraprese l'opera d'aggiustamento per sedare le liti, che per otto anni continui s'erano agitate con molto dispendio d'ambe le parti. [...]»

ASBMi, *Notizie più notabili...* cit., pp. 43-44.

### 1615 aprile 2, Milano

Congregato Capitulo, proposuit rev. P. Leonardus Vicarius utrum expediat Capitulo subscribere chirographum infrascriptum cum pactis et conditionibus expositis in dicto chirographo circa partem viridarii

DD. Varesinorum pro constructione novae ecclesiae. Et datis suffragiis, conclusum fuit affirmative. Tenor chirographi: «Essendosi compiaciuto l'illustrissimo et eccellentissimo signor Governatore d'interporre l'auttorità sua, acciò li padri di Sant'Alessandro conseguischino dal signor Camillo e fratelli Varesini, quanto gli è necessario per la costruzione della fabrica della loro chiesa; e desiderando li medesimi padri di corrispondere intieramente a tanta pietà e benignità di S. E., per ciò col rendimento di gratie, e con l'humiltà che devono, rimettono nelle mani dell'eccellenza sua tutto questo negotio, dandole pieno arbitrio et autorità di ordinare in ciò ad essi padri tutto quello, che all'Eccellenza sua parerà, così circa il prezzo, come circa le forme, modi, et altre conditioni del contratto. Obligandosi detti padri ad eseguire pontualmente tutto ciò, che da sua Eccellenza sarà arbitrato, sì come si obligano in virtù della presente sottoscritta capitularmente, e fermata col sigillo del loro Collegio».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 94r-v.

#### **1615 maggio 5 e 13 e 16**

Diverse stime di Dionigi Campazzo, Bernardino Brambilla, Antonio Maria Corbetta e Aurelio Trezzi e di Francesco Maria Richino «architetto pubblico et ingegnere del Tribunale della sanità e dell'ufficio delle Strade».

APSAMi, *Cartella 16*.

#### **1615 novembre 23, Milano**

La causa tra i padri di Sant'Alessandro e i Varesini si conclude con l'obbligo di quest'ultimi di vendere parte della loro casa ai Barnabiti per il completamento della chiesa.

«Sentenza del Senato eccellentissimo a favore dei reverendi padri di Sant'Alessandro nella causa tra essi e li fratelli Varesini, per la pretenzione di detti padri che fossero obbligati vendergli parte della loro casa per perfezionare la loro chiesa, in cui viene dichiarato, che detti Varesini siano tenuti fare detta vendita, trattandosi di una chiesa, e come da essa con concordato di Bartolomeo Borrone notaio di Milano».

ASMi, *Culto p.a.*, 1589.

#### **1615 gennaio 1 - 1615 dicembre 30**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 10359.1.3. Tra le uscite:

«750 giornate [...] marmi della signora Costanza [...] datti alla montagna per le colonne di piloni 1629.12.9».

ASBMi, Q 1.

**1616 marzo 8, Milano**

«Fu preso il possesso della parte del giardino de' signori Varesini necessaria per la fabrica della chiesa, et con l'agiuto del Signore si cominciò anco a lavorare havendo tentata la lite con detti signori Varesini per anni 8, et con l'agiuto del Signore, del signor marchese, del governatore e dell'eccellentissimo Senato condotta a fine».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, f. 100r.

**1616 giugno 4, Milano**

«Congregato capitulo proposuit reverendus pater Praepositus an dandum sit Ius aedificandae capellae in nova ecclesia, quae est a latere dextro, hoc est versus viridarium dominorum Varesinorum iuxta capellam dd. Cittadinorum, dominis Iohanni Baptistae et Bonifatio de Sacchis ea conditione, ut solvant expensas omnes tum fundamentorum iam factorum, tum parietum extruendorum, et extruendorum, tum ornatus totius capellae ad proportionem reliquarum capellarum, tum dotis eiusdem, si velint; et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 101v.

**1616 agosto 3, Milano**

Cessione della cappella di San Giovanni Battista ai fratelli Giovanni Battista e Bonifacio Sacchi.

[Allegato al contratto è il beneplacito di Giovanni Ambrogio Mazenta preposito generale datato 24 giugno 1616] «Beneplacito a fabricare a nome et spese sue la capella già fondata contigua a quella che è destinata alla scuola del SS. Sacramento ornandola di colonne, marmi et pitture quanto più si potrà magnificamente con ispendere la somma di dua milla scudi in tutto, che è quanto sopportano le finanze loro et quanto è stato giudicato esser bastante al nostro padre don Lorenzo prefetto della fabbrica d'esso tempio, con cui si è trattato al lungo del modello et delle conditioni».

ASMi, *Notarile*, Ferrando Dossena, 22050.

**1616 settembre 7, Milano**

Convocato Capitulo et inhaerendo decretis, petitionibus et approbationibus datis ad m.r. P. Generalem pro emptione domus dominorum de Falchettis, proponitur denuo: An sit emenda dicta domus his pactis et conditionibus. *Primo*, quod pretium sit librarum viginti quattuor millium imperialium monetae currentis, quod solvatur intra semestre a die Proclamationis venditionis dictae domus. *Secundo*, quod venditores habitent in dicta domo per annum proxime sequentem, non soluta locatione. *Tertio*, quod Patres possint demoliri



partem dictae domus usque ad coquinam inclusive, ut possint persequi fabricationem muri principalis novae ecclesiae. *Quarto*. Quod venditores, sicut pro locatione nihil solvent, ita ex aequitate solvant saltem onera dictae domus pro anno sequenti. Sed quod attinet ad postremas duas conditiones, rev. P. Praepositus et Patres a Capitulo alias ad hoc negotium delecti, agant prout magis expedire eisdem videbitur cum venditoribus, et concludant pro temporis et negotii opportunitate. Et datis suffragiis, conclusio fuit affirmativa.

ASAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 104v-105r.

**1616 dicembre 24, Milano**

Acquisto di casa Falchetti. Carlo Corio notaio.

APSAMi, *Cartella* 16.

**[1617], Milano**

Il collegio acquista parte della proprietà dei Cicogna grazie all'eredità di Costanza Carcana.

«1617 - A 12 marzo la signora Costanza Carcana [...] in questo giorno rese l'anima al Creatore nella terra di Lomazzo, in vicinanza di Como. Questa signora fatto il suo testamento lasciò erede per la metà il collegio di Sant'Alessandro, con alcuni obblighi e legati ad tempus; né fu eredità di poco momento, perché essendosi li padri risoluti comprare dal signor Cicogna l'altra metà, la comprorono col prezzo di lire 2550. [...]».

ASBMi, *Notizie più notabili...* cit., p. 46.

**1614 maggio 1 - 1617 aprile 10**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 39379.

ASBMi, Q 1.

**1617 giugno 13, Milano**

«Fu visitata et benedetta la chiesa ovvero oratorio della Cassina Bianca fabricata a nostre spese, da monsignor Magienta archidiacono del Duomo, deputato a ciò da monsignor Mario Antonino vicario generale».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 192.

**1617 giugno 28, Milano**

«Monsignor illustrissimo cardinale Federico Borromeo arcivescovo benedisse l'ancona dedicata a San Francesco per la nostra chiesa della Cassina Bianca, et li diede cento giorni d'indulgentia a chi la visiterà per ciascuna volta».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 192.

**1617 agosto 25, Milano**

Convenzioni per regolare lo stillicidio con casa Varesini. Antonio Maria Bosso notaio.

APSAMi, *Cartella* 16.

**1617 ottobre, Milano**

Spese per la fabbrica della cappella del Santissimo Sacramento da marzo sino ad ottobre 1617.

ASCMi, *Località Milanesi*, 308.

**1618 febbraio 1, Milano**

Convenzione con Giovanni Francesco Reina per la cessione di una proprietà necessaria per la nuova chiesa. Notaio Antonio Francesco Crivello.

APSAMi, *Titolo* 2.

**1618 marzo 4, Milano**

È in costruzione la biblioteca del collegio.

«Proposuit rev. P. Praepositus an expediat perficere locum superiorem Oratorii Pacis, nimirum pavimento et laqueariis etc., quod opus sibi assumpsit P. Don Silvester Advocatus eleemosinis piarum personarum, et hoc ad construendam Bibliothecam Collegij saltem pro tempore, etiam si in ea aliquid insumendum sit ex pecuniis et bonis huius Collegij ad arbitrium rev. P. Praepositi. Et datis suffragiis, conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 113r.

**1618 aprile 6, Milano**

«Congregato capitulo proposuit revendus pater Praepositus an concedenda sit, quantum in nobis est, facultas d. Alberto Sacco Civi Mediolanensi, erigendi Sacellum, seu capellam a fundamentis et perficiendi sumptibus suis cum iure sepulturae a latere sinistro in ingressu ecclesiae novae propinque iannuae ecclesiae idest a latere Evangelii [...], et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 113v.

**1618 aprile 24, Milano**

Cessione della cappella del Ss. Crocefisso ad Alberto Sacco.

«Concesserunt et concedunt domino Alberto Sacco, filio quondam Caroli, Portae Novae, parrocchiae Sancti Andreae ad Pusterlam Novam Mediolani presentis etc. facultatem erigendi, construendi et perficiendi dictam capellam in loco ac modo et forma et conditionibus seu pactis [...].

[Al contratto è allegata la concessione del padre generale Gerolamo Boerio datata 1618 aprile 11] «S'offerisce di fabricare a fundamentis una capella nella detta chiesa e finirla a sue spese ornandola con marmi, colonne, stucchi, oro, pitture, ferrata, paramenti et altri ornamenti secondo il disegno che parerà al reverendo padre don Lorenzo Binago prefetto di ditta fabrica e somministrare tutto quel denaro anticipatamente che da detto padre, ovvero dal reverendo padre don Alberto Robbio, procuratore di detta fabbrica, li sarà chiamato sino alla perfettione di detta capella, et farne publico instrumento ad ogni richiesta di detti reverendi padri, con l'infrascritti patti e condizioni cioe: prima che detti padri gl'assegnino la capella più vicina alla porta a mano sinistra dell'entrata di detta chiesa cioè dalla parte dell'evangelo [...], la quale cappella sia dedicata al santissimo Crocefisso di Nostro Signore».

ASMi, *Notarile*, Ferrando Dossena, 22052.

#### **1618 giugno 25, Milano**

Vendita della casa Reina necessaria per la perfezione del muro laterale della chiesa in cambio di un sepolcro posto tra il pilastro maestro laterale, tra la cappella maggiore e minore verso ponente.

APSAMi, *Titolo 2*.

#### **1618 settembre 11, Milano**

Vengono esentate dalle tasse le case comprate dai Porro e dai Falchetti.  
«Furono annullate dalli libri della Comunità dove si riscuotono le tasse delle case, le due case comprate dagli heredi di Giovanni Battista, et Baldassare Porro, et anco quella comprata dalli signori Falchetti [...]»

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, p. 203.

#### **1618 novembre 6, Milano**

Viene esentata dalle tasse la casa comprata da Ottavio Pulici.  
«Fu annullata dalli libri della Comunità la casa comprata dal signor Ottavio Pulice per essersi unita al collegio nella prossima passata festa di San Michele, essendo stato deputato per la visita il signor Giovanni Iacomo Rainaldo dall'illustrissimo signor Francesco Bernardino Terzago vicario di provvisione».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 206.

#### **[1617-1619], Milano (1620 maggio 6)**

Stato del collegio di Sant'Alessandro per il triennio 1617-1619.

«Breve relatione del successo e stato del collegio di Sant'Alessandro in Zebedia di Milano per il triennio 1617, 1618, 1619 sotto il reggi-

mento del reverendo padre don Innocenzo Chiesa, data in capitolo generale dell'anno 1620 adì 6 di maggio.

[...] Fabbriche e miglioramenti. In collegio si è formato il novitatio in due case comperate già dai signori Porri, che si pigionavano scuti 180 l'anno, e riesce molto comodo, con diciotto stanze, oltre l'oratorio, scaldatorio, giardinetto et altre comodità, e resta al tutto separato dal resto del collegio e vicino alla chiesa. Si è fatta la libreria sopra l'oratorio della Pace, che viene bella e capace, con l'industria e limosine cercate dal padre don Silvestro. Si è unita al collegio la casa del Pulici, pigionata già per 96 scuti, et ha accresciuta molta comodità al collegio. Si è allungato il cenacolo, fatta una dispensa congiunta alla cucina, che ne haveva necessità, aggrandito il luogo delle scutelle, alzato i luoghi superiori sino al tetto.

[...] Fabbrica della nuova chiesa. In questo triennio si è alzato e voltato intieramente il guscio già fondato della prima cappella settentrionale, la quale è della compagnia del Corpus Domini, dedicata al Santissimo Sacramento. Si è finita et ornata di tutto punto la cappella seconda dedicata a Santo Giovanni Battista, la quale è de' signori Giovanni Battista, segretario del Senato, e Bonifacio Sacchi, con marmi, stucchi, pitture, statue, et riesce molto bella, come si vede. Si è fondato et alzato tutto il resto del fianco settentrionale e la metà della facciata sino alla porta maggiore e fondati et alzati due pilastri corrispondenti alla detta parte e fatto l'arcone e la volta della nave laterale corrispondente a detta cappella de' signori Sacchi, e si è fatta parimenti la volta della chiesa sotterranea per quanto durano le dette due cappelle.

Sono state cavate dalla montagna, sbazzate e condotte per il Lago Maggiore e per il Tesino le otto colonne maggiori di braccia 12 e poi tondate e lavorate, e così le pilastrate della porta, di braccia 10. Si sono ridotti a buon termine e posti in opera i marmi lavorati e i mischi della cappella de' signori Cittadini, e lavorata ancora di stucco. Sono state lavorate di tutto punto quattro bellissime colonne di mischio di Ponzavera della cappella della signora Costanza Cusana. Si va lavorando alla gagliarda la cappella del signor Alberto Sacco et apparecchiando gli ornamenti di marmi et il Crocifisso che si fa di rilievo, al quale è dedicata, e da Genova sono state condotte per la detta cappella due bellissime statue di marmo di Carara. Resta a dar via solo la cappella maggiore laterale a settentrione. Alzata che sarà un poco più e voltata la capella di san Pancratio, li signori deputati di essa anderanno somministrando denari per ornarla. Intanto vi saranno li quattromille scudi già detti de' signori Piantanidi e i cinquecento donati dal signor Giovanni Giacomo Chiesa e i frutti della eredità Calcaterra destinata alla fabbrica, coi quali e con altri aiuti si spera in breve che la chiesa verrà ridotta a termine di officarsi.

In questo triennio si sono spese da 58 mille lire, come più distintamente appare dai conti dati in capitolo dal padre procuratore della fabbrica».

APSAMi, *Cod. Miscellaneo*.

#### 1619 agosto 29, Milano

«Fu benedetta dal molto reverendo padre don Hieronimo Boerio preposito generale la capella fabricata nella chiesa nuova et dedicata a San Giovanni Battista fatta a spese dell'illustrissimo signor Giovanni Battista Sacco segretario dell'eccellentissimo Senato, et signor Bonifacio suo fratello ragionato dell'illustre magistrato; et il medesimo padre generale disse subito la messa, dopo il quale gliela disse anco monsignor Odescalco vescovo di Vigevano; et la sudetta beneditione fu fatta senza altra licenza».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 213.

#### 1619 novembre 19

Lettera di Filippo IV che concede un'elemosina di 300 scudi, datata Lisbona 21 giugno 1618.

APSAMi, *Titolo 2*.

#### 1619 gennaio 1 - 1619 dicembre 30

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 15347.11.6. Tra le uscite:

«Iustrare marmi [...] pietre d'Arzo, Angera; [...] ai pittori in tutto».

ASBMi, Q 1.

#### 1620 maggio 6, Milano

La fabbrica della chiesa si trova in difficoltà finanziarie. Richieste al Capitolo Generale.

«Vedendo li padri di Sant'Alessandro, che le guerre per la grida delle monete et per la gran carestia de danari che si trova in questa città, sono cessate quasi tutte le limosine, et massime alli luoghi pii, e desiderosi tutti unitamente di promuovere la fabrica della loro chiesa, e non bastando le loro forze, ricorrono a cotesti Revv. et Venn. Padri supplicandoli di voler ordinare che siano eseguite le infra-scritte cose. *Prima*. Che sia detta una messa quotidiana per agiuto della fabrica. *Secondo*. Che le messe che si sono dette in questo triennio passato dalli nostri di S. Alessandro per la fabbrica di S. Carlo di Roma si dichino quest'altro triennio per la nostra di S. Alessandro. *Terzo*. Che ogni legato e limosina straordinaria lasciata a S. Alessandro s'intenda applicata alla fabrica, acciò si possa pigliare qualche censo vitalizio. *Quarto*. Che il decreto fatto l'anno 1617 nel Capitolo generale circa gl'emolumenti delli giovani sia con-

firmato et applicato alla fabrica. Et quello di più che Nostro Signore suggerirà a cotesti Ven. Padri, acciò puotiamo in breve ridurla a termine di puoterla officiare».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 127v-128r.

**1617 aprile 10 - 1620 maggio 2**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 58382. Tra le uscite:

«a conto delle colonne grosse [...] per la fattura di due statue [...] in diverse pitture».

ASBMi, Q 1.

**1620 maggio 1 - 1623 aprile 30, Milano**

«Ragguaglio delle cose notabili successe nel collegio di Sant'Alessandro in Zebedia di Milano dal primo di maggio 1620 sino all'ultimo d'aprile 1623.

Si è alzata la facciata della sudetta chiesa et incrostata di vivo sino al cornicione inclusive, et di dentro rizzate 8 colonne di migliarolo rosse lustrate, di longhezza de braza 11 1/2 et grossezza braza 1 onze 6, che sosterrano la cupola, che rendono una gran maestà, et si è alzata la muraglia intorno intorno tutta egualmente, et fatto in buona parte del cornicione di dentro al pari di quello di fuori».

APSAMi, *Cod. miscellaneo*.

**1620 maggio 1 - 1623 maggio 1**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 64814.6.9. Tra le uscite:

«marmi lavorati di Carrara, Arzo e Angera [...] porre le colonne su le basi».

ASBMi, B 2.

**1620 ottobre 30, Milano**

«Si trattò in capitolo se era ispediente il fornire l'anno che verrà la facciata della chiesa compitamente tutta sino al cornicione inclusive, et supposta la necessità apportata dal padre don Lorenzo fu concluso che si attendesse a fornire detta facciata».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 230.

**[1621], Milano**

Documenti riguardanti alcuni acquisti effettuati dal collegio di Sant'Alessandro dal 1599 al 1621 con denari provenienti dall'eredità Arcimboldi.

«Sulla eredità dell'illustrissimo reverendo Giovanni Battista Arcimboldi dall'anno 1599 al 1621. Questi documenti in complesso ri-

guardano l'acquisto fatto dal collegio di Sant'Alessandro in Milano con danaro disposto a tale oggetto dall'illustrissimo Giovanni Battista Arcimboldi del sedime di casa vicino al collegio posto in contrada del Gambaro, così volgarmente chiamata dai fratelli Falchetti Giovanni Battista e Antonio venduto al collegio suddetto, e da essi già acquistato dall'eredità Cotica Giovanni Battista.

5. Vendita fatta al signor Alessandro Riva dei beni dell'eredità Cotica e specialmente del sedime di casa ove esso Cotica abitava posto in contrada del Gambaro, così volgarmente chiamata vicino alla chiesa di Sant'Alessandro in Milano dai deputati della fabbrica dei reverendi padri Cappuccini di porta Orientale in Milano, eredi universali della sostanza del suddetto Giovanni Battista Cotica mediante l'integrale prezzo di lire 21 mila e di cui detto compratore signor Riva risulta debitore di lire 1500 da pagarsi terminata che sia certa quale pendente controversia [...].
6. Istromento 4 dicembre 1607 rogato da Giovanni Ambrogio Caccia notaro di Milano. Da questo atto si rileva principalmente la rinuncia fatta dalla signora Fulvia, vedova di Giovanni Giacomo Cotica, non solamente dell'uso frutto, ma bensì dei diritti dotali di lire 1500 sopra il sedime di casa vicino alla chiesa di Sant'Alessandro di Milano.
7. Procura in forma legale fatta dalla rappresentanza, o vicario e chierici del collegio di Sant'Alessandro in Zebedia, congregati presso la chiesa nella persona del molto reverendo signor Giacomo Besozzi, per addivenire al contratto d'acquisto della casa situata vicino alla chiesa di Sant'Alessandro già di ragione di Giacomo Cotica ed ora dei signori fratelli Falchetti, con che non venisse oltrepassato il prezzo di lire 24 mila.
8. Istromento di procura 10 aprile 1603 fatta dall'illustrissimo signor Giovanni Battista Arcimboldi nella persona del signor Camillo Olocato all'oggetto di sborsare e donare al molto reverendo padre generale della Congregazione di San Paolo lire 35 mila imperiali per dote del detto collegio di Sant'Alessandro ed annesse scuole ad uso di ginnasio, e con che di essa somma non si possa disporre come nell'istromento di prima donazione.
9. Istromento 24 dicembre 1616 rogato dal signor Carlo Corio di Milano. Da questo pubblico atto si verifica la vendita fatta al collegio di Sant'Alessandro dai signori fratelli Falchetti del sedime di casa posta nella contrada del Gambaro in vicinanza del collegio di Sant'Alessandro altre volte di Giovanni Giacomo Cotica, per uso di collegio, ossia ginnasio, mediante il prezzo di lire 24 mille, come da mandato di procura 23 dicembre 1616. Rilevasi da questo atto che il convenuto prezzo venne pagato in quanto a lire 6 mila all'atto dell'istromento, e la residua somma

in diverse epoche da pagarsi come in esso in parte alle monache di Santa Caterina per lire 3500 e così finché però detto stabile fosse riconosciuto libero d'ogni peso. [...]

17. Piante della fabbrica delle scuole che però non hanno servito in pratica».

ASCMi, *Istruzione*, 64.

### 1621, Milano

Supplica dei padri di Sant'Alessandro per ricevere un sussidio da parte della Città di Milano.

«Illustrissimi Signori, gli anni passati, vedendo i padri di Sant'Alessandro che la chiesa loro non solo era troppo picciola e angusta alla frequenza del popolo ch'ivi concorre, ma in alcune parti minacciava rovina, furono constretti dar principio alla nuova fabbrica. La quale sendosi pur ridotta al segno che si vede, con molti sforzi, e sin con l'aver il collegio impegnato delle proprie rendite destinate al sostenimento de i padri; hora non si può tirar avanti, se dalla somma pietà delle signorie vostre illustrissime non vien largamente agiutata e promossa nella maniera, ch'elle son state solite di fare con l'altre chiese ristorate o fabricate di nuovo. Il che tanto più sperasi ottenere, quanto che havendo la Congregazione d'essi padri preso l'origine sua in questa metropoli, sí come di lei può chiamarsi veramente figlia, così anco si promette ogni paterno favor e agiuto. Al che anco si aggiunge l'interesse che tiene la medesima città nel collegio Arcimboldo, quivi incaminato per educatione e instruttione della gioventù milanese. Che però alle signorie vostre illustrissime fanno ricorso Humilmente supplichevole si degnino favorir et agiutar quella fabrica di elemosina, e sussidio tale, che corrisponda alla grandezza della città, alla pia consuetudine delle signorie vostre illustrissime e alla qualità dell'opera, che pur tende in servizio e splendor pubblico ed è dirizzata a gloria di Dio, et in honor e sotto titolo di tutti i Santi, a' quali potrà questa patria con maggior fiducia ricorrere per protezione in tutti i suoi bisogni ed accidenti, sí come anco i padri medesimi non cessano di porger [...] continue preghiere per l'universal conservatione della provincia e la particolar felicità delle Signorie Vostre illustrissime».

ASCMi, *Dicasteri*, 35.

### 1621 dicembre 30, Milano

Il Consiglio generale della città concede ai padri di Sant'Alessandro un sussidio di trecento lire per la fabbrica della chiesa.

«Congregati nella sala dell'ufficio di Provvisione della Città di Milano li signori [...] letto ancora il memoriale de i reverendi padri di



Sant'Alessandro col quale addimandano qualche sussidio per la fabbrica di quella chiesa. Et essendosi prima fatta la proposizione se si doveva dar loro alcun agiuto di elemosina, o no, fu con balle segrete stabilito di sì. Et essendosi poi proposto se la elemosina doveva essere di cinquecento o di trecento lire, fu con le medesime balle conclusa in trecento lire».

ASCMi, *Dicasteri*, 35.

### 1623-1626, Milano

«Atti del collegio di Sant'Alessandro che sono occorsi nel precedente triennio dall'anno 1623 sino all'anno 1626, essendo preposito di detto collegio il reverendo padre don Battista Crivelli.

Essendo già molti anni sono incominciata la fabbrica della nostra chiesa di sant'Alessandro, si è atteso con ogni diligenza nel triennio passato a tirarla inanti, e però nel detto tempo primieramente si è messo in opera l'altare della capella, quale viene edificata a spese del signor Alberto Sacco, qual'è tutto de vivi intarsiato con colonne d'alabastro intarsiate bellissime et anco si è stucchata tutta detta capella, nella quale parimente si è posta la balaustrata di marmo mischio, sì che a perfetionarla vi resta solo da fare la pittura sopra i muri et indorare li stucchi, essendo già apparecchiate le statue di marmo di Carrara di tutta eccellenza, quali conforme al disegno ci vanno poste, et il quadro di mezzo con il Crocifisso di pittura fatto di mano del signor Camillo Procaccino, et sono già ogni cosa in collegio.

Li signori fratelli Gian Battista et Bonifazio Sacchi con la solita loro generosità e liberalità hanno fatto solare la loro capella con marmi intarsiati, cosa bellissima et di molta spesa.

Si sono anco nella capella del quondam signor Giulio Cesare Marliano a spese del signor Giovanni Ambrosio Osio suo herede messe due statue di marmo di Carrara bellissime, che rappresentano san Matteo e san Giovanni evangelisti, le quali costano circa ducento scudi.

Per la capella poi dell'illustrissima signora marchesa Costanza Cusana si fanno condurre da Genova quantità grande de' marmi di Carrara già lavorati per condurla a perfettione, de quali parte sono già gionti in Pavia e gl'altri sono per la strada et in breve il tutto sarà a Milano, sì che quell'altare sarà ben presto finito, e tutti li sudetti marmi costano molte centinaia di scudi per esser in molta quantità et pezzi di molta grandezza e benissimo lavori.

Finalmente nel resto della fabbrica si sono fatti tutti li voltoni et arconi et parte del cornicione con l'alzato della cupola, come si può vedere, sì che, essendo già condotta buonissima parte della materia

necessaria a perficere detta cupola, si spera di cuoprirla quest'anno, et in tutto questo triennio si è speso in detta fabrica lire 66570 soldi 9, computati li fitti che si pagano, et in questa somma vi sono li scudi 400 lasciati dal padre don Massimiano Casato».

APSAMi, *Cod. miscellaneo*.

#### **1624 gennaio 1 - 1624 dicembre 30**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 19709. Tra le uscite:

«pietre [...] corde per ponti [...] indoratore e pittura per la cappella de' signori Sacchi».

ASBMi, Q 1.

#### **1625, Milano**

Supplica dei padri per ottenere un contributo per la fabbrica della chiesa.

«La fabrica della nuova chiesa di Sant'Alessandro con la limosina de' signori milanesi ha fatto sin hora tanto progresso, che si spera di poterla godere in breve, se viene sostenuta d'altri simiglianti aiuti. Però si ricorre alle Vostre Signorie illustrissime come a parte principale della città e che per altre simili fabriche son soliti dar tali soccorsi.

Supplichevole per l'honore di Nostro Signore e di tutti li Santi, a' quali è dedicata la chiesa ad havere memoria de' bisogni di detta fabrica in questi giorni specialmente vicini al Natale, ne' quali non le mancaranno occasioni di poterla soccorrere con qualche efficace aiuto, di che ne puoteranno sperare larga remunerazione da Sua divina Maestà, alla quale i padri supplichevoli raccomandano con ogni affetto le signorie vostre illustrissime ogn' hora».

ASCMi, *Dicasteri*, 36.

#### **1625 dicembre 2, Milano**

La fabbrica della chiesa ottiene cento scudi in elemosina dalla Città di Milano.

«Congregati nella sala dell'ufficio di Provvisione della Città di Milano li signori [...] letto il memoriale dei padri di Sant'Alessandro di questo tenore [...] Ponatur: in prima proposto se si doveva far elemosina alla fabrica di quella chiesa. E tolti i voti con suffragi secreti fu ordinato che si faccia. Et essendosi poi posto il partito, se si doveva darli cento cinquanta scudi, overo cento, fu con gli stessi voti stabilita la somma di cento scudi».

ASCMi, *Dicasteri*, 36.

**1626**

«Spese agli ingegneri c'hanno pigliato carico di determinare la *ruina fabricae* lire 298.

Per consultare lo stato della fabrica ad ingegnere et periti: lire 65».

ASBMi, B 2.

**1626**

Spese per la fabbrica: 18191.9.6 di cui lire 2000 per le riparazioni. Tra le uscite: «marmi di Carrara per la cappella di Costanza Cusana [...] agli detti impresari per la reparatione lire 476».

ASBMi, B 2.

**1626 aprile 26, Milano**

Decisione di acquistare la casa Reina per poter accogliere tutti gli studenti che chiedono di accedere alle scuole.

«[...] Si sono anchora per beneficio delle schuole Arcimbolde accresciute due altre schuole di più di quelle che furono a principio, il che ha apportato grande giovamento essendosi moltiplicato il numero de' scolari in modo che non possono capire nelle schuole a tal effetto deputate, e per ciò bisogna rimandarne indietro di quelli, che ricercano di venire a dette schuole. Per tanto per rimediare a questo, e levare la soggettione delle donne che stanno nella casa vicina, si supplica che voglia dar ordine, che a spese di detto collegio Arcimboldo si compri la casa, qual è delli Reina, con il quale acquisto si potrà facilmente rimediare al tutto sino a nuova fabrica. [...]»

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 167v-168r.

**1626 aprile 30**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 42304. Tra le uscite:

«il resto si è speso nella fabrica del corpo della chiesa che è stato delli capitelli delle colonne grande inclusive in su con tutto quattro gli arconi».

ASBMi, Q 1.

**1626 novembre 29, Milano**

«Congregato capitulo per reverendum p. Praepositum propositum fuit sic. Essendosi per ordine del molto reverendo padre Generale et ordine del nostro capitolo fatta fare la visita della fabrica della nova chiesa di Sant'Alessandro da alcuni più periti et intendenti architetti, e capi Mastri di questa Città, et essendosi col loro giudicio conosciuto il pericolo, et anco il remedio, che senza distruggere la cuppola, si poteva prendere, cioè col rifare gli archi maggiori di detta cuppola di

vivo et intanto sustentare con armature di travi, e legni in piedi detti archi, et essendosi alcuni di detti mastri, cioè messer Pietro Guidabombardi et maestro Antonio Tapella esibiti a prendere sopra di sé l'impresa, e condurla col'agiuto di Dio a buon fine. Hora propone dico il detto reverendo padre Preposito se sia bene accettare il detto partito con patto però che detti mastri diino idonea sigurtà del mantenimento, e buon essito di dett'opera, et se sia bene eleggere, e dare auttorità al reverendo padre don Battista Crivelli visitatore generale della Congregatione et al padre don Ireneo Gemelli vicario di questo Collegio, di trattare e concludere il prezzo con detti mastri con quel maggior vantaggio, cautione, e sicurezza che sarà possibile; e date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 171v.

### 1626 dicembre 3, Milano

«Congregato capitulo proposuit reverendus pater Praepositus: essendo stato alli giorni passati proposto in questo Capitolo, e risoluto di accettare il partito che pareva venisse offerto da alcuni Maestri di riparare gl'imminenti pericoli della fabrica della nuova chiesa di Sant'Alessandro con patto che prendessero sopra di sé tutta l'impresa con dare idonea sigurtà del mantenimento e buon essito d'essa, e fossero per ciò in detto capitolo eletti il reverendo padre don Battista, et il padre don Ireneo per trattare e concludere alla sudetta forma, e come in detto capitolo; et havendo detti maestri ricusato di dare la sudetta sigurtà, essibendosi nondimeno a tutto il resto, e dando come certa speranza con il parere anco di altri architetti, che l'opera debba havere buon fine. Stando la necessità di procedere di presente di provvedere a detto pericolo, et essendovi pericolo della tardanza non aparendovi altro presentaneo remedio, propose dico, s'era espediente dar piena, et ampla facultà alli sudetti padri di trattare, e concludere tutto ciò, che essi giudicheranno ispediente, et utile per cominciare, proseguire, e finire detta riparatione, come anco di puotere pigliare denari anco ad interesse con le debite licenze per detto effetto; e date le balle fu concluso affermativamente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 172r-v.

### 1627 febbraio 2, Milano

«Item proposuit ut, stante absentia reverendi patris don Baptistae Cribello ex deputatis pro reparatione fabricae novae ecclesiae, an in eius locum substituendus sit pater don Christophorus Cruceus, et vivae vocis oraculo affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 173v.

**[1627 febbraio 13], Milano**

Ottavio Colla nomina erede universale il collegio di Sant'Alessandro.

«Testamento 13 febbraio 1627 del signor Ottavio Colla.

[...] Di ogni sua sostanza mobile ed immobile ha dichiarato in erede universale la fabbrica della chiesa e casa di Sant'Alessandro in Zebedia in Milano, con facoltà a quei padri di vendere e permutare detta sostanza sí mobile che immobile all'effetto però di convertire il prezzo integrale nella fabbrica di detta chiesa che della casa come sopra».

ASCMi, *Istruzione*, 64.

**1627 febbraio 13, Milano**

Ottavio Colla lascia erede universale la fabbrica del collegio.

«Morse il signor Ottavio Colla il quale lasciò herede universale la fabbrica della nostra chiesa nuova, e della casa, cioè del Collegio».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 318.

**1627 febbraio 29, Milano**

«Congregato capitulo proposuit reverendus pater Praepositus sic. Post multas consultationes peritorum, et Architectorum huius Civitatis diversis temporibus habitas circa reparationem ruinae, quae per indicia manifeste apparentia iam ab omnibus timebatur in hac nostra nova ecclesia Sancti Alexandri iam usque ad culmen aedificata, et hoc sive ob nimium pondus, sive ob imperfectionem materiae, sive ob nimis recentem constructionem, constructis etiam castellis ex trabibus, ut novi arcus ex vivis lapidibus supponerentur, apparentibus in diem evidentioribus praedictae ruinae indiciis, ita ut iam ea ab omnibus communiter explorata ac certa haberetur; habitis etiam circa hoc rursus peritorum fere omnium sententiis, et concurrentibus undique amicorum consiliis, ne ob moram temporis periculum, ac detrimentum quod evidenter in horas augetur, ruina ipsa nos, vicinosque opprimeret, facto prius verbo cum multo reverendo Praeposito Generali, eiusque assensu habito, cum nullo alio remedio opportunius appareat, proponitur an expediat quam primum destruere culmen, seu fastigium dictae ecclesiae usque ad cornicem, et arcus inclusive, et ultra etiam, si ita peritis, qui consulendi in dies erunt, videbitur; et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 173v-174r.

**1627 giugno 5, Milano**

«Congregato capitulo per reverendum Patrem provincialem propositum est, an erigenda sit congregatio fabricae ex aliquibus patribus capituli cum praefecto, et vicepraefecto, qui in negotiis gravioribus

eiusdem fabricae relevet, quae facienda occurrent et dictae Congregationi relevet, et exequutioni mandari procuret quae in Congregatione, vel capitulo decreta fuerint; et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa; et vivae vocis oraculo electus fuit reverendus p. don Baptista Cribellus praefectus et p. don Christophorus Maria Crucius vicepraefectus et reverendus pater Provincialis, reverendus p. Praepositus, reverendus pater Vicarius, pp. don Laurentius Binagus, don Albertus Robbius, don Benedictus Curtius, et don Protasius Mantegatia qui intersint dictae congregationi».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 175r-v.

#### 1627 giugno 14, Milano

«Congregato capitulo, proposuit reverendus p. Praepositus, an concedenda sit a nostro capitulo domus Pagnana fabricae novae ecclesiae attendente necessitate situs ad excolendam calcem, expoliendas lapides, et alia huiusmodi necessaria facienda; et pro compensatione dicti faciendi collegii in aliqua parte, ipsa fabrica, seu eius agentes, remittant collegio annuum censum librarum centum [...] et hoc donec dicta domus demoliatur, et non ultra; [...] et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 175v.

#### 1628 maggio 6, Milano

Il collegio di Sant'Alessandro richiede un parere a Fabio Mangone riguardo alla fabbrica della chiesa.

«Parere del signor Fabio Mangone così richiesto da' padri intorno alla fabbrica il giorno 6 maggio 1628. «Visitata due volte detta fabbrica da detto signor Fabio Mangone, et il tutto bene considerato, et veduto il parere di diversi, intorno alle reparationi necessarie a farsi, fu il suo parere: Che non si facesse alcuna agionta al pillone, tra una colonna e l'altra; ma solo di riempire di dietro detta colonna aducendo che chi altramente avesse fatto, oltre il non dare alcuno giovamento alla cupola, haria disdetto grandemente. Che ne' camerini si dovesse tirare in alto cominciando da' fondamenti due muraglia di fianco quali si concadenassero con chiavi tra un muro et l'altro et si riempissero tanti voti con le scale. Che si dovesse bene rimediare al pillone del pulpito con stopare la scala et il tutto di vivi. Che li archi si facessero dopii. Che nel fabricare la cupola si tenesse più larga per ritrovare più il vivo. Che il tutto puoi si concadenasse con bonissime chiavi tanto nelli archi quanto di sopra quali coressero tutta la chiesa. Il che diligentemente facendo non dubitava non si dovesse seguitare senza pericolo la fabrica».

ASBMi, *Cartella B2*, Fascicolo II.

**1629 febbraio 9, Milano**

«Il padre don Lorenzo Binago d'anni 73 a hore 17 havendo presi tutti li sacramenti della Chiesa soliti a darsi agli infermi con grandissimo sentimento e divotione, havendoli chiesti lui con molta istanza, per una piaga nella vescica, che gran tempo fa gli dava grandissima pena, aggiunta anco in ultimo una buona febre, se ne partì a miglior vita, havendo fatigato nella religione circa anni 55, indefessamente, e con buona edificatione et osservanza delle nostre regole».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 336.

**[1629], Milano**

Muore Lorenzo Binago. Viene demolita la cupola che minacciava rovina.

« 1629 - A 9 febraro alle hore 17 munito di Santi Sacramenti richiesti con istanza grandissima spirò da questa vita il padre don Lorenzo Binago con ottimi sentimenti e divotione, [...] degno ancora di molta lode per esser stato eccellentissimo architetto e massime nel raro e sontuoso disegno di questa chiesa. [...] La gran cupola che negli anni passati con tanto dispendio si ridusse a perfezione convenne per la rovina che minacciava in questi, convenne demolirla e fare una gagliardissima spesa in fortificare gli pilastri, duplicare gli arconi, e ridurre il tutto in stato di erigerla di nuovo».

ASBMi, *Notizie più notabili...* cit., pp. 60 e 61-62.

**1629 aprile 4 - 1630 aprile 6, Milano**

«Lista delle spese fatte nella fabrica della chiesa nuova di sant'Alessandro di Milano dalli 4 aprile 1629 sino alli 6 aprile 1630: [...] lire 12234. Dati al signor Francesco ingegnere per le sue fatiche, in tre volte lire 97 soldi 10».

APSBMi, Q 1.

**1629 luglio 31, Milano**

«Congregato capitulo, proposuit m. r. Praepositus, an construendus sit chorus in ecclesia nova per modum provisionis incipiendo ab extremitate arcus novae ecclesiae usque ad atrium veteris ecclesiae forma semicirculari; et datis suffragiis affirmatum est nemine contradicente».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 189v.

**1629 dicembre 2, Milano**

«Congregato capitulo, proposuit reverendus pater Praepositus an construendus sit fornix ex latere Evangelii in ecclesia nova, minoris altitudinis onciarum novem quam sit reliquus fornix iam factus; et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 190v.

**1629 dicembre 19, Milano**

«Congregato capitulo proposuit reverendus pater Praepositus, an construendum sit sacrarium in sacello Sancti Caroli ecclesiae veteris, et datis etc. affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 191r.

**1630 gennaio 28, Milano**

«Item an feria sexta post Cineres aperienda sit nova ecclesia cum expositione sanctissimi Sacramenti, sermonibus spiritualibus, et cantu musico dicta die et sequenti; et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 191v.

**1630 gennaio 30, Milano**

«Item an aperiendus sit aditus a parte laterali veteris ecclesiae per capellam Sancti Antonii et alteram Sancti Pancratii ad novam Ecclesiam; et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 191v.

**1630 febbraio 8, Milano**

«Congregato capitulo, proposuit pater don Celidonus vicarius, utrum aperienda sit scala iam diu facta in pilastro, ubi paratus est locus construendi suggestum, cum ex consilio domini Francisci Mariae Richini ingenierii nullum sit periculum ruinae, cui iam provisum est in renovatione dicti pilastri; et datis suffragiis, nemine, nemine, nemine discrepante affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 192r.

**1630 febbraio 15, Milano**

Viene inaugurata la nuova chiesa.

«Si cominciò a officiare la chiesa nova con applauso e concorso e giubilo di tutta la città con esporsi il Santissimo Sacramento [...] levandolo dalla chiesa vecchia [...]»

APSAMi, *Acta Collegii*, II, p. 10.

**[1630], Milano**

Si officia pubblicamente la chiesa per la prima volta dopo la peste.

«A dì 14 febraro monsignor Castano Decano del Duomo [...] benedì la chiesa [...]. Restò il desiderio a quei padri di terminare di novo la cupola che non gli fu possibile erigere di novo [...] così disponendo la divina clemenza perché poi fosse la chiesa più forte come poi fu, e ridotta in stato di sostenere quella gran macchina che



poi si è fabbricata [...]. Alli 15 detto anno, per la peste memorabile a tutti i posterì, si cominciò a officiare pubblicamente la nova chiesa, che seguì tre mesi avanti il contagio. Fu al principio simil impresa stimata impossibile sì per la scarsezza del denaro che per la patita rovina».

ASB Mi, *Notizie più notabili...* cit., p. 62.

### **1630 aprile 6**

Spese per la fabbrica di Sant'Alessandro: lire 12234. Tra le uscite:

«dati al signor Francesco ingegnere per le sue fatiche in 3 volte 97 lire.10».

ASB Mi, Q 1.

### **[1632], Milano**

La frequenza degli studenti alle scuole Arcimboldi cresce notevolmente.

«1632 - Un apparato delle virtù del venerabile Alessandro Sauli, ordinato e composto dal padre don Giacomo Maria Chiesa, che fu stimato il più bello fin quei tempi esposto nelle scuole per la pretiosità delle tappezzerie di velluti e damaschi cremesi, per la quantità de' cartelli vagamente dipinti et indorati che vestivano il portico, la sala, et il salone di sopra, per la moltitudine delle imprese al numero di sessanta sostenute con trofei ed ornamenti [...]. Dopo la strage del contagio si riempirono talmente di nobiltà e secolari le scuole Arcimbolde, che là dove quelle de' padri Gesuiti notabilmente si scemorono queste crebbero, in guisa che le inferiori non potevano più dar ricetto ad alcuno per non essere le stanze ampie e capaci quanto era di bisogno».

ASB Mi, *Notizie più notabili...* cit., pp. 78-79.

### **1633 marzo 1, Milano**

Acquisto della proprietà di Michelangelo Reina.

APSAMi, *Titolo 2*.

### **1633 ottobre 8, Milano**

La casa Reina viene incorporata al collegio.

«S'incorporò tutta la casa Reina con il collegio per accomodarvi le schole Arcimbolde».

APSAMi, *Acta Collegii*, II, p. 40.

### **1633 novembre 7, Milano**

«Congregato capitulo per reverendum patrem Flavium Cattaneum Vicarium propositum fuit utrum demoliendae sint aedes sitae ante

faciem Ecclesiae novae S. Alexandri, ut dilatetur platea, ita ut possit esse capax curruum eorum, qui frequentant ecclesiam nostram; et datis suffragiis affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 201r.

#### **1634 gennaio 17, Milano**

«Item an extrahenda sit terra aulae lateralis ecclesiae subterraneae ad meridiem, et per sciatigam [?] extrahatur a puteo ibi existente aqua maxime experita ab eminentissimo cardinale Albernotio futuro ut creditur, Mediolani Governatore; et datis suffragiis conclusio fuit affirmativa».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 203r.

#### **1634 febbraio 20, Milano**

Inventario dei beni del collegio e della chiesa di Sant'Alessandro.

«Inventario di tutti i beni stabili e ragioni spettanti a detta chiesa e collegio con i suoi aggradi fatto dal padre don Flavio Cataneo vicario (vacando la propositura per la morte del padre don Agostino Alfieri) con l'intervento et assistenza del padre don Geronimo Maria Caimo procuratore, e del padre don Protasio Mantegazza cancelliere del detto collegio e secondo la loro relazione, et assertione. Quali padri affermano che detta chiesa e collegio non ha altri beni o ragioni, né altri aggravii che gl'infrascritti contenuti in due parti: la prima abbraccia le partite attive, l'altra le passive nel modo che segue.

##### *Prima parte:*

La detta chiesa di Sant'Alessandro parrocchiale, in Porta Ticinese, il cui altare maggiore è verso levante di tre bracci fabricata da' nostri, la cui larghezza e lunghezza è di braccia 20 di quadro compresa la larghezza di muri, e non computata la cappella maggiore et il choro che mancano da fondarsi nella chiesa vecchia di Sant'Alessandro. Vi era fabbricata la cuppola, ma perché fu affrettata l'opera per sodisfare al desiderio di chi sollecitava, e le materie riuscivano manchevoli, e le parti superiori furono spinte avanti per fare nei muri passaggio comodo nella cima, da nettar con facilità la polvere, e ragnere, fu necessario demolirla per il pericolo probabile: ma come sarà osservata la fabbrica, e rinfrancata da fondamenti della cappella maggiore, choro, sacristia, campanile, et alzata del 2° ordine che manca alla facciata, si rifarà con l'aiuto di Dio con maggior sicurezza, e decoro: e dopo la demolizione d'essa cupola furono rifatti nella fascia dinanzi i suoi archi con peducci di vivo, e messe le chiavi che prima non ci erano.

Nella cura vi sono anime da comunicare 550: e deve esercitarsi da noi conforme alla concessione fatta da papa Sisto V per sua bolla l'anno 1588 ad 13 di febraio autentica in cancellaria e presone possesso adí 5 aprile 1589. [...]

La prima pietra della nuova chiesa fu messa dal cardinale Federico Boromeo arcivescovo di Milano li 30 marzo 1602.

L'oratorio nuovo fabricato da mezzodì fu benedetto da monsignor Cosimo Dossena allora nostro generale adí 12 luglio 1609 et in esso transferita la Congregazione di gentiluomini che ogni domenica si faceva nella chiesa di San Pancratio, occupata dalla fabrica della nuova chiesa.

1° cappella dalla parte del Vangelo dedicata al Santissimo Sacramento volta a levante, assegnata alla compagnia del Santissimo Sacramento per instrumento rogato Cesare Pagnano li 4 settembre 1613, con patto d'ornarla a loro comodo. [...]

2° della Decollazione di San Giovanni Battista concesso al signor Giovanni Battista Sacco secretario dell'eccellentissimo Senato e signor Bonifatio suo fratello. Instrumento rogato da Ferrante Dossena al 3 di agosto 1616, [...] ornata con statue di marmo di Carrara, colonne d'alabastro [...].

3° rustica non concessa sin' hora ad alcuno.

4° dedicata al Santissimo Crocifisso concessa al signor Alberto Sacco ornata di marmi e statue di Carrara [...]. Ha obbligo di una messa quotidiana [...] per instrumento rogato li 24 aprile 1618 il signor Ferrante Dossena.

La 5° cappella che è la prima più vicina dalla parte del [...], volta pure a levante nel sito che sarà anche l'altar maggiore [...] dedicata alla Natività di Nostro Signore concessa al signor Giulio Cesare Marliani [...] ornata di colonne di marmo mischio, statue di marmo di Carrara, stucco d'oro, vetrate, pittura del Procaccino [...].

La 6° dell'Assunzione della Madonna assegnata al signor Geronimo Cittadino e Ludovico suo fratello rogato il signor Ferrante Dossena li 19 ... 1619, di colonne d'alabastro e marmo di Carrara.

La 7° della Beata Vergine con il bambino e San Giuseppe, eletta dalla beata memoria della signora marchesa Costanza Balba Cusana, [...] rogato il signor Ferrante detto adí 24 di settembre 1613.

Spesi nella fabrica della chiesa sino al presente giorno computate le case comprate per sito e gli ornamenti delle cappelle come ai libri di fabbrica scudi cinquantaseimila ottocento cinquantanove. Non computate le case demolite quest'anno per la piazza e le altre da demolirsi per l'istessa. Confina la chiesa da levante con la chiesa vecchia di Sant'Alessandro, nella quale però entrerà il sito della cappella maggiore e choro et allora confinarà con le case di habitatione presente nelle quali sarà il collegio da mezzodì, la via pubblica: ponen-

te la piazza fatta quest'anno. Tramontana le scuole Arcimboldi: la casa del signor Ottavio Fedele e del Varesino.

Collegio, dove le case dell'eredità Arcimbolda che hora servono per le scuole e valeranno circa £ 8 m. consiste in case varie, e confina da levante con la via pubblica e piazza della chiesa di San Giovanni. Mezzodì via pubblica. Ponente la nostra chiesa. Tramontana il signor Ottavio Fedele e capitano Varesino.

*Redditi, legati, livelli:*

Scuole Alessandrine devono havere ogni anno per l'obbligo lasciato dalla beata memoria di monsignor Giovanni Battista Arcimboldo chierico di cammera di fare scuole in questo collegio cioè di humanità e rettorica.

La somma seguente, parte certa parte variabile, detto monsignore ordinò che il nostro padre generale et suoi assistenti amministrassero l'eredità da lui lasciata per detto carico e conpeso che del sopravanzo se ne fabricasse il collegio di Sant'Alessandro. Per detta disposizione, il nostro collegio hoggi tira per doi maestri di rettorica scudi 60 per uni et uno di humanità ducento, prefetto di scuole, maestro d'humanità per i nostri, maestro di novizzi col suo sostituto quando c'è, portinaio a scudi 60 per uno, eccetto quello di humanità come sopra che ha scudi 200.

Circa i nostri studenti di humanità e rettorica dà detta eredità 60 scudi per uno.

Non si tira per i maestri e ministri per esser incerto il numero di scolari nostri.

In tutto i maestri e ministri sono di presente numero otto, che se bene non vi è il sostituto di novizi tira il collegio scudi 60 per il padre di nostri che supplisce all'humanità inferiore, soliti farsi da un secolare. Sumano in tutto 3360».

APSAMi, *Inventari*.

**1642 maggio 13, Milano**

Il primo marzo 1633 il collegio di Sant'Alessandro ha acquistato la casa di Michelangelo Reyna.

«Per tenor della presente, la qual voglio habbi forza di pubblico, et giurato instromento, dichiaro io infrascritto Michel Angelo Reyna contentarmi di soprasedere, né di molestare chi che sia per il pagamento delle lire quattro milla, e cinque cento, che mi deve il collegio Arcimboldo per resto del prezzo della casa per me venduta al detto collegio il primo marzo 1633 come appare per instromento rogato dal Signor Giovanni Battista Angosiola».

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

**1643 novembre 1, Milano**

Viene consacrata la campana da collocarsi nella nuova torre.

«[...] Consecrata fuit campana maior in nova turre locanda».

APSAMi, *Acta Collegii*, II, p. 123.

**1644 gennaio 8, Milano**

«Propositum fuit an sint faciendae duae aliae campanae in nova turre locandae, quarum una sit ponderum 70; et 35 altera. Et fuit ab omnibus affirmatum».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 226r.

**1646 aprile 6, Milano**

«Eodem die propositum fuit utrum decerni debeat alicui pictori perficiendam iconam sancti Iosephi quam ex legato Marchionissae Cusanae apponi debet in eiusdem capella apud nos surgente: et fuit affirmatum non simpliciter, sed addita hac conditione: ita tamen ut iconis eiusdem exordium ante non fiat quam Collegium marmoreis emblematis, quae penes nos sunt, eandem capellam exornare aggreddatur».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 228r.

**1648 marzo 18, Milano**

Viene acquistata la casa di Paolo Varesini, al prezzo di £. 22.000 (notaio Gio. Batt. Rossi).

APSAMi, *Acta Collegii*, II, p. 149.

**1650 febbraio 18, Milano**

«Propositum an arcendis ab extraneorum anditu domesticis licentiis, expediat quatuor arcus veteris Ecclesiae olim cingentes planum maioris capellae directo muro obstruere; quod spatii intercesserit, in salam nostris usibus aptare; quod ab eadem structura reliquum chori est, cum adiecta fratrum conversorum casa ad solum aequare, idque sumptibus aliunde, non ex collegio, comparatis, praeterquam ducentarum librarum, ubi opus sit. Et datis suffragiis, affirmative conclusum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 233v.

**1651 luglio 27, Milano**

Sistemazione e imbiancatura dell'entrata del collegio fino all'ingresso della chiesa ad opera del padre Ignazio Portalupi.

«[...] Hoc mense item ex industria et sumptibus patris don Ignatii

Portalupi reparatus est et dealbatus situs ianuae huius Collegii usque ad ingressum in ecclesiam exclusive».

APSAMi, *Acta Collegii*, II, p. 167.

**1651 ottobre 19, Milano**

Vengono ricavate sei stanze con ingresso separato dal noviziato.

«Hoc mense ex novitiatus extracta sunt cubicula sex inservitura patribus nonnullis huius collegii, et aptatus est ingressus in ea extra novitiatum».

APSAMi, *Acta Collegii*, II, p. 169.

**1653 dicembre 3, Milano**

«Propositum est in capitulo an, attentis facultatibus fabricae, essent iacenda fundamenta chori post festa Natalitia: et datis suffragiis conclusum est affirmative nemine, nemine, nemine discrepante».

APSAMi, *Acta Capitulum*, I, f. 238v.

**1654 marzo 4, Milano**

«Propositum est in capitulo an expediret chorum in extrema parte quadrangularis an rotundae figurae conficere, et datis suffragiis conclusum est nemine discrepante, rotundam figuram facere, et ecclesiae venustati, et ipsi choro magis consonam».

APSAMi, *Acta Capitulum*, I, f. 239r.

**1656 gennaio 20, Milano**

«Propositum fuit, an latera grandioris capellae in ecclesia nostra ad dexteram surgentis, utrinque aperiri expediat, ut, ubi opus quandoque fuerit musicos haberi contentus, commodum fiat; tum etiam ut venustior eiusdem capellae ornatus incrementetur. Et datis suffragiis, conclusum fuit affirmative»

APSAMi, *Acta Capitulum*, I, f. 241v.

**1657 maggio 30, Milano**

«Congregatum fuit capitulum et oblatum fuit patribus capituli et collegii tabernaculum ex lapidibus praetiosis, prout refertur in scripto allato, et insuper gradibus, et ut aiunt modioni eiusdem qualitatis ut supra, opus valoris (ut ait offerens) valoris ter mille scutorum, cum onere, ut Patres praedicti concedant sibi capellam Sancti Caroli prout modo existit, quae cum iam sit Societatis SS.mi, quarentis eam vendere ubi semper interveniat consensus patrum pretio mille aureorum; praeterea idem offerens tabernaculum exhibet praedicta mille scuta, quae debentur Societati, Patribus, cum onere

eisdem missae quotidianae eidem altari, quod ipse cum capella promittit extruere et complere suis expensis ad modum aeternarum Capellarum praedictae Ecclesiae, in qua capella etiam postulat ius sepulturae. [...] Conclusum est affirmative».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, ff. 246v-247r.

**1658 maggio 30, Milano**

Licenza per la realizzazione di un «tabernaculum sacelli principalis nostri templi Sancti Alexandri cum perspectiva usque ad cornicem quoad altitudinem a peritis determinanda, constructa ex lapidibus praetiosis».

ASBMi, B 2.

**1658 giugno 16, Milano**

«Convocato capitulo, ut moris est, propositum fuit, an expediret deligere in architectum structurae nostri templi Alexandrini dominum Celsum Richinum, filium quondam domini Francisci Mariae, itidem nostrum architectum, et hoc ea potissimum de causa, quod iam esset peritus totius delineationis, et subrogatus ab aliis ecclesiis in vices extincti genitoris. Datisque suffragiis affirmatur».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 249r.

**1659 gennaio, Milano**

«Exciderat calamo, capitulum de perspectiva facienda ex lapidibus pretiosis ad arbitrium peritorum in ara maxima nostri Templi ab Ill.mo d. Marchione Antonio Modrono, hac conditione, ut Patres dictae arae sacellum figuris ex gypso illiniendum, et cancellis sepiendum curent, cum obligatione missae quotidianae pro fundo aestimato libris octo mille Imperialibus».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 250r.

**1659 aprile 2, Milano**

Stima della casa del signor Caletti in occasione della sua vendita ad Antonio Ferrari (la casa verrà in seguito acquistata dai Barnabiti per l'ampliamento delle scuole).

«[...] Consiste in una sala terrena in testa alla corte, con sotto cantina in volta, et portico davanti in una collonna di vivo, et una stanza annessa con cantina parimente ma in cielo [...] con li suoi superiori sino al tetto incluso. Un altro portico con una collonna et con scala di vivo [...] et in testa il studio senza cantina. [...] A mano dritta la stalla per quattro cavalli. [...] Segue la cucina con cortilet-

to avanti, nel quale vi sono le scale segrete et il tinello a mano sinistra entrando el quale risponde verso al portico del giardino et casa de signori Fedeli con li suoi superiori a due piani, et puoi la baltresca, et sino al tetto incluso, coperti de coppi; corte con cisterne, due pozzi di vivo, vari necessari, et altre sue ragioni, et pertinenze, alla quale gli coerenza da una parte Nostra Signora presso Santo Celso, dall'altra il signor conte Carlo Cicogna, dall'altra in parte li molto reverendi padri di Santo Alessandro in Zebedia di Milano, et in parte il signor Giulio Fedele, et altra strada, [...].

Misura et stato della casa del signor Antonio Caletto che intende vendere al signor Antonio Ferrari, situata in Porta Ticinese parrocchia di Sant'Alessandro in Zebedia, alla quale in coerenza d'avanti la contrada detta del Gambaro da una parte in parte casa di Nostra Signora presso Santo Celso, et in parte li heredi dell'Antignati, di dietro in parte li signori Corbella et in parte il signor conte Cicogna et dall'altra in parte li reverendissimi padri di Santo Alessandro, et in parte casa del signor Giulio Fedele.[...]

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2239.

#### 1660 agosto 24, Milano

«Die 24 Augusti propositum fuit an expediret erigere sub choro et capella maiori fornix supportatum sex columnis iuxta formam delineatam a domino Francisco Castello Architecto, et non aperire chorum nisi perfecto supradicto fornice, datis suffragiis conclusum est affirmative nemine discrepante».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 253r.

#### 1660

Spese per il tabernacolo e la prospettiva di pietre dure con pietre di «diasperi, calcedonie, sardoniche, ametisti et altre pietre nominate nella Sacra Scrittura legate et ornate di bronzo».

ASBMi, B 2.

#### 1661 marzo 7, Milano

«Facta propositione an esset melius aperire chorum cum ea quae pro nunc est sub choro duratura subteranea fornix, an expediret illam prolatare ad usque terminum totius capellae maioris ante chori aperitionem; unanimes omnium voce dixere patres alongandam fornix dictam tum ne intermitteretur ecclesiae iam factae maiestas, tum ne futuris temporibus addiudicata congruens incassum opus ad tempus destruat».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 255v.



**1661 marzo 18, Milano**

«Propositum fuit an amovendum esset cenotafium illustrissimae dominae Claudiae Antelmae venetae quod in fronte fulcimenti arae maxime consurgit, tum quia numquam ibi constitit eiusdem corpus, tum ut ad perficiendam completam ecclesiae architecturam collocetur illic novum confessionale; et datis suffragiis affirmatum fuit».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I f. 256r.

**1661 maggio 28, Milano**

«Che non si deve in cosa alcuna mutare il primo disegno della chiesa di sant'Alessandro fatto dal fu padre don Lorenzo Binago.

Nelle Constitutioni, libro 2 capitolo 8, trattandosi del fabricare le nostre chiese dicesi: Ideo earum forma, adhibitis peritis et exercitatis architectis, prius stabiliantur, deinde a Praeposito Generali cum consensu assistentium approbentur.

Nei decreti: De collegiis fundandis, C. 14, trattandosi delle fabbriche dei collegii si determina il medesimo con questa aggiunta:

Nec deinde liceat ab eo (exemplari) discedere absque eiusdem Generalis facultate. Dunque molto più l'istesso deve farsi nelle fabbriche delle chiese, oltre che sarebbe vano il prescritto delle Constitutioni se chi che sia potesse variare il disegno accettato e stabilito dalla Camereta del Padre generale, senza licenza della medesima.

Hora, al proposito nostro, il padre don Agostino Tornielli generale con i suoi assistenti a di 12 settembre 1601 concesse licenza ai padri di Sant'Alessandro di fabricare la nuova chiesa con questa conditione: Si tamen, prius iuxta praescripta constitutionum ipsius ecclesiae forma a peritis architectis stabilita, a nobis demum cum consensu reverendorum patrum Assistentium fuerit approbata.

Fu approvato il disegno del padre don Lorenzo Binago dal medesimo generale con i suoi assistenti li 8 genaro 1601 con tal decreto: Post multas ecclesiae formas a peritis delineatas et ab ipso multum reverendo Patre Generali et suis reverendis patribus Assistentibus visas et consideratas, tandem de eorundem consensu stabilivit et approbavit atque approbat illam quam postremo transmisit ab urbe Roma pater don Laurentius Binagus, tanquam a peritioribus romane Curiae architectis magis commendatam et nostris functionibus valde commodam nec non etiam loco et situi nostro caeteris magis accomodabilem ac proportionatam.

Et finalmente l'ultimo giorno di marzo del 1602 fu posta la prima pietra della chiesa dall'eminetissimo signor cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano, e proseguita poi la fabrica conforme al disegno stabilito.

Dunque non si deve in cosa alcuna partire dal medesimo disegno

del sudetto padre don Lorenzo, ma in tutto osservare, non solo per l'obediencia che si deve alle Constitutioni et agli ordini de nostri superiori; ma ancora per la riverenza e stima che dobbiamo fare dell'eccellenza dell'architetto.

Vien opposto da alcuni un decreto del capitolo di Sant'Alessandro fatto a dì 2 dicembre del 1629 circa lo sbasamento del suolo della chiesa, qual' è questo: Congregato capitolo, proposuit reverendus pater praepositus an construenda sit fornix ex latere Evangelii in ecclesia nova minoris altitudinis unciarum novem quam sit reliquum fornix iam factae, et, datis suffragiis, conclusio fuit affirmativa.

Ma a questa oppositione si risponde: primieramente, che quel capitolo fu fatto dopo la morte del padre don Lorenzo Binago architetto della chiesa, qual era seguita adì 9 febbraio del detto anno 1629; che, se fosse fin a quell'hora vissuto, forse non si sarebbe fatta quella resolutione perchè haverebbe rappresentati i disordini che da tal sbassamento ne risultano. Secondo: si risponde che quella determinatione non si fece col consiglio de' periti, come vogliono le constitutioni, perchè si saria accennato nel decreto, come poco dopo, cioè di febraro del 1630, fu fatto in un'altro capitolo, quando fu determinato di aprire la scala del pulpito, il che si fece col consiglio de periti, i quali stimarono che aprendola non vi era più alcun pericolo, et questo si accenna nel medemo decreto, come appare dal libro chiamato Acta capitulorum. Se dunque in questo capitolo, che non era di variare, ma di esequire il disegno dell'architetto, si chiama il consiglio de' periti et ciò si accenna nel decreto, perchè non si fece l'istesso nel precedente capitolo ? Terzo: si risponde che quella determinatione del capitolo fu fatta senza licenza della Cameretta perchè in quel tempo il Padre generale, che era il padre don Eliseo Turriano, era in Roma col padre don Battista Crivelli suo assistente, et suo vicario in Milano era il padre don Giulio Cavalcani all' hora tutto afflitto per i pericoli di peste, nè in tutti gli atti che sono in San Barnaba dal tempo che fu creato detto padre generale, che fu d'aprile del 1629, fino all'aprirsi la chiesa di Sant'Alessandro, che fu alli 15 febraro 1630, quando si incominciò ad officiare, si trova che la Cameretta o il padre generale o il suo vicario habbi datta licenza di variare il disegno in cosa tanto importante quanto mostrano i rilievi che si sono presentati.

Dunque quel capitolo resta privo di ogni valore, non potendo un capitolo privato derogare agli ordini della Cameretta; dunque di necessità bisogna stare al primiero disegno dell'architetto, et perciò si deve alzare la chiesa al piano da lui disegnato.

Ma che più ? Essendosi ultimamente con molta acuratezza esaminate dalla consulta del molto reverendo padre Giovanni Agostino Gallicio, nostro presente Generale, con i suoi Assistenti, e da quat-

tro periti architetti della città di Roma le ragioni addotte in una minutissima informatione data contro il sbassamento del soglio della nostra chiesa et contro ogni altra mutatione del disegno del padre don Lorenzo, n' è uscito il seguente nuovo decreto:

In consultatione habita die 28 maii anni 1661 super immutatione ty-pi ecclesiae Sancti Alexandri Mediolani, quem olim pater don Laurentius Binagus Congregationis nostrae peritissimus architectus efformavit, quemque multum reverendus pater don Augustinus Tor-niellus praepositus generalis, cum consilio et consensu suorum assi-sistentium, adhibito prius examine et iudicio complurium in ea arte peritorum tum Romae tum Mediolani, comprobavit iam inde ab an-no 1601, decretum est nil innovandum adversus eundem typum, praecipue in depressione pavimenti eiusdem ecclesiae a nonnullis intentata, quibus et caeteris ac de re agitantibus imponimus perpetuum silentium, praecipientes ut, si quid ab eo typo dissentaneum factum sit, reducatur ad eiusdem typi formam, quae omnino in constructione totius pavimenti ecclesiae servetur.

Col qual decreto, sì come si termina la presente controversia e parimente resta esclusa la nuova inventione della strada sotterranea per i secolari, massime per le donne, quale dissegnano alcuni che si faci dalla porta del collegio passando per sotto al presbiterio della capella maggiore dalla parte dell'Epistola fino allo sboccare in chiesa, così s'impone fine a questa scrittura».

ASBRm, R.7, f. 220v; APSAMi, *Cod. misc.* (a stampa).

### 1661 giugno 8, Milano

«Cum expositum fuerit mandatum a dicto reverendo Preposito Generali quo praecipiebatur, ut nihil innovaretur circa typum iam a patre don Laurentio Binago factum atque ut illud mandatum denunciaretur capitulo cum impositione perpetui silentii circa talem innovationem contra quod si quid fuisset innovatum id ad pristinum statum redduceretur. Propositum fuit an cum hoc fuerit factum instantia particularium inaudito capitulo, debuisset capitulum ea qua decet reverentia erga patrem generalem rescribere quid sentiret circa talem innovationem, eique exprimere sensum suum dependentem ab eruditione ingegneriorum; et conclusum fuit affirmative».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, a.d.

### 1661, Milano

Relazione sulla necessità di alzare il piano della chiesa a quello del collegio.

«Che la chiesa di Sant'Alessandro si deve alzare al piano che è avanti la capella di San Carlo, et non lasciarla bassa al piano che è al presente il restante della chiesa.

Per principal ragione, dovrebbe bastare che l'architetto l'ha disegnata al piano sopradetto perché il padre don Lorenzo Binago, che ne fu l'architetto, è stato uno de' primi di quel tempo, dal quale ne sono usciti infiniti disegni di chiese e d'altre fabbriche così in Milano come in Roma, Bologna, Novara et altre città, quali tutti sono stati da ognuno stimati et essequiti con ogni pontualità, Né se gli può opporre che si sia potuto overo anche si sia ingannato nella misura della chiesa di Sant'Alessandro, perché questo è un tacciarlo di un mancamento notabilissimo nei primi elementi dell'architettura, che è, nel stabilire una pianta o un'alzata della fabbrica, determinare le misure proporzionali dell'altezza alla larghezza della fabbrica che s'ha da fare, conforme al sito dove si deve fare. Onde il signor Francesco Richino di felice memoria, allievo e successore del detto padre nella nostra fabbrica, huomo anch'egli di molto valore, come mostrano le sue opere, non s'è mai voluto scostare dal sudetto primo disegno A.

Oppongono alcuni che infatti la chiesa di Sant'Alessandro pare all'occhio alquanto tozza. A questo si risponde che il corpo principale della chiesa consiste nella crociera dimezza, cioè nella nave che va dalla porta grande all'altare maggiore e che si stende nella cappella della Madonna a quella di san Giuseppe. Hora questo sito netto, cioè misurandolo nel piano del zoccolo di un pilastro fino al zoccolo del pilastro per contro, è largo braccia sedeci e mezzo; ma, pigliandolo dal maschio, è largo braccia diecisette oncie nove et è alto, pigliandolo dal piano fatto dall'architetto fino alla cima del cornicione, è alto dico braccia ventidue milanesi, e di sopra dal cornicione fino alla cima del volto che è fondato sopra il sodo o maschio vi sono braccia dieci oncie undeci (poi che il diametro che passa per il centro del circolo o volto è due braccia sopra il cornicione), sì che dal sudetto piano sino alla cima del volto sono in tutto oncie undeci, et tanto è larga et alta la chiesa secondo il disegno dell'architetto, cioè larga braccia 16 e mezzo et alta braccia 32 oncie 11. Onde, quanto alle misure (che sono la vera ragione), non si può dire che questa chiesa, in riguardo del corpo principale di essa, sia tozza; ma proportionatissima e molto svelta et alta. Quanto poi all'apparenza che fa all'occhio di esser tozza, questo è il solo errore del senso, il quale facilissimamente si levarà con l'imbiancatura, con la pittura et indoratura, come appunto si vede in san Vittore, e molto più si levarà con l'altezza della cupola che dovrà farsi a suo tempo, alla proportion della di cui altezza l'architetto ha havuto riguardo nell'alzare i volti della chiesa et anche i volti inferiori perché la soverchia altezza non fosse di pericolo alla cupola, quale per sua sicurezza ricercava tanto i volti maggiori come gli inferiori che non passassero due quadri l'uno per la misura proportionale (B). Il sito poi dei quattro cantoni o volti più bassi che sono nelle quattro

parti della chiesa, prima questi sono inferiori nè per essi si deve scomporre tutta la chiesa con infiniti inconvenienti, alcuni de' quali si toccheranno a basso; secondariamente questi volti non sono bassi come si vede alla capella di San Carlo; ma proportionati sì alla larghezza come all'ufficio che fanno in chiesa, di andar attorno alla chiesa et alli confessionali et dar adito alle capelle inferiori. Questi sono larghi braccia 8 oncie 7 et alti secondo il disegno vero braccia 17 e mezzo. Quanto poi all'apparenza o al senso, sicome egli si inganna, così resterà maggiormente ingannato con la pittura et indoratura, che li farà comparire molto più alti. Vedasi nella chiesa di San Lorenzo che i voltini attorno alla chiesa sono molto più bassi che non sono i nostri, non ostante che la cupola sia altissima et il mezzo molto largo. E quando bene anche la chiesa nostra, in riguardo tanto del corpo di mezzo come dei voltini, paresse tozza (il che non parerà quando sarà tutta ridotta ad un solo piano), non perciò con lasciar la chiesa bassa resterebbe rimediato, perchè acciò una chiesa sia svelta non si cava al basso (C), ma si alza di sopra al cornicione et in detta chiesa di S. Lorenzo hanno più tosto alzato il suolo che sbassato, come si può vedere (D).

Altri oppongono che, se si alzerà la chiesa al piano che è avanti la capella di San Carlo, vi sarà poca montata o salita dalla chiesa al presbiterio e choro. A questa oppositione si risponde prima che così comporta il disegno di questa chiesa. Che, se questa proeminentia si desidera a fine che la capella maggiore riesca elevata, dovrebbe anche essere più elevata che le altre capelle, il che non può essere perchè tutte le capelle sono al piano della capella maggiore, avendo così voluto l'architetto. Quanto poi all'istesso altar maggiore, vi si facci pure quell'alzata de scalini che sarà giudicata proportionata. Secondariamente, dovrebbe bastare il vedere tante chiese nove, in Milano e fuori, fatte non solo dal sudetto nostro padre don Lorenzo, ma dal Richino e da altri architetti ancora, tra le quali si può considerare la sudetta chiesa di San Vittore, che è una delle più belle che siano in Milano; non però più alta che la nostra, la quale ha solo tre gradini di oncie tre in circa: l'uno all'entrare nel presbiterio, nè vi è differenza notabile tra la capella maggiore et gli altarini, e perciò rende molta vaghezza ai riguardanti. E son stato assicurato che San Pietro di Roma, San Carlo nostro e San Filippo Neri pur di Roma sono anche in esse chiesa e presbiterio con poca differenza nel piano. Et di San Pietro in particolare ve n'è un disegno in collegio et uno in San Barnaba. Ma quanti inconvenienti et incommodità ne risultano dal tenersi la chiesa bassa come è al presente? Vedasi tutta la chiesa dentro e fuori con quanta simetria e proportionione sia stata fatta in tutte le sue parti. Prima, nella muraglia laterale della chiesa di fuori al longo sino che dura la chiesa et oratorio, come anche nella facciata della chiesa vi è

un piantato o bassamento di vivo assai riguardevole, nella cui summità vi è un piano di oncie quattro in circa, sopra del quale vi sono zoccoli e basi con suoi colonnati. Hora questo piano è totalmente al livello del piano che deve essere della chiesa, e detti zoccoli, base e colonnati corrispondono totalmente a quelli che sono in chiesa. Vedasi dunque se sta bene che si sconcerti una tale e sì proportionata simetria. Così apponto un simil basamento, benchè non così maestoso, si vede ancora alla chiesa di Santa Cattarina alla Chiusa e ad altre, totalmente al livello delle loro chiese.

Secondo, nella facciata della chiesa vi sono le morse di pietra cotta per la scalinata che deve essere avanti le porte della chiesa, al piano dell' istessa, conforme al disegno dell'architetto. Sopra delle quali morse di pietra cotta vi resta di pietra viva un bassamento scoperto, simile a quello che è nella muraglia latterale. Onde, abbassandosi la chiesa, resterebbero anche scoperte le sudette morse di pietracotta, con deformità notabile, come appunto si vede al presente.

Terzo, le spalle della porta grande sono già apparecchiate di pietra macchiata di molto valore, e tenendosi la chiesa bassa, non potranno più servire.

Quarto, entrando in chiesa le capelle riescono troppo alte et quasi in aria, i scalini fuori delle capelle troppo alti e sconci, con incommodità nel comunicare le persone, che devono star in piedi o alzate indecentemente nel ricevere la santissima Communion e con pericolo di cadere (E). Et se, per rimediare alla troppa altezza de' scalini, si volessero tirar fuori i detti scalini come si è fatto avanti la capella della Madonna, dove i quattro scalini fatti di nuovo escono in fuori dal pilastro un braccio, e pure restano incomodi per ingencchiarvi sopra, e volendoli far dispari e più commodi, si consideri quanto spacio occuperanno nella chiesa e con quale mostruosità, perchè parerà che sia come una scalinata de' teatri et che la chiesa vada al basso come ad una cantina o simil cosa. Oltre che, con esservi attorno a tutta la chiesa un zoccolo vero e proportionato di oncie 6 di meiarolo, aggiogendovi poi quel falso di sotto, fatto parte con ceppo parte con pietra cotta, di oncie 9, vedasi qual deformità sia che un zoccolo sia alto oncie 15, come appunto si vede con molta rozzezza (F).

Quinto, la fascia sotto il suolo delli confessionali non anderà ugualmente al risalire della chiesa et al pari dei scalini delli altari, come nei confessionali che sono avanti la capella di san Carlo.

Sesto, il pulpito, perchè doppo l'abbassata della chiesa riusciva troppo alto, si è sbassato, onde il predicatore nell'andar in pulpito ascende e poi discende. Allora, alzandosi la chiesa, si doverà alzare anche il pulpito al suo luogo, et così si schiverà tal'incontro.

Settimo, al piano della chiesa deve esser fabricato anche il collegio

per potervi far sotto le officine basse, come si vede nel piantato che, di fuori nella strada incominciato, camina col piantato della chiesa. Se si facesse bassa la chiesa, bisognerebbe discendere per andare dal collegio in chiesa, il che è assurdo. Et se si volesse sbassare il collegio, non si potrebbero farvi fare sotto le officine, il che è contro al disegno dell'ingegnere. Onde qual maggior sconcerto può essere, che levare questa simetria tanto vaga e bella, come fu disegnata nell'uguaglianza del piano tra la chiesa e collegio et le muraglie estrinseche dell'istessa chiesa e collegio ? (G, H).

Che poi, per ultimo, siano stati fatti gli altri vòlti sotto la chiesa nelle navi laterali così bassi come hor si vedono, eccetto che in tutto il quarto che è avanti la capella di San Carlo, non per questo si conclude che si sia fatta ferma determinazione *col consiglio de' periti* di voler tenere tutta la chiesa più bassa, perché, se fosse così, li avrebbero sbassata anche la detta parte che è avanti la capella di San Carlo. Anzi, consta per certo che furono fatti dopo la morte del padre don Lorenzo (essendo preposito N., il quale premeva, sollecitava e volse che la chiesa si aprisse al suo tempo) non solo contro il disegno dell'architetto; ma anche contro il parere d'altri periti. Più tosto si può credere che detti vòlti bassi si siano fatti o per provare come riescano o per modo di provvisione, per essere volti di molta architettura e spesa, o che sia stata rissoluzione del sudetto, che de facto gli habbi voluti in quella forma, come molti di noi habbiamo udito più volte a dire dal padre don Protasio di felice memoria, et di nuovo lo attestarebbe se fosse vivo. Sí, mi pare che sia necessario per le dette ragioni et per molte altre alzare la chiesa al suo piano naturale dal suo architetto propostogli, il che spero non sarà impugnato da alcun perito nell'arte.

*Aggionte al consulto per la chiesa di Sant'Alessandro.*

- A. Per il che non si piglia l'architetto per inovare cosa alcuna, ma solo per far eseguire il disegno già fatto, spianando e dichiarando le difficoltà che occorrono, come resta confermato per il decreto ultimamente fatto dal Padre Generale nella sua Camera con i suoi Assistenti, dove (dopo la consulta di quattro periti architetti della città di Roma) si ordina che detto pavimento si alzi al piano sudetto, et s'impone perpetuo silenzio sì a questa come ad ogni altra mutatione del detto disegno.
- B. Come naturalmente si vede in un huomo che porta un peso, che quanto questo è più grave e pesante, tanto più tal huomo si curva per portar meglio il peso. Et l'architettura è imitatrice della natura.
- C. (Essendo inventione ridicolosa, non molto dissimile da quella dei paesani di Busto, di sbassare un piano per far parer alta e svelta una fabrica ivi alzata).

- D. Aggiungendo che nella chiesa nostra di Sant' Alessandro vi sono i pedestalloni altissimi, cioè di braccia 4 e mezzo, computato il zoccolo; cosa a pena usata da' moderni, e di rado o forse mai da gli antichi.
- E. Et questa incommodità nel comunicare riesce molto maggiore e più considerabile in questa nostra chiesa, dove per istituto della religione si suol frequentare l'amministrazione del santissimo Sacramento.
- F. E quando alcun architetto per rimediare agl' inconvenienti delle capelle venisse in parere di sbassare le medesime capelle, avverta che, se volesse insieme che si sbassassero anche i marmi degli altari, riuscirebbe una spesa intollerabile; che, se non volesse questo, consideri almeno li sregolamenti che ne verrebbero di tutti gli ornamenti di marmo de' medesimi altari e in oltre che ciascheduna capella ha il suo scurolo di sotto, dove sono le sepolture per i patroni di essa et per altri; qual scurolo riceve il lume nelle muraglie laterali dalle finestre trombate artificiosamente nel volto fatto di matoncini al piano delle medesime capelle, onde di necessità bisognerà chiudere dette finestre e levar la luce all' istesso scurolo.
- G. Viene anche messo in consideratione se tal sbassamento di oncie 9 fatto nella chiesa possa portare qualche pericolo alla cupola, quando si farà.
- H. Finalmente, chi dice esser talmente necessario tener bassa la chiesa, che bisogna ancora sbassare le capelle et gli altarini di esse, dà segno di conoscere e indirettamente confessa che si deve alzare tutto il piano della chiesa al suo proprio luogo, perchè, sì come ha dell' impossibile sbassare le capelle e gli altarini senza grandissima spesa o almeno senza che ne succedano molti sregolamenti, sconcerti e inconvenienti, così ha dell' impossibile tener basso tutto il piano della chiesa senza che ne seguano tutte le incomodità e tutti gli inconvenienti narrati di sopra e molti altri che alla giornata s' incontrarebbero».

APSAMi, *Cod. misc.* (a stampa).

### 1661, Milano

«Dissegno dell'alzato del fianco sinistro entrando nella chiesa del venerando collegio de' padri Barnabiti di Sant' Alessandro nella città di Milano, con altro disegno della pianta, fatti per dimostrare come si potrà praticare per la dispositione della cupola da farsi alla medesima chiesa.

Il rifare la cupola formale a proportionione del diametro del sito della medesima è come dimostra la presente segnata A. Questa veramente sarebbe la più adattata alla vastità di detta chiesa et dicono che



già fosse stata rialzata della medema misura; ma, atteso l'insistenza de' pilastri et mancanza degli incontri necessarii alli arconi sotto la medema, sono stati costretti a demolirla per oviare quella rovina che si vedeva andarsi facendo alla detta chiesa, vedendosi anche di presente le crepature che si aprirono per il peso della medema, quali al presente restano otturate.

Riconosciuto il stato de' arconi, muri all'incontro dei medemi e qualità de' pilastri, si sono ritrovati costruiti nel modo seguente:

Dopo demolita detta cupola, havendo riconosciuto che li pilastri restavano deboli in quella parte che restavano le colonne perchè erano le medesime isolate, e però fecero agiunger muro posteriore alle medeme nella forma dimostrata nella pianta ad un pilastro al tinto di giallo; ma questa giunta non riesce di nissun rinforzo perchè è in grossitura di poca consideratione, et in particolare che il vecchio non si può mai collegare con il nuovo come se fosse fatto tutto ad un tempo.

Li quattro arconi sono stati fatti con buon ordine, trovandosi sopra li medemi altri quattro arconi morti, et sopra questi vi sono altri quattro arconi a sest'acuto, quali dicono che anch'essi si facessero dopo demolita la sudetta cupola, et questi si puono riconoscere nel profilo seguente B.

All'incontro de' detti arconi è muro che piglia la terza parte della grossezza de' medemi in tutta la longhezza sopra le navatte et cappella della chiesa, come dimostra il detto profilo alla lettera C.

Il tetto dove si deve apogiare detta cupola alla somità de' detti arconi è di larghezza braccia 3 di netto.

Onde per le sudette riflessioni si giudica non esser possibile il tornare ad inalzare la cupola nel modo che si fece un'altra volta. E però si stimerebbe di fare la medema nel modo dimostrato nella detta alzata alla lettera D, nella quale vi si farano otto finestroni d'altezza braccia 6 1/2, larghi braccia 3, cominciandoli sopra il piedestalo della medema, come dimostra il detto profilo, et in questo vi si dovranno porre due cerchi di ferro con altri ferri in piedi al bisogno per tenerla colegata et in forza. Ma non vi si farà il lanternino per lasciare libertà alli pittori d' introdurre una gloria nel mezo, dovendosi dipinger la medema per esser dipinta anche tutta la chiesa.

Questa cupola che si propone, ancorchè non sia alla proportionione dell'altra che era già fatta, non ostante ha un'altezza sufficiente e riuscirà anch'essa corrispondente et decorosa alla detta chiesa, massime per dover esser tutta dipinta, che meglio goderasi anche la pitura; et li pilastri et arconi con muri all' incontro si stimano sufficienti per mantenere il peso della medema, che è quanto si può ricordare».

**1662 gennaio 20, Milano**

«Propositum fuit an essent removendi tres gradus marmorei altaris maioris, et horum vice ponendi quinque iuxta exhibitam renovatam formam; et uno ore affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 258r.

**1662 settembre 11, Milano**

«Propositum fuit an dandus esset assensus societati Corporis Christi in nostra ecclesia erectae ut possit reverendissimo domino Terzago Sanctae Mariae Scalensis canonico vendere ius quod habet supra capellam Sancti Caroli per ipsum a fundamentis ut supponit in ecclesia erecta [...] et datis suffragiis conclusum fuit affirmative».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 259r.

**1662 novembre 28, Milano**

«Eodem die propositum fuit an expediret committere alicui architectori constructionem exemplaris tabernaculi solidioris construendi [...] et conclusio fuit affirmativa et imediate commissum fuit opus Garavagliae».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 259v.

**1663 aprile 9, Milano**

Il capitolo sceglie il disegno lasciato dal Binago per la costruzione del nuovo collegio.

«Cum decretum fuerit incipere novi collegii constructionem, congregato Capitulo, proposuit multum reverendus pater Praepositus an ex tribus exemplaribus pro structura collegii nostri illud deligendum potissimum sit quod per patrem Laurentium Binagum factum existit, iam comprobatum a multum reverendo patre Generali et reverendis patribus provincialibus et assistentibus; et, datis suffragiis, conclusum fuit affirmative, nemine discrepante».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 260r.

**[1664 - 1683], s.l.**

Spese effettuate per la fabbrica del collegio dall'anno 1664 al 1683.

«Spesa per la fabbrica per le stanze del maestro de novitii, novitii medesimi, prefetto, lettori et portinaro, accademia dove li scolarari sentono la messa, corridore che va dal collegio alle Scuole Arcimbolde erette in Sant'Alessandro.

dall'anno 1664 a tutto l'anno 1669 - lire 10851

dall'anno 1670 a tutto l'anno 1678 - lire 24186

dall'anno 1678 a tutto l'anno 1683 - lire 17500»

ASBR, *Conti Triennali*.

**1664**

«Nota delle case occupate da padri Barnabiti nella fabrica del loro collegio di Sant'Alessandro in pregiudicio della cura di San Giovanni. Casa in testa di Danesio Foppa ridotta in Santo Alessandro l'anno 1596. Casa in testa di Francesco Pulice del 1618. Casa in testa di Giovanni Battista Porro. Altra casa in testa di Baldassar Porro. Casa da nobile in testa di Giovanni Pietro e fratelli Varesini del 1664. E più nel detto anno 1596 vi sono altre due case incorporate come sopra che si dicono essere della parochia di sant'Alessandro una delle quali è in testa di Savino Marliano; ma nella suddetta parochia di Sant'Alessandro non sono descritte».

ASMi, *Fondo di Religione*, 1283.

**1664 gennaio 10, Milano**

«Propositum fuit an decernendae sint icones laterales capellae Cusanae domini Michaeli Pictori hac conditione ut si placuerint capitulo, etiam eidem sint decernendae principales eiusdem Capellae, et insuper conditione census vitalitii constituendi ratione pretii debiti pro dictis picturis, et affirmatum est».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 261v.

**1664 gennaio 14, Milano**

Luigi Perugino affresca la cappella di San Carlo: Immacolata Concezione, San Carlo e Sant'Antonino.

APSAMi, *Titolo 2*.

**1664 febbraio 11, Milano**

Inizio della costruzione del collegio e posa della prima pietra.

«Die undecima eiusdem mensis desiderata tandem dies advenit qua datum fuit initium fabricae nostri Collegii [...]. Paulus Franciscus Modronus primum lapidem pretiosum substravit fundamento, quod primo iactum fuit retro ipsum Chorum latus Evangelij altaris maioris respiciens».

APSAMi, *Acta Collegii*, I, p. 261.

**1665 dicembre 31, Milano**

«Propositum fuit an essent faciendae exequiae cum solemnibus apparatu Philippo quarto Hispaniarum Regi defuncto, et conclusum fuit affirmative».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 263v.

**1666 giugno 9, Milano**

Esame della situazione economica dopo la realizzazione di un quarto dei lavori.

«Die 9 Iunii propositum fuit capitulo, cum sit quod patres capituli examinaverint onera fabrice istius collegii, et ex alia parte cogantur stabilire illas quartas partes fabricae iam inceptae, cogitato modo viderunt ipsos teneri pro libris sex mille ad solvendum interusura illustrissimo don Marchioni Philippo Sfondrato, et multo reverendo don Curato Campanigo Sancti Stephani in Borgondia pro aliis mille ad rationem quinque cum dimidio pro quolibet centenario».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, I, f. 254v.

**1666 giugno 23, Milano**

È in costruzione la “quarta parte” del collegio.

«Instrumento di convenzioni seguite tra il venerando collegio di Sant’Alessandro in Zebedia di Milano per una parte, et il Ermes Bozio [?] come procuratore del signor marchese e conte don Filippo Sfondrato in causa dell’esigenza di detto collegio d’averne £ 2000, delle quali £ 1000 devono servire per estinguere un debito d’altrettanta somma, che detto collegio ha verso il Giuseppe Campaniga [...] e l’altre 1000 devono servire per perfezionare la quarta parte del detto collegio [...]».

ASMi, *Fondo di Religione*, 854.

**1666 ottobre 26, Milano**

Le case di Francesco Reina e Giulio Baretta sono già state distrutte per la fabbrica delle scuole.

«Possiede il collegio di Sant’Alessandro di Milano due case, una in testa di Giovanni Francesco Reina, l’altra dell’heredi del signor Baretta, quali case sono state destrutte per fabricar le scole di Sant’Alessandro e dall’anno 1640 furon levate dalli libri [...]».

ASCMi, *Località Milanesi*, 308.

**1670 gennaio 24, Milano**

Si sta terminando la costruzione del collegio dalla parte del nuovo cenacolo.

«Havendo noi nella visita del collegio di Sant’Alessandro di Milano conosciuta la necessità di terminar quel quarto di fabrica dov’è il nuovo cenacolo, non solo per gl’incomodi che patiscono, ma anco per molti altri buoni rispetti, né potendosi ciò fare con le rendite della fabbrica di detto collegio, che trovasi molto indebitata, hab-

biamo dat'ordine al padre Sisto Mandelli, procuratore della nostra Congregazione, che egli stesso la faccia finire [...]».

ASMi, *Fondo di Religione*, Conventi Milano, 43.

**1671 ottobre 23, Milano**

Il collegio entra definitivamente in possesso della casa dei Varesini.

«Domus Varesina ab omnibus oneris ordinariis et extraordinariis liberata fuit, ducentorum numerorum aureorum solutione».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 42.

**1676 gennaio 26, Milano**

Lettera di Fabrizio Luigi Pusterla ad Andrea Caravaggio, Preposto del collegio di Sant'Alessandro, affinché si tolgano delle colonne sulla piazza che risultano d'ingombro per l'ingresso delle carrozze nella sua proprietà.

«Avendo risoluto di venire ad abitare la mia casa allo stratone de' Pusterli, e dovendo anche prima di San Michele prossimo fare in essa diverse operationi di fabbrica per la commoda habitatione, supplico V. P. si degni d'operare con cotesti padri del suo collegio mi facciano gratia di far levare quelle colonnette, che sono sopra la piazza, atteso, che impediscono l'ingresso ed uscita dalla porta delle carrozze, e carri; il che servirà per obligarmi sempre maggiormente a corrispondere con i padri, e tutto il collegio in tutte le ocorenze si degnaranno comandarmi. Già è notorio che la piazza è propria del collegio di Sant'Alessandro, mentre a memoria de' viventi è stata formata con demolizione di case comprate dall'istesso collegio; onde per far constare di questo anche ne tempi successivi, bene si possono mettere in alcuni luoghi immediati al sito della strada i termini, come si suole sino al pelo della superficie della terra, che in questo modo potrà in ogni tempo il collegio far vedere, e constare circa la proprietà che tiene della piazza, di che pure io desidero ne resti con ogni cautione il medesimo collegio o chiesa di Sant'Alessandro. In questa conformità confido di poter ricevere il favore da' padri circa il levare le colonnette, che servono di tanto imbarazzo all'entrare, et uscire nella mia casa, ed anco di puoco decoro ad un tempio cossì cospicuo, come cotesto di Sant'Alessandro. [...]»

APSAMi, *Acta Capituli*, II, ff. 3v-4r.

**1680 maggio 24, Milano**

Descrizione della biblioteca.

«Pater don Hippolitus Piola menstruum habuit disputationem de metaphysica in oratorio scholarum. Multa hoc triennio praeclara contingere quae cum certo temporis assignari non potuerint, hoc

tamen loco congegimus. Fabricae prefecto reverendo patri don Jo. Andreae Caravagio recens bibliotheca patuit. Capax aula quae par esse possit sapientiae domicilium, picto laqueari, librorum promptuariis eleganti caelatura exornatis, fenestris puram lucem vitro admittentibus lecturos invitat. Reliquam Collegii structuram morata est temporum improbitas, et parvitas census, quae animos ingentes non aequat. Inter haec tamen exornando templo data opera. Super aram Iesu Nutritio sacra tabula ingens erecta probati pictoris opera. [...] Scholae auditorum numerum illustrium adolescentum splendore convenientium disciplina et progressu professorum cura claruere. Certe numero non sufficiunt et spatium desiderant. Sed postquam altius hactenus assurgere ampliori aedificio tenuitas nostra non patitur, decurtatum fastigium quia ruinam minabatur demisimus, ne sponte descenderet. Nullas tamen esse virtuti angustias litterariae exercitationes docuere. Erudita suae artis experimenta, quae tum Rhetores, tum inferiores aliae classes dedere, privatae ac publicae Philosophorum ac Theologorum disceptationes et solemnes laureae frequentissimam spectantium panegyrim et plausum meruere».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, pp. 147-150.

### 1681 maggio 17, Milano

Relazione dell'ingegnere Giovanni Battista Quadrio sulla rettifica del muro maestro del collegio e la conseguente richiesta di poter occupare parte di suolo pubblico.

«Servendo l'illustrissimi signori delegati suddetti alla visita fatta il 14 presente mese di maggio et inerendo al supplicato si è riconosciuto il sito nella stretta dietro il fianco della chiesa delli suddetti reverendi padri, sbocandosi al corso avanti la chiesa di San Giovanni la Conca, et si è ritrovato tal sito esser, come seguì fato misurare il sito, che è proprio de detti reverendi padri, che faceva angolo vicino la porta del monastero dietro la chiesa di sporto de braza 2, o. 2 e mezzo, diminuendosi il detto sporto con la congiunzione del muro da fabricarsi di novo di detto collegio andando verso detto corso in lunghezza de braza 45, che forma quad. ti superf. li numero 49, o. 8 e  $\frac{1}{2}$ , qual sito è il tinto di beretino nel incluso abozzo, et resta libero a beneficio di questa città, et il publico ne goderà l'utile che hora le carroze venendo dal corso suddetto non ponno risvoltare nella stretta detta del fieno per contro la porta de suddetti reverendi padri.

Et il sito richiesto come sopra è il tinto di giallo nel incluso disegno, che per la dirittura del muro da costruirsi in sua linea retta acciò non faci angolo alla strada viene a sportar in fuori a forma di

triangolo cominciando dalla congioncion suddetta andando verso il corso per longheza de braza 8, o. 9 in fine della quale vien occupare di sporto di più del muro vecchio di sito di questa città [...]. Fattosi misurare al imbocatura di detta strada (se per detto sporto di muro poteva impedire il corso delle carrozze) ritrovo esservi di netto senza il detto sporto braza 5, o. 11, qual misura è sufficiente non sollo per carrozze ma ancho per cari di fieno, et altro perché sarà sempre più capace la detta imbocatura di quello si ritrova la strada avanti il maggior sporto di detto angolo da levarsi (che resterà a beneficio come sopra) [...]. Giovanni Battista Quadrio ingegnere collegiato e della città di Milano»

ASCMi, *Dicasteri*, 61.

### **1681 maggio 31, Milano**

Comunicazione del Tribunale di Provvisione al Consiglio generale della Città in merito alla richiesta dei padri di poter occupare una porzione di suolo pubblico sulla via Zebedia.

«Sopra ricorso fatto al Tribunale di Provvisione dalli reverendi Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo, che risiedono nel collegio di Sant'Alessandro di questa città, nel quale esponendo, che per proseguire la fabbrica dello stesso collegio alla parte che riguarda la strada pubblica che incomincia lateralmente alla facciata della loro chiesa e termina dirimpetto a quella de reverendi padri de San Giovanni alla Conca, tenevano necessità d'occupare una parte del sito pubblico alla sbocatura della detta strada medesima tutto quel sito, che per linea retta s'estendeva nella porticella del detto collegio sino al confine di quello da occuparsi in vicinanza della sbocatura; stimò il tribunale di deputare il signor conte Giovanni Belgioioso, uno de' signori dodici, che unitamente con il signor Giudice delle strade riconoscessero sul fatto così la qualità del sito preteso da occuparsi et quello che intendono di rilasciare, valendosi a tale effetto dell'opra dell'ingegnere della città; il che seguito e fattone da' signori delegati formare il disegno e con esso sentitane la relatione formata dallo stesso ingegnere, essendosi dal tribunale riconosciuto che se bene appaia restringersi poca parte l'ingresso della strada alla parte verso a San Giovanni la Conca, ad ogni modo non viene a pregiudicarsi il libero passaggio de' carri e carrozze, mentre si scorge che verso il mezzo della detta strada, et in vicinanza della porticella di detto collegio, non è di presente il sito della strada più largo che di braza 5 [...], e per altro al longo di braza 45 della strada medesima, si verrà ad allargare sino a braza 2, e più di quello di presente si vede; e però non havendo il Tribunale cosa in contrario al potersi concedere il supplicato sito purché venga a rila-

sciarsi per beneficio publico la parte segnata nel disegno dell'ingegnere. Rimette il Tribunale al medesimo alla superiore cognitione et autorità di questo Consiglio generale il risolvere quanto stimerà che più convenga».

ASCMi, *Dicasteri*, 61.

### **1681 giugno 3, Milano**

Il Consiglio generale della città concede ai padri di Sant'Alessandro di occupare parte di suolo pubblico per poter continuare la fabbrica in cambio della cessione di un'altra porzione di terreno alla città.

«Congregato nella sala dell'uffitio di Provvisione della Città di Milano detta la cameretta li signori [...] , proposta e letta la relazione del Tribunale di Provvisione la dimanda fatta da padri Chierici Regolari della congregazione di San Paolo nel Collegio di Sant'Alessandro di questa città di poter occupare una parte del sito publico per aggiustamento della fabbrica [...] fu fatta propositione se si deve concedere alli padri di Sant'Alessandro il sito in tutto conforme alla relatione fatta dal Tribunale di Provvisione e disegno formato dall'ingegnere di questa città, conchè però nello stesso tempo, rilascino a beneficio publico l'altra parte di sito notato nello stesso disegno e particolarmente che l'angolo della sboccatura della strada venga formato con revolto conforme al disegno medesimo, rimettendone la sopra intendenza al medesimo Tribunale di provvisione, o se si deve far altra deliberatione.

E con voti segreti restò accettata la prima parte di essa, e però concessogli il sito con le conditioni sopra espresse e delegatione del medesimo tribunale a soprintendere all'essecutione».

ASCMi, *Dicasteri*, 61.

### **1681 novembre 14, Milano**

Si decide di chiudere il primo cortile terminandone la costruzione.

«[...] Congregatis huius collegii patribus propositum fuit an esset peristylum primum propter incommoda quae tam estivo quam hiberno tempore patiebantur, claudendum. Fuit, datis suffragiis, sic stantibus circumstantiis, affirmative conclusum».

APSAMi, *Acta Capitulorum*, a.d.

### **1682 febbraio 27, Milano**

Si completa il cortile verso San Giovanni in Conca con la demolizione di una vecchia casa.

«Die 27 pariter anni 1682, februarii mensis. Ad labores nostri collegii edifitii operarios convocavimus, protinusque peristylus claudere, sicuti fuit conclusum incepimus; eodemque temporis intervallo ve-



tus, quod respicit S. Ioannem, ut vulgo in Conca, edifitium fuit demolitum, statimque novum ereximus, quod divina favente bonitate, fuit devastatus, eadem secunda construximus. Exciderat calamo, quod die 15 ianuarii factum fuit instrumentum aditionis hereditatis Spreafigiae rogatum a D. Francisco Carato eodem die anni 1682».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 189.

**1683 aprile 3, Milano**

I pittori Agostino e Giacinto Santagostino decorano la cappella dei Cittadini.

APSAMi, *Titolo 2*.

**1686 settembre 14, Milano**

Antonio Ferrario vende a Pietro Corbella la sua casa, adiacente al collegio di Sant'Alessandro, di cui i padri entreranno in seguito in possesso.

«Istrumento di vendita fatta dal signor Giovanni Antonio Ferrario, all'illustrissimo signor marchese don Pietro Paolo Corbella d'una casa da nobile sita in Porta Ticinese parrocchia Sant'Alessandro in Zebedia di Milano [...] rogato da Giovanni Battista Ferrario notaio di Milano. [...]»

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2239.

**1688 luglio 14, Milano**

Viene riedificato il muro tra la casa Corbella e il giardino.

«Permissum fuit domino Marchioni Paulo Corbella supraedificare murum inter suam domum et nostrum viridarium ita ut altitudine maior non sit ac erat antea quam collapsus reaedificaretur».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 255.

**1695 giugno 14, Milano**

«Sublicium coepimus excitare pontem sub magno fornice sacello d. Joseph contermino, animo picturis illum insigniendi eadem pictoris manu suprascripti domini Augustini de Santagustino qua olim sacellum ipsum depiximus».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 304.

**1695 giugno 27, Milano**

«Alium ereximus pontem pro picturis in fornice medio intus apsidem et emispheriolum sacelli maioris».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 307.

**1695 luglio 26, Milano**

«Manum admovit dominus pictor Bonola et dominus Parravicinus quibus commissus fuit penicillo picturis ornandus fornix intra sacellum maius et absidem medius».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 308.

**1695 novembre 14, Milano**

«Lavacrum marmoreum prae cenaculi foribus exstans mense hoc iis exornatum picturis quae omnium oculis patens penicillo cuiusdam pictoris dicti il Romagnuolo et expensis p. d. Gregorii Rossignolii».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 309.

**1695 dicembre 15, Milano**

«Sublato ponte patere coepit pictura arcus superioris sacello maiori finitimi, cuius ab omnibus celebrata fama non modica confertur dominis Pallavicino et Bonolae pictoribus laudem; architecturae opus si aliquam meret laudem ea tota est predicti Romagnoli».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 310.

**1696 gennaio 22, Milano**

«Sublatis in magna parte asseribus remotoque imminentis arcus sacello Virginis Laetanae ponte, oculis suspicientium patuere sive inchoatae supremi apsidis picturae, sive absolutae domini Anguiani opus Profetarum gloriam ad vivum adeo repraesentans, ut intuentium oculos immotos ea admiratione captos detineat».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, pp. 310-311.

**1696 marzo 12, Milano**

«Mense hoc initium datum est picturae fornix sacelli d. Ioseph contermini a domino Francisco Anguiano, deletis prius iis quas antea expresserat alius pictor».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 311.

**1596, luglio 4, Milano**

«Patuit hac eadem die absolutus nuperrime fornix picturis ornatus a domino Francisco Anguiano, conterminus sacello divi Iosephi».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 314.

**1596 luglio 21, Milano**

«Absoluta superioris apsidis pictura Sanctarum gloriam repraesentans, amoto superiori pegmate sui copiam fecit, desiderium in nobis

tantummodo relinquens eam inferne atque ab imo ecclesiae solo prospiciendi ut melius pateat virtus domini Federici Blanci et Filippi Abiati quorum penicillo confecta est».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 314.

### **1696 luglio, 24 Milano**

Viene chiamato Giovanni Longoni per terminare i lavori di pittura della cupola.

«Hoc tempore petitus ex Modoëtia ad nos venit dominus Ioannes Baptista Longonus ut manum applicaret opere architecturae seu optices penicillo in tholo nostro delineandae, quod apud nos moratus conficitur».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 315.

### **1696 settembre 3, Milano**

Viene posta una lapide per le fondamenta delle scuole.

«Reverendus pater Ildefonsus Manara praepositus Laudensis dum apud nos hospes desineretur superpelliceo stolaque indutus, a P.re don Gregorio [Rossignoli] fabricae prefecto rogatus, primum lapidem pro scholarum substructione posuit, recitatis prius orationibus atque benedictionibus premissis ut ex rituali».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 316.

### **1697 luglio 31, Milano**

Si valuta la necessità di utilizzare la casa Fedeli per ampliare lo spazio delle scuole in costruzione.

«Illustrissimus senator Gallaratus delegatus ab excellentissimo Senatu venit cum Marchione Corbella plurimis stipatus architectis, notariis, advocatis, procuratoribus et aliis ad visitandum scholarum aedificandarum spatium, ut liqueat de necessitate situs medietatem et amplius domus Fidelis absorbendis, quem situm a nobis contendit omni fori contentione praefatus Marchio».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 320.

### **1699 febbraio 27, Milano**

Convenzione tra il collegio di Sant'Alessandro e Carlo Felice Corbella che costruisce una casa appoggiandosi ai locali ad uso delle scuole.

«Sentenza fatta dal Senato Eccellentissimo nella causa vertente tra il nostro collegio ed il marchese Pietro Paolo Corbella, ed il padre don

Carlo Ambrogio Sesti come procuratore del reverendissimo Padre Generale, della nostra religione, amministratore delle scuole Arcimboldi presso Sant' Alessandro, e fu ordinato di stare al convenuto nelle convenzioni seguite tra esse parti sopra la differenza della casa, che fu de signor segretario Giuseppe e fratelli Fedeli, che fu comprata da Carlo Pietti, che si dichiarò sottomessa persona del suddetto padre Generale come amministratore suddetto nel modo che siegue:

che il detto padre ne' modi come sopra si possa valere di tutta la casa suddetta per la fabrica enonciata nel disegno fatto dall'ingegnere Giorgio Vitale del 1697, 23 Settembre [...].

Qui annesso vi è una relazione delli Ingegneri Bernardo Maria Quarantini, elletto dal nostro collegio, e Ferdinando Pessina elletto dal marchese Carlo Felice Corbella attese alcune differenze che [...] tra quelle parti a cagione della fabrica da detto marchese fatta in detta casa vicina alle nostre scuole per l'abbonamento al nostro collegio, come pure dell'abbonamento di certi altri edifici fatti da esso marchese ad uso delle scuole, seguite nel 1639, 11 luglio del tenore seguente.

Che detto marchese fosse tenuto pagar colle scuole la metà del muro del corridore, che conduce all'aula di dette scuole stimata in lire 1381.4.5.

Che dette scuole siano tenute abbonare a detto marchese la metà del valore del muro fatto fabricar da esso tra le latrine delle dette scuole, e la cantina di detto marchese, e la metà del valor del muro fatto fabricare dallo stesso tra il cortiletto delle latrine di dette scuole e la saletta di esso, la metà d'altra parte di muro ivi annesso [...], come pure l'otturazione d'altro muro [...], e per il valore della cisterna, e sua perpetua manutenzione a quali sono tenute le scuole far fare nella casa Corbelli per ricevere le acque piovane, fu stimato il tutto 1476.18.2 onde a credito delle scuole restò lire 904.6.3.

Conché pagate esse, che le parti sodette dovranno concorrere con parte eguale alla futura manutenzione de' muri sodetti nelle precisate grossezze e comuni fra le dette scuole e detto marchese, il quale al di più è tenuto al mantenimento di detta cisterna per ricevere le dette acque piovane, che stillavano nella casa del Pietti, ove si sono fabbricate dette scuole».

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

[1699], **Milano** (allegato al documento precedente)

Ulteriore convenzione tra il collegio e Pietro Paolo Corbella per le spese sostenute per la costruzione di una casa avente in comune alcune strutture con le scuole.

«Essendosi discorso di vedere se si poteva trovare qualche temperamento per terminar amichevolmente la lite che s'agitava avanti il Se-

nato eccellentissimo tra li padri di Sant' Alessandro, et il padre don Carlo Ambrosio Sesti come procuratore del Padre Generale de padri Barnabiti, amministratore delle scuole Arcimboldi presso Sant' Alessandro sodetto per una parte, et il signor marchese don Pietro Paolo Corbella per l'altra, sopra la casa che fu del signor segretario Giuseppe e fratelli Fedeli, della quale era seguita una convenzione tra li sodetti padri di Sant' Alessandro et detto signor marchese, e che fu poi comprata da Carlo Pietti che si dichiarò sottomessa persona del sodetto Padre Generale come amministratore suddetto, si è convenuto come segue:

1. Che il detto padre Sesti come amministratore delle dette schole si possa valere di tutta la casa che era di detti signori Fedeli per la fabrica enontata, come appare dal disegno fatto dall'ingegnere Giorgio Vitale confidente elletto dalle parti sotto li 23 settembre 1697, che resta sottoscritto dalle parti medesime, et anche dall'illustrissimo signor marchese senator don Thomaso Gallanti commissario, ecceuatone come segue:
2. Che il chignolo o sia angolo che resta fuori dal muro nuovo da farsi, et che doverà sostenere l'andito che restarà a mano sinistra entrando dalla porta principale di dette schole; quanto sù dalla lettera A alla lettera B detto padre lo ceda al signor marchese.
3. Che il sito che resta tra la lettera B sino alla lettera C resti a disposizione de padri.
4. Quello poi dalla lettera C e D sino al muro che deve sostenere la schala che si vede delineata nel disegno, detto padre lo habbi da cedere al signor marchese Corbella qual sito e braza in quella quantità che si riconoscerà.
5. Che il muro novo da farsi che deve incominciare sotto al stillicidio poco di sopra alla lettera A e continuare sino alla B si facci tutto a spesa de padri con conditione espressa però che quando il signor marchese vi si voglia appoggiare habbi a pagare alli padri quella portione di muro, cioè de fondamenti di altezza e grossezza che sarà giudicato da un perito confidente delle parti, o da due conforme esse vorano, quali doveranno haver riguardo et a ciò convenire per la fabrica delle schuole, et a quella che vorrà fare il signor marchese a suoi heredi e salvo come segue.
6. E perché si riconosce necessario che nella fabrica che si deve fare alle schuole vicino alla lettera A si deve gettar a basso parte del muro che hora resta in piedi, questo si farà riconoscere presentaneamente, e misurare da periti, perché quando il signor marchese vorrà fabricare non sarà obligato a concorrere per la portione che sarà giudicata per il valor di detto muro novo da farsi in detto sito.

7. Che sia lecito al detto padre far piovere un'altra parte del tetto di detta schala tra le dette lettere C e D verso il cortile del signor marchese, con conditione però che detto padre vi metta e mantenga da sempre un canale di rame, qual porti l'acqua nel sito tra le lettere C e B et che la gronda non sii niente più fuori del muro d'once dodesi, et che tal gronda non possa mai dirsi né considerarsi per parte d'ediffitio a favore delle schuole o sia de padri.
8. Che sii lecito al detto padre Sesti il fabricare sopra il muro dividente, esistente tra il giardinetto del signor marchese et quello che era giardino de padri portandosi sino dove si sporge la gronda del signor marchese e non più, e volendo il padre appoggiare al rimanente di detto muro nell'altezza finhora si ritrova di brazza come in fatti, e longhezza che pure al presente si ritrova. Solamente gli sia lecito il farlo, né in avvenire si possa alzare di più di quello si ritrova al presente.
9. Che havendo il signor marchese servitù attiva di far piovere l'acqua, che resta sopra l'edifizio vecchio dalla lettera A alla lettera B, ove nel disegno si forma un angolo, che sia lecito al signor marchese il continuare tal servitù, finchè si unisca la sua fabrica con quella delle schole.
10. Che havendo pure detto signor marchese altra servitù attiva di scaricare l'acque pluviali nel sito segnato D li padri dovevano pur ricevere l'acqua nel sito che resta segnato d, o vero mandarla altrove, sin che faccino l'infrascritta cisterna et li fondamenti della schala e dividino li due siti segnati CD con un muro, et all'ora doveranno sempre cadere nel sito D o dove vorà il signor marchese.
11. Che li detti padri siano obligati a tutte sue spese far fare una cisterna larga quelli brazza che si stimaranno necessari in quadro, o vero rotonda nel cortil del signor marchese qual cisterna sii profonda e corta sino all'adire, acciocchè in tal cisterna possino scaricar l'acque solite decedere da tetti della casa del signor marchese nella casa che fu de signori Fideli.
12. Che in occasione della fabrica che pensano far li padri debbano usar ogni diligenza e provvedere a ciò li muri divisorii, et ediffitii del signor marchese non restino pregiudicati, anzi debbano pontellare e sbaggire dove farà bisogno et se a caso tali ediffitii ricevessero qualche pregiuditio debbano li padri rimediarvi a loro spese.
13. Che se li padri rissolvessero di far fare qualche vaso sotteraneo per servitii necessari in vicinanza della giazera sotteranea del signor marchese non lo possino fare, se prima a loro spese non formeranno un muro novo di grossezza d'onze dodeci sotto ter-

ra all'incontro del muro di detta giazzera per riparo, et acciò non resti pregiudicata.

14. Che nel superiore che si farà verso il giardinetto del signor marchese non possino li padri fare nella parte che riguarda direttamente la casa del signor marchese se non fenestre alte dal suolo braza tre da legname di muro pieno et tre di pendente di più, e che la metà del telaro abasso abbia da essere intiero, che non si possa aprire, e di vetri ondati, restando i padri sempre obbligati a rimettere subito li vetri che si romperanno e che per esecuzione di questa debbano perpetuamente li detti padri convenuti avanti il giudice laico, ancora che la fabrica resti in distanza delle quattro brazza dal muro del giardinetto sodetto.
15. Che nel rimanente le parti nel fabricare osservino la disposizione de statuti di Milano.

Che questa scrittura si habbi a ridurre a publico instrumento con le dovute calusole, e solennità dal padre Sesti come procuratore del Padre Generale, dalli padri di Sant' Alessandro, et dal signor marchese Corbella, rinunciando le parti a qualsivoglia raggione, che le possa competere, et ad ogni lite pendente».

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

#### 1699 marzo 17, Milano

Il procuratore delle Scuole Arcimbolde chiede che la casa Fedeli, recentemente acquistata per ingrandire le scuole, venga esentata dalle tasse.

«Il padre don Carlo Ambrogio Sesti procuratore delle scuole Arcimbolde con dispensa del Senato, che esibisce, ha acquistato una casa descritta a libri di questa città [...] in testa de Giovanni Battista e Giulio fratelli Fedeli, contigua alle altre scuole di Sant' Alessandro già edificate, a fine col sito di essa d'ampliare et accrescere le medeme con tutta la magior e possibile magnificenza. Ma perché riuscirebbe insofribile il peso di pagar le tasse della sudetta casa, quando resti demolita et incorporata nelle già edificate e per conseguenza totalmente impiegata a publico beneficio della buona educatione della gioventù tanto nello spirituale, come nelle scienze, e decoro di questa illustrissima città, privandosi pure dell'annua rendita di essa, con total estinzione de frutti del capitale; che però humilmente supplica le Signorie Vostre Illustrissime con loro gratioso decreto ordinare, che la detta casa si possi demolire et incorporare senza che il supplicante sii tenuto prestar sigurtà del pagamento della tassa spettante a detta casa, ma che sii levata dal catasto delle tasse, come benignamente praticorono con le scuole Palatine di Brera, Canobiane, Taverne, di S. Tomasone et altre della medema città, il che spera».

ASCMi, *Località Milanesi*, 309.

**1699 aprile 11, Milano**

Ordinazione del Consiglio generale della città perché si levi dal catasto delle tasse una casa dei padri di Sant' Alessandro, acquistata dai fratelli Fedeli, per incorporarla liberamente nella fabbrica delle scuole Arcimboldi.

«Congregati nella solita sala dell'ufficio di Provvisione, detta la cameretta, i signori [...] Sessanta del Consiglio generale della stessa città [...].

Rappresentò in voce il signor Vicario che dal padre don Carlo Sesti della venerabile Congregazione de' reverendi padri Barnabiti di San Paolo di questa città e procuratore delle scuole Arcimboldi, gli veniva fatta istanza di dar ordine che si levasse dal catasto delle tasse la casa situata in porta Ticinese, parrocchia di Sant' Alessandro, contigua alle dette scuole e descritta in testa di Giovanni Battista e Giulio fratelli Fedeli, attesa la necessità d'incorporarla con la nuova fabbrica delle medesime scuole per ampliarle, non meno a pubblico decoro della città stessa, che a beneficio universale delle famiglie de' cittadini per la buona educazione de' loro figli ne' studi e nella pietà, conforme detto padre procuratore ricordava nel memoriale sporto a questo effetto, allegando molti esempi in simil caso; sopra il quale haveva esso signor Vicario eccittato uno de' sindaci della città a dire il suo parere, come dal memoriale stesso e voto del sindaco; [...] fu fatta la seguente proposizione: se si deve concedere alli padri di Sant' Alessandro l'adimandata annullazione della tassa spettante alla casa che intendono unire alle scuole pubbliche nel modo praticato con li padri della Compagnia di Gesù, et altri; o se si deve far altra determinazione. E sopra d'essa proposizione, essendosi presi i voti segreti, secondo il solito, restò ordinato conforme la prima parte della proposizione medesima, e però concessa la supplicata annullazione».

ASCMi, *Località Milanese*, 309.

**1699 ottobre 25, Milano**

Lascito di Luigi Ripamonti di lire 12000 a favore della fabbrica delle scuole Arcimboldi.

«[...] *Modoëtia recens professus venit studiorum causa ad hoc collegium don Aloysius M. Ripamuntius qui in ultima sua voluntate disposuit fabricae scholarum Arcimboldarum libras 12000 cum onere tamen Collegii eum sustentandi eius vita durante*».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 347.

**1700 maggio 14, Milano**

Donazione di Giulio Bovono per l'edificazione di una scala.

«Propositum fuit an essent acceptandae librae decem mille imperia-



les a domino Julio Bovono pro edificanda scala, et ambulacro necessariis pro scolis nostris. [...]»

APSAMi, *Acta Capituli*, II, f. 34v.

### 1700 settembre 7, Milano

Il collegio richiede al Giudice delle Strade che venga loro riconosciuto lo spazio lasciato libero sulla strada in seguito alla costruzione del nuovo muro delle scuole, più arretrato rispetto a quello preesistente.

«Memoriale del padre don Bartolomeo Sitoni all' illustrissimo signor Giudice delle Strade per fare riconoscere il sito spettante alle scuole di Sant' Alessandro per essersi ritirato il muro maestro delle nuove scuole ad ingrandimento della strada pubblica. Visita e relazione del signor don Teodoro Triulzi Giudice delle Strade, con la misura ivi descritta e posizione de' termini:

Illustrissimo signore,

nella fabbrica delle nuove scuole di Sant' Alessandro, del sito delle vecchie si è fatto dalli padri regolatori delle medesime ritirare in dentro il muro lasciando molto spazio verso la strada pubblica, come evidentemente appare dalle vestigia del muro antico, lasciato a contemplazione che si potesse sempre conoscere il sito di loro ragione: hora desiderando li medesimi padri anche a beneficio pubblico far spianare dette vestigia del muro antico per uguagliare la strada senza pregiudicio di loro ragione, alla illustrissima vostra Signoria ricorrono, humilmente supplicandola di compiacersi di riconoscere o far riconoscere detto sito di loro ragione, acciò che vi si possino stabilire li termini distintivi del loro sito sulla strada pubblica, per farne atto pubblico per togliere nel tempo a venire ogni occasione di lite; ne sperano...»

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

### 1700 settembre 7, Milano

Il Giudice delle Strade, Teodoro Trivulzio, avendo preso atto dei nuovi confini delle scuole, concede licenza ai padri del collegio di demarcare lo spazio di loro pertinenza lasciato libero a favore della pubblica strada.

«Havendo io stesso in persona, con l'assistenza d'Alessandro Cataneo cancelliere del Tribunale delle Strade, riconosciuto il sito delle vestigia delle demolite case, e fattone fare alla mia presenza la misura, il tutto esaminato, non ritrovando nessuna difficoltà, anzi conoscendo il vantaggio della città per esservi in quella parte in occasione di detta fabbrica drizzata e allargata di molto la strada, che prima era assai angusta, pari si concede licenza a detti padri che possino mettere li termini in lastre di vivo piane, uguali alla strada, con caratteri che mostrino il sito loro, qual è, cominciando dal cantone

della detta fabrica verso la piazza, andando verso l'altro cantone in lunghezza di braza 48, e dal cantone suddetto verso la piazza in larghezza di braza 19 compreso la grossezza del muro demolito, e nel mezzo per contro alla porta delle nuove scuole in larghezza di braza 8, compreso il muro demolito, e dall'altro capo verso il cantone che fa un poco di risvolto, dove vi è il sito della scala delle nuove scole, va movendo detto sito nella forma di cunio vicino al muro della nuova fabrica di dette scuole, che è quanto ho stimato fare e concedere a detti padri in virtù del loro raccorso».  
Firmato Teodoro Triulzo, Giudice delle Strade.

APSMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

### **1700 novembre 5, Milano**

Inaugurazione ufficiale del ginnasio.

«Die V mane habita fuit solemniss missa de Spiritu Sancto pro studiorum instauratione, postmodum dato campanae signo aperta fuerit gymnasia maximo discipulorum numero confluenta. Hac occasione coeptum est uti Superiori et Inferiori Ambulacris nec non regia scala non sine omnium admiratione».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, pp. 359.

### **1700 dicembre, 11 Milano**

Viene terminato il lato sinistro delle scuole (descrizione dei lavori e dei fondi spesi).

«Cessatum ab operibus fabricae scholarum; nam hoc anno aedificatum fuit latus sinistrum, scala, et fornices bis ob ruinam duarum scholarum praeter ambulacrum cum columnis marmoreis sex, dilatata platea, positis columnis ante prospectum, etc., impensis toto triennio libris sexaginta mille».

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 361.

### **1712 novembre 5, Milano**

Nelle scuole sono attivi i seguenti corsi: teologia morale, teologia scolastica, metafisica, logica, retorica, umanità superiore, umanità inferiore, grammatica.

APSAMi, *Acta Collegii*, III, p. 438.

### **1717, Milano**

I padri di Sant'Alessandro chiedono al Tribunale di Provvisione sovvenzioni per poter terminare la piazza e la gradinata della chiesa.

«I padri Barnabiti di Sant'Alessandro, indefessi oratori appresso Id-dio per ogni prosperità di questa inclita città di Milano, che per la

loro fondazione sono figli unigeniti della medesima, tenendo precisa necessità di terminare la gradinata e piazza della loro chiesa, per liberarla una volta da gran incomodi, che d'indi se derivano; nè potendo da loro soli, già esausti da tante spese fatte liberamente nella fabrica delle scuole per il puro e vivo desiderio di giovare alla educazione della gioventù, compire ora a questa gravissima somma, che richiede un'opra di molta gloria di Dio, commodo de' cittadini e di non poco ornamento della città medesima, ricorrono humilmente supplicando per la prima volta le Signorie Loro Eccellentissime, di qualche caritatevole sovvenimento, che suggerirà l'innata loro pietà [...]».

ASCMi, *Località Milanesi*, 308.

#### **1717 marzo 16, Milano**

Il Collegio di Sant' Alessandro chiede al Tribunale di Provvisione che gli venga corrisposta la somma accordata l'anno precedente.

«Essendosi compiaciuto l'eccellentissimo Tribunale di Provvisione sino dall'anno scorso 1716 graziare li padri Barnabiti di Sant'Alessandro d'un'elemosina di cento imperiali per il compimento dell'esteriore della loro chiesa, né havendo per hora avuto il suo effetto tal grazioso decreto, perciò ricorrono li padri medesimi».

ASCMi, *Località Milanesi*, 308.

#### **1738 marzo 31, Milano**

Il collegio chiede licenza di prendere a prestito del denaro per saldare alcuni debiti contratti l'anno precedente per far fronte a riparazioni di alcune parti del collegio.

«[...] Il Proposto e padri Barnabiti del collegio di Sant' Alessandro di Milano umilmente espongono [...] trovarsi gravati di molti debiti cagionati in parte dalla scarsezza dei raccolti, aggravii straordinari, ed altri infortunii delli anni scorsi; in parte dall'essere stati costretti l'anno passato ad alzare un'assai dispendiosa fabrica, per riparare l'imminente rovina delle officine ed altri luoghi annessi: fabrica incominciata e compiuta quasi del tutto a spese dell'architetto. Che però venendo pressati, e dal suddetto e dalli altri creditori, umilmente supplicano [...] per la facoltà di prendere a censo due mille scudi moneta, non avendo presentemente altra maniera con cui sodisfare a' creditori, benchè sieno per averla fra pochi anni per estinguere il censo, imperoché fra tre, o quattro anni al più saranno loro sborsati mille e seicento scudi moneta per limosine di messe che si sono obligati a celebrare dentro gli anni suddetti.[...]»

ASMi, *Fondo di Religione*, 855.

**1739 luglio 11, Milano**

Sentenza del Senato in merito alla causa tra il collegio di Sant'Alessandro e il marchese Corbella.

«Per la fabbrica della casa d'affitto fatta fare dall'illustrissimo signor marchese don Carlo Felice Corbella nell'anni 1735 e 1736 confiante alle Scuole Arcimbolde connesse al Collegio de' reverendi padri Barnabiti di Sant'Alessandro di Milano, sendosi lo stesso signor marchese appoggiato, e servito delli muri delle antidette scuole e ciò inerendo alla sentenza del Senato eccellentissimo del 27 febbraio 1699 seguita nella causa pendente tra il fu signor marchese don Pietro Paolo Padre di detto signor marchese don Carlo Felice per una parte, e il fu molto reverendo padre don Carlo Ambrogio Sesti, come procuratore del reverendissimo Padre Generale de' padri Barnabiti amministratore delle Scuole Arcimbolde suddette, Carlo Pietti e li reverendi padri di Sant'Alessandro, ne' rispettivi modi, come nell'atti per l'altra parte; siamo perciò stati eletti noi sottoscritti Ingegneri, rispettivamente come abbasso, dal detto signor marchese don Carlo Felice Corbelli per una parte, e dal molto reverendo padre don Corrado Confalonieri procuratore delle suddette scuole Arcimboldi per l'altra parte, a stimare quelle parti di muro delle stesse scuole, de' quali se n'è servito il detto signor marchese nella costruzione della menzionata casa d'affitto, e che per la metà detto signor marchese deve pagare alle dette scuole; parimente a stimare quelle parti di muro attualmente fatte fare dal signor marchese e che per metà devono pagarsi al medesimo dalle dette scuole; e finalmente a stimare l'importanza di una cisterna, o sia vaso sotterraneo da costruirsi a spese di dette scuole nella casa di detto signor marchese, ad oggetto di ricevere quelle acque piovane, di parte de' tetti di detta casa del signor marchese, che in servitù attiva si scaricavano in quella casa di detto Carlo Pietti, nella quale s'è fatta la fabbrica di dette Scuole, e tutto ciò a tenore di detta sentenza del Senato Eccellentissimo.

Quindi resisi noi sodetti, ed infrascritti ingegneri alla visita sul luogo de' muri di dette scuole occupati dal detto signor marchese nella fabbrica di detta casa, e di quei muri attualmente a totali spese di detto signor marchese costrutti ad uso comune, tanto di detto signor marchese quanto di dette scuole, e li uni e li altri fatti misurare, ed indi da noi stimati, e fatti li opportuni calcoli, passiamo ora a riferirne le risultanze.

E prima deve il signor marchese Corbelli soddetto pagare alle dette Scuole Arcimbolde la metà del muro del corridore, che conduce all'aula di dette scuole, di cui egli se n'è servito, con appoggiarsi, ed infingere travi della fabbrica della cucina, saletta e dispensa fatte in detta casa d'affitto, avendo fatte anche le cantine sotto alli medesi-

mi luoghi , ed alzate a due ordini le stanze corrispondenti a' stessi luoghi, per quali abbiamo stimato l'infrascritte porzioni di muro, che sendo state fabricate a totali spese delle menzionate scuole, se ne deve dal signor marchese pagare la metà de tali porzioni;

[...] Per la fabrica dello stallino fatto dal detto signor marchese nella di lui casa s'è appoggiato ed infiso travi nel muro dello scalone di dette scuole [...].

Parimente la metà del valore del muro a totali spese del signor marchese fatto fare tra lo cortiletto delle latrine di dette scuole e la salletta del detto marchese [...].

Parimente l'otturazione di muro in grossezza d'once 15 fatta fare dal detto signor marchese attualmente a sue spese di tre vani ritrovati al sito de tre archi nel muro di fondamento del menzionato corridore delle scuole [...].».

ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

#### **1740 agosto 19, Milano**

Deliberazione del Capitolo in merito alla costruzione della porta delle scuole.

«In eodem capitulo facta est sequens propositio. Cum pater don Petrus Maria de Comitibus sua sponte deliberaverit pecuniam aere suo suppeditare, quae opus sit ut construatur porta scholarum ea ratione, qua debet construi ut exteriori earumdem scholarum speciei respondat, qua porta multo abhinc tempore tum eadem schola, tum sodalitia plurimum indigent [...]. Datis suffragiis, conclusum est affirmative».

APSAMi, *Acta Capituli*, IV, a.d.

#### **1741 agosto 20, Milano**

È costruito il nuovo portale del collegio.

«Hoc mense perfecta est, suoque loco imposita nova scholarum porta ex vivo lapide, magnifice quidem delineata, sed non minus eleganter elaborata, suppeditatis sumptibus a patre domino Petro de Comitibus».

APSAMi, *Acta Collegii*, IV, a.d.

#### **1742, Milano**

Nota di spese «per la fabbrica nelle pubbliche scuole di Sant' Alessandro».

«Valore di due sedimi di catapecchie del collegio circa: £ 6000.

E per la casa venduta dal Falchetti al costo: £ 24000.

Per la casa del signor Fedeli pagate per le famiglie civili non poteva valere meno di £ 20000.

Spesi in fabbrica dall'anno 1696 al 1723: £ 70000.

Nel suolo di vivi del fu P. Magenta negli anni 1731-1732 e 1733: £ 1262.

In miglione nel 1736 e 1737: £ 1624.

Nelli vivi e portone all'ingresso delle scuole nel 1740 e 1741: £ 3602.

Nelle ferriate e altre miglione nel 1742 al padre Alessandro Casati circa: £ 740.

E in miglione e abbellimento dell'aula di P. Branca spesesi: £ 1811. Sebbene ciò è quello che si è potuto raccogliere, vi saranno state delle altre spese fatte particolarmente, le quali non saranno state scritte, mentre è verosimilmente una spesa di compra di casa e di fabbrica come ora si vede sia costata molto di più, e nulla di meno di £ 150 o 160 mille oltre la lite colla casa Corbella. Nel suddetto calcolo non vi resta compresa la spesa del corridoio sino allo scalone, che dal collegio conduce alle suddette scuole».

ASCMi, *Istruzione Pubblica*, 64.

#### **1767 settembre 5, Milano**

Acquisto della casa di Francesco d'Adda attigua alle scuole.

«Instrumento d'acquisto fatto dal molto reverendo padre visitatore Carli a nome de' reverendi padri del Collegio di Sant' Alessandro e delle loro scuole di Milano di una casa attigua alle medesime scuole per vendita fatta dall'illustrissimo signor conte Francesco d'Adda pel prezzo di zecchini 1662 e mezzo di Firenze [...]»

ASCMi, *Località Milanese*, 309.

#### **1772 dicembre 2, Milano**

I padri di Sant' Alessandro respingono la proposta di trasferire nel loro collegio le Scuole Palatine e la biblioteca Pertusati per mancanza di spazio. Nel sostenere tali motivazioni vengono descritti alcuni spazi.

«Eccellenza, I padri Barnabiti di Sant' Alessandro di Milano, servitori umilissimi ed obbedientissimi di Vostra Eccellenza, avendo inteso che si pensi a trasportare in queste loro scuole Arcimbolde la biblioteca detta Pertusati e le regie Scuole Palatine, mossi da fermo desiderio di continuare ad opere utili alla società in queste scuole medesime, dall'amore della verità, e dal vantaggio e decoro di questa città e del loro Principe, presentano ossequiosamente all'equità e finissimo discernimento di Lei, le seguenti considerazioni, per le quali essi si persuadono che Ella stimerà non essere eseguibile tale progetto.

Tutte le scuole Arcimbolde consistono in otto vasi di mediocre grandezza disposti intorno ad un piccolo cortile, ed in una sala grande detta Aula. Questa è quella che si crede atta per la suddetta biblioteca: ma tale veramente non è, e ciò per più motivi:

1° Perché essa, avendo le finestre ai due rispetti di levante e di ponente, è estremamente calda di estate e freddissima d'inverno: onde nessuno vi potrebbe fare lunga dimora o per assistervi o per istudiarvi; et i libri ne soffrirebbero grande danno: il quale si accrescerebbe anche per gli stillicidi che massime nei grandi geli discendono dalla volta, per essere questa fatta di canne; al quale incomodo non si è mai potuto rimediare non ostante le somme diligenze e spese impiegatevi; né anche vi si potrebbe rimediare facendola di cotto, non essendovi muri atti a reggerla.

2° Questo luogo per una libreria sarebbe pericoloso, dappoichè nel corso di pochi anni sono caduti in vicinanza di esso due fulmini incendiari.

3° Volendosi questa libreria destinata a pubblica utilità, le converrebbe un luogo in altro più rimoto quartiere della città, mentre qui vicina il pubblico ha già la biblioteca Ambrosiana.

4° Occupata che fosse questa sala dalla libreria, non vi sarebbe più alcun luogo capace, per tenervi accademia scientifica e letteraria, funzioni che in pubbliche scuole si fanno. Questa sala finalmente non è sufficiente per la detta copiosissima libreria: onde e per i libri esistenti, e per quelli che le si debbono aggiungere, come anche per collocarvi carte, musei di cose naturali, ed antiche, e per altri usi della libreria, sarebbe necessario almeno tutto il piano superiore consistente nella suddetta sala, e in tre stanze; e forse neppure basterebbe.

Ma supposto che tale piano si destinasse per la libreria, non rimarrebbe luogo sufficiente per le scuole Palatine: perché cinque vasi rimarrebbero, due dei quali sono richiesti per collocarvi e per comodamente maneggiarvi le macchine di fisica esperimentale, che i padri Barnabiti a loro spese per pubblico vantaggio provvidero, e che richiedono un considerevole accrescimento: onde tre sole sale resterebbono, per farvi le scuole: e queste, quand'anche si distribuissero le diverse lezioni in varie ore del giorno, non basterebbono a tutte, massimamente d'inverno: mentre oltre ad altre lezioni di altre scienze, che al compimento di una Regia Università sono richieste, vi sarebbero da fare in circa diciotto lezioni, che richiedono altrettante ore.

Oltre a ciò non vi sarebbe alcun vaso capace, per contenere gli scolari di teologia, mentre appena eravi bastevole, quando essi in parte andavano alla teologia di Brera.

Quanto poi al luogo da trasportarvi le scuole, solite a farsi da' padri Barnabiti nella sudetta fabbrica, non si potrebbe in vicinanza loro trovare: perché il collegio di Sant'Alessandro è ristrettissimo e appena sufficiente per l'abitazione de' religiosi, che vi sono impiegati; la casa Cicogna non può comperarsi, non avendo i loro padroni al-

cuna disposizione di venderla; nel collegio Imperiale, che fu suggerito, come atto a tal fine, né vi sono né vi si possono fare vasi sufficienti; e le case vicine da potersi comperare, massimamente quelle, che al di là della strada sono poste tra il collegio Imperiale e Sant’Alessandro, hanno piccole stanze, e mal ferme, e disordinate, e senza luce sufficiente per uso di scuole, essendo circondate da piccole strade: e però bisognerebbe fare una fabbrica nuova forse con maggiore spesa di quello che fecero i padri per fabbricare la Scuole Arcimbolde; mentre una porzione delle case che si comperassero per farvi le scuole, si dovrebbe abbandonare, per allargare la strada, affine che si avesse sufficiente luce. Onde avendo riguardo a questa spesa, e a quella che si dovrebbe fare, per fabbricare quei vasi che mancherebbono alle Scuole Palatine, supposte collocate nelle Scuole Arcimbolde, sarebbe cosa meno dispendiosa, e certamente più comoda, e decorosa, e utile a questa città ed al Principe, il lasciare le Scuole Arcimbolde all’uso a cui da tanto tempo sono adattate, e prendere qualche altro sito più vantaggioso da potersi più comodamente e meno dispendiosamente adattare per le Scuole Palatine e per la libreria, ovvero fare per tali fini una nuova fabbrica. Attese tali considerazioni, i padri Barnabiti si persuadono che vostra eccellenza non istimerà per nessun modo conveniente che queste scuole — che essi a loro grandi spese fabbricarono, e per fabbricare le quali non solo si sono ristretti in una incomoda abitazione, ma ancora sono rimasti privi di un decente e comodo ingresso al collegio, che avrebbe dovuto essere una porzione del sito ora occupato dalle scuole, le quali sono ben adattate all’uso presente, in cui si sono per lungo tempo impiegati a beneficio pubblico, con benigna approvazione sì della città, come della clementissima nostra sovrana —, ora vengano lor tolte per destinarle ad altri usi, ai quali esse non sono adattate né adattare convenientemente si possono: epperò confidati nella singolare benignità di vostra eccellenza, ossequiosamente la supplicano a volersi degnare d’interporre la efficace sua opera, affinché sieno mantenuti nel possesso della medesime: che della grazia ne Le conserveranno perpetua obbligazione».